18

No 1147

E. M
BOO
41, GRAY
LONE

1736

DEL

PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE

DI

GIOVANNI MILTON

TRADUZZIONE

DI

PAOLO ROLLI

PATRIZIO TUDERTINO
COMPAGNO DELLA REALE SOCIETA'
IN LONDRA
ACCADEMICO FIORENTINO
L' ACCLAMATO NELL' ACCADEMIA DEGL' INTRONATI
IN SIENA
E PASTORE ARCADE
IN ROMA.

LONDRA
Presso CARLO BENNET. M.DCC.XXXVI.

CEDITE —— MAJUS NASCITUR

ALL'

ALTEZZA REALE

DI

FREDERICO

PRENCIPE REALE DI VALLIA

E

PRENCIPE ELETTORALE D'HANOVER.

L'umiliſſimo obbligatiſſimo e fedeliſſimo ſervo

paolo rolli.

GRAN Germe di Britannici Regnanti
FREDERICO REAL, Preſidio illuſtre
De' ſacri Ingegni e dolce lor Decoro;
Tributarie al tuo piè l'Itale Muſe
Portan la lor forſe maggior Fatica
In queſta aurea, per TE, felice Etade.

Altra

Altra or già non cred' io, ſe non la noſtra
Tromba melodioſa al par che altera
Seguir potea con adeguato Carme
L'Eſtro divino del Britanno Omero.
La diviſa dal Mondo, e intero un altro
Fortunata Albion Mondo a ſe ſteſſa,
Tranquilla Calma di Saturnij giorni
Godeſi 'n grembo alla cerulea Teti
Ove comincia il ſuo più vaſto a ſpandere
Dominio occidental l'ampio Oceáno.
Indi la Libertà d'Atene e Roma,
Il ben fondato in giuſte Leggi Impero,
Alme feroci e bellicoſe Vele,
Tremendo in guerra e riſpettato in pace
Del tuo gran GENITOR rendono il Cenno.
Ma la natia de' Regni ſuoi Favella
Nota non è come il Regal Veſſillo
Sovra il Tuono de' ſuoi guerrieri Bronzi,
Impreſſor di temenza e di riſpetto
Sulle vicine e le lontane Prode:
Aſpra talor, ma d'involate Spoglie
Ricca ognor più, leggiſlatrice e grave,
Faconda nel Senato, alta ſu'l Trono,
Atta alla Tromba alla Sampogna al Plettro,
Pompoſa in folto e libero Corteggio
D'Arti e Scienze indagatrici eſperte
Delle occulte finor Vie di Natura,
In chiaro Suon ſcorre i Britanni Regni;

Ma

Ma ſe move oltre più, tace ſmarrita.
Sì vaſto Fiume che a ricolme ſponde
Volve le rinomate acque alla foce;
Dell' Oceán dentro all' immenſo Seno
Diſperde il Corſo, e vi ſmarriſce il Nome.
Tal di queſta Divina Opra era il Fato:
Opra che al più Conoſcitor ſublime
Farà più di poetico ſtupore
Stringer le labbra ed inarcar le Ciglia §
Finchè l'univerſal divoratrice
Fiamma il Tutto conſumi, e nuovo ſorga
Pien d'eterno Piacer, lucido Mondo.
Io del Fulgor della più nobil Figlia
Della Romana altiſuonante Lingua
Ch' appo il Sole ſtendea Leggi & Impero,
Cinto ò l'Eſtro maggior che la Celeſte
Muſa iſpiraſſe ad Intelletto umano.
Sì all' Ausonia e all' intiero Orbe, ſentita
Fia riſuonar, qual ſu i nativi lidi,
In chiaro ſuon la Miltoniana Tromba.
Al guardo tuo conoſcitor, graditi,
Alma Real, giunſero i noſtri Carmi;
Chè non ſol l'alto favellar t'è noto
Del Pio Trojan, del forſennato Orlando;
Ma formontando a franco piè l'alpeſtre
Di Parnasso erta via; già già ſei preſſo
A portar luminoſe Orme alla cima:
TU mie Fatiche fortunate accogli,

Seren

Seren T U volgi a cotant' Opra il guardo;
Ed ella al Cenno generoſo, emerge
Da pigre ove torpea Tenebre, a Luce.
Future Età, dove Virtude à Regno,
Riſpettate il GRAN NOME all' Opra in fronte:
Radjante in ſuo ſplendor, qual fiſſa Stella,
Sieguirà tutto il voſtro Corſo, e Voi
N'ammirerete i Rai, n' udrete il Suono,
E per gran Norma il moſtrerete a' Regi,
D'incliti coronato Olivi in Pace,
D'altere Palme in onorata Guerra,
E di Mirto e d'Alloro in Ozj illuſtri:
Fregi di ſovruman Luſtro, onde avrai,
PRENCE immortal, quel ſolo dato al Grande
Dell' empia SION Sovvertitor Latino,
Titolo di DELIZIA AL GERME UMANO.

DELLA

VITA
DI
GIOVANNI MILTON.

GIOVANNI MILTON nacque in *LONDRA* nel M.DCVIII. di Famiglia nobile oriunda da *MILTON* Caſtello della Provincia d'*OXFORD*, onde traeva il Cognome: I ſuoi Genitori furono *GIOVANNI MILTON*, e *SARAH CASTON*. Queſto *GIOVANNI* fu diſeredato dal ſuo Padre per differenze di Religione, ond' ei ſi reſe Notajo; ed acquiſtoſſi nell' Impiego un agiatiſſimo Stato: ebbe due figli, *GIOVANNI* e *CRISTOFERO*, ed una Figlia, *ANNA*, che fu moglie del Gentiluomo *EDUARDO PHILIPS*. *CRISTOFERO* ſeguace del Partito Regale, fu in ricompenſa dal Re *GIACOMO II.* eletto Giudice in Diritto Civile perſonale e reale: della qual Dignità ſpogliato poi nella *RIVOLUZIONE*; poco appreſſo morì.

GIOVANNI MILTON, il primogenito, fu il Favorito del Padre per l'eccellenti qualità ſue che in tenera età cominciavano ad apparire. Ebbe per domeſtico Maeſtro *TOMMASO JOUNG* Uomo eccleſiaſtico e Letterato chiamato poi da' Mercanti Ingleſi in *AMBURGO* per loro Cappellano con onorevole Penſione. La quarta Elegia e la prima lettera Familiare di *MILTON* furono ſcritte dal grato Diſcepolo al ſuo buon Maeſtro: Il Dottor *GILL* Maeſtro della Scuola pubblica di ſan Paolo, ebbe l'onore ancora d'eſſergli Precettore, ed a lui la quinta lettera latina fu ſcritta.

D'anni quindici andò a proſeguire i ſuoi ſtudj nel Collegio di *CRISTO* di *CANTABRIGIA* una delle due celebri Univerſità Ingleſi, e vi ſtette ſette anni. Di quanto ivi eccelleſſe ſovra i Condiſcepoli, fan teſtimonio i ſuoi

giovanili

giovanili latini Verſi che ſono una parte della Raccolta delle ſue Poetiche opere edite preſſo TONSON in due volumi in quarto nel M. DCCXX. e in ottavo, nel XXVII. Viſſe in appreſſo co'l Padre, anni cinque, in propria villa a COLEBROOK nella provincia di BUCKINGAM, ove intieramente ſi perfezzionò nella univerſale Erudizione. La Muſica era a parte delle ore di ſuo Ripoſo, e di queſta egli era buon Dilettante non meno che il Padre, di cui diceſi che perfettamente cantaſſe. Saranno grati al Lettore in queſto propoſito alcuni Verſi di MILTON, tratti da un Poemetto *Ad Patrem*.

Nec tu perge precor ſacras contemnere Muſas
Nec vanas inopeſque puta, quarum ipſe peritus
Munere, mille ſonos, numeros componis ad aptos,
Millibus & vocem modulis variare canoram
Doctus, Arioni meritò ſis nominis haeres.
Nunc tibi quid mirum, ſi me genuiſſe Poetam
Contigerit, charo ſi tam propè ſanguine junctî
Cognatas Artes, ſtudiumque affine ſequamur?
Ipſe volens Phoebus ſe diſperiſſe duobus;
Altera Dona mihi, dedit altera Dona Parenti,
Dividuumque Deum Genitorque Puerque tenemus.

La ſolitudine campeſtre era talvolta laſciata per LONDRA, come leggeſi nella prima delle Elegie ad un CARLO DIODATI giovane ingleſe e di famiglia oriunda da LUCCA, molto amato dal MILTON,

Me tenet Urbs reſluâ quam Thameſis alluit undâ
Meque nec invitum Patria dulcis habet.
Jam nec arundiferum mihi cura reviſere CAMUM
Nec dudum vetiti me Laris angit amor.
Nuda nec arva placent, umbraſque negantia molles,
Quam male Phoebicolis convenit ille Locus!
Nec duri libet uſque minas perferre Magiſtri,
Ceteraque Ingenio non ſubeunda meo.
Si ſit hoc exilium Patrios adiiſſe penates,
Et vacuum curis otia grata ſequi;
Non ego vel profugi nomen ſortemve recuſo,
Laetus et exilij conditione fruor.

Da queſti verſi preſero gli Avverſarj di MILTON motivi di diſcreditare la ſua Giovinezza come colpevole, rimproverandolo d'eſſere ſtato eſiliato dall' Univerſità: E da altri nella medeſima Elegia che deſcrivono i Piaceri di Londra, inferirono diſſolutezza. Ma tal diede Aſino in parete, qual ricevette:

ricevette: Tutti non ſolo di queſte ma d'altre Impertinenze, a miſura del merito furon pagati dal noſtro Autore. L'acrimonia ſatirica maeſtrevolemente uſata, è la ſola qualità non aſcrittagli a pregio da' graviſſimi Critici, ancorchè ſe ne ſerviſſe in difeſa, e provocato dall' altrui Maledicenza.

Dopo la morte della Madre, Egli intrapreſe un Viaggio: A Parigi fu corteſemente accolto dal Viceconte SCUDAMORE Ambaſciadore del Re CARLO I. per lo cui mezzo contraſſe amicizia co'l celebre UGO GROZIO quivi pur anche Ambaſciadore della Regina CRISTINA di SVEZIA d'immortale Memoria. Indi per NIZZA paſsò a GENOVA a LIVORNO a PISA e a FIRENZE, ove ſoggiornò due Meſi, e tanto ſe ne compiacque; che fa queſta onorata menzione de' ſuoi dotti Amici nella ſeconda Difeſa per il Popolo Ingleſe. *Tui enim Jacobe Gaddi, Carole Dati, Freſcobalde, Cultelline, Bonmatthaei, Clementille, Francine, aliorumque plurium, memoriam apud me ſemper gratam atque jucundam nulla dies delebit.* Queſta nobile e letterata Compagnia s'adunava in Caſa GADDI di PIAZZA MADONNA ov'era una Biblioteca ed una Galleria, ambe riguardevoli. La lettera decima familiare di MILTON fu ſcritta a CARLO DATI, ed in eſſa leggonſi altre eſpreſſioni di compiacimento della ſua dimora in Firenze, e queſta n'è la concluſione. *Tu interim mi Carole, valebis, et Cultellino, Francino, Freſcobaldo, Malateſtae, Clementillo minori, & ſi quem alium noſtri amantiorem noviſti, toti denique Gaddianae Academiae, ſalutem meo nomine plurimam dices.* CARLO DATI fu eloquente Letterato: La Prefazione univerſale alla Raccolta delle Proſe Fiorentine; quattro Orazioni ed una Cicalata ne' rimanenti cinque volumi gli appartengono. Un ſuo diſcorſo dell' obbligo di ben parlare la propria lingua fu edito in FIRENZE nel 1657. e riſtampato in Perugia nel 1710: ſcriſſe ed illuſtrò le Vite degli antichi Pittori, edite in Firenze nel 1667. in quarto. Egli compoſe in onore di MILTON queſto tanto elegante quanto meritato Elogio.

Joanni Miltoni Londinenſi Juveni Patriâ, Virtutibus eximio. Viro qui multa peregrinatione, ſtudio cuncta Orbis terrarum loca perſpexit, ut novus Ulyſſes omnia ubique ab omnibus apprehenderet:

Polyglotto, in cujus ore linguae jam deperditae ſic reviviſcunt, ut idiomata omnia ſint in ejus laudibus infacunda; & jure ea percallet, ut admirationes & plauſus populorum ab propriâ ſapientiâ excitatos intelligat:

Illi, cujus animi dotes corporiſque ſenſus ad admirationem commovent, & per ipſam motum cuique auferunt, cujus opera ad plauſus hortantur, ſed vaſtitate vocem Laudatoribus adimunt:

Cui in Memoria totus Orbis; in Intellectu Sapientia; in Voluntate Ardor Gloriae; in Ore Eloquentia; Harmonicos Coeleſtium Sphaerarum ſonitus Aſtronomiâ duce audienti, Characteres mirabilium Naturae per quos DEI Magnitudo deſcribitur,

magiſtrâ

Vita di

magistrâ Philosophiâ legenti; Antiquitatum latebras, vetustatis excidia, eruditionis ambages comite assiduâ Autorum Lectione,

Exquirenti, Restauranti, Percurrenti:

At cur nitor in arduum? Illi in cujus Virtutibus evulgandis ora Famae non sufficiant, nec hominum stupor in laudandis satis est: Reverentiae & amoris ergo hoc ejus meritis debitum admirationis Tributum offert Carolus Datus Patricius Florentinus

Tanto Homini Servus, tantae Virtutis amator.

CLEMENTILLUS fu quel Dottore *Valerio Chimentelli* di cui leggesi una vaghissima Cicalata nel sesto volume delle Prose Fiorentine.

Il *Francini* scrisse in sua lode una bastantemente vaga Oda; che trovasi stampata nelle suddette edizioni delle Opere del MILTON.

D'*Agostino Coltellini* Avvocato, leggesi notizia nella Prima parte delle notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina, edita in Firenze nel 1700. in quarto, a pagina 364. *Virum omnium literarum:* morì d'anni 81. nel 1693.

Nel detto libro e ancor più ne' proprj è noto *Benedetto Buonmattei* pubblico lettore di sua lingua nello Studio di *Pisa*. MILTON gli scrisse la sua ottava lettera familiare, nella quale lo anima e pressa a dar compimento e luce alla sua bella Opera della Lingua Toscana. Questo particolar passo della lettera non sarà discaro a i lettori.

De Exteris jam nunc dicam, quorum demerendi, si tibi cordi est, persanè ampla in praesens oblata est occasio; ut enim est apud eos ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis & elegantibus, Linguam Hetruscam in deliciis habet praecipuis, quin & in solida etiam parte Eruditionis esse sibi ponendam ducit, praesertim si Graeca aut Latina, vel nullo vel modico tinctu imbiberit. Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus; sed siquis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum Dantem & Petrarcham *aliosque vestros Compluscolos, libenter & cupide commessatum ire.*

E veramente egli molto intendeva la Lingua toscana e i nostri Poeti, fino a comporvi alcuni Sonetti, il più leggiadro de' quali mi sembra questo:

Giovane

Giovanni Milton.

Giovane piano, e semplicetto Amante,
Poichè fuggir me stesso in dubbio sono,
Madonna a voi del mio Cuor l'humil dono
Farò divoto: Io certo a prove tante
L'ebbi fedele, intrepido, costante,
Di pensieri leggiadri, accorto e buono:
Quando rugge il gran Mondo, e scocca il Tuono;
S'arma di Se e d'integro Djamante,
Tanto di Sorte e d'Invidia sicuro,
Di Timori e Speranze al Popol use;
Quanto d'Ingegno e d'alto Valor, vago,
E di Cetra sonora e delle Muse:
Lo troverete in tal parte men duro;
Ove Amor mise l'insanabil ago.

Leggesi fra le sue Poesie la traduzzione ch'ei fece d'alcuni versi de i divini *Dante* ed *Ariosto*. Imitò il *Petrarca* sì nello stile come nel metro ne' suoi Sonetti inglesi, e tradusse nella propria lingua il secondo Salmo in terzetti co'l metro Dantesco.

In Firenze certamente egli apprese dagli Scritti e dalle Massime del *Galileo* invalorite già ne' di lui Seguaci, quelle Nozioni filosofiche sparse poi nel Poema, che tanto si uniformano al Sistema del Cavalier *Newton*. Il Signor *Desagulier* discepolo di questo grand' Uomo, ne convenne meco allorche un giorno egli si meravigliava parlandomene, ed Io gliene additai la suddetta Induzzione.

In Roma conobbe *Giovanni Salsilli* ed un *Selvaggi:* del primo leggesi questo epigramma

Ad Johannem Miltonem Anglum triplici Poeseos Laurea coronandum, Graecanimirum, Latina atque Hetrusca.

Epigramma

Johannis Salsilli Romani

Cede Meles, cedat depressa Mincius urna,
Sebetus Tassum *desinat usque loqui;*
At Thamesis victor cunctis ferat altior undas,
Nam per te Milton *par tribus unus erit.*

Del ſecondo fu conſervato queſto Diſtico:

Graecia Maeonidem, jactet ſibi Roma Maronem,
Anglia Miltonum jactat utrique parem.

Egli pare che queſti Epigrammi daſſero il primo diſegno al buon Poeta Ingleſe DRYDEN dell' epigramma ch'ei fece in lode del MILTON, di ſei verſi, gli ultimi due de' quali a me pajono ſuperflui: Ma giacchè volea paſſar oltre a i quattro; ſaria ſtato deſiderabile che la voce *three*, tre, gli aveſſe fatto una felice Rima come la voce *two*, due, perchè meglio imitando il *Salſilli*; non aveſſe laſciato fuori dal ſuo ingegnoſo Epigramma *Torquato Taſſo*. Il Verſo avrebbe ritenuta la medeſima ſe non maggior forza, in tal maniera cangiato

To make a fourth, ſhe join'd the former three.

Ecco la traduzione litterale di quell' Epigramma ingleſe, che trovaſi inciſo ſotto ogni Ritratto del Milton

Tre Poeti in tre differenti età nati
Grecia Italia e Inghilterra adornarono:
Il Primo in altezza di penſieri eccelleva,
Il Secondo in Maeſtà, in ambe il Terzo.
La Forza della Natura non potea gir più innanzi;
Per fare il Terzo, ella unì li primi due.

Oſſerviſi nelle lodi dagl' Italiani date a queſto grand' Uomo; com' eſſi fin d'allora ſcorgevano in lui l'alta forza d'Ingegno che lo portava al primo Auge di gloria letteraria nel ſuo Secolo e nella ſua Nazione; e gliene facevano gli avverati Prognoſtici.

MILTON moſtrò aver conceputa molta ſtima del SALSILLI in un Componimento latino in metro SCAZONTE, che leggeſi fra ſuoi di vario ſoggetto con queſto titolo

Ad Salſillum Poetam Romanum aegrotantem.

L'Eruditiſſimo LUCA HOLSTENIO Amburgheſe uno de' Cuſtodi della Biblioteca Vaticana, fu ancora ſtimatiſſimo Amico dal noſtro Autore: Le Notizie d'HOLSTENIO ſono accennate nel Dizzionario del MORERI: La lettera nona familiare di MILTON gli fu ſcritta da FIRENZE: in cui fa egli menzione con altiſſima Lode del Cardinale FRANCESCO BARBERINI, prima Padrone e poi Protettore d'HOLSTENIO, mediante l'introduzzione del

del quale, MILTON trovò preſſo a quel Porporato le corteſi accoglienze dovute al ſuo Merito. Da queſta lettera ſcorgeſi come HOLSTENIO avea fatto ſoggiorno di tre anni nella Univerſità d'Oxford: Particolarità non accennata nel ſuddetto Dizzionario Iſtorico.

Roma ebbe il vanto dell' Amore di queſto gran Poeta: LEONORA una bella Romana che dolcemente cantava, à la Gloria di tre ſuoi Epigrammi, onde a lei può darſi quella ancora del ſuo più leggiadro Sonetto: I Curioſi che an letto la vita di *Torquato Taſſo*, gradiranno il ſecondo

Ad Leonoram *Romae canentem*

Altera Torquatum *cepit* Leonora *Poetam,*
Cujus ab inſano ceſſit amore furens
Ah miſer ille tuo quanto felicius aevo
Perditus & propter te Leonora *foret!*
Et te Pieria ſenſiſſet voce canentem
Aurea maternae fila movere lyrae,
Quamvis Dircaeo torſiſſet lumina Pentheo
Saevior, aut totus deſipuiſſet iners,
Tu tamen errantes caeca vertigine ſenſus
Voce eadem poteras compoſuiſſe tua;
Et poteras aegro ſpirans ſub corde quietem
Flexanimo Cantu reſtituiſſe ſibi.

A Napoli fu corteſiſſimamente accolto dallo illuſtre Amico del TASSO, GIOVANNI BATTISTA MANSO Marcheſe di VILLA, che ne ſcriſſe la Vita: Cavaliero sì noto nella Republica letteraria; che baſtane il Nome per Elogio. MILTON lo à veramente diſtinto con un ſublime Poemetto latino intitolato MANSUS, con queſto Argomento:

Joannes Baptiſta Manſus *Marchio Villenſis, Vir Ingenij laude, tum literarum ſtudio, nec non & Bellica Virtute apud Italos clarus in primis eſt. Ad quem* Torquati Taſſi *Dialogus extat de* Amicitiâ *ſcriptus; erat enim* Taſſi *amiciſſimus; ab quo etiam inter Campaniae Principes celebratur in illo Poëmate cui titulus* Geruſalemme Conquiſtata, *lib.* 20.

Fra Cavalier magnanimi e corteſi
Riſplende il MANSO ----

Is Authorem Neapoli commorantem ſumma benevolentia proſecutus eſt, multaque ei detulit humanitatis officia. Ad hunc itaque hoſpes ille antequam ab ea Urbe diſcederet, ut ne ingratum ſe oſtenderet, hoc Carmen miſit.

In

Vita di

In due luoghi di queſto *CARMEN* laſcia *MILTON* un perpetuo teſtimonio dell' alta ſtima ch'avea di *TORQUATO*

Te pridem magno felix concordia Taſſo
Junxit, & aeternis inſcripſit Nomina Chartis.

Fortunate Senex, ergo quacunque per Orbem
Torquati *Decus & Nomen celebrabitur ingens,*
Claraque perpetui ſuccreſcet Fama Marini,
Tu quoque in ora frequens venies plauſumque virorum,
Et parili carpes Iter immortale volatu.

Avea di ſopra parlato ancor del *MARINO*: Poeta inferiore di giudicio ma non di Vena a i più degni: e ben gli dà il ſuo adattato Carattere il noſtro *MILTON*

Mox tibi dulciloquum non inſcia Muſa Marinum
Tradidit, ille tuum dici ſe gaudet alumnum,
Dum canit Aſſyrios Divûm prolixus amores;
Mollis et auſonias ſtupefecit Carmine Nymphas.

Non mi è noto che il *MANSO* ſcriveſſe la Vita del Marino; ma in queſto Carme evidentemente vedeſi che o la ſtaſſe ſcrivendo o che aveſſe intenzione di ſcriverla

Amborum genus, et varia ſub ſorte peractam
Deſcribis vitam, moreſque et dona Minervae.

Da queſto Carme è ſtata conſervata ancora alla notizia de' Poſteri la prima Idea del *MILTON* per un Poema Eroico, ch'egli cangiò di poi in una Migliore, anzi, a mio ſenno, nella più ſublime che poteſſe venire in Mente ad Uomo Criſtiano.

Si quando indigenas revocabo in Carmina Reges,
Arcturumque etiam ſub terris Bella moventem;
Aut dicam invictae ſociali foedere Menſae
Magnanimos Heroas, et (o modo ſpiritus adſit)
Frangam Saxonicas Britonum ſub Marte Phalanges.

Non deveſi tralaſciare un Diſtico di quell' Ottimo Cavaliero, in lode del ſuo Ingleſe ed illuſtre Amico: Io lo rapporto volentieri non perchè ſiavi un penſiero

Giovanni Milton.

penſiero pellegrino; ma perchè oltre l'eleganza Latina, v'è un eſatto perſonale e moral Carattere del noſtro Autore.

Ut Mens, forma, decor, facies, mos, ſi pietas ſic;
Non Anglus, verum hercle Angelus ipſe fores.

La nuova delle Civili naſcenti diſcordie in Patria, lo ritennero di tragittare in SICILIA, e quindi in GRECIA, com' avea fatto diſegno. Del ſuo ritorno in FIRENZE, ove dimorò due altri meſi; egli laſciò ſcritto. --- *Florentiam rurſus perveni, haud minus mei cupientes reviſens, ac ſi in patriam revertiſſem.*

Soggiornò un meſe a Venezia ove fè imbarcare una buona quantità di libri comprati nel ſuo viaggio: Fece nel ritorno conoſcenza co'l celebratiſſimo Critico ed Antiquario EZECHIELLE SPANEMIO, al quale ſcriſſe la decimaſettima delle ſue familiari lettere: e queſti fu che poi diedegli notizia d'uno de' ſuoi Antagoniſti ALESSANDRO MORO: Ritornando per la Francia, dopo quindici meſi d'aſſenza, ripatriò, quando appunto, rotta la pace, rinnovavaſi tra gli SCOZZESI e CARLO PRIMO la guerra, chiamata Epiſcopale. Nato ed avvezzo all' applicata tranquillità dello Studio; non ſi diede al Meſtiero dell' armi, ma ſe ne ſtette nella Città di LONDRA fra ſuoi libri a guardare come da ſicura ſpiaggia, l'evento di quelli ch'erano nella tempeſta: o forſe per eſſer utile a quei del ſuo Principio, con la penna più di quel ch'egli avria potuto eſſere con la ſpada, ancorchè valoroſo ed abiliſſimo all' armi, come certa e naturalmente egli era. Intenſiſſimo Repubblichiſta s'avviſò che quei moti poteſſero dar adito a i primi paſſi di Libertà; e incominciò pur egli la ſua guerra letteraria contra gli Anglicani Veſcovi; ſcrivendo due libri --- *de reformanda Eccleſia Anglicana* --- onde nacquero poi le altre ſue religionarie ed eccleſiaſtiche Diſpute. E che in ciò non aveſſe altra mira che quella di diſporre gli animi a Repubblica; egli onoratamente il paleſa in queſte ſue proprie eſpreſſioni --- *Ad haec ſanè experrectus cum veram affectari viam ad libertatem cernerem, ab his initiis, his paſſibus, ad liberandam ſervitute vitam omnem mortalium rectiſſimè procedi, ſi ab religione diſciplina orta, ad mores & inſtituta Reipublicae emanaret, &c.*

Ad iſtanza della Sorella intrapreſe intanto l'educazione de' ſuoi Nepoti, loro inſegnando non ſolamente le lingue antiche e moderne; ma iſtradandoli alle Scienze: e conceſſe ad alcuni ſuoi riguardevoli Amici il fare a lor figli profittarſi d'una sì bella occaſione: il che egli fece per ſuo letterario divertimento per affetto di parentela e per generoſità d'Amicizia; e non mai per lucrativa Pedagogheria come già i ſuoi malaccorti Oppoſitori, gliene fecer Calunnia: Compoſe in tale occupazione un breve Trattato dell' Educazione, e lo intitolò all' amico ſuo Gentiluomo SAMUEL HARTLIB, ed una com-

 pendioſa

Vita di Giovanni Milton.

In due luoghi di queſto *CARMEN* laſcia *MILTON* un perpetuo teſtimonio dell' alta ſtima ch'avea di *TORQUATO*

Te pridem magno felix concordia Taſſo
Junxit, & aeternis inſcripſit Nomina Chartis.

Fortunate Senex, ergo quacunque per Orbem
Torquati *Decus & Nomen celebrabitur ingens,*
Claraque perpetui ſuccreſcet Fama Marini,
Tu quoque in ora frequens venies plauſumque virorum,
Et parili carpes Iter immortale volatu.

Avea di ſopra parlato ancor del *MARINO*: Poeta inferiore di giudicio ma non di Vena a i più degni: e ben gli dà il ſuo adattato Carattere il noſtro *MILTON*

Mox tibi dulciloquum non inſcia Muſa Marinum
Tradidit, ille tuum dici ſe gaudet alumnum,
Dum canit Aſſyrios Divûm prolixus amores;
Mollis et auſonias ſtupefecit Carmine Nymphas.

Non mi è noto che il *MANSO* ſcriveſſe la Vita del Marino; ma in queſto Carme evidentemente vedeſi che o la ſtaſſe ſcrivendo o che aveſſe intenzione di ſcriverla

Amborum genus, et varia ſub ſorte peractam
Deſcribis vitam, moreſque et dona Minervae.

Da queſto Carme è ſtata conſervata ancora alla notizia de' Poſteri la prima Idea del *MILTON* per un Poema Eroico, ch'egli cangiò di poi in una Migliore, anzi, a mio ſenno, nella più ſublime che poteſſe venire in Mente ad Uomo Criſtiano.

Si quando indigenas revocabo in Carmina Reges,
Arcturumque etiam ſub terris Bella moventem;
Aut dicam invictae ſociali foedere Menſae
Magnanimos Heroas, et (o modo ſpiritus adſit)
Frangam Saxonicas Britonum ſub Marte Phalanges.

Non deveſi tralaſciare un Diſtico di quell' Ottimo Cavaliero, in lode del ſuo Ingleſe ed illuſtre Amico: Io lo rapporto volentieri non perchè ſiavi un penſiero pellegrino; ma perchè oltre l'eleganza Latina, v'è un eſatto perſonale e moral Carattere del noſtro Autore.

Ut Mens, forma, decor, facies, mos, ſi pietas ſic;
Non Anglus, verum hercle Angelus ipſe fores.

La nuova delle Civili naſcenti diſcordie in Patria, lo ritennero di tragittare in SICILIA, e quindi in GRECIA, com' avea fatto diſegno. Del ſuo ritorno in FIRENZE, ove dimorò due altri meſi; egli laſciò ſcritto. --- *Florentiam rurſus perveni, haud minus mei cupientes reviſens, ac ſi in patriam revertiſſem.*

Soggiornò un meſe a Venezia ove fè imbarcare una buona quantità di libri comprati nel ſuo viaggio: Fece nel ritorno conoſcenza co'l celebratiſſimo Critico ed Antiquario EZECHIELLE SPANEMIO, al quale ſcriſſe la decimaſettima delle ſue familiari lettere: e queſti fu che poi diedegli notizia d'uno de' ſuoi Antagoniſti ALESSANDRO MORO: Ritornando per la Francia, dopo quindici meſi d'aſſenza, ripatriò, quando appunto, rotta la pace, rinnovavaſi tra gli SCOZZESI e CARLO PRIMO la guerra, chiamata Epiſcopale. Nato ed avvezzo all' applicata tranquillità dello Studio; non ſi diede al Meſtiero dell' armi, ma ſe ne ſtette nella Città di LONDRA fra ſuoi libri a guardare come da ſicura ſpiaggia, l'evento di quelli ch'erano nella tempeſta: o forſe per eſſer utile a quei del ſuo Principio, con la penna più di quel ch'egli avria potuto eſſere con la ſpada, ancorchè valoroſo ed abiliſſimo all' armi, come certa e naturalmente egli era. Intenſiſſimo Repubblichiſta s'avviſò che quei moti poteſſero dar adito a i primi paſſi di Libertà; e incominciò pur egli la ſua guerra letteraria contra gli Anglicani Veſcovi; ſcrivendo due libri --- *de reformanda Eccleſia Anglicana* --- onde nacquero poi le altre ſue religionarie ed eccleſiaſtiche Diſpute. E che in ciò non aveſſe altra mira che quella di diſporre gli animi a Repubblica; egli onoratamente il paleſa in queſte ſue proprie eſpreſſioni --- *Ad haec ſane experrectus cum veram affectari viam ad libertatem cernerem, ab his initiis, his paſſibus, ad liberandam ſervitute vitam omnem mortalium rectiſſimè procedi, ſi ab religione diſciplina orta, ad mores & inſtituta Reipublicae emanaret, &c.*

Ad iſtanza della Sorella intrapreſe intanto l'educazione de' ſuoi Nepoti, loro inſegnando non ſolamente le lingue antiche e moderne; ma iſtradandoli alle Scienze: e conceſſe ad alcuni ſuoi riguardevoli Amici il fare a lor figli profittarſi d'una sì bella occaſione: il che egli fece per ſuo letterario divertimento per affetto di parentela e per generoſità d'Amicizia; e non mai per lucrativa Pedagogheria come già i ſuoi malaccorti Oppoſitori, gliene fecer Calunnia: Compoſe in tale occupazione un breve Trattato dell' Educazione, e lo intitolò all' amico ſuo Gentiluomo SAMUEL HARTLIB, ed una compendioſa

pendiosa Gramatica latina. Tutto questo accadde in tre anni, perchè già ripatriato in età di trentadue; in quella di trentacinque Egli contrasse matrimonio con MARIA figlia del Gentiluomo RICCIARDO POWELL di FORESTHILL nella Provincia d'OXFORD. Alla fine del primo Mese questa Dama ottenne permissione dal Marito di tornare alla Casa paterna e restarvi qualche tempo, ma il prefisso intervallo spirato, Ella non ne ritornò, anzi alle richieste del Consorte diede ferma negativa. La vera Cagione di questa sconvenevolezza fu la contrarietà de' principj politici, perchè la Famiglia POWELL era appassionata Regalista e MILTON già conosciuto di sentimento diverso: perlochè allora standosi 'n forse qual de' due partiti avesse a superar l'altro; il POWELL sperando che il proprio sarebbe vittorioso; volea mostrar così pentimento d'aver fatto parentado con persona di sentimento contrario: e fu verisimilmente istigato a ciò fare da' Ministri Ecclesiastici, avversi senza dubbio al suo Genero.

MILTON scrisse allora, fra Proposte e Risposte, quattro Trattati di Divorzio. Era molto spesso in quel mentre da lui visitata MARGHERITA LEE figlia del Conte di MARLBOROUGH, a di cui lode ei compose un sublime Sonetto inglese, che chiudesi con l'espressione d'esser tutte rimaste in lei vive le già descritte gran Qualità del suo morto Padre. Trovasi notizia ch'egli fosse intanto per maritare altra bella e spiritosa Dama (e forse quella) ma che approssimandosi 'l tempo di porre in pratica la sostenuta Dottrina del suo Divorzio; mentr' Egli entrava nelle Camere d'un Amico a rendergli visita; la pentita Moglie se gli pose ginocchione a' piedi, implorando Perdono ed Affetto: Il che parmi comprovar con evidenza l'accennata ragion politica della di lei Divisione. I domestici Fatti d'una Famiglia sono le cose più impenetrabili dell' umana società. Una Figlia potea bene per paterno irragionevol Comando essersi allontanata dal Marito ancorche diletto, e ne' primi giorni del Matrimonio; ma sentendo poi che realmente per sempre ella avrebbe perduto il possesso di quel Bene che per compiacere ad un Padre erasi lasciata persuadere a tralasciare per qualche tempo; ruppe i legami d'ogni ritegno, e secreta verso il Padre, affettuosa verso il Marito; fidandosi nella già esperimentata di lui Tenerezza; lasciossi umiliare da un vero Amore a quell' atto, dal quale altra forse saria stata da un falso orgoglio ritenuta. MILTON di cuore al pari tenero che generoso, depose a persuasione ancora d'Amici, la rigidezza a primo dimostra, e spogliatosi di tutt' altra passione, perdonò alla Dama, l'accolse, e la riamò: anzi già peggiorati, e ruinando poco dopo gl'Interessi e la Vita di quel Monarca infelice; Egli ricovrò e protesse il Suocero Regalista e tutta la sua Famiglia fino alla Calma di quei pericolosissimi tempi. Da questo Matrimonio egli ebbe un figlio che morì in fasce, e tre Figlie, le quali gli furono di grande ajuto ne' suoi studj in tempo della sua Cecità, perchè avendo insegnato loro a solamente

mente legger le lingue; le aveva rese occhj suoi nella lettura fino alla loro età nubile. Una di queste visse fino al 1727. e senza contemporaneo Parente che in tanto avanzata età le fosse di qualche sostegno; ma discoperta nell' ultimo anno della sua Vita esser Figlia di MILTON da persona che conosceva il di lei paterno merito, e palesata alla presente Clementissima REGINA e a molte Nobili Persone; n'ebbe generose assistenze, onde agiatamente morì: ben si scorgeva nel di lei Viso, ancorchè in età cadente, molta somiglianza del Padre.

E' osservabile che non mai prima della sventurata Morte di CARLO I. scrisse il nostro Autore cosa alcuna direttamente riguardante a materie di Stato e ad ambo i Partiti: dissi direttamente, perchè quel ch'aveva in quei tempi scritto contra l'autorità del Clero Predicante, e per la libertà della stampa; tendea pur sempre al favore del Partito contrario al Regale. Della Libertà Civile, ch'egli chiama Ultima specie di Libertà; scrisse solo dopo quel gran Fatto. --- *Civilem quae postrema species restabat, non attigeram, quam Magistratui satis esse curae cernebam: Neque de Jure Regio quicquam a me scriptum est donec Rex Hostis a Senatu judicatus, belloque victus, causam captivus apud Judices diceret, capitisque damnatus est.* Per lo che fu anche in parte giustizia il non metterlo fra i Proscritti nel Perdon Generale: poichè non aveva impugnato nè spada nè penna contro del suo Sovrano.

Della Morte di CARLO i Ministri presbiteriani, e nelle pubbliche e nelle lor private adunanze, cominciarono a far lamenti e gettar lagrime da Coccodrillo, prorompendo in Invettive contra quelli, per istigare i quali alla facinorosissima Opra, avean già perorato. MILTON che tenea sempre contra simil gente l'arco teso; pubblicò un trattato in Inglese --- *Del Titolo ed Officio de' Magistrati e de i Re* --- Nel quale tolse dal viso di quei Dissimulatori la nuova Maschera, e dimostrò al Popolo ch'eglino erano stati principali Colpevoli di quel ch'essi poi chiamavano abborrito Delitto. Nè in questo Trattato egli toccò punto la Persona del Re CARLO. --- *Ne tum quidem de Carolo quicquam scripsi aut suasi.* ---
Noto a tutti solamente per le pubblicate Opere; ma lunge affatto da quel ch'ora si chiama il gran Mondo, stavasene MILTON a godere la sua privata domestica Vita; quando il Consiglio del Governo ne fè ricerca, e chiamatolo a Corte, lo elesse Segretario di Stato per gli Affari esterni. --- *Cum ecce nihil tale cogitantem me, Caroli Regno in Rempublicam redacto, Concilium Status, quod dicitur, tum primum authoritate Parlamenti constitutum, ad se vocat, meaque Opera, ad Res praesertim exteras uti voluit.* V'è nelle Opere sue una Raccolta di lettere Latine con questo titolo --- *Literae Oliverij protectoris nomine scriptae* --- Egli esercitò questa Carica fino alla Ristaurazione di CARLO II.

Fu pubblicato nel Principio della Repubblica un libro co'l titolo Greco di Εικων βασιλικη o Ritratto del Re Carlo I. fatto di sua mano nella sua solitudine ed Afflizzioni-con mira di movere i Popoli a Compassione, e quindi eccitarli a vendetta.

MILTON ricevè dal Consiglio di Stato, comando di rispondere --- *Huic respondere jussus, Iconi Iconoclasten opposui; non Regijs Manibus insultans, ut insimulor, sed Reginam Veritatem Regi Carolo anteponendam arbitratus.* ---

Leggesi nella Risposta com' egli trovò che la più divota e patetica Preghiera di quel Re, era quivi stata quasi tutta trascritta da un Romanzo del Baronetto FILIPPO SIDNEY, intitolato l'ARCADIA; e tolta dalla bocca d'una Donna Idolatra; per esser posta in quella d'un Re Cristiano in cotanto seria e compassionevole Congiuntura: Onde a ragione ei cominciò a far dubitare che il Tutto fosse apocrifo; come in appresso restò evidentemente comprovato dal Dottor GAUDEN promosso poi al Vescovato d'*Exeter*, che se ne confessò l'autore.

Indi a poco CLAUDIO SAUMAISE o SALMASIO Borgognone, che succedette nella Carica di Professore onorario nello Studio di LEIDA a GIUSEPPE SCALIGERO, scrisse e pubblicò a richiesta di CARLO II. allor fuoruscito in *Olanda*, un libro intitolato *Defensio Regia* o Difesa di *Carlo* Primo a *Carlo* Secondo. MILTON per comando del medesimo Consiglio, rispose a *Salmasio* e scrisse la Difesa del Popolo Inglese, tanto stimata, e notissima per la controversia, non che per la sua più eccellente Opra Latina, per la quale fu tanto superiore nella Contesa quanto lo era d'Ingegno; e per la quale egli acquistò cotanto Rinome anche fuor di sua Patria, che ne venia visitato da' Viaggiatori, e frequentemente conversato da i publici Rappresentanti delle Potenze straniere: Meritevolmente in vero; perchè in quest' opera s'ammiravano riforti lo Spirito e l'Eloquenza della Romana Repubblica. *Salmasio* ebbe da *Carlo* centó *Giacobi* d'oro, poco più di cento lire sterline, ed a *MILTON* ne furono date Mille.

Scrisse la seconda Difesa per il suo Popolo *contra infamem libellum Anonymum, cui titulus --- Regij sanguinis Clamor ad Coelum, adversus Parricidas Anglicanos* --- e supponendo che ALESSANDRO MORO Ministro, figlio d'uno Scozzese, ma nato in Francia, ne fosse l'Autore, come n'era il solo editore; scrissegli contra non solo in questa seconda, ma nella terza difesa *pro se* alla quale diede occasione una scrittura veramente d'ALESSANDRO MORO, co'l medesimo Titolo della prima già composta da *PIETRO* du *MOULIN*, Ministro francese e Professore di filosofia nello Studio di *LEIDA*. V'è ancora una quarta Risposta di *MILTON ad Alexandri Mori Supplementum*.

Questo *ALESSANDRO MORO* era pure stato in Italia, ed avea particolarmente conversato in Firenze con alcuni degli Amici letterati del *MILTON*: Il celebre *FRANCESCO REDI* ne fa questa onorevol menzione in una sua lettera nel tomo

quarto

quarto scritta a *Carlo Dati*. *Ho ricevuta una lettera del Sig. Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua Elegia Latina, &c. Questo gran Letterato è rimasto innamorato di Firenze e de' Virtuosi che vi ha conosciuti.*

GIOVANNI PHILIPS suo Nepote per Sorella, rispose ad un altro Scritto d'un tal *BRAMHAL* Vescovo, sovra le medesime Controversie; e mostrò il profitto ch'egli avea fatto sotto la Direzione del suo Zio e Maestro.

In queste Disputе il nostro Autore perdè la sua prima Moglie che morì di parto, ed ei finì di perder la vista. Egli fin dalla puerizia era stato sovente afflitto da dolore di testa, che poi terminossi in Gottaserena. I medici ne lo aveano intimorito mentr' egli rispondeva al *SALMASIO* e non vedea più già da un occhio; ma egli rispondeva che la Difesa della Patria e la Causa della Libertà comessegli dall' Autorità pubblica doveano preferirsi alla propria Vita non che alla Vista. Con virili Sentimenti, con remissione cristiana e con sublime eleganza, represse egli nella seconda Difesa l'immorale maledicenza avversaria che interpretava la di lui Cecità per evidente Punizione Celeste a' Delitti della sua Penna. Con questo sublimissimo Sentimento chiude *MILTON* la parte della detta *Difesa*, riguardante alla sua Cecità. --- *Et sane haud ultimâ Dei Curâ caeci sumus, qui nos, quò minus quicquam aliud praeter Ipsum cernere valemus, eò clementiùs atque benigniùs respicere dignatur.*

Alla fine dell' anno suo vedovile, egli si maritò a *CATERINA* figlia del Capitano *Woodcock*, d'*Hackney*. La quale in men d'un anno morì ancora di parto, e fu seguita in pochi giorni dalla nata sua fanciullina.

Finite già tutte le Dispute della guerra Letteraria succeduta alla Civile, Godettesi *MILTON* tranquillissima Vita nell' onorevole impiego, fino alla Ristorazione di CARLO II. e tanto meno sentia la perdita degli occhj; quanto più venia continua e familiarmente visitato da tutto quel che v'era di più distinto d'ogni grado di Persone in Nobilità di sangue, in riguardevolezza di Cariche, e in onore di Letteratura.

CARLO II. Ristorato al suo Trono, fece sentire a *MILTON* gli effetti della sua Clemenza; *Giovanni Goodwin* ch'avea pure scritto in giustificazione della Morte di CARLO I. e il nostro Autore, furono solamente dichiarati incapaci di Cariche pubbliche. Non mancovvi chi per zelo di partito ascrivesse questo generoso Perdono più alla Negligenza, che alla Bontà di quel Sovrano: Ma troppo egli amava le Lettere e le Persone di spirito; onde se gli nieghi una sì bella Lode.

Ristabilito nella sua tranquillità, *MILTON* prese la terza Moglie, e questa fu *ELISABETTA* figlia di M. *Minshall* di *Cheshire*, dalla quale non ebbe figlioli. Diedesi allora intieramente all' esecuzione del suo *Nuovo* Disegno d'un Eroico Poema, ed a pascere la sua tranquillata Mente con l'altrui let-

tura

tura de' più ſuoi diletti Autori in tutte le culte Lingue. Le tre ſue Figlie leggevano Ebreo Greco Latino Italiano Spagnolo e Franceſe: Molte diſtinte Perſone lo pregavano che i loro Figli poteſſero andargli a leggere, e profittare de' ſuoi letterarj Conſigli: Favore che ottenevaſi per mediazione di valevoli Amici; come evidentemente ſcorgeſi da queſto paſſo particolare in ciò, nella vita di *Tommaſo Ellwood* Uomo di Probità e di Lettere, ſcritta di ſua mano

Io era amico intrinſeco del Dottor Paget *Medico ſtimato in* Londra, *ed egli lo era di* Giovanni Milton *Gentiluomo di univerſale ſtima: Queſti aveva già eſercitato gran Carica di Governo, e viveva allora una privata Vita. Avendo egli perduto la viſta, non mancava mai di chi gli legeſſe, cioè di qualche Figlio de' ſuoi più cari Amici, a cui per amorevolezza egli facea far progreſſo nell' erudizione. Io dunque per mediazione sì del Dottor* Paget, *che del Gentiluomo* Penington, *ottenni eſſer uno di quelli che leggevano al* Milton. *Egli mi ricevette corteſemente, ed io preſi un alloggio preſſo la di lui Caſa, ed era ſeco ogni giorno, leggendogli quei libri latini che gli erano a grado. Quando a primo io leggeva con la naturale pronuncia ingleſe; egli mi diſſe che s'io aveſſi voluto trar beneficio dalla lingua latina ch'era non ſolamente il leggerla e l'intenderne gli Autori; ma il piacere di converſar gli Stranieri o in Patria o fuori; Io avrei dovuto impararne la foreſtiera pronuncia; ed egli ſteſſo inſegnommene il ſuono delle vocali e delle ſillabe, molto differente dal noſtro: come quel della C avanti la E ſimile al noſtro del Ch, e quel delle Sc come il noſtro Sh.* queſta particolarità moſtra che Milton pronunciava la lingua latina come gl'Italiani e particolarmente i Romani fanno.

Ritiratoſi queſt' Uomo per proprio commodo, anzi per ſua migliore ſalute alla Campagna; ſcrive --- *Eſſendo io ad* Alesbury *Terra nella Provincia di* Buckingam, *ricevei lettera nella quale* Milton *deſiderava ch'io gli faceſſi allogare una Caſa ivi preſſo dov'egli poteſſe ricovrarſi con la ſua Famiglia, fuor di* Londra *ove allora creſceva giornalmente la Peſte. Quando fui a dargli il Benvenuto alla Campagna; dopo alcuni diſcorſi, egli feceſi recare un Manoſcritto, e me'l diede, dicendomi;* portatevelo a Caſa, e leggetelo a voſtro agio: *trovai ch'era quello Eccellente Poema intitolato il Paradiſo Perduto. Nel rendergliello, io ſcherzevolmente gli diſſi: Voi avete molto detto del* Perduto Paradiſo; *ma che avete voi a dire del* Paradiſo Ritrovato? *Egli non riſpoſe, e ſtette qualche tempo ſovra penſiero. Parlammo poi d'altre materie. Finita la Peſte, e* Londra *già libera e ſicuramente riabitata; Egli vi ritornò.*-----

Ove quand' Io gli feci viſita, moſtrommi il ſuo ſecondo Poema del Paradiſo Racquiſtato, *e ſorridendo mi diſſe:* Queſto è dovuto a voi, perchè voi me lo poneſte in Mente alla mia Caſa di Campagna a *Chalfont*, facendomene quella Richieſta.

Queſte

Queſte mi ſono parute belliſſime notizie, e tanto più grate, quanto elleno ſon d'uomo verace, e fiſſano per così dire l' Era de i due Poemi, del ſecondo de' quali parleremo a ſuo luogo, ove molto in acconcio fia ricordarſi di queſt' ultima delle riferite notizie.

Diceſi che la Prima Intenzione del *Paradiso Perduto*, foſſe di farne una Tragedia, come poi fece il *Dryden*, e come, ancorche male e nel già cadente buon ſecolo delle Italiane lettere, avea già fatto un Certo *Andreini* Comico italiano, in una dramatica Opera rappreſentata e ſtampata a Milano, intitolata, *l'Adamo*; che forſe *Milton* avea veduto rappreſentare, o avea letta: onde altri non ſenza fondamento aſſeriſce avern' egli preſo l'Idea del ſuo divino Poema. Tali Opere rinovate forſe in Italia, dalla Nazione Spagnola quivi allora dominatrice, veniano chiamate *Rappresentazioni*: Erano adornate di teatrali Machine, e parte recitate e parte cantate; e da queſte poi che aveano bandita la vera Tragedia; forſe l'Opera tutta cantata in varia Muſica. I Perſonaggi di quella Dramatica Opera e del noſtro Poema ſono gl'iſteſſi. Ma ſi farà troppo Onore all' *Andreini* co'l ſolamente dirne, ch'egli abbia potuto dare al *Milton* un minimo accidental Motivo all' Argomento del ſuo Poema.

Nella Prima Edizione del *Paradiso Perduto* in Londra nel 1666. o com' altri vuole nel 1669. l'Opra è diviſa in diece libri, ma l'Autore in appreſſo diviſela in dodici. Nel 1670. overo 71. egli pubblicò l'altro Poema del *Paradiso Racquistato*, e l'Iſtoria d'Inghilterra fino alla Conquiſta *Normanda*. Per timore che le ſue Figlie avrebbono dopo la ſua morte, venduta a loro ſvantaggio la ſua Libreria; egli medeſimo ne fece vendita: In età di ſeſſantaſei anni *Giovanni Milton* morì nel M.DCLXXIV. la Podagra, ancorchè ſenza molto dolore, cagionò la ſua morte: fu ſepolto nell' Ingreſſo della Chieſa di ſan *Giles* in *Cripplegate*: Rione che prende il nome da una delle antiche Porte di Londra. Con tutte le perdite di denaro ſofferte in altrui Fallimenti ed altre occaſioni; gli furono trovate appo Morte, Mille e cinque cento Lire Sterline, oltre la propria Caſa ben mobilata: non poco danaro in quei tempi, e moltiſſimo; conſiderandoſi la Gentile maniera di vivere, e la Diſintereſſatezza di sì grand' Uomo che nulla mai fece a viſta di guadagno: Carattere da niuno negatogli, e da tutti applaudito. Egli fu di mezzana ſtatura, ben proporzionato, non di forte compleſſione, particolarmente per quei dolori di teſta che gli fecero penoſa compagnia da i primi a gli ultimi giorni della ſua Vita: I ſuoi Capelli inclinavano al bruno, il Colorito era bianco e vermiglio, il Viſo di belle e regolari Fattezze, la Converſazione lieta e amichevole, il Temperamento allegro ed uguale: Attivo: non laſciava mai di far eſercizio e particolarmente quel della Scherma; Amatore e Dilettante di Muſica, addolciva l'Ozio o il Ripoſo della ſua Cecità ſuonando un Organo: Negli ultimi

timi anni della Vita non ſolamente non ſi miſchiò in diſpute di Religione; ma nè in pubblico nè in privato eſercitavane alcuna: Il che dimoſtra come tutte le ſue paſſate religionarie Differenze; non aveano altra ſorgente che quella delle ſue Mire politiche e Viſte Repubblicane. Ma s'ingannano quelli che penſano eſſer egli viſſuto al fine e poi morto ſenza Segni di Religione alcuna; perchè certamente egli portò nel ſuo Core fino all' ultimo ſuo Momento quella Fede della quale egli avea già pubblicata con la ſtampa una diſtintiſſima e chiara Profeſſione nel terzo Libro del ſuo Poema, ove con meraviglioſa ſublimità è tutto ſpiegato il gran Siſtema della Religione Criſtiana.

La Principale delle ſue Poetiche opere è queſto divino Poema in verſi ſciolti. E quì mi ſi conceda una forſe non iſconvenevole digreſſione ſovra tal ſorta di verſi, e particolarmente del Miltoniano, conſiderandoli nella loro Origine sì rimati che ſciolti, in ambe le lingue Italiana ed Ingleſe. Il Miltoniano è lo ſteſſo che l'Italiano Verſo tronco e decaſillabo, che talvolta frameſceſi a gli Undiciſillabi ſciolti. L'Undiciſillabo è il comun verſo italiano uſato *fin da' noſtri Poeti anteriori a* DANTE, non che da' Provenzali. Sicchè queſto verſo ingleſe è nell' armonia ed in tutt' altro, ſimile al noſtro ancorchè mancante d'una ſillaba in fine, anzi per meglio dire, di mezza; poichè ogni dilicato orecchio troverà qualche coſa di più che una ſillaba; quando queſta termina il verſo non con vocale accentata; come nel noſtro verſo tronco, ma con una, due, tre, e ſpeſſo con quattro conſonanti che ſi debbono pronunciare. Un Orecchio italiano troverebbe in queſto verſo Ingleſe, non dieci, ma undici ſillabe, o almeno più di dieci.

If thou beeſt he, but O how fall'n! how chang'd!

Perch' è impoſſibile proferire *ng'd* e pronunciare, *cenged*, arreſtandoviſi, ſenza pronunciar qualche coſa di più d'una ſillaba, o parte della vocale che nell' Alfabeto daſſi alla D: il che non avverrebbe in quelle Conſonanti alle quali nell' Alfabeto fu data vocale precedente, come R, L, M, N. Ciò viepiù ſi puote oſſervare, quando l'ultima voce del verſo finiſce in vocale, e quella vocale divoraſi nel proferirla; come per eſempio ſe il verſo finiſſe con la voce *Repulſe* che ſi pronuncia *Ripóls*. In queſta tronca deſinenza ſono sì eſatti gl'Ingleſi; che pronunciano per monoſillabe alcune voci ch'ogn' altro crederia biſſillabe, come *Spirit*, *Hither* e ſimili, allor che ſono in fine di verſo: Il bel primo verſo dell' Originale,

Of Man's firſt Diſobedience, and the Fruit.

E il primo di queſta Traduzzione, poſſono facilmente moſtrare all' orecchio Ingleſe la ſomiglianza della miſura in amendue, e la ſola differenza nell' ultima

ultima voce *FRUIT* e *FRUTTO*. Il noſtro verſo ſciolto però à una vaghezza maggiore, perchè ſenza perdere la naturale miſura, variaſi ſovente in verſo Sdrucciolo e talvolta in verſo Tronco. Sdrucciolo è quel verſo che finiſce in un piè Dattilo, come il primo verſo della pagina 4.

Lume non già, ma oſcurità viſibile.

Tronco, cioè troncato, è quello che termina con accentata parola, come il verſo 101. nella pagina iſteſſa.

..... Rompendo
L'orribile Silenzio, incominciò.

E queſto è il verſo che intieramente corriſponde al *MILTONIANO*; perchè è di dieci ſillabe, e l'ultima è lunga per l'accento: la qual ſillaba lunga accentata all' orecchio noſtro ſuona per due naturali; come le due ſillabe ultime brevi dello Sdrucciolo, ſuonan per una: onde ogni noſtro verſo ſciolto cade ſotto la fiſſata quantità, o per dir meglio, ſotto alla naturalmente preſcritta miſura di tempo alla Proferenza di undici ſillabe. Quindi a gl'Ingleſi faciliſſimo è leggere il noſtro verſo con enfaſi; mentre debbono leggerlo come appunto leggono il loro: Oſſervino eſſi allora qual bellezza di varia Armonia aggiungono al noſtro gli Sdruccioli e i verſi Tronchi, non ſolamente nell' armonica varietà delle Terminazioni; ma talvolta nel material ſuono eſprimente la Coſa nel ſuo ſtato o nel ſuo movimento: Il che di gran lunga maggior grazia contribuiſce al verſo Sciolto nella preminenza che à ſopra il Rimato, cioè in quella gran libertà del periodico giro delle Sentenze nell' Inneſto d' un verſo con l'altro, per cui le medeſime cominciano e finiſcono dovunque ſi voglia; e per la quale tal Verſo è però tanto più difficile a farſi armonioſo e ſublime; quanto la ſua Sonorità deve ſorgere dalla variata armonica Teſſitura delle parole; e la Sublimità dee conſiſtere nella continuata grandezza de' Sentimenti, nella ſcelta Locuzione e nella non mai negletta Vivezza delle eſpreſſioni, ſenza appoggio di Rima che dà talvolta non picciolo ajuto alla mancanza dell' armonia e alla baſſezza delle Idee.

Verſi undiciſillabi trovo fra gli ſciolti della Tragedia del Sanſone, ma non mai nel Poema

My Wife! my Traytreſs: let her not come near me
With doubtful Feet and wavering Reſolution.

Ed altri ſimili in non picciolo numero: queſti ſono in tutto uguali al noſtro, la cui ſillaba ultima deve ſempre eſſer breve. Meravigliomi che *MILTON*

timi anni della Vita non ſolamente non ſi miſchiò in diſpute di Religione; ma nè in pubblico nè in privato eſercitavane alcuna: Il che dimoſtra come tutte le ſue paſſate religionarie Differenze; non aveano altra ſorgente che quella delle ſue Mire politiche e Viſte Repubblicane. Ma s'ingannano quelli che penſano eſſer egli viſſuto al fine e poi morto ſenza Segni di Religione alcuna; perchè certamente egli portò nel ſuo Core fino all' ultimo ſuo Momento quella Fede della quale egli avea già pubblicata con la ſtampa una diſtintiſſima e chiara Profeſſione nel terzo Libro del ſuo Poema, ove con meraviglioſa ſublimità è tutto ſpiegato il gran Siſtema della Religione Criſtiana.

La Principale delle ſue Poetiche opere è queſto divino Poema in verſi ſciolti. E quì mi ſi conceda una forſe non iſconvenevole digreſſione ſovra tal ſorta di verſi, e particolarmente del Miltoniano, conſiderandoli nella loro Origine sì rimati che ſciolti, in ambe le lingue Italiana ed Ingleſe. Il Miltoniano è lo ſteſſo che l'Italiano Verſo tronco e decaſillabo, che talvolta frameſceſi a gli Undiciſillabi ſciolti. L'Undiciſillabo è il comun verſo italiano uſato *fin da' noſtri Poeti anteriori a* DANTE, non che da' Provenzali. Sicchè queſto verſo ingleſe è nell' armonia ed in tutt' altro, ſimile al noſtro ancorchè mancante d'una ſillaba in fine, anzi per meglio dire, di mezza; poichè ogni dilicato orecchio troverà qualche coſa di più che una ſillaba; quando queſta termina il verſo non con vocale accentata; come nel noſtro verſo tronco, ma con una, due, tre, e ſpeſſo con quattro conſonanti che ſi debbono pronunciare. Un Orecchio italiano troverebbe in queſto verſo Ingleſe, non dieci, ma undici ſillabe, o almeno più di dieci.

If thou beeſt he, but O how fall'n! how chang'd!

Perch' è impoſſibile proferire *ng'd* e pronunciare, *cenged*, arreſtandoviſi, ſenza pronunciar qualche coſa di più d'una ſillaba, o parte della vocale che nell' Alfabeto daſſi alla D: il che non avverrebbe in quelle Conſonanti alle quali nell' Alfabeto fu data vocale precedente, come R, L, M, N. Ciò viepiù ſi puote oſſervare, quando l'ultima voce del verſo finiſce in vocale, e quella vocale divoraſi nel proferirla; come per eſempio ſe il verſo finiſſe con la voce *Repulſe* che ſi pronuncia *Ripóls*. In queſta tronca deſinenza ſono sì eſatti gl'Ingleſi; che pronunciano per monoſillabe alcune voci ch'ogn' altro crederia biſſillabe, come *Spirit*, *Hither* e ſimili, allor che ſono in fine di verſo: Il bel primo verſo dell' Originale,

Of Man's firſt Diſobedience, and the Fruit.

E il primo di queſta Traduzzione, poſſono facilmente moſtrare all' orecchio Ingleſe la ſomiglianza della miſura in amendue, e la ſola differenza nell' ultima

ultima voce *FRUIT* e *FRUTTO*. Il noſtro verſo ſciolto però à una vaghezza maggiore, perchè ſenza perdere la naturale miſura, variaſi ſovente in verſo Sdrucciolo e talvolta in verſo Tronco. Sdrucciolo è quel verſo che finiſce in un piè Dattilo, come il primo verſo della pagina 4.

Lume non già, ma oſcurità viſibile.

Tronco, cioè troncato, è quello che termina con accentata parola, come il verſo 101. nella pagina iſteſſa.

..... Rompendo
L'orribile Silenzio, incominciò.

E queſto è il verſo che intieramente corriſponde al *MILTONIANO*; perchè è di dieci ſillabe, e l'ultima è lunga per l'accento: la qual ſillaba lunga accentata all' orecchio noſtro ſuona per due naturali; come le due ſillabe ultime brevi dello Sdrucciolo, ſuonan per una: onde ogni noſtro verſo ſciolto cade ſotto la fiſſata quantità, o per dir meglio, ſotto alla naturalmente preſcritta miſura di tempo alla Proferenza di undici ſillabe. Quindi a gl'Ingleſi faciliſſimo è leggere il noſtro verſo con enfaſi; mentre debbono leggerlo come appunto leggono il loro: Oſſervino eſſi allora qual bellezza di varia Armonia aggiungono al noſtro gli Sdruccioli e i verſi Tronchi, non ſolamente nell' armonica varietà delle Terminazioni; ma talvolta nel material ſuono eſprimente la Coſa nel ſuo ſtato o nel ſuo movimento: Il che di gran lunga maggior grazia contribuiſce al verſo Sciolto nella preminenza che à ſopra il Rimato, cioè in quella gran libertà del periodico giro delle Sentenze nell' Inneſto d' un verſo con l'altro, per cui le medeſime cominciano e finiſcono dovunque ſi voglia; e per la quale tal Verſo è però tanto più difficile a farſi armonioſo e ſublime; quanto la ſua Sonorità deve ſorgere dalla variata armonica Teſſitura delle parole; e la Sublimità dee conſiſtere nella continuata grandezza de' Sentimenti, nella ſcelta Locuzione e nella non mai negletta Vivezza delle eſpreſſioni, ſenza appoggio di Rima che dà talvolta non picciolo ajuto alla mancanza dell' armonia e alla baſſezza delle Idee.

Verſi undiciſillabi trovo fra gli ſciolti della Tragedia del Sanſone, ma non mai nel Poema

My Wife! my Traytreſs: let her not come near me
With doubtful Feet and wavering Reſolution.

Ed altri ſimili in non picciolo numero: queſti ſono in tutto uguali al noſtro, la cui ſillaba ultima deve ſempre eſſer breve. Meravigliomi che *MILTON*

non ne facesse mai uso nell' Epica, poichè avrebbono accresciuta la varietà armoniosa al suo verso sciolto; come gli Sdruccioli al nostro:

Questo Verso nacque dal Latino Endecasillabo Catulliano, non considerato nella rigorosa qualità de' suoi piedi, ma nel solo suono esteriore.

Da i primi anni del decimoterzo Secolo scrissero gl'Italiani il verso con la già sopraddetta misura d'undici sillabe, ne' Sonetti; e vi mescolarono i settesillabi nelle Ballate e nelle Canzoni che tranno la loro origine dalle Ode Greche con loro Strofa Antistrofa et Epodo, le quali furono da gli Antichi nostri chiamate-Ballata Contraballata e Stanza. DANTE che nacque nel 1260. e morì nel 1321. servissi di questo verso: PETRARCA nato nel 1304. servissene ancora ne' Sonetti e ne' Trionfi: e amendue lo variarono co'l Settisillabo nelle Canzoni. L'Inglese GALFREDO CHAUCER, che pronunciasi --- *Ciaser* --- nato nel 1328. e morto nel 1400. ne fece uso nelle sue Novelle in versi, nel Poema del TROILO e nelle sue *Leggende*. Ma questi tre antichi e gran Poeti non seppero sciogliersi da i legami della Rima. *Dante* che avea la Mente Omerica; saria stato attissimo a discioglierselle; se non fosse stato troppo allettato da' Terzetti, ne' quali ancorchè rimati, è grandissima parte della libertà ch'è ne' versi sciolti, poichè s'innestano e si rompono ovunque si vuole, e non arrestano quasi mai l'Estro poetico: per lo che furono scelti dal PETRARCA ne' suoi Trionfi: e gli altri poi ne seguirono l'uso nelle Elegie nelle Pastorali ne' Capitoli e nelle Satire: anzi a queste il terzetto suol dare cotanta forza; che ne viene chiamato, *trisulco Fulmine*. GALFREDO CHAUCER avea però certamente lette le Opre poetiche del DANTE, perchè descrivendo in versi la Morte del Conte UGOLINO e suoi figli; tolse alcune espressioni e circostanze dal Racconto Dantesco, e conclude dicendo al lettore che s'egli vuole averne intiera notizia; *Legga il Gran Poeta d'Italia il sublime* Dante. Opre del PETRARCA e del BOCCACCIO suoi contemporanei ma più vecchi di lui, uno di ventiquattro e l'altro di quindici anni, ancor lette avea: Tolse dal Primo la Novella della GRISELDA, e dal secondo prese l'argomento d'alcune Novelle, fra molte che in versi egli scrisse.

E, in vero, particolarmente osservabile la Correlazione fra la lingua Inglese e la Italiana fin ne' metri de' Versi, d'ognuno de' quali ambe sono capaci. Io per me penso che CHAUCER seguisse anch'egli la maniera già popolare di tale Versificazione, perchè sebben' egli fu il Primo Cultore e gran Poeta della sua lingua; non fu certamente primo versificatore.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO Patrizio Vicentino nato nel 1478. e morto nel 1550. Ristauratore anch' egli delle lettere Greche in Italia, e sublime Poeta, fu il primo che componesse in italiano la Tragedia e il Poema Epico, et in ambo fece il primo uso del verso sciolto, non che nella sua Commedia de' Simillimi, eccellentemente in tutt' e tre riuscendo, nel

che

che mancar non poteva il suo Genio superiore, imbevutosi già negli ottimi Fonti Greci e Latini:

Il secondo, e con egualmente felice successo per le medesime ragioni, fu GIOVANNI RUCCELLAI Patrizio Fiorentino, nato nel 1475. e morto nel 1526. Illustre ancora per Nascita per Lettere e per Impieghi pubblici non meno del TRISSINO suo confidentissimo Amico: scrisse due Tragedie, la ROSMUNDA e l'ORESTE ed un Poemetto delle API, in verso sciolto: Componimenti di primo Onore alla nostra Lingua. Fu seguito dall' ARIOSTO nelle Commedie, da LUIGI ALAMANNI altro Patrizio fiorentino nel suo bel Poemetto della Coltivazione; e da i tredici che insieme tradussero tutte le Opere di VIRGILIO, uno de' quali fu il Cardinale IPPOLITO MEDICI che tradusse il secondo libro dell' Eneide: LUDOVICO DOMENICHI traduttore del decimo, raccolse il tutto; e FILIPPO GIUNTI ne fece elegante edizione in Firenze nel 1556. in ottavo: Esempio non tralasciato poi da' nostri Migliori Traduttori de' Greci e Latini Poemi, non che da i Migliori che Tragedia o Commedia scrivessero o scrivano: fu ancora seguito da *Torquato Tasso* nelle sue sublimi sette Giornate del Mondo creato, dove scorgesi non poca somiglianza alla Miltoniana maniera.

Il primo fra gl'Inglesi che felicemente usasse il verso sciolto fu GUGLIELMO SHAKESPEAR, nato nel 1564. e morto nel 1616. Gentiluono che nel Regno della Regina *ELISABETTA* elevò il Teatro Inglese ad insuperabile sublimità con le sue Tragedie: ad una molto applaudita delle quali, il di cui titolo è *Il Moro di Venezia*, diede l'argomento e quasi tutta la Catastrofe la settima Novella della quarta Deca degli *Hecatommiti*, o sian cento Novelle, di *Giraldi Cinthio* Nobile Ferrarese. Questo prodigioso Ingegno, e tanto più tale; quanto dicesi che non fosse stato educato per le Scienze, anzi che neppure sapesse la latina lingua, il che io non credo; scrisse alcune Tragedie che io chiamerei Istoriche, poichè rappresentano Tratti istorici de i Re e Patrizj illustri della sua Nazione; ed in queste i Fatti ed i Caratteri de' Personaggi interlocutori sono così viva e poeticamente e con adattatissimo stile espressi; che nulla più. Esempio ch'io ben vorrei che nelle altre Nazioni fosse seguito, perchè siccome una e la migliore Intenzione del Teatro è quella d'istruire; così parmi che niuna istruzzione al popolo sia da preferirsi a quella della Istoria propria, e de' caratteri de' loro Sovrani e più Illustri Antenati: onde il Teatro sia reso loro scuola d'Imitazione della Virtù, e d'Abborrimento del Vizio, tanto più efficace, quanto più evidentemente farebbe osservare nelle loro proprie Genti, l'una premiata, e l'altro gastigato e depresso. Io non farò verun torto al MILTON se dirò che da questo Tragico egli apprendesse la sciolta sua sublime Versificazione: siccome non lo farei a SHAKESPEAR se dicessi che dal TRISSINO e da gli altri

Italiani

Italiani Tragici: egli aveſſe preſo l'uſo del verſo ſciolto nelle Tragedie: egli che beniſſimo intendeva l'italiana lingua; la quale era molto apprezzata in Inghiltterra ſotto quella Regina che quaſi tutte le più culte lingue ſapea.

Siami permeſſo in queſta occaſione dir di queſto ſublime Ingegno due miei ſentimenti, oltre quello dell' Ammirazione. Primo, io fermamente aſſeriſco che tutto quello che nelle ſue ſtampate Opere leggeſi o non ſublime o inelegante o diſdicevole; in ſomma tutto quello ove non ſi ſcorge SHAKESPEAR, non è altrimenti ſuo, ma de' ſuoi Contemporanei Commedianti che v'aggiungeano del loro proprio quel che ſtimavano o per eſperienza ſapevano recar diletto alle Turbe: Secondo, che di lui dico quel che aſſeriſco del *Dante*; cioè ch'eglino due ſoli mi fanno altamente meravigliare d'aver i primi tanto ſublimemente poetato nella loro lingua; onde gli altri facilmente poi calcaſſero il Sentiero già fatto. Deſidero poi che gl'Ingleſi lettori oſſervino qualche maggioranza in *Dante*, e nella di lui Favella: in lui, perchè niuno aveva innanzi tentato in lingua italiana ſe non brevi Componimenti o di Sonetti o di Canzoni, ed egli ſcriſſe in ſecolo ignorantiſſimo di Scienze ed Arti: nell' altra, perchè da quattro intieri ſecoli e più, è ſtata la medeſima lingua, e ſiccome ottenne dal *Dante* tutta la perfezzione; così l'à fino ad or conſervata: il che oltre eſſer sì gran Pregio di quel grand' Uomo; è uno de i Vanti ſingolari della noſtra Lingua.

Ma ritorniamo alle poetiche Opre di MILTON, delle quali, come ſi è già detto la Principale è queſta. Il Celebre Gentiluomo GIUSEPPE ADDISON, già Segretario di Stato *del Re* GIORGIO I. ſcrivendo alcuni anni fa, parte di Certi fogli Volanti, chiamati *Spettatori* che ora ſono raccolti in otto Volumetti in ottavo; ſcriſſene diciotto, ſovra queſto Poema; ne' quali ſono con ſommo Sapere e finiſſima Critica oſſervate ed eſaminate tutte le Parti di queſto Poema: Queſti nell' accennata edizione in quarto furono ſtampati alla fine del primo volume, come pure in altra piccola Edizione del ſuddetto TONSON nel 1729. in 12°. Se mai vi foſſe taluno fuori d'Inghilterra, che voleſſe pubblicare i ſuoi Sentimenti ſu queſt' Opera; gli fia d'uopo aver prima letto queſti *Spettatori*, già tradotti in Franceſe, come ſi dirà, e forſe da tradurſi in lingua italiana.

GUGLIELMO HOGAEO Scozzeſe, traduſſe o per meglio dire, paraſraſò il *Paradiſo Perduto*, il *Paradiſo Racquiſtato* in verſi eſametri latini, ed il *Sanſone* Tragedia del noſtro Autore in varij latini metri. Altro non dirò di queſte Parafraſi; ſe non che ricorrendo io talvolta a quella del *Paradiſo Perduto*, in qualche paſſo di non ovvia interpretazione, per oſſervare com' egli inteſo lo aveſſe; non ne ò mai potuto trarre aita veruna, perchè non vi rintracciavo che o pochiſſimo o nulla dell' Originale. Queſto libro fu ſtampato in Londra nel 1690. in ottavo.

Giovanni Milton.

Mi ricordo aver viſto una traduzzione di queſto Poema in verſi Alemanni ſtampata in 12°. ma ſiccome di lingua non ancora a me nota; non l'eſaminai.

In queſto anno n'è ſtata impreſſa a Parigi in tre volumetti in 12°. una Traduzzione in proſa, diceſi, d'un tal *SAINT MAURE*, con la Vita dell' Autore, e con gli Spettatori ſuddetti, precedenti al Poema. Saria ſtato deſiderabile che il Traduttore aveſſe meglio inteſo l'Originale, e n'aveſſe, o aveſſe potuto ſeguirne più d'appreſſo la Traccia: Queſta italiana litterale Traduzzione ne moſtrerà evidentemente sì gli Abbagli, che le Mancanze, e potrebbe eſſere di non poco ajuto al per altro Lodevole Traduttore il quale à l'Opra ſua di non poche e molto convenevoli annotazioni adornato. Di queſta mia Traduzzione io penſo ch' ella ſia la più eſatta Metafraſi che ſiaſi mai letta, e ciò per l'eſtrema correlazione delle Sintaſſi nelle due Lingue e particolarmente nello Stil Miltoniano: e ſiccome io pretendo d'aver non ſolo litteralmente tradotto i ſenſi di *MILTON*, ma pur anche la Poeſia; così dico non eſſer nell' Opra mia parte alcuna ch'io voglia ſcuſare come deficiente di Sublimità e poetica Bellezza; per aver voluto eſſere Traduttor litterale. No non baſta per ben traddurre tali Opere; ſpiegarne il ſenſo in altra lingua. Tutte le più traſportatrici Bellezze che in dilicati e talor minutiſſimi Tratti ſcintillano; tutte allora ſi perdono: poichè lo Scheletro ſolo, e non il belliſſimo Corpo nelle ſue intiere Fattezze e negli Ornamenti della vaghiſſima Veſte, allor ſe ne moſtra. Vedranno i Lettori che quaſi d'un terzo il numero de' verſi miei è maggiore di quei di MILTON; Ma ſappiano che la lingua Ingleſe è copioſiſſima di Monoſillabi e di parole biſſillabe; talmente che bene ſpeſſo dieci et undici parole e più, contandovi le Collife, ſon contenute in un verſo: onde conſiderando eſſi all' incontro, che ne' verſi noſtri le parole ſono comunemente ſei, e di rado ſon più di ſette o di otto; ne conoſceranno la mecanica neceſſità del numero maggiore ſuddetto. Io credo che ſe per curioſità ſi contaſſero in amendue le Lingue le voci d'un libro; ſi trovarebbono forſe d'egual numero, o certamente di tenue quantità differenti. L'Oſſervazione moſtra che le noſtre voci ſono più lunghe, ma la lingua eſſer anzi più breve, che no: e la quantità de' verſi è prodotta maggiore non dalla lingua ma dalla lunghezza delle parole.

Gl'Ingleſi che danno a ragione alla noſtra Favella i nomi di *ſweet* e di *ſoft* cioè dolce e molle, non dubitarono ch'ella poteſſe non ſolamente eſſer capace d'eſprimere le dolci e vaghe Parti di queſta bell' Opra, ma di fino ancor migliorarle in quelle due qualità: an penſato però ch'ella non ſarebbe, a cagione di ſua Dolcezza, potuta giungere all' Apice di quella

ſublimità Miltoniana, ove loro ſembra che l'aſprezza della propria lingua foſſe di principale aita all' Autore. Ma eſſi vedranno che alla noſtra Lingua non mancano ancora quelle rigide Bellezze. Comparazione d'un paſſo di tal forta può farſi nel primo Libro, dall' Ingleſe verſo 171 al 177 e dall' Italiano 213 al 221.

Il *PARADISO RACQUISTATO* è il ſecondo Poema del noſtro Autore; ma in vero egli non è altro che un Pometto di ſoli quattro libri e di 2070 verſi in tutto, e che non à la teſtura d'Un Poema. Tutto s'aggira nelle Tentazioni fatte da Sátana al noſtro *REDENTORE*; pochiſſimo contiene oltre i dialoghi fra i due Suddetti; e finiſce con un belliſſimo Inno cantato dagli Angeli al *SALVATORE* Vittorioſo delle diaboliche Tentazioni, mentr' Egli dopo il lungo digiuno ſiedeva a Menſa, cui gli Angeli miniſtravano. Nelle riferite Notizie di *TOMMASO ELLWOOD* ſcorgeſi evidentemente che queſto Poemetto foſſe il Lavoro di pochi meſi. La Peſte in Londra del 1665, *fece partirne MILTON* e ſua Famiglia, e ſoggiornare in quel Villaggio ſuddetto, ove *ELLWOOD* gli poſe in Idea il *PARADISO RACQUISTATO*; In quell' anno ebbe fine il Contagio, e *MILTON* ritornò in Londra nell' anno ſuſſeguente, perchè la prima edizione del Paradiſo perduto fu nel 1666. *ELLWOOD* ne ſcrive, come gli aveſſe fatto viſita poco dopo il di lui ritorno in Città: altrimenti avrebbe ſcritta la particolarità degli anni, ſiccome efatto Scrittore ch'egli era. Rileggaſi la fine di quelle Notizie; e sì dalla Narrativa del *Fatto, sì ancora dal Sorriſo e dalle parole di MILTON*; ſi dedurrà ch' egli aveſſe dettato quel Poemetto nel tempo di quella Villeggiatura. Nè veriſimile, non che vero, può eſſere quel che altri che ne ſcriſſe la Vita, aſſeriſce del noſtro Poeta, cioè ch'egli mal ſoffriſſe che il *PARADISO RACQUISTATO* foſſe giudicato molto inferior Poema al *PARADISO PERDUTO*; perchè ſarebbe un voler ſupporre *MILTON* cieco di Mente come d'occhj. Nel 1670. egli ottenne licenza di pubblicare queſto ingegnoſo Poemetto e nel ſeguente anno lo fece ſtampare, chiaro vi ſi conoſce però da qual Fonte egli ſcorra. Nel medeſimo anno diede ancora alla pubblica luce la ſua Tragedia intitolata *SANSONE AGONISTA*, voce greca ſignificante *CAMPIONE* Αγωνιστης. Queſta può ben dirſi la ſua ſeconda grand' Opra poetica; perch'è una perfetta Tragedia, e può ſtare in emulazione con qualunque di *SOFOCLE*: In queſt' Opra facilmente sì vede quanto a *MILTON* giovato aveſſe *SHAKESPEAR*, alla cui lode egli compoſe alcuni veramente ſublimi e dal lodato meritatiſſimi Verſi.

Non deve tralaſciarſi un altro ſuo Componimento Dramatico, in ſuo genere, non inferiore a gli altri e per ſublimità e per delicatezza; e confeſſo aver letto la Tragedia e queſto Drama con diletto di gran lunga maggiore

giore di quel che traſſi dalla lettura del ſopraccennato Poemetto. Io non ſaprei qual altro titolo dare in italiano a queſt' Opra, ſe non il generale di *DRAMA*. dall' Autore fu intitolata *MASK* cioè *MASCHERA*. Si finge che due Fratelli viaggiando con una Sorella di notte; l'abbiano ſmarrita in un Boſco, e che *COMUS* figlio di Circe, ſorta di Nume incantatore e vizioſo, in abito di Paſtore, la deludeſſe, conducendola alla ſua incantata Caverna, in vece di farle, come promeſſo avea, ritrovare i due ſmarriti Fratelli. Uno Spirito buono diſceſo dalla Corte di *GIOVE* fa il prologo, e preſa ſembianza d'un Paſtore ſervo antico de i due Fratelli; aſſiſte i medeſimi sì a ritrovare come a liberare la prigioniera Vergine dalle inſidie e violenza del diſſoluto e maligno Incantatore. *SOBRINA* Ninfa d'un vicin Fiumicello è implorata alla fine perchè disfaccia l'Incanto che teneva aſſiderata la nobil Fanciulla, ancorchè *COMUS* ſe ne foſſe fuggito: ed Ella appariſce accompagnata da un Coro d'altre Ninfe, cantando; e ſpruzzando dell' acqua del ſuo fiumicello nel bel Seno della Fanciulla; ſcioglie affatto l'Incanto: onde per ultima ſcena preſentaſi il Palazzo di *LODLOW* Villa del Conte di *BRIDGEWATER*, la cui Figlia e due Figlioli recitarono queſto *DRAMA* all' arrivo del Padre.

Queſto belliſſimo Componimento fu ſcritto dal noſtro Autore prima ch' egli intraprendeſſe il viaggio d'Italia: il che ſi deduce da una lettera del Baronetto *ENRICO WOOTON* riſpondente ad un' altra che *MILTON* gli avea mandata co 'l detto Drama: Il fine di quella lettera è particolare, e merita d'eſſer quì riferito.

In Siena *Io era commenſale d'*Alberto Scipioni *un vecchio Cortigiano di Roma in pericoloſi tempi, ov' egli era ſtato Maſtro di caſa del Duca di* Paliano *che ſu ſtrangolato con tutta la ſua famiglia, fuoriche Alberto il qual ne ſcampò, antiveduta la Tempeſta: Speſſo il noſtro cicalare verteva ſu quegli Affari ch' egli avea piacer di rivolgere in mente, ſtando ſicuro nel ſuo Porto nativo. Alla mia partenza per Roma ch' era ſtata il Centro della ſua Eſperienza, feci uſo della già guadagnata ſua intrinſichezza, richiedendolo di Conſiglio per la mia ſicura dimora in quella Città, ſenza offendere nè altri nè la mia Coſcienza.* Signor Arrigo mio (*diſs' egli*) i penſieri ſtretti & il viſo ſciolto vanno ſicuri per tutto il Mondo, *&c.* Queſto Baronetto fu Ambaſciadore del Re GIACOMO I. alla ſereniſſima Repubblica di Venezia.

Ambo gli Editori, quel delle ſue Opre in Proſa in foglio nel 1698. e quello delle Opere poetiche in ottavo del 1727. ſcriſſero la Vita di queſt' Autore, e lo fecero naſcere nel 1606. notificando poi ch'ei morì nel 1674. in età di 66 anni. Il ſecondo avria pur dovuto emendare il ſuo Calcolo con quello che n'avea meglio fatto BAYLE,

Vita di Giovanni Milton.

A due ſuoi belliſſimi Componimenti lirici egli diede Nome Italiano, intitolandone uno l'*Allegro* e l'altro il *Pensieroso*. Sonovi altre ſue varie Poeſie latine ed Ingleſi, giovanili & adulte, in tutte le quali, ſempre ſcintilla il ſuo ſplendido Ingegno. Oltre le ſue Opere da me accennate in queſto racconto concernente alla ſua Vita, altre pur ve ne ſono politicoreligionarie; e diſtinto Catalogo ſe ne legge nell' Edizione in foglio delle ſue non poetiche opere Ingleſi e Latine, diviſa in varie Date dal 1690. al 98. in *Londra*, ancorchè ſiavi impreſſo per nome del luogo, *Amsterdam*.

Era comune Opinione che queſto divino Poema non poteſſe in alcuna lingua tradurſi; ſenza perder grandiſſima parte della originale forza e vaghezza: ſtimai perciò convenevole, e il feci nel 1729, dare alle ſtampe la Traduzzione de' primi ſei libri, come un ſaggio dell' Opra. I Conoſcitori d'ambe le lingue e giuſti Ammiratori del Poema, ne moſtrarono tale compiacimento; che ſtimarono la mia Fatica degna del loro Eſame, e me ne diedero per iſcritto i Pareri. Parte de' medeſimi veramente importanti, fecemi dar altra forma a quei Verſi, ed in queſta intiera Edizione ſi ſono riſtampati i riſpettivi lor Fogli: Volli pure confermarmi a gli altri non tanto importanti Pareri: e in foglio a parte alla fine del libro ſi troveranno diſpoſte co' Richiami, le Alterazioni, come parti di varia lezzione ne i primi ſei libri: Il che non avviene negli altri ſei, perchè delle preventive avvertenze altrui fu da me fatto prudente uſo con eſattiſſima Cura. Per facilitare a Curioſi il Riſcontro de' verſi Originali co' Tradotti; ſi ſono poſti ad ogni diſtanza di dieci, i loro numeri in ambe le margini.

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
POEMA INGLESE
DI
GIOVANNI MILTON
LIBRO PRIMO.

S'erge Sa'tana *fuor dall' igneo Golfo,*
E gli Spiriti rei chiama a Conſiglio.

DELL'Uom la prima Trasgreſſione
e il Frutto
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale
Guſtar, Morte nel Mondo e ogni Mal noſtro
Apportò con la Perdita dell' Eden,
Finchè poi ne riſtora un Uom più grande

E ne racquiſta la beata Sede;
Canta o celeſte Muſa che d'OREBBE
O di SINA'I ſu la ſecreta cima
Iſpiraſti 'l Paſtor che al Seme eletto
Fu il primo ad inſegnar come in principio 8
Sorſero fuor del Caos la Terra e i Cieli:
O ſe il Colle di SION più ti diletta
E il Ruſcel di SILO'E che preſſo ſcorſe
All' Oracol di DIO; quindi io t' invoco
All' aita del mio riſchioſo Canto
Che con Vol non medjocre, alto più intende
Del *Monte* AONIO ſorvolar, tracciando
Coſe ancor non tentate in proſa o in rima.
Principalmente o tu SPIRTO che a' Tempj
Tutti anteponi un retto e puro Cuore, 18
Iſtruiſcimi tu, perchè tu ſai,
E dal Principio eſſendo tu preſente;
Giaceſti con poſſenti Ale diſteſe,
Qual Colomba, a covar ſu'l vaſto Abiſſo,
E pregnante il faceſti: Or tu riſchiara
Quanto è d'oſcuro in me: tu quel ch' è umíle,
In alto lieva e ve'l ſoſtieni, ond' Io
Al Sommo d'un così grande Argomento
Poſſa aſſerir la Providenza eterna,
E all' Uom le Vie giuſtificar di DIO: 26
Dì pria, giacchè nulla al tuo guardo aſconde
Il Ciel nè dell' Inferno il cupo Tratto;
Dì pria qual Cauſa i noſtri primi PADRI
In sì felice Stato e sì altamente
Favoriti dal Ciel, moſſe a Rivolta
Dal lor FATTORE, e a traſgredir ſua Voglia
In una ſol Reſtrizzion; per altro,
Già Signori del Mondo: A quella vile
Deserzion Chi gli ſeduſſe il primo?
Fu il Serpente infernal, la di cui Frode 34
Ecci-

Eccitata da Invidia e da Vendetta,
Ingannò dell' Uman Germe la Madre,
Quando l'Orgoglio ſuo già fuor del Cielo
Sterminato l'avea con tutta l' Oſte
Degli altri ribellati Angeli, allora
Ch'Ei con l'ajuto lor, porſi aſpirando
In ſuperior gloria a gli Eguali ſuoi;
Pensò che pareggiato avria l'Altiſſimo
Se opponealo: E con mire ambizioſe
Incontro al Trono e Monarchia di DIO 42
Empia in Cielo deſtò guerra, e battaglia
Orgoglioſa; ma in van. L'Onnipotenza
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell' etereo Ciel con ſpaventoſa
Ruina e Combuſtion, giù nell' orrenda
Perdizione ſprofondata: quivi
Perchè avvolto in Catene adamantine
Ed in Foco penal, ſoggiorno aveſſe
Chi osò sfidar l'ONNIPOTENTE all' Armi:
Nove volte lo ſpazio che miſura
Notte e giorno a i Mortali, egli con l'orrida 50
Turba, giacque domato, roteando
Per entro all' igneo Golfo, coſternato
Benchè immortal: Ma la Sentenza ad Ira
Maggior lo riſerbò; perchè i penſieri
Dell' alma ſua Felicità perduta,
E della lunga pena, or lo tormentano.
Intorno gli occhj doloroſi Ei getta
Spiranti alta afflizzione et orror miſto
D'Odio tenace e d'oſtinato Orgoglio. 58
A un tratto, lunge quanto Angeli ſcorgono,
Egli agguardò lo ſpaventevol Sito,
Deſerto, fiero: Orribile Fondura
Intorno a tutt' i lati fiammeggiante
Qual gran Fornace: e pur da quelle Fiamme
Lume

Lume non già, ma Oſcurità viſibile
Eſce a ſcoprir ſol di Miſeria Aſpetti,
Regioni di Triſtezza, Ombre funeſte,
Ove ſtar non può mai Ripoſo e Pace,
Nè Speme vien, che a tutti vien: ma Cruccio 66
Infinito percuote, e un' inceſſante
Igneo Diluvio che ſe ſteſſo nutre
Di ſempre ardente inconſumabil Zolfo.
Un tal Soggiorno preparato aveva
A quei Ribelli la Giuſtizia eterna,
Lor Prigion quì ordinata in Bujo eſtremo,
E poſta loro Porzion, remota
Tanto da DIO e dal Celeſte lume;
Quanto tre volte ſta lontan dal Centro
La più elevata Sommità del Polo. 75
Oh donde ruinar, Luogo diverſo!
Quivi i Compagni della ſua Caduta,
Sommerſi dentro a inondamento e turbini
Di tempeſtoſo foco, Ei toſto ſcerne,
E il ſuo Secondo in forza et in delitto,
Voltolantegli al lato, appo gran tempo,
Cognito in Paleſtina e nominato
Belzebù: A coſtui l'Arcinemico,
Onde SÁTANA in Ciel fu poi chiamato,
Con parole audaciſſime rompendo 82
L'orribile Silenzio; incominciò.
Se Tu quel ſei, ma oh qual caduto! oh come
Cangiato ſei da quel che ne i felici
Regni di Luce, ſovra tante e tante
Miriadi benchè fulgide, ſplendevi
Di trafcendente Lucidezza cinto!
Se quello ſei, la cui ſcambievol Lega,
L'Union de' penſieri e de' conſigli,
La medeſma Speranza e il Riſchio eguale
Nella piena di gloria ardita Impreſa 89

Meco

Meco una volta unir, qual ne congiunge
Or la Miſeria nell' egual Ruina;
In qual Fondo tu vedi, e da quant' alto
Caduti ſiam. Cotanto Lui più forte
Reſe il ſuo Tuono, e di quell' Armi atroci
Infino allor Chi conoſcea la forza?
Ma non per queſte, o per quant' altro poſſa
Farne in ſua rabbia il Vincitor potente;
Mi pento e cangio [ancorche già cangiato
Nel luſtro eſterior] la fiſſa Mente 97
E quell' alto Diſdegno che deriva
Dal riſentirſi d'ingiuriato Merto,
E che a contender già co'l più Potente
Levommi, e traſſe alla Conteſa fiera
Forze d'armati Spirti, innumerabili
Che oſaro allor diſapprovar ſuo Regno,
E preferendo me, s'oppoſer contra
Al ſommo ſuo Poter, con Poſſa avverſa
In dubbioſa battaglia, alto del Cielo
Su le pianure, e gli crollaro il Trono. 105
Che però, ſe fu già perduto il Campo?
Perduto il Tutto ancor non è; l'invitta
Volontate, lo Studio di vendetta,
L'Odio immortale, e quell' altier Coraggio
Che mai non ſi ſommette e mai non cede.
E ch'altro ch'altro è mai l'eſſere Invitto?
Glorie che mai la ſua Potenza o Rabbia
Non rapirammi! Umiliarſi, o grazia
Implorar con ginocchio ſupplicante,
Ed il Poter deificar, di Quegli 112
Cui fè dianzi il terror di queſto Braccio
Dubitar del su'Impero; ah in Ver ſarebbe
Viltà, ſarebbe un'Ignominia, un Onta
Peggior di queſto reo Traboccamento:
Giacchè per Fato, degli Dei la Forza

E queſta noſtra Empirea Soſtanza
Mancar non può, giacchè per eſperienza
Di tanto Evento, non peggiori in Armi,
E in preveder, molto avanzati, or Noi
Con ſperanza poſſiam più fortunata
Riſolverci di far per forza o frode
Irreconciliabil Guerra eterna
Al noſtro gran Nemico il qual trionfa,
E nell' Eccesſo di ſua Gioja tiene,
Regnando Sol, la Tirannia del Cielo.
Fiero così parlò l'Angelo Apoſtata,
Se ſteſſo, benchè in pene, alto vantando,
Ma lo rodea Diſperazion profonda.
E l'audace ſuo Par così riſpoſe.
O Prence, o Capitan di più Scettrate
Potenze, o Tu che ſotto a tua Condotta
Guidaſti'n guerra i Serafin ſchierati,
E nelle Geſte ſpaventoſe intrepido
Feſti al perpetuo Re de i Ciel, periglio
Correre, e l'alta ſua poneſti in prova
Supremazia, se ſoſtenuta foſſe
Da Forza o Caſo o Fato; ah troppo io veggio
E pur troppo compiango il crudo Evento
Che con ſovverſion fiera, con turpe
Diſfatta, il Ciel perder ne fèce, e tutta
Queſta poſſente Oſte sì baſſo poſe
In diſtruzzione orribile, fin quanto
Poſſon perir celeſti Eſſenze e Dei:
Chè la Mente e lo Spirito rimangono
Invitti, ed il Vigor pronto ritorna,
Sebben la noſtra Gloria è tutta eſtinta,
Ed or quel noſtro avventuroſo Stato
In Miſeria infinita è quì sommerſo.
Ma perchè, s'Ei fu già Vittorioſo;
[Il quale, a forza, Onnipotente or credo

Mentre non men che tal, cotanta Poſſa
Quanta è in noi, ſopraffar potea] laſcionne
Spirto e Vigore intier; ſe non per farne
Reſtar sì forti a ſoſtener le pene;
Che poſſiam l'Ira ſua vendicatrice
Saziare, o pur fargli miglior ſervaggio
Come ſuoi Schiavi per ragion di guerra,
E, qualunque il ſuo Affar ſiaſi, per lui
Quì lavorar nel cuor d'Inferno in fuoco,
Over per entro del Profondo oſcuro
Suoi Meſſaggi portar? Dunque a che mai
Può valerne il ſentir non ſcemo ancora
Il Vigor noſtro e queſta eterna Eſſenza;
Se non a ſtar ſotto la Pena eterna?
Cui breve replicò l'Arcinemico.
Caduto Cherubin; Debol Vigore
In oprare o in ſoffrir, miſero è ſempre.
Ma sij certo che il Ben non fia noſtr' Opra,
E che il Mal ſarà il ſol noſtro Diletto,
Perch' è la coſa ſol contraria all' alto
Voler di Lui cui reſiſtiamo incontra.
Se dunque pur dal noſtro Male or cerca
Produrre il Ben sua Providenza; il noſtro
Sforzo eſſer dee di pervertir quel Fine,
E nel Ben ritrovar del Male i modi:
Il che ſucceder può ſovente, e forſe
Fino a dolergli, ſe non erro, e i ſuoi
Diſturbar più reconditi Conſigli
Dal deſtinato Segno lor. Ma vedi!
L'irato Vincitor già richiamati
A' i ſuoi d'Inſeguimento e di Vendetta
Miniſtri, indietro, alle Celeſti Porte.
La procelloſa appreſſo Noi ſcagliata
Grandin Sulfurea, diſſipata omai,
Dimeſſo à l'igneo tempeſtoſo flutto

Accoglitor del Precipizio noſtro;
E il Tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetuoſa alato, forſe tutte
Vuote d'ogni saetta à ſue Faretre,
E ceſſa omai rumoreggiar d'intorno 177
Giù per lo vaſto ſterminato Abbiſſo.
Or ſu l'occaſion no non ſi dorma,
O che il Diſprezzo o che il Furor saziato
Del Nemico immortal ce l'abbandoni.
Vedi coteſto ſpaventoſo Piano,
Fiero, deſerto, in abbandono, il Sito
Della Deſolazion, vuoto di Luce
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di queſte fiamme livide il Barlume?
Drizziamoci colà, lunge dal fiotto 184
Di queſti ardenti Flutti: ivi poſiamo,
[Se alcun Ripoſo ricovrar vi puote]
E riunendo noſtre afflitte Poſſe;
Conſultiam, come in avvenir ſi poſſa
Noſtro Nemico offender più, la propria
Perdita riparar, ſormontar queſta
Dira Calamità, qual dalla Speme
Rinforzamento guadagnar, ſe no;
Qual Riſoluzion dal Diſperarſi.
Così mentre SATA'N parla al Compagno 192
Più congiunto, co'l Ceffo alto ſull' onda,
E gli occhj divampando ſcintillanti;
L'altre ſue membra ſovra i flutti prone
Largo e lungo diſteſe galleggianti
Giaccion ſu molti jugeri, in lor mole
Smiſurate del par che i favoloſi
Di moſtruoſa Vaſtità Giganti
TITANIA Stirpe o della TERRA figli
Che guerreggiaron co'l Superno GIOVE,
BRIAREO o TIFON che l'ampia accolſe 199

Spelonca

Spelonca non lontan da TARSO antica,
O quella LEVIATHA'N Beſtia marina
Delle da DIO create Opra più vaſta
Che il Corſo d'Oceán fende co'l nuoto:
Lei Piloto qualor di Navicella
Sdrucita in notte, la ritrova a caſo
Steſa a dormir su le Norvegie Spume,
Iſola crede, e, al dir de' Marinari,
Speſſo afferrando la ſcaglioſa ſcorza,
Se le ancoreggia ſotto vento a lato, 207
Mentre la foſca Notte inveſte il Mare,
E il bramato Mattin tarda il ritorno.
Sì vaſto ſta il gran Demone diſteſo
Incatenato su'l cocente Lago,
Nè quinci mai sorto egli fora, o il Ceffo
Levato avrebbe: ma il Volere e l'alta
Permiſſion del Ciel che tutto regge,
A' suoi lo rilaſciò neri Diſegni,
Perchè reiterando egli i Misfatti;
Dannazion sovra se ſteſſo accreſca 215
Allor che iniquo l'altrui Mal procura,
E irato veggia sua Malizia tutta
Altro non far, che procacciar maggiore
Grazia Mercede & infinito Bene
All' Uom da lui sedotto, e quindi solo
Triplicati verſar sopra Se ſteſſo
Confondimento Indignazion Vendetta:
Ei repente inalzò fuor dello Stagno
La vaſtiſſima sua Statura: ad ambe
Le mani indietro le reſpinte fiamme 223
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono,
Laſciando in mezzo ſpaventoſa Valle.
Indi con ali ſteſe alto ei dirigge
Il Volo, e il foſco preme aere che ſente
L'inusitato peſo, infin che approda

Sopra l'arſiccia terra, ſe pur terra
Quell' è che ſempre mai brucia di ſolido
Qual di liquido foco il Lago bolle:
Apparia nel Color, come una Rupe
Quando il vigor di ſotterraneo Vento 231
La ſvelle da PELORO e la traſporta;
O come il Fianco danneggiato d'ETNA
Tuonante, le di cui viſcere arſibili,
Eſca onde il foco ſi concepe, in alto
Spinte da furia minerale, ajutano
I Venti, e laſcian l'abbroſtito Fondo
Involto tutto di fetore e fumo.
Tal fu *il Ripoſo che trovar le piante*
Di maledetti Piedi. Il ſuo Propinquo
Seguillo: ambo gloriandoſi, quai Numi, 239
Del preſo ſcampo dallo Stigio flutto
Sol per la lor ricoverata forza,
E non perchè il Poter ſommo il permiſe.
Queſta è la Regione il Suolo il Clima
[*Diſſe allora l'Arcangelo perduto*]
E il Seggio in cui cangiar n'è forza il Cielo?
E in queſta oſcura sì meſta Caligine
Il bel Seren dello Splendor celeſte?
Sia pur così, giacchè Colui che or Solo
E' il Sovran, comandar puote e diſporre 247
Quel ch'eſſer Retto dee. Lunge da Lui!
Il più lunge è il miglior, da Chi uguagliato
Dalla Ragion; fatto fu poi Supremo
Sol dalla Forza su gli Eguali suoi.
Addio felici Campi ove ſoggiorna
In eterno la Gioja. Salve Orrore,
Salve Mondo infernale: e tu ricevi
Tuo novo Poſſeſſor, profondo Inferno:
Un Poſſeſſor che in ſe porta una Mente
Inalterabil per ſtagion per loco. 254

A ſe la Mente è Seggio, e può in ſe ſteſſa
Render Cielo l'Inferno, Inferno il Cielo.
Che importa dove, s' io ſon pur l'Iſteſſo,
E ſon quel ch'eſſer pur dovrei, ſol meno
Di Lui che fu dal Tuon reſo più grande?
Quì ſiam liberi almen: l'Onnipotente
Non fabbricovvi per l'Invidia ſua.
Quinci non ne trarrà: Regnar ſicuri
Quì potremo: e per mia Scelta; il Regnare
Degno è d'ambizion, benchè in Inferno. 262
Regnar quì è meglio che ſervir nel Cielo.
Ma perchè dunque i fidi noſtri Amici
Che ſocj fur della Ruina a parte,
Nello Stagno d'Obblio laſciamo attoniti?
E perchè non chiamarli, acciò partecipi
Sian di queſta con noi Stanza infelice,
O a fare ancor con riunite forze
Prova di quel che o racquiſtar nel Cielo
O che perder di più puoſſi all' Inferno?
Così SATA'N, cui BELZEBU' riſpoſe. 271
Condottier di quell' Armi rilucenti
Cui ſol vincer potea Chi puote il tutto,
Se una volta udiran quei la tua Voce
Più vivo lor Pegno di ſpeme, in mezzo
A perigli e timor già ſpeſſo udita
Nelle peggiori eſtremitadi, e loro
Più ſicuro Segnal nel più dannoſo
Infuriar di battaglia in ogni aſſalto;
Toſto riprenderan nuovo coraggio,
Toſto ravviveranſi, ancorche abbietti 280
E proſtrati or là ſopra all' igneo Lago
Giaccian, qual Noi già sbigottiti e attoniti:
Nè fia ſtupor, poichè la lor caduta
Fu da cotanto perniciosa altezza.
Queſti appena ceſſò, quando il reo Spirto

Superior, verſo la ſpiaggia moſſe.
Il ponderoſo ſuo d'Eterea tempra
Maſſiccio largo e tondo Scudo a tergo
Ei gettaſi: la ſua Circonferenza
Ampia pende ſu gli Omeri, qual Luna, 288
L'orbe di cui co'l Cannocchial diſteſo
Dalla cima di Fiesole o in Val d'Arno
Eſamina l'Artefice Toſcano,
Per poi deſcriver nuove Terre e novi
Fiumi e Monti nel ſuo macchiato Globo.
All' Aſta ſua ſe agguagli il più gran Pino
Troncato di Norvegia alle Montagne
Per arborarne un' almirante Nave;
Verga lieve ſol fia: Mentre cammina
Su la bruciante creta, ei ne ſoſtenta 295
I tormentoſi paſſi, ah non più ſimili
Sull' Azzurro de' Cieli a' paſſi ſuoi.
Sotto concava ancor Volta di foco
Lo cuoce e l'addolora il Clima torrido:
Ei va ſoffrendo'l pur, fin che alla ſponda
Dell infiammato Mar s'arreſta, e chiama
Le Legioni ſue, Figure Angeliche,
Che ſi giacean diſanimate e folte
Come le foglie pallide autunnali
Cadute ſu i ruſcelli in Vallombrosa 303
Ove le opache Ombre d'Etruria in arco
Elevate e conteſte alto s'incurvano:
O come galleggiante Alga diſperſa
Quando armato Orio'n di fieri Venti
A' veſſate del Mar Roſſo le Coſte,
I di cui Flutti roveſciar Busiri
E tutt' i ſuoi Menfitici cavalli,
Mentre con odio perfido inſeguiano
Gli Oſpiti Iſdraeliti di Goscene,
Che rimirar dalla ſicura arena 310

Gl'

Gl' inimici Carcami e le ſpezzate
Ruote de' Carri fluttuar con l'onde.
Folte e ſtrate così, perdute, abbiette
Le rie Legioni, ricoprendo il flutto
Giacean ſotto al fatal Sbigottimento
Del Cangiamento lor pieno d'Orrore.
Satan sì forte le chiamò; che tutto
Il vuoto rimbombò Tartareo Fondo.
O Potentati, o Prencipi, o Guerrieri,
O fior del Ciel già voſtro ed or perduto; 316
Se Attonimento, come queſto, eterni
Spiriti abbater può. Scelto quì forſe
Della Battaglia appo l'affanno avete
Ripoſo alla Virtude affaticata;
Perch' agio forſe d'un' egual Quiete
Trovate quì come del Ciel su i Campi?
O in queſta abbietta condizion giuraſte
Adorar forſe il Vincitor che or vede
I Cherubini e i Serafin ſconvolti
Ondeggiar fra diſperſe Armi & Inſegne; 325
Finchè toſto i ſuoi rapidi Seguaci
Dalle porte del Ciel, viſto il vantaggio,
Noi sì abbattuti a calpeſtar diſcendano,
E co i fulmini uniti a conficcarne
Giù nel Fondo del Golfo? Ognun ſi svegli,
Sorga, o caduto eternamente ſia.
L'odon quelli, e ne reſtano confuſi:
S'ergon su i vanni lor, qual le ſorpreſe
Sentinelle trovate in preda al ſonno
Dall' Official temuto, in piè ſi levano 334
E più moti fan pria d'eſſer ben deſte:
Ben conoſcean lor miſerando Stato
E le pene ſentian crudeli, e pure
Pronti ubbidir del General la voce
Innumerabili: come allor quando

E La

La del Figlio d'Amram Verga poſſente
Nel tempo reo dell' oſtinata Egitto,
Brandita intorno a quella Coſta, fece
Di Locuſte apparir Nuvola nera
Piegante al vento oriental, che a guiſa 341
Di vedova di ſtelle orrida Notte,
Dell' empio Farao'n coperſe il Regno,
E le Terre abbujò tutte del Nilo.
Senza numer così quei furon viſti
Angeli rei su gl' inclinati vanni
Pender d'Inferno ſotto l'ampia Volta
A mezz'aria, e tra fiamme circondanti,
E ad aſpettar finchè, qual dato Segno,
L'Aſta elevata del lor gran Sultano
Sia, per dirigger lor corſo, brandita: 349
Calanſi con librate ale su'l fermo
Zolfo, e tutta riempion la Pianura:
Moltitudin cui pari il popoloſo
Norte non versò mai dal Sen gelato
A far tragitto su'l Danubio o Reno;
Quando venuti i suoi barbari Figli,
Qual Diluvio, nel Sud; si ſparſer ſotto
Di Gibralterra, all' Africane arene.
Repente allor d'ogni Squadrone e Schiera
Tutti li Capi e i Condottier feroci 351
Dov'era il lor gran Comandante, andaro:
Numi nel garbo, ed eccellenti Forme
Sopra l'Umana Dignità sovrane,
Potenze aſſiſte già del Ciel su i Troni;
Ne i Regiſtri del Ciel benchè non sia
Memoria or più de i Nomi lor, per quella
Ribellion già ſcancellati e raſi
Dagli aurei Libri della Vita. Ancora
Poſti non s'eran lor, tra i Figli d'Eva
I nuovi Nomi, come allor ch'errando 365

Per

Per permiſſione alta di DIO, nel Mondo
A por dell' Uom la Fedeltate in prova,
Con falſità e menzogne ebber corrotta
La più gran parte della Stirpe Umana
A tralaſciare il Creator lor DIO;
E la Gloria inviſibile di Lui
Che fègli, a trasformar ſpeſſo d'un Bruto
Nell' adornata Immagine, con gaje
Religioni tutte Pompa ed Oro;
E rei Demonj ad adorar per Numi: 373
Furo allor noti all' Uom per varij Nomi,
E per Idoli varj al Paganeſmo.
Dì Musa i Nomi lor cogniti allora,
Chi pria, chi dopo ſopra l'igneo letto
Sorſe, ſcoſſo dal Sonno, alla Chiamata
Del loro grande Imperador: dì come
Ad uno ad un suoi Proſſimi nel Merto
Vennero a lui su la deserta ripa,
Mentre la Turba ſtava al largo ancora.
Capi eran quei che dal profondo Inferno 381
Vagando a ricercar preda nel Mondo,
Dopo gran tempo oſar fiſſarſi il Seggio
Preſſo al Seggio di DIO, e loro Altari
Preſſo all' Altare suo: Numi adorati
Da intere Nazioni, e oſaro ſtarſi
Incontro a Jehova'h ch'alto da Si'on
Tuona fra i Cherubini aſſiſo in Trono:
Sovente fin nel Santuario iſteſſo
Poſero i loro abominandi Scrigni,
E profanar con maledette coſe 390
I ſanti Riti e le ſolenni Feſte,
E affrontaron co'l lor Foſco sua Luce.
Primo è Molo'ch orrido Re, bruttato
Co'l ſangue dell' umano Sacrificio
E de' Parenti con le amare lagrime,

Benchè

Benchè il rumor di timpani e tamburi
Naſcondeſſe a gli afflitti Genitori
De' Loro Figli 'l grido che tra 'l foco
Paſſava al moſtruoſo Idol crudele:
Adorato egli fu da gli AMMONITI
In RABBA e nelle sue Pianure aquoſe,
E in ARGOB e in BASA'N fino al remoto
Rivo d'ARNO'NE; e non contento ancora
Di tanto audace Vicinanza; ei traſſe
Di SOLOMONE il saggio Cor con frode
A fabbricargli un Tempio, dirimpetto
Al gran Tempio di DIO su l'opprobbrjoſa
Montagna, eBoſco suo fece l'amena
Valle d' HINNO'N quindi chiamata TOPHET
Nera GEHENNA Tipo dell' Inferno.
Secondo è CHEMOS; lo Spavento oſceno
De' Figli di MOA'B da ARO'AR a NEBO,
Ed alla più meridional ſelvoſa
Montagna d'ABARI'M, e in HESEBO'N
E in HORONA'IM Regno di SE'ON, che giace
Dietro di SIBMA alla fiorita Valle
Tutta di pampinoſe Uve veſtita,
E in ELEA'L fino allo Stagno ASPHA'LTIKO:
PE'OR fu l'altro Nome di Coſtui
Quando allettò gl'Iſdraeliti in SI'TTIM
Nel viaggio dal NILO, a fargli i Riti
Laſcivi che coſtar tante Sventure;
Indi pur dilatò quell' Orgie oſcene
Al Monte dello ſcandalo pe'l Boſco
Di MOLO'CH omicida; empia Luſſuria
All' Odio unita! infinche il buon JOSI'AH
Le reſpinſe di là, dentro all' Inferno.
Con queſti venner quei che dal vicino
Corso d'EUFRATE antico al Rio che parte
EGITTO dalle SIRIE campagne,

399 405 413 421

Ebber

Ebber comuni Nomi di BAA'LIM
E d'ASTHAROTH: quei Maſchj, e queſte Femmine;
Poichè gli Spirti a grado loro aſſumono
Ciaſcun de i Seſſi, o l'un e l'altro inſieme:
Molle e incompoſta è sì lor pura eſſenza
Non annodata da Giunture e Membra,
E non dell' Oſſa ſu la fragil forza
Fondata, come l'ingombrante Carne;
Ma in qual forma lor piace, dilatata
O denſa, chiara o foſca, eſeguir ponno
Lor aerei Diſegni, e dar con quella
D'Amore o Sdegno compimento all' Opre.
Speſſo la Razza d'ISDRAE'L per queſti
Abbandonò DIO ſuo Vigor vivente:
E infrequentato il Santo Altar laſciando;
Fino a terra inchinò gli Dei brutali,
Per cui lor Teſte poi nella battaglia
Giù proſtrate così; caddero innanzi
All' aſte di ſprezzabili Nemici.
Di coſtoro in la truppa ASTO'RETH venne
Che da' FENI'CI fu nomata ASTARTE
Del Ciel Reina con creſcenti Corna,
Alla cui riſplendente Immago in notte
Della Luna al chiaror ſciolſero i Voti
E cantar gl'Inni le SIDONIE Vergini:
Ebbe i ſuoi Canti ancor' in SI'ON dov'era
Il Tempio ſuo ſu'l Monte ſcandaloſo
Fattole da quel Rege effeminato
Il Cor del quale ancorche grande e ſaggio;
Dalle Idolatre ſue Belle ingannato,
Pur cadde ad incenſar gl' Idoli impuri.
THAMMU'Z poi venne, l'annual cui Piaga
In LEBANO'N per tutto un giorno eſtivo
Allettò del suo Fato in dolci Note
Le SIRJANE Fanciulle a lamentarſi,

430 438 445

Mentre il placido Ado'n dalla nativa
Rupe ſcorreva porporino al Mare,
Suppoſto di Thammu'z ferito ogn' anno
Tinto del Sangue: l'amoroſa Favola
Contaminò tutte di Si'on le Figlie 452
Con pari ardore: Ezechie'l ben vide
Nel Veſtibulo ſacro le laſcive
Lor paſſioni, allor che gli occhj ſuoi
Per viſione riguardar le nere
Idolatrie dell' aljenato Giuda.
Indi ne apparve Un che fu in ver dolente
Quando la prigioniera Arca fè monca
L'Immagin sua brutale, e braccia e teſta
Via ne ſtaccò dentro al suo proprio Tempio
Su'l liminare ove diſteſo cadde 461
E ſvergognò gli Adoratori ſuoi:
Suo Nome era Dago'n, Moſtro marino
Uom dalla cinta in ſu, Peſce nel reſto:
Alto erettogli pur Tempio in Azo'to
Egli ebbe, per la Coſta Palestina
Idol temuto e in Ascalon e in Gath
In Accaro'n e ne i confin di Gaza.
Rimmon ſeguillo, il cui piacevol Sito
Fu la bella Damasco in ſu le fertili
Rive de' chiari Fiumi A'bbana e Pharphar: 469
Ei pure incontro alla Magion di DIO,
Baldanzoſo fu viſto, ed una volta
Perſo un Leproſo; guadagnare un Re:
Il folle ſuo Conquiſtatore Ahaz
Ei traſſe a diſprezzar l'Ara di DIO
E a diſlocarla, per erigger quivi
Un altro Altar di Siriana Moda
Su'l qual bruciaſſe l'odioſe Offerte
Et adoraſſe i debellati Dei.
Appreſſo queſti apparſene una Ciurma 477

Che

Che ſotto i Nomi d'antiquato ſuono
D'Osiri, d'Isi, d'Oro e loro Treno
Con moſtruoſe forme e Sortilegi
La fanatica Egitto e i Preti ſuoi
Ingannaro a cercar lor Numi erranti
Di figura brutal più che d'Umana.
Da tanta infezzion non ebbe ſcampo
Il Popol d'Isdrae'l quando dell' Oro
Preſtato, fu in Ore'b fatto il Vitello:
E il Re rubelle raddoppiò il Peccato 485
In Bethel et in Dan, paragonando
Ad un Bue paſcolato il ſuo Fattore
Jehova'h che in una notte in ſuo paſſaggio
Per l'Egitto, diſtruſſe ad un ſol colpo
I Primonati e tutt' i Dei belanti.
Ultimo venne Bella'l: più impuro
E più amator material del Vizio
Spirto di lui non cadde giù dal Cielo:
Tempio non ſorſe e non fumogli Altare,
Ma chi più d'eſſo fra gli Altar, ne' Tempj; 494
Allor che il Sacerdote Ateo divenne?
Come i Figli d'Ely', che di Luſſuria
E Violenza empiér di DIO la Caſa:
Egli ancor regna entro a Palazzi e Corti
E in Città diſſolute, ove il Rumore
Di Conteſe d'Ingiurie e Oltraggi aſcende
Più alto ancor delle più alte Torri:
Ed allor che le vie la Notte affoſca;
Allor più, i Figli di Beli'al vaganti
Scorrono invaſi d'Inſolenza e Vino: 502
Teſtimonio di Sodoma le ſtrade
E quella impura Notte in Gibeah, quando
L'oſpital Porta una Matrona eſpoſe
Per evitar viepiù nefando Eccesſo.
Fur queſti i primi in ordine e in potenza:

Troppo

Troppo ſaria lungo a ridirſi il Reſto
Sebben cotanto rinomato: I Numi
D'Ionia: gli creduti Dei di ſtirpe
Di Ja'van confeſſati poſteriori
A Cielo e a Terra lor vantati Padri:
Tita'no il Primogenito di Cielo
Con l'enorme ſua Razza: Ei da Saturno
Fratel minor, del natural Diritto
Fu eſcluſo: e Queſti dal figliol ſuo Giove
Nato di Rhea, ſuperior di forza;
Trattamento provò d'egual miſura:
Così l'uſurpator Giove ebbe il Regno.
Cogniti 'n pria fur queſti in Creta e in Ida,
E quindi poi su la nevoſa Cima
Del freddo Olimpo reſſer l'Aere medio
Lor Ciel più alto, o su la Rupe Delfica
O in Dodo'na e pe' Confini tutti
Della Dorica Terra: Altri co'l vecchio
Saturno ſe n volar ſu l'Adria e a' campi
Esperii, e per la Celtica vagando
Giunſero alle remote Iſole eſtreme.
Tutti Coſtoro e più, vennero a ſtuolo
Ma con depreſſi e in giù rivolti ſguardi
In cui però qualche Balen di gioja
Benchè oſcuro, apparia; perchè trovato
Lor Capo avean non di ſperanza privo,
Nè ſe medeſmi ancor perduti in grembo
Alla Perdita iſteſſa che in ſuo Volto
Pari di dubbietà color pingea.
Ma rivocando egli l'uſato Orgoglio,
Con ampolloſe alte parole ch'anno
Apparenza di Merto e non Soſtanza,
A poco a poco ſollevò il mancante
Loro coraggio, e ogni timor diſperſe.
Toſto comanda poi che al ſuon guerriero

Di trombe e d'oricalchi ſtrepitoſi
Suo gran Stendardo inarborato ſia:
N'ebbe il ſuperbo Onor per ſuo Diritto
Azaze'l Cherubin d'alta ſtatura:
Incontanente ei dalla lucid' aſta
Diſviluppò l'imperial Veſſillo
Che a ſeconda dell' aure ventilando
Alto ſpiegato, qual Meteora effulſe:
Gli riſplendean con luſtro aureogemmato
Le Serafiche in grembo Arme e Trofei.
Il ſonoro Metallo udiaſi intanto
Soffiar d'intorno i marzial clamori,
Al cui ſuon tutta l'Oſte alto ſoſpinſe
Un grido che intronò d'Inferno il Concavo,
Ed oltre ſpaventò lo ſterminato
Regno del Caos e della Notte antica.
Viſte pe'l Foſco fur tutte a un momento
Diecimila bandiere all' aria alzarſi
Ondeggianti in colori d'oriente.
D' Aſte con loro ampia Foreſta ſorſe,
Scudi et Elmi apparian riſtretti in folta
Di File immiſurabili Ordinanza.
In perfetta Falange il Campo move
Al Dorico concento di ſoavi
Flauti e di Tibie: tal Concento, quale
Al Sommo alzò della più nobil tempra
Gli armeggianti 'n battaglia antichi Eroi,
D'Ira in vece, iſpirando un riſoluto
Valor fermo e immovibile da tema
Di morte, o a fuga o a ritirata vile:
Nè la Virtù di mitigar gli manca
E con grave acchetar bella armonia
I turbati penſieri, ed a ſgombrare
Dubbj Angoſcie Timor Triſtezze e Pene
Dalle Mortali e dall' Eterne Menti.

Così queſti ſpirando unita forza
E penſier fiſſo, nel Silenzio moſſero,
Di Boſſi al dolce ſuon che i lor luſinga
Su l'infuocato ſuol paſſi penoſi:
Ed avanzati in moſtra, ecco s'arreſtano 563
[Proſpetto pien d'Orror, di ſpaventoſa
Lunghezza, e d'Armi abbarbaglianti!] in guiſa
Di Veterani con le lancie e ſcudi
In ordinanza, ad aſpettar qualunque
Comando imponga il Condottier poſſente.
Ei lo ſperimentato occhio dardeggia
Entro all' armate File, e toſto il guardo
L'intiero Battaglion traverſa e il loro
Ordine eſatto i Volti e le da Numi
Stature, e al fine il numero ne ſomma; 571
Indi l'altiero Cor gonfia d'orgoglio,
E più indurato, in ſuo Poter ſi vanta:
Poichè non mai da che fu l'Uom creato,
S'unì Eſercito ancor; che preſſo a queſto
Non pareſſe la Nana Infanteria
Cui fer guerra le Grue; benchè di FLEGRA
Foſſe unita alla Prole Gigantea
Quella Stirpe d'Eroi che a TEBE e ad ILIO
Combatteron framiſti in ambo i lati
Co' parteggiani auſiliari Numi: 579
E quanto ſuona in Favola o in Romanzo
Del Figliolo d'UTHÉR cinto di ſquadre
D'ARMORICI e BRITANNI Cavalieri:
E quanti Battezzati et Infedeli
Gioſtraro in MONTALBANO o in ASPRAMONTE,
In DAMASCO in MAROCCO o in TREBISONDA,
O quelli che mandò dal lido d'AFRICA
BISERTA, allor che CARLO MAGNO vinto
Cadde con tutt' i Pari in FONTARABBIA.
Cotanto eran Coſtor ſuperiori 586

Al

Al paragon d'ogni mortal Prodezza!
E attenti pur tutti oſſervando ſtanno
Del lor tremendo Comandante i cenni.
Ei su'l reſto in Statura e in portamento
Torreggiava ſuperbo: ancor ſua Forma
Perduto non avea tutto il nativo
Scintillante Fulgore, e comparia
Nulla men che un' Arcangel rovinato
E che di Gloria un 'oſcurato Eccesſo:
Come allor quando il novo Sol traluce 595
Per l'aere orizontal caliginoſo
Con tronchi raggi, o quando tutto il copre
Il doſſo della Luna in buja Eclisſe:
Diſaſtroſo Crepuſcolo che affoſca
Mezze le Nazioni, e di Vicenda
I gran Monarchi nel timor ſoſpende.
Pur benchè avvolto di sì foſco velo
L'Arcangel rifulgea ſu gli altri tutti,
Ma la ſua Faccia avean di ſolchi piena
Del Fulmin le profonde cicatrici: 602
Sta l'atra Cura ſu la ſmorta guancia,
Ma ſotto ciglia di coraggio intrepido
E di conſiderato orgoglio; invigila
Alla vendetta: è l'Occhio ſuo crudele,
Ma ſegni getta di rimorſo e affanno
I Compagni in guardar del ſuo Delitto,
Anzi Seguaci (ah ben da ciò diverſi
Già riguardati in ſuo felice Stato!)
Or condannati ad infinita pena:
Milioni di Spiriti ſcaduti, 609
Per colpa ſua, dal Cielo; e dall' eterna,
Per ſua ribellion, Luce, ſcacciati:
E oh come pur ſtavan fedeli in loro
Fiaccata gloria! Così allor che Fiamma
Celeſte devaſtò d'una Foreſta

Le

Le Quercie, o gli alti montuoſi Pini;
Benchè sramati et aridi; pur ſtanno
Su l'arſo ſuolo maeſtoſi i Tronchi.
Egli a parlar s'accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro ſchiere incurvano 617
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' Pari: Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte, ed altrettante
Malgrado il proprio Scorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Al fin, miſte a ſoſpiri le parole
Trovaron d'eſalar fuori la via.
O Miriadi di Spiriti immortali,
Potenze incomparabil, ſe non forſe
Con chi può il tutto; quella gran Conteſa 624
Non fu già ſenza Onor, benchè l'Evento
Foſſe aſpro, come queſto Suol lo atteſta
E queſto diſpietato Cangiamento
Odjoſo a proferir: Qual mai Potere
Di Previdenza o di preſaga Mente
Dal Saper più profondo del Paſſato
E del Preſente, avrebbe mai temuto
Che tali accolte inſiem Forze di Dei,
Tali che ſtetter già, com'ora, unite;
Conoſcer la Repulſa unqua doveſſero? 632
Mentre e chi creder può, benchè ſconfitte,
Che tutte queſte Legion poſſenti
Ch'an coll' eſiglio lor vuotato il Cielo;
Poſſan mancar di rialzar ſe ſteſſe
E la natia ripoſſeder lor Sede?
Tutta l'Oſte del Ciel fede mi faccia
S'io per conſigli diſcordanti, o pure
Per evitar periglio, ò mai perdute
Noſtre ſperanze. Ma Colui che regna
Monarca in Cielo, infin' allor, com'uno 638

Ch' è ſicuro in ſuo Trono per antico
Credito, per conſenſo o per coſtume,
Piena pompa facea di ſua Regale
Maeſtá, ma la ſua Forza aſcondea:
Il che già diede tentativo al noſtro
Imprendimento, e oprò noſtra Caduta.
Già conoſciamo in avvenir ſua Poſſa,
E conoſciam la noſtra, a non giovarne
Provocar nova Guerra, e a non temerla
Provocata. Il Miglior ne reſta: in chiuſo 645
Diſegno oprar, per via di frode e inganno,
Quel, cui dar non poteo la Forza effetto:
Sicchè per noi ſiagli non men dimoſtro
Al fin, che chi per forza altri ſoverchia;
A' ſolo per metà vinto il Nemico.
Nuovi Mondi produr lo Spazio puote,
Onde comune ſcorrea Fama in Cielo,
Che in non molto, crearne Egli intendeva,
E piantarvi una tal Generazjone
Cui la diletta ſua Cura porgeſſe 653
Favore ugual, come del Cielo a i Figli.
Quivi, febben ſolo a ſpiar; Noi forſe
A primo irromperem: quivi od altrove:
Chè non dee queſta infernal Foſſa ſempre
Avvinti ritener Spirti celeſti,
Nè più coprirli in tetro orror l'Abbiſſo.
Ma pien Conſiglio tai penſier mature.
Diſperata del tutto è già la Pace,
Poichè a Sommiſſion penſar chi puote?
A Guerra dunque o tacita o ſcoperta 662
Si penſi, e Guerra ſi riſolva e Guerra.
Diſſe, e i Detti approvar l'aria fendendo
Più milion di fiammeggianti Spade
Tratte de i forti Cherubin dal fianco.
L'improviſo Fulgor lunge d'intorno

Illuminò l'Inferno, ed altamente
Tutti s'infuriar contra l'ALTISSIMO,
E dibattendo ſu i ſonori Scudi
L'Armi afferrate, eccitar ſuon di Guerra,
E al Concavo del Ciel lanciar la Sfida. 670
Quindi non lunge ſi ſolleva un Monte
Ch'erutta fuoco dalla Cima ſqualida
Miſto a ruotante fumo. D' una lucida
Gromma riſplende intiero il Reſto: Segno
Indubitato ch' ei nel grembo aſconde
Metallica Miniera, Opra del Solfo.
Quivi una Schiera numeroſa in fretta
Precipitò ſuo Volo, come quando
Di pale e zappe i Guaſtadori armati
Precorrono ad Eſercito Regale 677
Ad alzar Terrapieno o far Trinciera.
MAMMON ve gli guidò: MAMMON lo Spirto
Meno elevato che dal Ciel cadeſſe:
Chè fino in Ciel ſempre il penſiero e il guardo
Chinava a vagheggiar del Pavimento
Celeſte auroconteſto le Ricchezze,
Più che ogn' altro divino o ſanto Oggetto
Che ſi gioiſca in Viſion beata.
Da lui primier, da ſue ſuggeſtioni
Ammaeſtrati ancor gli Uomini, il Centro 686
Saccheggiaro, e con mani empie, le viſcere
Svelſero fuor della lor madre Terra,
Per ſuoi Teſori: oh meglio aſſai celati!
Aperſe la ſua Ciurma in un momento
Spazioſa Ferita in ſeno al Monte
E ne diſotterrò Miniere d'Oro.
Non fia ſtupor, che la Ricchezza ſorga
In Inferno; quel Suol più ch'altro, merta
Che il Velen prezioſo in lui s'annide.
E quì Coloro che a mortali Coſe 693

Dan

Dan vanto, e per gran meraviglie, narrano
Di BABELLE e de i Re di MEMPHI l'Opre;
Veggian con qual Facilità gli Spirti
Reprobi ſuperar ſanno in un' Ora
Quei più famoſi per Durata ed Arte
Lor Monumenti; ancorch' Opra inceſſante
E Mani innumerabili in un Secolo
Ne giungeſſero appena al Compimento.
Sovra il Piano ivi preſſo in preparate
Più Celle, ſotto a cui di foco liquido 701
Scorron vene dal Laco igneo ſgorganti;
Una ſeconda Moltitudin trova
La Metallica Maſſa, e ne ſepara
Ciaſcuna Specie con mirabil' Arte,
Trattane fuori la ſchiumoſa Feccia.
La terza Turba toſto che ſcavate
Ebbe per entro al ſuol Forme diverſe;
Per iſtranio Canal dalle bollenti
Celle ogni Scavo empiè. Soffio di vento
Molte ſcorrer così File di Canne 709
In Organ ſuole, ond' eſce poi ſonoro.
Repente in guiſa di Vapor ch'eſali,
Vaſto Edificio dalla terra ſorge
Da ſoavi Concenti accompagnato
Di dolci Sinfonie, di molli Voci,
Simile a un Tempio con pilaſtri e Doriche
Colonne intorno ſotto al grave incarco
D'Aureo Architrave: nè Cornice mancavi
Nè di Baſſirilievi iſculto Fregio;
E l'ampia Volta intarſiata è d' Oro. 717
Nè BABILONIA nè la grande ALCAIRO
In tutte le lor Glorie unqua uguagliaro
Magnificenza tal per farne ornate
Le Nicchie a BELO e a SERAPI lor Numi,
O de' ſuoi Re per arricchirne il Trono.

Quando

Quando l'ASSIRIA e la ſuperba EGITTO
Emule fur di Luſſo e di Ricchezza.
Del ſorgente Edificio al fin la Nobile
Altezza è fiſſa: e ſubito le Porte
Lor' enei lati ſpalancando, ſcoprono 724
Vuote le interne ſpazioſe parti
Su liſcio e levigato pavimento.
Dalla gran Volta per ſottil Magia
Pendon Filari di ſtellanti Lampade
E di gran Faci fiammeggianti, a cui
Naphtha ed Aſphalto dan ſempre alimento,
E come un Cielo, ſomminiſtran luce.
La Moltitudin' affrettata entrovvi
Meravigliando: Chi 'l Lavoro apprezza,
Chi l'Architetto: era ſua Man già nota 732
In Ciel per più torrite alte Strutture
Dove tenean lor Reſidenza gli Angeli
Scettrati e ſedean Prencipi, dal Rege
Supremo alzati a tal Poter; ciaſcuno
Nella ſua Gerarchia le Schiere ſplendide
A governar: Non d'inudito Nome
Nè inadorato Ei fu già nell' antica
GRECIA e in AUSONIA, e lo chiamar MULCIBERO:
Favoleggiar come dal Cielo ei cadde
Balzato fuor de i criſtallini merli 742
Dall' adirato GIOVE, e ſua Caduta
Dal Mattino durò fino alla Nona
E da Nona alla Sera rugiadoſa,
Un giorno eſtivo, e al tramontar del Sole
Precipitò come cadente Stella
Giù dal Zenít in LENNO Iſola EGEA.
Racconto menzogner! gran tempo prima
Ei rovinò con la cadente Frotta,
Nè gli giovar le fabbricate in Cielo
Superbe Torri, nè gli fur di ſcampo 749

Tutti

Tutti gli Ordigni ſuoi: ma roveſciato
Con tutta la ſua Ciurma induſtrioſa;
Giù nell' Inferno a fabbricar fu ſpinto.
Gli alati Araldi per ſovran Comando
Van con tremendo Rito a ſuon di trombe
Per tutta l'Oſte a proclamar ſolenne.
Conſiglio da tenerſi in pochi iſtanti
Nel PANDEMONIO: Capital Soggiorno
Di SATANA e ſuoi Pari. Da ogni Squadra
E da ogni quadrato Reggimento 759
L'Ordine chiama i più Degni per Poſto
O Elezzion: toſto arrivar ſeguiti
Da gli altri a cento a mille in attruppato
Corteggio: ed affollati erano tutti
Gli Acceſſi gli ampli Portici e le Porte
Ed ancor più la ſpazioſa Sala
Benchè pari a Steccato ove gli Audaci
Campioni avvezzi ad armeggiar dinanzi
Al Seggio del SOLDANO, a mortal Zuffa
O a correr Lancia diſfidaro il Fiore 767
Della miglior Cavalleria di PANIM.
Stretti e folti gli Spirti in terra e in aria
S'urtan l'un l'altro, e ſibilar fan l'ale;
Com' Api al ritornar di Primavera
Quando il Sol prende il ſuo Cammin co'l TAURO,
Uſcir la Gioventù lor popoloſa
Fanno in più Sciami all' Alvear d'intorno,
Mentr' Elle o il volo ſpiegano tra freſche
Rugiade e fiori in queſta parte e in quella,
O s'arreſtando ſu la liſcia Panca 772
(Borgo a lor pagliareſca Cittadella)
Strofinata teſtè con Balſamino,
Spazian, lor Cure a conferir di Stato.
Sì folte s'affollar l'aeree Turbe
Forte preſſate, infin che dieſſi il Segno.

Ed oh ſtupor! Quei che parean più grandi
De i gran Giganti della Terra figli,
Or Minori de i più piccioli Nani;
S'affollano infiniti in breve ſpazio:
Simili alla Pigmea Razza che giace 781
Di là dall' INDO Monte, o a quei Folletti
Spirti le cui Feſte notturne o vede
O veder ſogna appo a Foreſta o a Fonte
Contadin ritardato in ſuo Cammino
Allor che a perpendicolo la Luna
Arbitra ſiede, e più preſſo alla Terra
Ruota il pallido corſo: eglino intenti
Alle lor danze e a l'allegria, gl' incantano
L'orecchio con la Muſica gioconda,
Mentre fra gioja e tema il Cor gli balza. 788
Sì gli Spirti incorporei ridotte
In picciol forme an le ſtature immenſe:
E benchè innumerabili; vedeanſi
A lor grand' agio ſpaziare in mezzo
Della Corte infernale all' ampia Sala.
Lunge più addentro, e nella propria loro
Dimenſione, ſimili a ſe ſteſſi
I Serafici Grandi e i Cherubini
In rinchiuſo Congreſſo, ed in ſecreto
Parlamento, ben mille Semidei,
Sovra Sedili d'Oro aſſiſi ſtanno
Frequenti in pien Senato. Dopo un breve
Silenzio, e letti i Mandamenti in pria;
Dieſſi alla gran Conſultazjon principio. 798

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SECONDO.

Guerra di Frode ſi riſolve. SATANA
Solo s'eſpone alla riſchioſa Impreſa
E vince del Cammin gli alti Perigli.

ALTO di Maeſtà regal ſu Trono
Che in Ricchezza vinceva INDIA et ORMUSSE
O il BARBARICO SEN che il più pompoſo
Di tutt' Orjente, ſu i Monarchi ſuoi
Con ricchiſſima man verſa Oro e Perle;
Eſaltato SATAN siede, da ſuoi
Meriti eretto a quella rea Grandezza:
E dal ſuo Diſperar così altamente
Oltre ogni Speme ſollevato; aſpira
Più alto ancora: Inſaziabil ſempre 8

Di proſeguir co'l Ciel la guerra vana:
Nè da' Succeſſi ammaeſtrato ancora;
Così le ſue ſuperbe Idee diſpiega.
O Potenze, o Dominj, o Dei del Cielo;
[Chè ſe alcun Fondo ritener non puote
Entro al ſuo Golfo un' immortal Vigore
Sebben caduto e oppreſſo; io per perduto
Non do il Cielo.] Temute e Glorioſe
Più che dal non cader; da tal Caduta
Sorgendo; appariran Virtù Celeſti, 16
D' un' altro Fato a non temer ſicure.
Me, sebben giuſto Dritto e le fiſſate
Leggi del Cielo ebber creato in pria
Voſtro Duce, e di poi libera Scelta,
E quant' oltre in Conſiglio ed in Battaglia
Compito à il Merto mio; pur queſta Perdita
Cotanto ricovrata almen; Me al fine
Molto più fiſſo à ſtabilito ſopra
D'un non invidiato e salvo Trono
Ceduto a me già dal Conſenſo intiero: 24
Il più felice Stato in Ciel, che à seco
Congiunta Dignità; trar puote invidia
Da ogni Inferior: ma quì chi vuole
Invidiare Un cui l'eccelſo grado
A ſtar qual voſtro Baluardo, il primo
Contro alla Mira del TONANTE eſpone,
E alla parte maggior delle infinite
Pene condanna? Or dove Ben non è
Per cui prender travaglio; eſſer non puote
Ch'ivi da Fazzion sorga Conteſa, 31
Perchè niun pretenderà in Inferno
Precedenza: Niun la cui preſente
Porzion di pena è lieve sì, ch'ei brami
Con mente ambizioſa, altra maggiore.
Or con vantaggio tal, con ferma fede

D'Accordo

D'Accordo e d'Union maggior di quanta
Eſſer può in Cielo; a vendicar torniamo
La noſtra giuſta Ereditate antica:
Più certi proſperar, di quel che farne
Potuto avria Proſperitate iſteſſa.
Ma, ſe l'aperta Guerra, o ſe l'aſcoſa 40
Frode fia meglio; eſaminiamo or noi.
Parli chiunque atto è a recar conſiglio.
Ei ceſſa. Indi MOLÓC Rege Scettrato
Sorge: Spirto il più forte ed il più fiero
Che combatteſſe ſu i Celeſti Campi,
Ed or viepiù nel diſperar, feroce:
Ei per certo tenea d' eſſer penſato
D' egual forza all' ETERNO, e ſi curava
Nulla piuttoſto eſſer, che men di Lui: 48
Con tal Cura perduta; anche i timori
Tutti perdeo: di DIO, d'Inferno o Peggio
Non fea conto, e il moſtrò con tali accenti.
La mia Sentenza è per l'aperta Guerra.
Più ineſperto, d'aſtuzie io non mi vanto:
Quei che n'an d'uopo, e quando l'an, le adoprino;
Or no. Che! a progrettar quand' altri ſiede;
I Milion che ſtan bramoſi in armi
Ad aſpettar d'alto levarſi il Segno;
Oziar quì dovran, quai neghittoſi
Fuggitivi del Cielo? E accetteranno 57
Per lo Soggiorno lor queſta sì oſcura
Obbrobrioſa Tana di Vergogna,
Prigion di quella Tirannia che regna
Per lo noſtro Ritardo? Ah no. Piuttoſto
Scegliamo tutt' inſieme a un tempo iſteſſo
Armati d'Infernal fiamme e di furie,
Del Ciel volando ſull'eccelſe Torri,
Sforzarne Vie di reſiſtenza prive,
Volgendo in armi di tremendo Orrore 63

Contra il Tormentator noſtri Tormenti.
Egli 'l Tuono infernale udrà d'incontro
Al rumor del ſu' Ordigno onnipotente,
E di Fulmini 'nvece, Ei vedrà nero
Foco e Orrore ſcoppiar con egual rabbia
Fra gli Angel ſuoi, e il ſuo medeſmo Trono
Involto di Tartareo Zolfo e ſtrane
Fiamme, di ſua invenzion Tormenti.
Erto e difficil parrà forſe il Calle
Per iſcalar con ali erette incontro 72
A più alto Nemico: Altri ciò penſi.
Se il Beveron ſonnifer di quel Lago
D'Obblio sì noi non torpidiſce ancora;
Che per ſe ſteſſo il Movimento noſtro
Alla nativa noſtra Sede aſcende;
Lo ſcender e il cader ne ſono avverſi.
Quando il Nemico fier la Retroguardia
Già ſconfitta incalzando; per lo Fondo
N' inſultò, n' inſeguì; chi non ſentio
Con quanto impulſo e faticoſo volo 78
Calò sì baſſo? La Salita dunque
Facil ſarà. Ma dà timor l'Evento:
Chè ſe ancor provochiamo il più Potente;
Sua Rabbia può trovar modo peggiore
A noſtra diſtruzzjon; ſe nell' Inferno
V' è tema pur di deſtruzzjon peggiore.
Che mai v'è peggio del far quì dimora,
Dalla natia Felicità ſcacciati,
Condannati entro a queſto abominato
Baratro al Colmo di miſeria eſtrema? 88
Dove pena di foco ineſtinguibile
Ne deve eſſercitar ſenza ſperanza
Di mai finir, Vaſi dell' Ira ſua,
Quando la tormentoſa Ora e il Flagello
Ineſorabil chiamaci al Gaſtigo.

Foſſimo

Foſſimo più di quel che ſiam, diſtrutti;
Saremmo affatto annichilati. E che
Che temiam dunque? E qual dubbio n'arreſta
Sua più grand' Ira a provocar? che al ſommo
Sdegnata, o noi conſumerà del tutto, 96
E al nulla ridurrà l'Eſſenza noſtra
Più aſſai felice allor, che nel preſente
Eſſer' eterno di Miſeria cinto:
O ſe noſtra ſoſtanza è pur divina
Nè d' eſſer può ceſſar; nulla peggiore
Di quel ch' è già, puonne accader. Per prova
Sentiamo pur noſtro Poter baſtante
A diſturbargli 'l ſuo Cielo, e ſpavento
A recar con perpetue incurſioni
Nel ſuo fatale inacceſſibil Trono. 104
Ciò ſe non fia Vittoria; è pur vendetta.
Cipigliando Ei finì: Nunzian ſuoi ſguardi
Diſperata Vendetta, e periglioſa
Battaglia a chi foſſe da men che Nume.
Dall' altro lato BELIA'L levoſſi
In atto grazioſo e geſto umano:
Non perdè i Cieli Angelo più gentile,
D'alto grado et Impreſe avea ſembianza,
Ma tutto falſo e vano, ancorchè Manna
Stilli ſua lingua, e la peggior ragione 114
Ottima apparir faccia, onde confonda
Et involva Conſigli i più maturi:
A' penſier baſſi, è induſtrioſo al vizio,
E a nobil Fatti è timoroſo e pigro:
Pur diletta l'orecchio, e sì comincia
Con luſinghier perſuaſivo accento.
Eſſer' anch' io dovrei per Guerra aperta
O PARI, giacchè in Odio, altrui non cedo,
Se quello, in cui, qual ragion prima, inſiſteſi
Guerra immedjata ſuader; più d'altro 121

Me

Me non diſſuadeſſe, e nell' intiero
Succeſſo non gettaſſe augurio triſto:
Quando Chi eccelle più nell' armi, in Quanto
E conſiglia ed eccelle ei non confida;
Anzi il coraggio ſuo fonda in eſtremo
Diſperarſi e in total Diſſoluzione,
Come lo Scopo di ſue Mire tutte,
Appo qualche terribile Vendetta.
Deh! qual Vendetta mai? Piene d'armate
Guardie ſon tutte le Celeſti Torri
Che rendon' ogni Acceſſo inſuperabile.
Speſſo ſu l' orlo del profondo Abbiſſo
Lor Legioni accampano, o con foſche
Ali ſcorrono e ſpaziano nel Regno
Della Notte, e ſi beffan di Sorpreſa:
Ma poteſſimo a forza aprirne il Calle,
E s'ergeſſe appo Noi l'Inferno tutto
Con la d'Abbiſſo Inſurrezzjon più nera
A confonder del Ciel la pura Luce,
Ciò non oſtante, il noſtro gran Nemico
Incorruttibil tutto; ſiederebbe
Intatto nel ſuo Trono: e l'incapace
D'eſſer macchiata eterea Tempra in breve
Eſpelleria l' Offeſa, e purgarebbeſi
Vittorioſa da quel foco vile.
Rintuzzati così; l'eſtrema noſtra
Speranza altro non è che diſperarſi.
Dunque inaſprir dobbiam l'Onnipotente
Vincitore a ſfogar ſua rabbia tutta;
Che rifinir ne debba: ed il non eſſere
Noſtra Cura eſſer dee. Cura infelice!
Perder chi vuol, benchè di pene colmo
Queſto intellettuale Eſſere e queſti
Entro all' Eternità penſier vaganti?
E piuttoſto perir privo di Senſo,

Privo

Privo di Moto, giù ingojato e perſo
Nell' Alvo immenſo all' increata Notte?
Ma quando ciò giovaſſe ancor; chi ſa
Se l'adirato noſtro fier Nemico
O poſſa darlo o voglia? com'Ei poſſa;
Dubbioſo è pur: che mai no'l voglia; è certo.
Vorrà tutta ad un tratto Ei ch' è sì Saggio,
Sfogar ſua rabbia? e per mancanza forſe
Di Previdenza o di Poter, fia mai
Ch'Egli 'l deſio de' ſuoi Nemici adempia
Con rifinir nella ſua furia quelli
Che a punir ſenza fin ſerbò il ſuo Sdegno?
Perchè dunque ceſſiam? dicono quelli
Che Guerra conſigliar, perchè ceſſiamo?
Noi ſiam già decretati riſerbati
E deſtinati alla Miſeria eterna:
Facciaſi dunque Che ſi vuol; che mai
Di più, di peggio, ſofferir ſi puote?
E' ciò dunque il Peggior, così ſedendo,
Sì conſultando, e così 'n armi ſtarſi?
Che dunque fu quando fuggimmo a furia
Inſeguiti e percoſſi dal penoſo
Tuonar de' Cieli, e ſupplicammo il fondo
Abbiſſo a ricoprirne? Queſto Inferno
Da quei Colpi un Refugio allor ne parve.
O quando avvinti nel cocente Lago
Giacemmo? Quel per certo era il Peggiore:
E che fora, ſe quel Fiato che acceſe
Quei tormentoſi Fuochi, anche ſvegliato;
Gli ſoffiaſſe di lor rabbia all' eſtremo;
E ne immergeſſe entro alle fiamme? Overo
Se l'intermeſſa di laſſù Vendetta
Il roſſeggiante riarmaſſe ancora
Contro di noi tormentator ſuo Braccio?
Che? ſe l'Armerie ſue tutte ella apriſſe?

E ſe di queſto Inferno il Firmamento
Tutte ſue Cataratte ignee verſaſſe;
Spaventoſi imminenti e di ruina
Su'l noſtro Capo minaccianti Orrori?
O mentre a diſegnar forſe ſtaremo
E ad eſortar la glorioſa Guerra;
Da tempeſta di foco allor forpreſo
E trafitto allor foſſe ognun di Noi
Lanciato ſu'l ſuo Scoglio e gioco e preda
De' tormentoſi Turbini; o per ſempre 182
Sommerſo dentro a quel bollente Oceano,
Ravvolto da catene, ivi in eterno
Gemito inſieme a far ſoggiorno, e ſenza
Intermiſsjon Pietà Proroga; etadi
Di diſperato fin. Ciò fora il Peggio.
Quinci aperta del pari e aſcoſa Guerra
Diſſuad' io. Che mai forzar Lui puote?
Chi può ingannar ſua Mente il di cui Sguardo
Tutte le Coſe in un ſol punto vede?
Già tutt' i vani Movimenti noſtri 190
Ei dall' alto de i Ciel mira e deride,
Non ſolo Onnipotente a reſiſtenza
Contra'l noſtro Poter; ma Saggio, tutte
Noſtre brighe e congiure a render vane.
Viver dovrem dunque sì vili? E fia
Sì calpeſtata una Celeſte Razza,
Sì ſcacciata a ſoffrir quì lacci e pene?
Queſto, a mio ſenno, è aſſai miglior che'l Peggio.
Giacchè l'inevitabil ci ſommette
Deſtino; et è Decreto onnipotente 198
La Volontà del Vincitor. Le noſtre
In oprare o in ſoffrir Forze ſon pari:
Nè la Legge che 'l vuole è ingiuſta. In pria
Ciò riſoluto fu, s'eram pur Saggi
Contra sì gran Nemico a far conteſa;

E sì dubbioſi dell' Evento. Io rido
In rimirar quelli che all' aſta ſono
Baldi e riſchioſi, al non giovar di quella;
Rannicchiarſi, e temer quel che pur sanno
Che ſeguir dè: come il ſoffrire eſiglio 206
O ignominia o ſchiavitude o pena:
Del lor Debellator Sentenza. Or queſta
E' la Condannagion noſtra, e ſe noi
La ſoſterrem, la ſoffriremo; il noſtro
Inimico ſupremo un dì potrebbe
Scemar ſuo ſdegno, e non più forſe a noi
Lunge remoti sì, nè più offenſori,
Penſar: di quel ch'Ei già punì, contento:
Onde s'allenteran queſti rabbioſi
Fuochi, ſe il Fiato ſuo fiamme non deſta: 214
Più pura allor potrà la noſtra Eſſenza
Sormontarne i Vapor nocivi, o al Male
Indurarſi così, che più no'l ſenta:
E cangiata alla fine, e conformata
Nella ſua tempra ed in natura al luogo;
Riceverà familiare e privo
Di pena il fiero ardore. Allor più mite
Fia queſt' Orror, diverrà Luce il Bujo;
Oltre quel che recar poſſane o il Volo
Infinito de i Dì futuri, o il Caſo, 222
O degno d'aſpettarſi un Cangiamento:
Giacchè apparir può la preſente Sorte
Felice ancorchè Miſera, e comunque
Miſera; pur non la peggior, ſe noi
Maggior non procuriam Danno a noi ſteſſi.
Con Detti ch'an della Ragjone il manto
Sì Belíal conſigliò Quiete ignobile,
Pacific' Ozio, e non già Pace: e a lui
Seguío Mammone e sì la voce ſciolſe.
O che per detronare il Re del Cielo 229

Noi facciam guerra, ſe il far guerra è il meglio;
Over per ricovrare il già perduto
Noſtro Diritto. Il detronarlo; allora
Sperar potrem, quando l'eterno FATO
Cederà al ſempre variabil CASO,
E il CAOS giudicherà della Conteſa.
Vano a ſperarſi è il primo, onde il ſecondo,
Tal s'argomenta pur: perchè qual mai
Eſſer puote de' Cieli entro a' Confini
Sede per noi; non ſuperato in pria 236
Il ſupremo da noi Signor de' Cieli?
Ma ſupponiam ch' Ei ſi rallenti, e grazia
Pubblichi a tutti, purchè fatta ancora
Promeſſa ſia di Vaſſallaggio nuovo;
Con quali occhj potremmo umili ſtarci
Avanti a ſua Preſenza, e ſtrette impoſte
Ricever Leggi a celebrar ſuo Trono
Con Inni gorgogliati, e a ſua Deitate
Alleluja cantar forzati; allora
Ch' egli 'n gran Maeſtà ſtaſſene aſſiſo 243
Noſtro Sovrano invidiato, e il ſuo
Superbo Altar dolci d'Ambroſia ſpira
Odori e Fior, noſtre ſervili Offerte?
Queſta in Cielo eſſer dee noſtr' Opra, queſto
Eſſer noſtro Diletto. Oh quanto mai
Quanto nojoſa Eternitate è quella
Che odjato Oggetto in adorar ſi ſpende!
Non cerchiam dunque, benchè in Ciel, lo Stato
D'un Vaſſallaggio ſplendido, impoſſibile
Per via di forza a guadagnarſi; e quando 250
Licenza ſe n'ottenga; inaccettabile.
Ma il proprio noſtro Ben cerchiam da Noi
E viviamo in quel ch' è noſtro, a noi ſteſſi:
Ancorche in tal vaſto Receſſo; liberi,
Nè altrui da render conto, preferendo

Un'

Un ardua Libertate al facil Giogo
D'una Pompa ſervil. Noſtra Grandezza
Coſpicua più parraſſi allor, che avremo
Crear potuto dalle Picciol coſe
Le Grandi, l'Util dal Nocivo, e il Proſpero 259
Dall' Avverſo; e in qual mai luogo ſi voglia,
Migliorar ſotto al Male, e per travaglio
E pertinacia, Agio tirar da Pene.
Che? temiam forſe queſto cupo Mondo
D'Oſcuritate? E quante volte e quante
Il Re de i Ciel che tutto regge, in mezzo
A denſe, e foſche Nuvole s'elegge
La Sede, nè la ſua Gloria oſcurando;
Con Maeſtà di tenebre circonda
E copre il Soglio, onde i profondi Tuoni 267
Ruggiſcono, la lor rabbia adunando,
Talchè allora un Inferno il Ciel raſſembra.
E che! non poſſiam noi, quando ne piace,
La ſua Luce imitar; com'egli'l noſtro;
Imita foſco Orror? Queſto deſerto
Suol non manca del Luſtro ch'ei naſconde
Di Gemme e d'Oro, e non manchiam pur Noi
D'Eſperienza e d'Arte, ond' erger nuova
Magnificenza: E che mai puote il Cielo
Moſtrar di più? Ponno i Tormenti ancora 274
Noſtri Elementi diventar co'l tempo,
E queſti Fuochi penetranti, farſi
Miti allora così; com' or ſeveri:
E la noſtra in la lor tempra, cangiata;
Fia rimoſſo il Senſibil della pena.
A Conſigli di Pace il tutto invita,
Et il già ſtabilito Ordin fra Noi,
In ſicurtà come poſſiam ne addita
Meglio i noſtri calmar preſenti Mali,
Mirando a quel ch'oggi pur ſiamo, e dove: 282

Abbandonando affatto i penſier tutti
Di Guerra. Avete già quel ch'io conſiglio.
Finì appena; che un tal rumor riempie
L'Aſſembléa; qual rimane in cavernoſe
Roccie il Sibilo fier di Venti rabidi
Ch'an tutta notte alto ſconvolto il Mare:
Aſſonnaſi alle rauche Cadenze
Dal ſoverchio vegliar ſtanco Nocchiero
Che, già ſedata la tempeſta, a caſo
Ancoreggiosſi in montuoſo Seno. 290
Tale Applauſo s'udì quando MAMMONE
Diè fine a i Detti: e ſua Sentenza piacque
Conſigliera di Pace: Altro ſimile
Campo di guerra temean più che Inferno;
Impreſſion sì forte in loro avea
Fatta del Tuono lo Spavento orribile
E di MICHEL la fulminante Spada;
Nè men forte avean deſta in lor la Brama
Di fondar queſto baſſo Imperio, e tale;
Che per governo e lungo andar d'etadi, 297
Sorger poteſſe Emulo oppoſto al Cielo.
Ciò inteſe BELZEBÙ di cui più alto
Altri non ſiede, da SATA'N in fuori:
Rizzoſſi in grave Aſpetto, e nel levarſi
Sembra un Soſtegno principal di Stato:
Sculti gli ſtan profondamente in fronte
Riſolutezza e pubblico Penſiero.
Conſiglio da Sovran gli ſplende in Faccia
Piena di maeſtà, benchè in ruina:
Saggio ſtava con Omeri Atlantei
Atti di Monarchie potenti al peſo. 306
Tacita il Guardo attenzion traeva
Qual cheta Notte o il fermo Aere d'eſtiva
Meridjana Marea, quando ci sì diſſe.
Troni e Potenze Imperiali, Eteree

Virtudi

Virtudi di propagine Celeſte,
O tali or rinunciar Titoli è d'uopo,
E cangiando lo ſtile, eſſer chiamati
Prencipi dell' Inferno; perchè il Voto
Popolar così inclina a far quì ſtanza 314
Continua e fabbricar ſorgente Impero.
Sorgente Impero? Ah che un ſognare è queſto,
O un non ſaper che il Re del Ciel tal Sito
Sentenziò noſtra Prigion profonda,
Noſtro Scampo non già dalle ſue forti
Armi, e dove poſſiam vivere eſenti
Dalla Giuriſdizzjone alta del Cielo
Contra'l ſuo Trono in nova Lega uniti;
Ma per quì farne rimanere avvinti
In ſtrettiſſimi Lacci, ancorchè tanto 321
Lontani, e ſotto inevitabil Freno
Serbata moltitudine di Schiávi.
Perch' Egli al certo, o in alto o al baſſo, vuole
Sol Monarca regnare ultimo e primo,
Nè del gran Regno ſuo perder mai parte
Per la noſtra Rivolta: Ma diſtende
L'Imperio ſuo fin ſu l'Inferno, e vuole
Con ferreo Scettro governar quì noi,
Come con quello d'Or gli altri nel Cielo.
A che dunque ſediam quì progettando 329
O pace o Guerra? Già determinati
N'à Guerra, e ſoverchiati anne con perdita
Irreparabil. Termini di Pace
Non ſon conceſſi, e non cercati ancora.
Chè, qual Pace fia data a noi già ſchiavi;
Se non Cuſtodia rigoroſa e Colpi,
E un' arbitrario Punimento inflitto?
E qual Pace rendrem noi; ſe non, quanto
Fia in poter noſtro, Oſtilitate et Odio
E Riluttanza indomita e Vendetta 337

Ancor

Ancorchè tarda; congiurante ognora
Come il Conquiſtator ſempre più ſcarſe
Mieta le ſue Conquiſte, e goda meno
In far quel che ſentir dovrem ſoffrendo?
Nè Occasjon mancherà, nè dobbiam Noi
Con periglioſa Spedizjone invadere
Il Ciel, le cui Muraglie alte non temono
Giù dal Profondo o aſſalto o aſſedio o inſidia.
Ma che? S' altra v' è più facile Impreſa?
Se profetica in Cielo antica Fama
Non erra, un Luogo v'è, v'è un altro Mondo,
Felice Sito d'una nuova Razza
Uomo chiamata, e a queſto tempo in circa
Da crearſi a noi ſimile, minore
D'Eccellenza e Poter; ma più di noi
Favorita da Lui che laſſù regna.
Tal fu la Volontà ſua pronunciata
Con Giuramento fra gli Dei, che fece
Tuttoquanto tremar l'Orbe de' Cieli.
Volganſi là tutt' i Penſieri, e apprendaſi
Quai Creature abitin quivi, e quali
Sian lor Forma Poter Doti e Soſtanza,
E dove è il Debil loro, e come meglio
Tentabil ſia, per Sottigliezza o Forza.
Benchè ſia chiuſo il Cielo, e benchè l'alto
De i Cieli Arbitrator ſicuro ſieda
Nella propria Poſſanza; nondimeno
Tal Luogo potria ben giacerſi eſpoſto,
Qual eſtremo Confin de' Regni ſuoi,
Laſciato di chi 'l tiene, alla difeſa.
Quivi forſe compir qualche potraſſi
Vantaggioſa Azzion per improviſo
Aſſalto, e o devaſtar con infernali
Fiamme l'intera Creazjone, o il Tutto
Poſſeder come noſtro, e via ſcacciarne,

Qual

Qual noi già fummo, i piccioli Abitanti:
Se no; ſedurli nel Partito noſtro,
Sinche il lor DIO, nemico lor diventi,
E con man ripentita indi aboliſca
Il ſuo Lavoro. Eccederebbe queſto
Una comun Vendetta: Nella noſtra
Confuſion, fora interrotta ancora
Sua Gioja; e il Gioir noſtro in ſuo Diſturbo
Riſorgerebbe allor che i Favoriti
Suoi Figli a capo in giù tra noi, ſcagliati,
Malediceſſer lor Origin frale
E la depreſſa lor felice Sorte
E in sì breve ſtagion, depreſſa. Or Voi
Dite ſe degno è Ciò di noſtra Impreſa,
O ſe ſedendo in queſt' Orror, ſi voglia
Sempre ſtar machinando Imperij vani.
Tal Belzebù diabolico Conſiglio
Diè, diviſato da Satán, e in parte
Propoſto già: chè donde mai poteva
Se non dal primo Autor di tutt' i Mali
Sorger tanta Malizia, per confondere
L'Umana ſtirpe in una sol Radice,
E con l'Inferno involvere la Terra,
Del Sommo Creator, Tutto in diſpetto?
Ma il lor diſpetto ancor serve al maggiore
Della ſua Gloria accreſcimento eterno.
Piacque altamente a gl'Infernali Stati
Queſt' ardito Diſegno, e ſcintillonne
Gioja in tutt'i lor Occhj, e a voti pieni
V'acconſentiro: Ond' Ei sì a dir ripreſe.
Ben giudicato avete, e ben finito
Lunga Diſputa, O Sinodo di Dei:
Riſolveſte gran coſe, appunto quali
Voi ſiete, e quali ancor dal più profondo
Un' altra volta n'alzeran più preſſo

In diſpetto del Fato, al Seggio antico
Forſe in viſta a quei termini Splendenti
Donde con confinanti Armi e opportuna
Incurſione avventurar potremo
Di rientrar nel Cielo, o pur dimora
Far entro a qualche temperata Zona
Sicuri e viſitati dal Celeſte
Almo Lume, e purgar queſta Caligine
Al riſchiarante Oriental Fulgore:
Quella delizioſa Auretta molle 400
Balſamo ſpirerà, di queſti Fuochi
Rodenti a riſaldar le Cicatrici.
Ma chi di queſto nuovo Mondo in cerca
Manderem noi? Chi troverem baſtante?
E chi mai tenterà con piedi erranti
L'atro infinito ſprofondato Abbiſſo?
E tra la denſa Oſcurità palpabile
Chi troverà la ſconoſciuta via,
O ſpiegherà l' aereo volo in alto
Soſtenuto da Vanni infatigabili 408
Su'l vaſto Precipizio, infin che giunga
All' Iſola Felice? E allor, qual Forza,
Qual' Arte o Scampo il condurrà poi salvo
Fra Sentinelle rigoroſe e folti
Poſti d'Angeli intorno a guardia ſtanti?
Là tutto circoſpetto eſſer gli è d'uopo,
E nulla men nella ſua Scelta a noi:
Perchè in lui che mandiam ſtà tutto il Peſo
Di tutta e della noſtra ultima Speme.
Ciò detto, egli s'aſſiſe, e tenne il guardo 417
Soſpeſo e attento ad aſpettar chi voglia
Sorger per ſecondare, o per opporſi,
O per tentar la perigliosa Impreſa.
Ma tutti ſedean muti, ponderando
Con profondi penſieri il gran Periglio;

E ciaſcuno di lor, dell' altro in faccia
Il ſuo proprio Terror leggeva attonito.
Niun, fra quei Scelti e primier Campioni
Della Guerra del Ciel, potea trovarſi
Valoroſo così; che proferiſſe
D'accettar ſolo quel Viaggio orrendo: 425
Finchè SA'TANA al fin, cui traſcendente
Gloria or inalza fu i Seguaci ſuoi,
Con Monarchico Orgoglio conſapevole
Del Merto ſuo maggior, sì diſſe intrepido.
O Progenie del Cielo, Empirei Troni,
Da profondo Silenzio e Soſpensjone
Fummo a ragion ſorpreſi ancorche impavidi.
Lunga et aſpra è la via che fuor d'Inferno
Guida alla Luce. La Prigione noſtra 434
E' forte: e queſto d'oltraggioſe fiamme
Divoratrici ampio Conveſſo, nove
Volte muraci attorno: e le sbarrate
Contra noi Porte di Adamante ardente
Proibiſcon d'uſcir tutte le vie:
Varcate queſte poi, ſe alcun le varca;
D'una ineſſenzial Notte il Profondo
Vuoto con vaſta Foce indi il riceve
E gli minaccia la total dell' Eſſere
Perdita, in quel Golfo abortivo, immerſo. 440
Se quindi ei ſcampa in qualſivoglia Mondo
O ſconoſciuta Region; che meno
Reſtagli poi; ch'altri Perigli ignoti,
E d'altratal Difficoltà lo Scampo?
Ma mal nii converrebbe il Trono e queſta
Imperial Sovranitade, o PARI,
Adorna di Splendor, di Forze armata;
Se alcuna Coſa di Momento pubblico
Propoſta o giudicata, unqua poteſſe
Con ſembiante d'aſprezza o di periglio 449

Atterrir me dal Tentativo. Io dunque
Queſti aſſumerò io Pregi Regali?
E non rifiuterò regnar? quand' Io
Rifiuti d'accettare ogni gran parte
Di Periglio così; come d'Onore
Del par dovuta ad un che regna? e quanto
Più periglioſa; anche più a lui dovuta
A lui che ſopra tutto il Reſto ſiede
Alto e onorato? Dunque, alte Potenze
Voi Terrore del Ciel, benchè cadute, 455
Quì, finchè queſto Suol, noſtro Soggiorno
Eſſer dovrà; date opra a quel che meglio
Può la preſente agevolar Miſeria,
O tolerabil più render l'Inferno;
Se pur' eſſer vi può Cura od Incanto
Da allontanar, da palliar, da rendere
Minor la pena in queſta rea Dimora.
Guardia non tralaſciate incontro a vigile
Nemico, allorch' Io fuor, per tutt' i lati
Dell' atra vo Diſtruzzion, cercando 464
Scampo per tutti noi. Di queſta Impreſa
Neſſun dee meco eſſere a parte. — Mentre
Così dicea; rizzoſſi il gran Monarca,
E prudente, ogni replica prevenne,
Per timor ch'animati altri de'Capi
Da ſua riſoluzjon, poteſſer'anco
Offrir [certi però d'aver repulſa]
Quelch'a primo temeano, e rifiutati;
Reſtargli nella Opinion Rivali:
Sì di leggier guadagna or l'alta ſtima 473
Che in vaſto Riſchio ei meritar poi deve.
Ma quei non paventavan l'Avventura,
Più di ſua Voce che ne fa Divieto;
E tutti ſeco a un tempo iſteſſo alzarſi.
Somigliava il rumor del Sorger loro

Al Tuon che s'ode rimbombar lontano:
S'inchinan quindi a lui con riſpettoſa
E prona riverenza, e come un DIO
L'ergon pari all' ALTISSIMO nel Cielo,
Nè moſtrar mancan quanto pregin ch'egli 480
Sprezzi la ſua per la comun Salvezza:
Perchè i dannati Spiriti conſervano
Qualche Virtù, ſe no; gli Uomini rei
Vantar potrian lor chiari Fatti in terra
Eccitati da Gloria o da naſcoſta
Ambizione colorita a Zelo.
Sì finiſcon le lor dubbioſe e nere
Conſultazjoni, ed alta gioja tutti
Moſtran del loro incomparabil Capo:
Come allor quando l'atre Nubi s'alzano 488
Dalle Cime de' Monti, e mentre dorme
La Tramontana; tutta intorno velano
Del Ciel la lieta Faccia, e il nubiloſo
Elemento fioccando e diluviando,
L'offuſcato Paeſe irruvidiſce;
Se il radiante Sol con lieto addio
Chiaro ivi ſtende il tramontante Lume;
Si ravvivano i Campi, gli Augelletti
Rinuovan le lor Note, e le belanti
Mandre atteſtan la lor gioja, cui fanno 494
Dolce ad udirſi Eco la Valle e il Monte.
Oh vergogna degli Uomini! I dannati
Demoni tien ferma Concordia uniti;
E delle ragionevoli Creature
Gli Uomini ſol ſon le diſcordi, et anno
Pur la ſperanza del Favor celeſte!
DIO la Pace proclama; ed eſſi vivono
In Odio in Nemiſtade et in Conteſe:
Movon Guerre crudeli, deſolando
La Terra, l'un dell' altro alla ruina, 502

Come ſe [ciò che unir dovriane] l'Uomo
Non aveſſe i Nemici anco infernali
Dì e notte a ſua Diſtruzzione intenti.
Sì lo STIGIO Conſiglio ſi diſciolſe,
E uſciro in ordin gl'Infernal gran PARI:
Venia nel mezzo il lor Sovran potente:
Antagoniſta ei ſol parea del Cielo
E non men che il temuto Imperadore
D'Inferno, cinto di ſuprema pompa:
Con imitata Maeſtà Divina 511
Lo circondava d'ignei Serafini
Un Globo folto con Inſegne lucide
Et Arme orrende: indi ſi diè Comando
Che ſi bandiſſe a Regal ſuon di trombe
Di lor finita Seſſione il grande
Riſultato. A un iſtante inverſo i quattro
Venti, quattro ſpediti Cherubini,
Il ſonoro Metallo a bocca poſtoſi;
Gli Araldi, al ſuon, vociferar l'Editto:
L'ode da lunge il vuoto Abbiſſo concavo 519
E tutta l'infernale Oſte con grido
Aſſordator l'acclamazjone echeggia.
Poi con più agiate menti che un tal poco
Falſa elevò preſuntuoſa Speme,
Sbandanſi tutte le ſchierate Forze,
Et errando, ognun va per vario calle
Dove inclinazione o malinconica
Scelta guida'l perpleſſo, e più gli ſembra
Trovar triegua a i penſier ſempre inquieti,
E quelle trattenerſi ore nojoſe
Che del gran Condottier tarda il Ritorno. 527
Parte ſu'l Piano o in Aria alto ſull'ali
In Corſe velociſſime gareggiano,
Come ne' Giochi OLIMPICI, o ne' PITHIJ
Campi: Altri frenan ignei Corſieri,

O con le Ruote rapide la Meta
Evitan, o ſchierate Bande formano.
Come allor quando ad avviſar ſuperbe
Cittadi appar nel diſturbato Cielo
Bellica Miſchia, e avventanſi gli Eſerciti 534
Fra le Nubi a battaglia: le Vanguardie
Spronan pria degli aerei Cavalieri,
Scaramucciando con le Lancie in reſta,
Sin che le folte Legion s'inveſtono:
Fervono Fatti d'armi in ambo i lati,
E tutto ne fiammeggia il Firmamento.
Altri con vaſta Giganteſca rabbia
Dirupano le Roccie e le Montagne,
E ſcorron l'aria in Turbini. L'Inferno
Cape appena l'altiſſimo Fracaſſo. 541
Come quando d'OECHA'LIA ERCOL tornando
Vincitore immortal, l'avvelenata
Veſte s'avvolſe, e fradicò per duolo
I TESSALICI Pini, e dalla Cima
D'OE'TA ſcagliò LICHA al Mare EUBOICO.
Amano manſueti Altri il Ritiro
Di taciturna Valle, e in note Angeliche
Cantano al ſuon di molte Arpe, l'Eroiche
Lor Geſte, e la Caduta ſfortunata
Per l'Evento fatal della Battaglia, 549
Lamentandoſi pur, che il Fato aveſſe
Soggettata la libera Virtute
Alla Forza ed al Caſo. Era il lor Canto
Parzjal, ma l'Armonia [che mai può meno
Eſſere allor ch'eterni Spirti cantano?]
Soſpendeva l'Inferno, e gli affollati
Spirti uditori in Eſtaſi rapiva.
Altri'n Diſcorſi del cantar più dolci
[Chè l'Eloquenza incanta l'Alme, e il Canto
Luſinga i Senſi] in ermo Colle ſiedono 558

E in penſier più elevati alto ragionano
Di Providenza Preſcienza Fato
Volontà: ſiſſo l'un, libera l'altra:
Ed aſſoluta Preſcienza: e intanto
De' lor Suggetti non trovando il Fine;
Perdonſi'n intricati laberinti.
Molto argomentan poi del Mal, del Bene,
Della Felicitá, della Miſeria
Final, di Paſſione e d'Apathía
Gloria e Vergogna: Vano Senno il Tutto, 565
Falſa filoſofia! Pur con piacevole
Magia le angoſcie alquanto diſacerbano,
Ed eccitan così, fallace Speme,
O il duro petto s'arman d'oſtinata
Pazjenza, qual di triplicato acciaro.
Altri in Squadroni e groſſe Bande ſpaziano
Quel Mondo orrendo in Avventure audaci,
A diſcoprir ſe Clima alcun per ſorte
Loro men' aſpra abitazjon porgeſſe:
Quadripartita lor volante Marcia 574
Lungo le ſponde piegano de' quattro
Fiumi infernali che nel Lago ardente
L'orrido lor funeſto Corſo ſgorgano:
STIGE abborrito che ricolmo à il flutto
D'Odio mortal: Meſtiſſimo ACHERONTE
Pieno d'afflizzion, nero e profondo:
COCITO a cui gli alti lamenti uditi
Su la triſta Corrente, il Nome danno:
E FLEGETONTE fiero i di cui flutti
Di Torrente, con rabbia il foco infiammano. 581
Lunge da queſti lento e taciturno
LETE il fiume d'Obblio gira l'aquoſo
Suo laberinto: e chi ne beve; a un tratto,
Lo Stato del ſuo primo Eſſere ſcorda,
Scorda Gioja e Dolor, Diletto e Pena.

Giace

Giacé di là da queſta Onda un gelato
Privo di luce Continente fiero
Cui di turbini e grandine feroce
Percuote una perpetua Procella
Che non diſgela ſopra il fermo ſuolo, 589
Ma più s'ammaſſa, e la Ruina ſembra
D'un antico Edificio: il Reſto è tutto
Solo alta Neve e Gel: Golfo profondo,
Come quella SERBÓNIA Palude
Fra DAMIÁTA e 'l Monte CASIO antiquo
Dove immerſi periro intieri Eſerciti.
Brugia la penetrante Aria gelata,
E il Freddo à dell' Ardor l'effetto iſteſſo:
Dalle Furie colà che an piè d'ARPÍA
Tutt' i Dannati ſtraſcinati a certo 596
Volger di tempo ſon, perchè a vicenda
L'Amaro ſentano alternar de' fieri
Eſtremi: Eſtremi in alternar più fieri!
Paſſan da Letti di rabbioſe fiamme
Sopra il Ghiaccio a gelar lor molle e tiepido
Eſſer etereo, ivi a languir, periodi
D'Età, confitti immoti et agghiadati;
Onde a furor ſian riſoſpinti al Fuoco:
Sovra queſto LETÉO Stretto tragittano
Or quinci or quindi, e lor triſtezza accreſcono, 605
Bramano e ſforzo fan nel lor paſſaggio
Di libar la Corrente tentatrice,
E con picciola goccia in dolce obblio
Perder tutte le pene ad un momento:
Radon per ciò la riva, ma lo vieta
Il FATO, e per opporſi al Tentativo;
MEDÚSA co'l Terror della GORGÓNE
Guardane il Guado: e l'acqua per ſe ſteſſa
Fugge il guſtar d'ogni Vivente, come
Già da i labbri di TÁNTALO fuggiva. 614

In sì confuſa Marcia e in abbandono
Scorrendo le riſchioſe Bande, pallide
Per freddo Orror, con occhj ſtralunati
Miran pria la lor Sorte lamentevole
E non trovan quiete, indi per molte
Paſſan' oſcure e ſpaventoſe Valli
Per molte doloroſe Regioni
Su molte ignee e ſu molte Alpi gelate
Roccie Foſſi Paludi Laghi Tane
Ombre letali, un Mondo intier di Morte, 622
Che DIO con maledir creò sì pravo:
Chè il Male è il ſolo Bene ove ogni Vita
Muor, Morte vive, e Natura perverſa
Moſtruoſo produce prodigioſo
Abominabil' e Nefando il Tutto,
Peggio di quanto mai Favole an finto,
O immaginato ancor s'abbia il Timore,
IDRE GORGONI e orribili CHIMERE.
L'Avverſario degli Uomini è di DIO
SA'TANA intanto con penſieri ardenti 630
D'altiſſimo Diſegno, i vanni rapidi
Largo ſpiega d'Inferno inver le Porte,
E va eſplorando il ſolitario Volo:
Scorre or la deſtra or la ſiniſtra coſta,
Ed or con ali teſe il Fondo rade,
Or alto all' igneo Concavo torreggia.
Pender sì dalle nuvole ſi mira
Armata da lontan ſcoperta in Mare
Quando al favor de i Venti equinozzjali
Vien veleggiando unita da BENGA'LA 638
O dall' Iſole TE'RNATE e TIDO'RE
Donde i Mercanti le lor Droghe portano:
Eſſi ſu quella Mercantil Marea,
Pe'l Largo d'ETIOPIA infino al Capo
Veleggiano, ed arreſtanſi la Notte

Inverſo al Polo: Tal parea da lunge
Il gran Nemico volatore.— Al fine
Appariſcono i Limiti d'Inferno
Alti all' orrenda Volta, e le gran Porte
Tre volte doppie e triplicate: tre
Di Rame, tre di Ferro, e tre di Maſſo 645
Adamantino impenetrabil, cinte
Di fuoco che le faſcia e non conſuma.
Due dinanzi alle Porte in ambo i lati,
Siedono formidabili Figure:
Una ſembrava Donna infino al Cinto
E bella, ma finiva in un ſchifevole
Vaſto di ſcaglie pien voluminoſo
Serpente armato di mortal Puntura:
Circa 'l mezzo le ſta latrando intorno
Un di Veltri infernali Urlo inceſſante 654
Alto con larghe Cerbereſche fauci,
E ne rimbomba l'Ululato orrendo:
Quando poi n'abbian voglia, o ſian forzati
Lor fracaſſo a ſturbar; s'inſinuan dentro
Nel di lei Grembo, lor Canil vi fanno,
E abbajan quivi non veduti et urlano.
Men' orridi di queſti eran quei Cani
Che veſſar SCILLA entro a quel Mar bagnata
Che dalla rauca ſponda Siciliana 660
La CALABRIA divide: e non più brutti
Sieguono mai notturna Strega, allora
Che in ſecreto chiamata, cavalcando
Per l'aria, a Danza vien, lorda del puzzo
Di Fanciulleſco ſangue, in compagnia
Di Streghe di LAPONIA; e a' loro Incanti
Vede eclißar la travagliata Luna.
L'altra Figura, ſe chiamarſi tale
Può chi non à figura in parte alcuna
Diſtinguibil per membra e per giunture: 668

O Soſtanza, ſe tal può dirſi Coſa
Che un' Ombra par, ma la direſti entrambe;
Stavaſi nera come Notte, e fiera
Qual dieci Furie, e come Inferno orrenda,
E un Dardo ſpaventevole imbrandiva,
E per quanto apparia; teneva in teſta
La ſomiglianza di Regal Corona.
SA'TANA già l'è da vicino; e il Moſtro
Toſto dal ſuo Sedil movendo, innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vaſti orridi paſſi. Inferno tutto
Tremò quand' ei ſi moſſe: Ma il gran Demone
Che Ciò foſſe, imperterrito ammirò,
Ammirò, non temè: DIO PADRE e il FIGLIO
Tranne; tutt' altro ei non iſtima o ſchiva:
E preſe a dir con diſdegnoſo ſguardo.
Donde, e chi ſei, Forma eſecrabil tu
Che ſebben torva e ſpaventoſa, ardiſci
Avanzar quella miſcreata fronte
E traverſarmi a quelle Porte il calle?
Certa ſij che paſſar per quelle intendo,
Nè a te licenza domandar: T'arretra,
O paga il fio di tua Stoltezza, e impara
Per prova o tu brutta Infernal Genía
Con gli Spirti del Ciel non far conteſa.
Cui pieno d'ira replicò lo Spettro.
Sei tu quel traditore Angel, ſei tu
Quel che primo nel Ciel ruppe la Pace
Ruppe la Fe maiſempre innanzi intatte?
E traſſe con ribelle Armi ſuperbe
De' Figliuoli del Ciel la terza Parte
Congiurata appo ſe contro all' ALTISSIMO;
Onde da DIO tu rigettato ed eſſi
A conſumar quì condannati ſiete
Eterni giorni di Miſeria e Pena?

E ti conti del Ciel tu fra gli Spirti
Tu dannato in Inferno? E tu reſpiri
Sfida e Scorno dov'io Sovrano regno,
E per maggior tua rabbia, ov'io ſon tuo
Rege e Signor? Al tuó Gaſtigo torna
Tu falſo Fuggitivo, e aggiungi l'ale
A tua celerità; per tema ch'io
Non perſeguiti or'or la tua lentezza
Con sferza di Scorpioni, o del mio Dardo
A un colpo ſol, ſorprendati di ſtrano
Orrore e di non mai ſentite Angoſcie.
Così parlò lo ſquallido Terrore,
E sì parlando e minacciando; feceſi
Dieci volte più orribile e tremendo.
All' incontro SATA'N tutto avvampato
D'alta indignazion, ſtette imperterrito
E qual Cometa fiammeggiò, che infuoca
La Lunghezza d'OPHI'UCO, vaſtiſſima
Sovra l'ARTICO Cielo, e dalla Chioma
Orrida, ſcuote Peſtilenza e Guerra.
Amendue livellaron le mortali
Mire alla teſta, e lor fatali Deſtre
D'un altro Colpo intenzion non anno.
I Cipigli che fan, ſembran due nere
D'Artiglieria de i Ciel cariche Nubi
Che menan ſu'l Mar CASPIO alto Fracaſſo,
Pendon ſu l'intervallo a fronte a fronte
Sin che i Venti 'l Segnal ſoffin, che faccia
A mezz' aria cozzar l'oſcuro Incontro.
Tal ſi dier torvo ſguardo i poderoſi
Combattenti; che Inferno, al lor Cipiglio,
Più foſco diventò; tanto eran pari!
Chè Niun d'eſſi, fuor che un altra volta,
Più incontrar non potea sì gran Nemico.
Or veniano a gran Geſte, onde avria tutto

Rimbombato l'Inferno; ſe la Strega
Serpéntea che d'Averno appo le ſoglie
Siede, e la fatal Chiave à, non ſi foſſe
Levata, e ſpaventoſa alto gridando
Non traverſava, in così dir, lor Corſo.
O Padre, e che far la tua mano intende
Contra l'unico tuo Figlio? e qual Furia
O Figlio invade te, di volger contro
Al Capo del tuo Padre il mortal Dardo?
E ſai per chi? per Lui che ſta là ſopra 731
E ride mentre ordina a te ſuo ſchiavo
Far quanto mai la Rabbia ſua comandá,
La Rabbia ſua ch'Egli Giuſtizia appella,
E ch'amendue diſtruggeravvi un giorno.
Sì diſſe: e l'infernal Peſte a quei Detti
Arreſtoſſi: e SATA'N sì replicò.
Sì ſtrano Grido, e sì ſtrane parole
Interponeſti tu; che prevenuta
La ratta Deſtra mia riſparmia dirti
Co' fatti, a quel ch'ella intendea, fin ch'io 740
Sappia pria quel che ſei, doppia in tua forma,
E perchè al primo incontro in queſta inferna
Valle, me chiami Padre, e quel Fantaſma
Mio Figlio: Te non conoſch'io, nè mai
Se non or, preſentoſſi al guardio mio
Di lui di te più deteſtabil Viſta,
Cui la Portiera dell' Inferno: Ai dunque
Obbliato tu me? sì a gli occhj tuoi
Schifa or raſſembro, io tanto bella in Cielo
Stimata, quando al gran Conſeſſo, e in viſta 749
Di tutt' i Serafin teco in audace
Congiura uniti contro al Re de' Cieli;
Te ſubitanea miſerabil Doglia
Sorpreſe, t'oſcurò gli occhj, ed in nera
Vertigine t'immerſe, mentre il tuo

Capo

Capo gettava ſpeſſe fiamme e rapide,
Fin che largo s'aprì nel manco Lato,
E allor nel Garbo e nell' Aſpetto fulgido
Simile a te, del Ciel Beltà radjante
E armata Dea fuor del tuo Capo io ſorſi. 758
Stupor tutta del Ciel l'Oſte percoſſe:
S'arretran tutti intimoriti a primo
E mi chiaman PECCATO: Un portentoſo
Segno a tutti io ſembrai; poi divenuta
Familiare, io piacqui, e de' più Avverſi
Con vezzo luſinghier, conquiſta fei:
Principalmente vinſi te che ſpeſſo
Te medeſmo ſcorgendo in me, perfetta
Immagin tua; ne diveniſti Amante,
Ed in ſecreto, gioja tal prendeſti 766
Meco; che concepinne il Grembo mio
Creſcente Incarco. Sollevoſſi intanto
Guerra in Cielo, e a Giornata i Campi vennero,
In cui rimaſe [e ch'altro eſſer potea?]
Piena Vittoria al noſtro Onnipotente
Nemico, e Rotta e Perdita alla noſtra
Parte per tuttoquanto il Cielo Empireo:
Caddero tutti a Capo in giù dal ſommo
Spinti del Cielo in queſto Fondo: e anch'Io
Caddi nell' aſpra general Caduta: 775
Fummi allor data in man queſta poſſente
Chiave, ed impoſto il tener ſempre chiuſe
Queſte Porte, impoſſibili a paſſarſi
Quand'io non l'apra. Quì penſoſa e ſola
Sedetti, ma lungo non ſtetti aſſiſa;
Che il Grembo mio per te pregnante, e allora
Ampliato in eccesſo, prodigjoſi
Movimenti ſentì con colpi orribili.
Queſto Parto odioſo al fin, ch'or vedi,
Tuo proprio Germe, violento fuori 782

Irruppe,

Irruppe, le mie viſcere ſquarciando:
Onde per tema e per dolor torcendoſi
Queſta mia Forma inferior; ne crebbe
Trasformata così. Ma queſti, innato
Nemico mio, fuor ſe n'uſcì, brandendo
Il ſuo Dardo fatal diſtruggitore.
Io fuggij toſto, alto gridando MORTE.
Tremò l'Inferno a queſt' orrendo Nome,
Soſpirò dalle ſue Spelonche tutte,
E con alto echeggiar rimbombò MORTE. 790
Io fuggo, ei ſiegue: di Luſſuria acceſo
Par più che d'Ira, e rapido raggiunge
Me atterrita ſua Madre: a forza abbracciami
Libidinoſo, e sforzami, e dal Ratto
Nacquero queſti fieri urlanti Moſtri
Che mi circondan d'inceſſante grido
Come vedeſti, e d'ora in or concetti;
Naſcono d'ora in or con infinita
Afflizzjon mia, perchè a lor voglia tornano
Entro nel ſen che gli produſſe, et urlano, 799
E le viſcere mie rodon, lor Paſto:
Poi riſcoppiando fuor, con cogitati
Terrori alternan sì lo ſtrazio mio;
Che nè Ripoſo mai trovo nè Triegua.
Siede in oppoſizjon ſu gli occhj miei
MORTE atroce, mio Parto, e avverſo Moſtro
Che queſti Cani viepiù attizza, e toſto
Vorria Me divorar ſua Genitrice,
D'altra Preda in mancanza; ma conoſce
Ch'al mio s'involve anche il ſuo Fine, e ch' io 807
Diverrei Morſo amaro e ſuo Veleno,
Se ciò mai foſſe; e pronunciollo il FATO.
Ma tu o Padre, io te n'avverto, evita
Suo mortal Dardo, e non ſperare invano
D'eſſere invulnerabil dentro a quella

Tua

Tua lucida Armatura, ancorche ſia
D'una tempra Celeſte: perchè ſalvo
Chi laſsù regna, altri non v'è che poſſa
Far reſiſtenza a ſua letal Puntura.
Diſſe: e il callido Demone bentoſto
Suo vantaggio conobbe, e più rimeſſo,
Mite così riſpoſe: O Figlia cara,
Poichè me Padre riconoſci, e il mio
Vago Germe mi moſtri, amato Pegno
Del Piacer che con te preſi nel Cielo
E delle Gioje dolci allor, ma ingrate
A rammentarſi or che ſvanite ſono
Nell' impenſato non previſto e fiero
Cangiamento: Conoſci or, che nemico
Io non vengo, ma ſol liberi a porre 822
Fuor di queſta d'Orror Caſa e di Pene
Voi due e tutta quella Oſte Celeſte
Di Spirti che in la noſtra giuſta armati
Pretenſion, cadder con noi dall' Alto:
Da quelli in commiſſion ſtrana or me n vado
Solo ed Uno per tutti, a eſpor me ſteſſo,
E tentar ſull' Abbiſſo ſprofondato
Paſſi ſolinghi, e per l'immenſo Vuoto
Andrò cercando con errante Inchieſta
Ov' eſſer poſſa un già predetto Luogo 830
E per li Segni concorrenti, ormai
Creato già vaſto e rotondo: un Luogo
Felice appo i confin del Cielo, e dove
Una Razza di nuove Creature
E' collocata, a ſupplir forſe i noſtri
Vacanti Seggi; ancorche più remota:
Per lo timore che ſtracarco il Cielo
Di poderoſa Moltitudin; nuovi
Sconvolgimenti non inſorgan. Queſto
Siaſi, o di queſto più ſecreta Coſa 838

Diſegnata a queſt'ora; or m'affrett' Io
A ſaperla, e ſaputa; in pochi iſtanti
Ritornerò per là portarvi, dove
Tu e MORTE ad agio ſoggiornar potrete,
E non viſti, ſu e giù tacitamente
Gir la lieta aleggiando imbalſamata
Aria d' odori. Nutrimento quivi
E Sazietate oltre miſura avrete,
Tutto fia voſtra Preda.— Ei ceſsò, et ambo
Gli Spettri ne moſtrar Contento eſtremo.
Digrignò MORTE un ſpaventevol ghigno
In udir che dovea ſazjar ſua fame:
Rallegroſſi co'l ſuo Ventre ſerbato
A propizia ſtagion. La rea ſua Madre
Non godè meno, ed a SATA'N sì diſſe.
Di queſta infernal Foſſa io ſon che tengo
La Chiave per Diritto, e per Comando
Del Re de' Cieli Onnipotente: Ei vietami
Diſſerrar queſte Porte adamantine.
Contra ogni forza ivi ſta in pronto MORTE
Per interpor ſuo Dardo inſuperabile
Da vivente Poter. Ma Che mi lega
A i Comandi laſſù di Chi m'à in odio
E a forza giù precipitò Me dentro
A queſto oſcuro TARTARO profondo
Quì confinata a odjoſo Officio, Me
Del Cielo Abitatrice e nata in Cielo,
In Agonia quì di perpetue pene
Con terrori e clamori circondata
Dall' iſteſſa mia Prole che ſi paſce
Delle viſcere mie? Tu Padre ſei
Tu Autor mio, l'Eſſer tu ſol mi daſti:
Chi ubidir, ſe non te, Chi ſeguir deggio?
Tu in breve me traſporterai nel nuovo
Mondo di Luce e di felice Stato

Fra

Fra Dei che agiata godono la vita,
Dov'io dovrò regnar voluttuoſa
Alla tua Deſtra, come ſtar convienſi
In eterno alla tua Figlia, al tuo Bene.
Sì dicendo, dal ſuo lato Ella preſe
Quella Chiave fatal, fiero Iſtrumento
Di tutt' i noſtri Mali, e traſcinando
Il ſuo Treno beſtial verſo la Porta;
La vaſta allor Saracineſca a un tratto
Levò che da lei ſola infuori, un tempo
Potuto non avrian mover le Stigie
Potenze tutte: Indi la Chiave volge
Negl' intricati Scontri: ed ogni Sbarra
O di Bronzo o di Ferro o di Macigno,
Facil via tolle. Incontanente aperte
Impetuoſe con diſcorde Strido
Si ſpalancaron le infernali Porte:
Tuono ſtridente ſtrepitò ſu i Cardini
Sì; che il più Cupo ne crollò dell' EREBO.
Ella le aprì; ma il riſerrarle poi
Le ſue forze eccedea. Nel Vano aperto
Delle gran Soglie avria paſſar potuto
Schierato Campo che a ſpiegate Inſegne
Marci diſteſo con Cavalli e Carri:
Così vaſto è lo ſpazio! E fuori eruttane
Come da bocca di Fornace il Fumo
Ridondante e la Fiamma rubiconda.
Dinanzi a gli occhj lor, Moſtra improviſa
Fanno i Secreti del Profondo antico:
Un foſco illimitabile Oceáno
Senza dimenſion, ſenza confini,
Dove Profondità, dove Lunghezza
Larghezza Tempo e Luogo ſon perduti:
Dove i più Antichi NOTTE e CAOS che furo
Di NATURA Anteñati, in mezzo a ſtrepito

Di

Di guerre ſenza fin, regnano eterni
Anarchi, e per Confuſion mantengonſi:
Chè Caldo Freddo Umido e Secco, quattro
Fieri Campion, per Signoria combattono,
Ed i loro embrioni Atomi portano
Alla Battaglia: Queſti intorno cingono
La Bandiera ciaſcun di ſua Fazzjone
In varie Bande o di leggiera o grave
Armatura, o pungenti o molli, o lenti
O rapidi, & inondan popoloſi
Innumerabil, come l'arſe Arene
Di Barca e della torrida Cirene
Alzate a parteggiar con guerreggianti
Venti, e i più lievi lor Vanni equilibrano.
Quel Campione che i più ſieguono, impera
Un ſol momento. Il Caos arbitro ſiede
E con la ſua Deciſion, più ſempre
Imbroglia la Tenzon, per cui ſol regna.
Appreſſo lui, Arbitro grande il Caso
Governa il tutto. In queſto fiero Abiſſo
Utero di Natura e forſe Tomba,
Che non à Mar nè Lido, Aria nè Foco,
Ma tutti gli à confuſamente miſti
In lor Cauſe pregnanti, e che per ſempre
Debbon così pugnar; ſe il Facitore
Onnipotente i foſchi lor non ordina
Materiali per crear più Mondi;
In queſto fiero Abbiſſo il Cauto Demone
S'arreſtò all'orlo dell'Inferno, e alquanto
Riguardò, ponderando il ſuo Viaggio;
Chè non anguſto traverſar dovea
Stretto: e l'Orecchio intronangli Fragori
Forti non meno e ruinoſi [a lievi
Coſe ſe lice comparar le grandi]
Di quel quando Bellona alto tempeſta

E tutta la tuonante Batteria
Volge a ſpianarne capital Cittade;
O pur non men che ſe del Ciel la Mole
Precipitando andaſſe, e ammutinati
Queſti Elementi aveſſer fuor dell'Aſſe
Tratto via l'inconcuſſo Orbe. Alla fine
Gli ſpazioſi ſuoi Vanni, quai Vele,
Ei ſpiega al volo: nell'enfiante Fumo
Alzaſi, e calcitrato il Suol; ſi lancia:
Indi lunge a più leghe audacemente
Come in Seggia di nuvole formonta,
Ma toſto quel Sedil mancando; incontra
Vaſta Vacuità: Repente allora
Invano l'Ali ſue ſcuotonſi, & Egli
Piomba giù dieci mila braccia, e fora
Cadendo ancor; ſe per infauſto Caſo
Il forte Sbuffo di tumultuoſa
Nube ſoſpinta in ſu da nitro e fuoco;
Miglia altrettante in ſu no 'l reſpingea.
Tal furia s'arreſtò ſmorzata in una
Impaludata Sirte che non era
Nè Mar nè fermo Suol: Con quaſi ſpenta
Lena pur ſi ſoſpinge, ſcalpitando
La cruda Conſiſtenza, ed or cammina,
Or vola, e d'uopo à ben di vela e remi:
Come quando un Grifon per lo Deſerto
Con l'alato ſuo corſo in monte o in valle
L'Arimaspian perſiegue che di furto
Abbia l'Oro che in guardia egli à, rubato
A ſua vigil Cuſtodia; Avido il reo
Spirto così ſu Paludoſo ed Erto
Per entro a Stretto ad Irto a Denſo a Rado
Con teſta e braccia ed ali e piedi il ſuo
Viaggio pur va, proſeguendo, e nuota
O tuffa o guada o va carpone o vola.

Al fine un fiero univerſal Tumulto
D' aſſordanti Fragori e di confuſe
Grida per entro al vuoto Orror, gli aſſale
L' orecchio con altiſſima vemenza:
Ei là ſi piega, e impavido va incontro
A qualſiſia del più profondo Abbiſſo
Spirto o Poter che in quel rumor riſieda,
Per chiedergli ove ſia la più vicina
Coſta del Bujo, confinante al Lume.
Quand' ecco appar del CAOS il Trono, e il foſco
Suo Padiglion ſu 'l deſolato Fondo,
Largo, diſteſo; e ſeco NOTTE è in Soglio
In zibellino Ammanto; la più antica
Delle Coſe e Compagna del ſuo Regno.
ORCO & ADE ſtan lor preſſo e il tremendo
Nome di DEMOGÓRGONE, indi il CASO
Il TUMULTO il RUMOR la CONFUSJONE
Tutti *imbrogliati*, e la *DISCORDIA* rea
Ch' à mille e tutte differenti bocche:
A cui SATAN arditamente volto
Sì diſſe: O Voi di queſto eſtremo Abiſſo
Potenze e Spirti CAOS e NOTTE antica,
Io quale Spia quì ad eſplorar non vengo,
Nè i Secreti a tubar del voſtro Regno,
Ma coſtretto ad errar per queſto oſcuro
Deſerto, mentre il mio calle alla luce
E' per lo voſtro ſpazioſo Impero;
Sol, ſenza guida vo, mezzo ſmarrito,
Cercando qual Sentier più pronto mena
Dove Confine anno co 'l Cielo i voſtri
Termin caliginoſi: o s'altro luogo
Già conquiſtato ſu 'l Dominio voſtro
L'Etereo Re da poco in quà poſſiede:
Per giunger là, viaggio in queſto Fondo.
Dirigete il mio Corſo, ed egli al voſtro

Util

Util non recherà vil Ricompenſa,
S'io quella ridurrò Regjon perduta
[Tutta l'Uſurpazjon trattane] al ſuo
In Balía voſtra originario Orrore,
[Ciò al mio viaggio è meta] e ſe pur quivi
Un altra volta dell' antica NOTTE
Ergerò lo Stendardo; tutto fia
Voſtro il Vantaggio ſol, mia la Vendetta.
Così SÁTANA, e il vecchio Anarca a lui
Con parlar rotto ed incompoſta Faccia
Sì riſpoſe: Straniero io ti conoſco,
Tu ſei quell' Angel Condottier poſſente
Che dianzi contro al Re del Ciel fè teſta,
Ancorchè roveſciato. Io vidi e intesi:
Poichè sì numeroſa Oſte in ſilenzio
Non fuggio per lo ſpaventato Fondo
Con Ruina a Ruina aggiunta, e Rotta
A Rotta, e Confusjon peggio confuſa;
E le Porte del Ciel verſaron fuori
Milioni di Squadre vittorjoſe
Inſecutrici. Io ſu le mie Frontiere
Riſiedo quì, ſe tutto quel ch'io poſſo,
Servirà di quel Poco alla difeſa
Che fu laſciato e d'or in or pur viene
Uſurpato a cagion delle inteſtine
Noſtre Diſſenſioni, onde vien reſo
Debol lo Scettro dell' antica NOTTE.
L'Inferno a primo, voſtra Foſſa, lungo
E largo in giù ſi ſteſe: Or Cielo e Terra
Altro Mondo che dianzi fu ſoſpeſo
Sopra il mio Regno; per catena d'Oro
Da quel lato del Ciel pende, onde caddero
Tue Legioni: Se là movi; lunge
Molto non è tuo più vicin Periglio.
Vanne, t'affretta; chè Guadagno mio

Sono

Sono Prede Diſordini e Ruine.
Ei ceſsò, nè SATA'N replica fece,
Ma lieto che'l ſuo Mar trovi la ſponda;
Con freſca alacrità con nuova forza
Ergeſi qual Piramide di fuoco
Nella deſerta Eſtenſion: Fra gli Urti
Degli Elementi che fan guerra e tutto
Lo circondan; pur vince il ſuo cammino,
Più aſpramente e in più gran Riſchio avvolto,
Ch' ARGO quando paſsò per entro al BOSFORO 1018
Infra li ſcogli che l'un l'altro s'urtano:
O ULISSE timonier quando CARIDDI
Schivando, volteggiò per l'altro Vortice.
Arduo così difficil faticoſo
Suo Calle proſeguio SATA'N: Difficile
E Faticoſo a lui; ma una ſol volta
Paſſato ch'ei vi fu; poſcia in brev'ora
[Strana alterazion!] quando l'Uom cadde;
A tutta forza ivi PECCATO e MORTE
Lungo la traccia di SATA'N [tal' era 1025
Del Ciel la Voglia] laſtricaron larga
E trita Via ſopra l'oſcuro Abbiſſo,
Il cui bollente Golfo in mite calma
Sofferſe un Ponte di meravigliosa
Lunghezza, che ſtendeaſi dall' Inferno,
Di queſto frale Mondo all' orbe eſtremo:
Su vi paſſan gli Spiriti perverſi
Di quà e di là con facil corſo, allora
Che a tentare o punir vanno i Mortali,
Ma quei non già cui guardano e protegge 1032
Per grazia ſpecial gli ANGELI e DIO.
Ecco al fin della LUCE il ſacro Influſſo
Comparir e ſcagliar del Ciel da i Muri
Lunge addentro nel grembo all' atra Notte
Un tremolante Albor. Quì ſua comincia
Remota

Remotà più giuriſdizjon NATURA:
E qual rotto Nemico, dall' eſtreme
Opre di quella ſi ritira il CAOS
Con men tumulto e men oſtil fragore:
Quindi SATA'N pria con minore Stento
E facil poi ſu'l più calmato Flutto 1041
S'avanza bordeggiando a dubbio Lume,
E qual dalle Procelle combattuto
Naviglio, afferra lietamente il Porto
Benchè rotte le Vele abbia e le Sarte:
O nel più vuoto gran Vano che all' Aria
Somiglia, i ſuoi ſpiegati Vanni ei libra,
Onde a grand' agio da lontan rimiri
L'Empireo Cielo in circuito d'ampia
E non determinata Eſtenſione
Se quadra o tonda, con le Torri d'OPALO 1047
E Merli di Zaffir vivo adornati,
[Sua già nativa Sede] e quivi preſſo
Da una Catena d'Or pendente queſto
Soſpeſo Mondo, egual di Mole a Stella
Di minima grandezza, appo la Luna.
Colà tutto ripien di pernicjoſa
Vendicativa rabbia, Maledetto
E in una maledetta ora, s'affretta. 1055

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO TERZO.

DIO l'Uom previsto trasgressor condanna
Con la sua Stirpe; e in suo Riscatto il VERBO
Vittima s'offre alla Giustizia Eterna.

SALVE o Santo Lume, primogenito
Germe del Cielo, o Coeterno Raggio
Dell' Eterno; pos's' io privo di biasmo
Esprimer Te? Giacchè DIO stesso è Lume,
Nè abeterno altrove fè dimora,
Che dentro a Lume inaccessibil; dunque
Dimorò in Te o risplendente Effluvio
Dell' Increata risplendente Essenza:
O s'ami più d'udir che un puro sei
Etereo Rivo; chi diranne il Fonte?

Eri prima del Sol, prima de' Cieli,
E alla Voce di DIO, tu qual con Manto,
Il forgente investisti avvolto Mondo
D'Acque fosche e profonde, conquistato
Fuor dall' informe vacuo Infinito:
Te rivisito or io, ma con più ardite
Ale, scampato dallo Stigio Stagno,
Benchè gran tempo in quel tetro Soggiorno
Ritenuto allorchè nel volo mio
Fra estreme e medie Oscurità portato, 16
Ad altro suon, che a quel di Tracia Lira,
Cantai del Caos e dell' eterna Notte.
Ammaestrato da Celeste Musa
Ad arrischiar laggiù l' atra Discesa
E a risalir, benchè ardua cosa e rara;
Te rivisito io salvo, o Santo Lume,
E sento il tuo vital sovrano Lampo:
Ma tu già non rivisiti quest' occhj
Che a ricercar tuo penetrante Raggio,
Girano in van, senza trovarne albore; 24
Sì fitta gli smorzò Gottaserena,
O nera sì Suffusion velogli!
Pur non cess' io di gir vagando dove
Van le Muse o vicino a chiara Fonte
O in ombrosa Selvetta, o in Colle aprico,
Perchè del sacro Canto Amor m' infiamma.
Ma prima te, Sión, co' tuoi Ruscelli
Fioriti che 'l tuo Piè santo lavando;
Mormoran dolce; te ogni notte visito:
Nè scordo i due simili a me nel Fato, 34
[Foss' io sì nella Fama eguale a loro]
Ambo Ciechi, Tamyri & il Meónide,
E Tiresia e Fineo vecchj Profeti.
Indi mi pasco di pensier che movono
Spontaneamente armoniosi Numeri,

Come il vigile Augello al bujo canta,
E ſotto al foſco di Coperta bruna
Modula aſcoſo le notturne Note.
Le Stagioni così tornan con gli Anni,
Ma il Giorno a me più non ritorna, o il dolce
Avvicinarſi di Mattino e Sera,
Non dell' alma Stagion l'Aſpetto florido,
Non quel d'Eſtive Roſe e non di Greggie
O Mandre, nè d'Uman Volto divino:
Ma Nube cinge e Oſcurità continua
Me dalle liete Vie dell' Uom, diviſo;
Ch' ò, per Libro del bel Conoſcimento,
Univerſal Privazione innanzi
De le bell' Opre che formò NATURA;
Onde il Saper m' è da un' Entrata eſcluſo:
Altrettanto però Tu nel mio Interno
Splendi o Celeſte LUME, e la mia Mente
Per entro a ſue potenze tutte irradj,
Occhj vi pianti, e purghi indi e diſperdi
Tutta la nebbia sì, ch' io veggo e narro
Inviſibili Coſe al guardo Umano.
Già di laſsù l'onnipotente PADRE,
Dal puro Empireo dov' ei ſiede in Trono
Sovra ogni altezza, al baſſo Mondo china
Gli occhj a mirar con uno ſguardo ſolo
Tutte le ſue ſteſs' Opre e l' Opre loro.
Stavan d' intorno a lui tutte del Cielo
Le SANTITA', ſpeſſe quai Stelle, e Gioja
Ineffabil godendo al ſuo Coſpetto:
Gli ſta il FIGLIO UNIGENITO alla deſtra,
Della ſua Gloria, radiante Immago.
Sovra la Terra a primo EI vede i due
Primi noſtri PARENTI: I ſoli due
Del gran Genere Uman, che collocati
Fur nel Giardin felice: Ivi mietendo

Stavano in Solitudine beata,
E di Gioja e d'Amor Frutti immortali;
Non tronca Gioja e non conteſo Amore.
Poi mirò Inferno e l'infrapoſto Golfo,
E SATA'N quivi coſteggiante il Muro
Del Ciel, da queſto lato della NOTTE,
Elevato ſu'l foſco aere, e già pronto
Con ali ſtanche e piè volonteroſi
A calar giù ſu'l diſcoperto Eſterno
D'eſto Mondo che ſenza firmamento,
Ferma Terra raccolta in ſe, parea;
Incerto ſe in Océano o in Aria ſia.
Riguardandolo IDDIO dall' alto ſuo
Proſpetto ove il Paſſato ed il Preſente
E il Futuro Egli mira; all' UNIGENITO
Proprio Figliol, sì prevedendo, diſſe:
Unico FIGLIO mio, vedi tu quale
Rabbia traſporta l'Avverſario noſtro,
Cui non preſcritti Termini, non Sbarre
Infernali, non tutte le Catene
Quivi addoppiate ſovra lui, nè tutto
Ritener può l'ampio interrotto Abbiſſo?
Tanto inclinato ei ſembra a diſperata
Vendetta, che maggior fia che ridondi
Su la ſua propria ribellante Teſta.
Sciolto or da tutt' i ſuoi Ritegni, ei faſſi
Non lontano dal Ciel ſtrada con l'ali
Entro a i Confini della Luce, e dritto
Vola verſo il novel creato Mondo
E verſo l'Uom là collocato, e penſa
Diſtruggerlo, ſe può, con Forza o Peggio;
Se pervertir con qualche Fraude il puote:
E lo pervertirà; chè dando l'Uomo
Alle Menzogne adulatrici orecchio,
Facil traſgredirà quel ſol Comando

Ch'è il ſol di ſua obedienza Pegno:
Sì Egli allora e ſua Progenie infida
Scaderà tutta: e di chi fia la Colpa?
Di chi, ſe non di lui? Ingrato, egli ebbe
Tutto da ME, che aver poteva: IO 'l feci 98
Giuſto, retto, e baſtante a ſoſtenerſi,
Ancorche libero a cader: sì tutti
Creai gli Spirti e le Potenze eteree,
Le non cadute e le cadute. Libero
Stette chi ſtette, e cadde giù chi cadde.
Se liberi non erano; qual prova
D'Obedjenza, di Fe coſtante o Amore
Data ſincera avrian; ſe apparia ſolo
Quel che un fa perchè dee, non perchè vuole?
E qual potean lode aſpettar? Qual mai 106
Tratto IO Diletto avrei da tal pagata
Obedienza, allor che Volontade
E Ragione [Ragione anco è una Scelta]
Vane e ſenz' uſo, ambe ſpogliate affatto
Di libertate, ambe ſoggette; aveſſero
Sol la Neceſſità, non ME, ſervito?
Eſſi per ciò, qual conveniaſi al Retto,
Fur creati così, nè giuſtamente
Lor FATTORE accuſar, lor Facimento
Ponno o lor FATO; come ſe lor Voglie 113
Predeſtinazion moveſſe, e foſſero
Da Decreto aſſoluto o da ſuperna
Providenza diſpoſte, Eglino ſteſſi
Decretar lor Rivolta, IO no: e s'IO
L'antivedea; la Previdenza mia
Non aveva influenza ſopra il loro
Fallo che non previſto; non ſaria
Stato men certo. Così ſenza il minimo
Impulſo o pure ombra di FATO, e ſenza
Mio preveder che mai non manca o muta; 121

Diſobe-

Diſobediſcon' eſſi, e ſono in tutto
Autori a ſe medeſmi, allor che fanno
Giudicio o Scelta; perchè sì formati
Liberi IO gli ò, e rimaner tai denno
Fino che in Servitù pongan ſe ſteſſi:
Altrimenti; IO la lor cangiar dovrei
Natura, e rivocar l'alto Decreto
Eterno inalterabil che la loro
Libertate ordinò. Eglino ſteſſi
Lor Caduta ordinar. Caddero i Primi 127
Per propria lor Suggeſtion, tentando
E depravando ſe medeſmi. L'UOMO
Cade ingannato da chi cadde in pria:
Quindi Grazia l'UOM trovi, e gli altri No.
In Cielo e in Terra eccellerà mia Gloria
Per Pietate e Giuſtizia, ma Pietate
Prima ed ultima, più chiara ſcintilli.
Nel mentre che così DIO parla, tutti
Fragranza alma d'Ambroſia i Cieli empío,
E diffuſe ne i Santi eletti Spirti 136
Senſo di nuova et ineffabil Gioja.
Fu allor di Gloria incomparabil cinto
Viſto il FIGLIO di DIO: ſplendeva in Lui
Soſtanzjalmente tutto il PADRE eſpreſſo:
Viſibilmente nel ſuo Volto apparſe
Compaſſion Divina ed Infinito
Amore, e Grazia che non à miſura:
Quai proferendo; EI sì parlò co'l PADRE.
PADRE grazjoſa fu quella Parola
Che la ſovrana tua Sentenza chiuſe, 144
E per cui trovar Grazia all' UOM fu dato:
Quind' i Cieli e la Terra alto dovranno
Eſtollere i tuoi Vanti al ſuon divoto
D'innumerabil' Inni e Sacri Canti,
Onde il tuo Soglio circondato; udraſſi

Sempre

Sempre echeggiar tuo benedetto Nome.
L'Uomo ſi perderà? L'Uom ch'è l'amata
Ultima tua Fattura, ultimo Figlio;
Inſidjato cadrà dall' empia Frode
Benchè unita alla ſua propria Follia? 153
Ciò da Te lunge ſia, da Te ſia lunge,
Padre che a tutte le create Coſe
Sei Giudice, e che ſol giudichi 'l Retto.
O vorrai sì che l'Avverſario ottenga
Suo Fine, e il tuo deluda? Ei ſua malizia
Adempirà? Recherà egli a nulla
La tua Bontade? o tornerà ſuperbo,
Benchè alla ſua Dannazion più fiera,
Pur con piena Vendetta? ed all' Inferno
Seco trarrà tutta la Razza Umana 161
Da lui corrotta? o abolir vuoi Tu ſteſſo
Tua Creazjone? e quel disfar per lui;
Che Tu medeſmo per tua Gloria ai fatto?
Tua Grandezza e Bontà potrianſi allora
Dubitar, diſprezzar ſenza difeſa.
Cui l'alto Creator così riſpoſe.
O Figlio in cui ſuo principal Diletto
A' l' Alma mia, Figlio di queſto Seno,
Figlio che ſolo ſei mio VERBO e mio
Sapere e mia effettual Poſſanza, 170
Tutto ai, ſecondo i miei penſier, parlato:
Tutto, qual à già decretato il mio
Proponimento eterno. No non deve
Tutto perderſi l'Uom: Chi vuol, ſia ſalvo,
Non già per ſuo voler, ma per mia Grazia
Liberamente condeſceſa. IO voglio
Rinovar anco ſue cadute Forze
Benchè ſcadute e dal peccar ſommeſſe
A Deſiderj eſorbitanti impuri.
Soſtenuto da ME; pur anco ei ſtia 178

In Campo ugual contro al mortal Nemico:
Soſtenuto da ME, perchè conoſca
Quanto la ſua condizion caduta
Sia frale; e tutta rechi a ME la ſua
Salvezza, a ME, non ad altrui. Già ſcelti
Alcuni IO n' ò di ſingolar Favore
Eletti ſopra Il reſto. E' tal mia Voglia.
Gli altri udiran le mie Chiamate e ſpeſſi
Avvertimenti a lor colpevol vita
Di placar toſto il provocato Nume; 186
Mentre l'offerta Grazia a ſe gl'invita:
Perch' IO riſchiarerò lor foſchi Senſi
E ammollirò lor impietriti Cori
Tanto che baſti a volgerli a preghiera
Al pentimento e all' obbedir dovuto.
A Priego a Pentimento ad Obedjenza
Benchè intentati ſol, ma con ſincera
Intenzion, non ſarà lento mai
Il mi' Orecchio, nè mai chiuſo il mio Guardo:
E porrò dentro lor, come una Guida, 194
La Coscienza Arbitra mia, che quando
Vorranno udir; da ben uſato Lume
Altro Lume otterranno, e perſiſtendo
Sino al fin; giungeran ſalvi alla Meta.
Queſta mia lunga Sofferenza e queſto
Mio Dì di Grazia non godran coloro
Che ne fian negligenti o ſprezzatori:
Ma duri; fien viepiù induriti, e ciechi;
Più acciecati ſaran, perchè più facile
Sia lor l'inciampo di maggior Caduta: 201
E queſti ſol dalla Pietate eſcludo.
Ma Tutto ancor fatto non è: chè l'Uomo
Diſobedjente; diſleale ei rompe
Sua Fedeltate, e pecca incontro all' alta
Supremazia del Ciel, mentr' egli affetta

Deità: sì perdendo il Tutto; Nulla
Ond' espiar sua Tradigion, gli resta:
Ma deve, a Distruzzjon sacro e scaduto,
Ei co' Posteri suoi tutti, morire.
Ei morir deve o la Giustizia, quando
Altri abile e del par volonteroso
Per lui non s'offra di pagar la rigida
Satisfazzjon. Morte si vuol per Morte.
Dite Celesti voi Potenze, e dove
Troverem tale Amor? Chi vuol di voi
Esser mortal per ricomprar dell' Uomo
L'Error mortale? e Chi sarà che giusto;
Salvi l'Ingiusto? di cotanto Costo
In tutto il Cielo, Carità soggiorna?
Ei domandò, ma gli Celesti Cori
Tutti eran muti, e fu Silenzio in Cielo:
Nè Protettor, nè Intercessor comparse
A pro dell' Uomo, e tanto men chi ardisse
Trar su'l suo Capo la mortale Ammenda,
E farsi Prezzo del fatal Riscatto.
Tutto così l'Umano Germe fora,
Senza redenzion perso, e dannato
Per severo Decreto a Inferno e Morte;
Se il FIGLIOLO di DIO che tutta seco
A' la pienezza dell' Amor Divino;
L'alta Medjazion non rinovava.
PADRE, passata è tua Parola: l'Uomo
Grazia aver dee: nè troverà poi mezzi
La Grazia? ella che suol trovar sue vie
Spedita più de' Messaggieri alati,
Tutte per visitar l'Alme create?
Ella che a tutti vien non prevenuta
Nè implorata nè cerca? Oh avventurosa
Condizion dell' Uom cui tal se n viene!
Ma cercarne unqua più non può l'ajuto,

S'ei

S'ei nelle Colpe sue perdesi e muore:
Chè debitore e rovinato; allora
Nulla à più per se stesso, ond' egli porte
Espiazjone o equivalente Offerta.
Ecco or ME, ME per lui, Vita per Vita
I'offro: Sopra ME cada il tuo Sdegno:
Pensami un Uomo. IO vuò lasciar per lui
Tuo Seno, e questa eguale a Te mia Gloria
Liberamente IO vuò deporre, e voglio
Con mio sommo piacer, morir per lui.
Tempesti pur sopra di ME la Morte
Tutt' i furori suoi, chè vinto a lungo
Non giacerò sotto il suo fosco Impero.
Data TU m'ai di posseder per sempre
La Vita in ME medesmo: io per TE vivo.
Or sebben cedo a Morte, e sua dovuta
Son Cosa in quel che possa in ME morire;
Pur sodisfatto quel Dover; TU poi
Lasciarmi qual sua preda abbandonata
Non mi vorrai dentro alla schiva Tomba:
Nè soffrir che la mia Anima intatta
Con la Corruzzion sempre ivi stia.
Ma sorgerò Vittorioso, e vinta
Soggiogherò la Vincitrice, adorno
Delle di già da lei vantate spoglie.
Piaga mortal riceverà la Morte,
E disarmata del letal suo Dardo;
Obbrobriosa inchinerassi a terra.
IO per l'Ampio dell' Etra, alto in Trionfo
Trascinerò malgrado suo l'avvinto
Inferno prigionier, tutte mostrando
Le Potenze dell' Ombre infra Catene.
TU compiacciuto al Trionfale Aspetto,
Sorridendo, dal Ciel giù guarderai:
Mentr' IO da TE risollevato, tutti

Rovino

Rovino i miei Nemici e Morte al fine,
E co'l Carcame ſuo ſazio la Tomba.
De' miei Redenti poi co'l Popol vaſto,
Dopo una lunga lontananza, in Cielo
Entrando, a riveder farò ritorno 261
O PADRE il tuo Sembiante, ove rimaſta
Nube d'Ira non fia, ma ſol riſplenda
Riconciliazjon ſicura e Pace.
Da indi 'n poi non ſarà più Diſdegno,
Ma intera Gioja nella tua Preſenza.
Le parole finir, ma il dolce umile
Tacito Aſpetto ſuo parlava ancora,
Ed immortale Amor ver l'UOM mortale
Spirava, e ſol più dell' Amor; ſplendea
L'Obedienza Filiale: e lieto 269
Già d'eſſer, come un Sacrificio, offerto;
EI del Gran PADRE ſuo la Voglia attende.
Fu da Stupor tutto ſorpreſo il Cielo,
Meravigliando a che tendeano i Detti:
Ma così replicò l'ONNIPOTENTE.
O in Terra ed in Ciel TU ſola Pace
Pe'l reo Genere Uman ſommeſſo all' Ira,
O Compiacenza mia ſola, TU ſai
Come care a me ſian l'Opre mie tutte,
Nè d' alcun' altra men, l'UOM, benchè l'ultimo 278
Sia de' Creati; ſe per lui vogl' IO
Dalla Deſtra e dal Sen mio rilaſciarti,
Ed un tal poco, TE perdendo; tutta
Salvar così la ſua perduta Stirpe.
TU alla Natura tua dunque congiungi
Quella di chi TU ſol redimer puoi,
E fra gli Uomini 'n Terra, Uomo tu ſteſſo
Sij, fatto Carne da Virgineo Seme,
Quando che fia, con Portentoſa naſcita.
Sij dell' intera UMANITÀ TU il Capo, 285

Benchè

Benchè Figlio d'ADAM, d'ADAMO in vece:
Tutti periro in lui: così quei tutti
Che riſtorati ſian; qual d'altra radica,
In TE il ſaranno: ſenza TE; neſſuno.
Rei tutt' i Figli ſuoi rende il ſuo Fallo;
Ma il tuo gran Merto ch' è il Compenſo, aſſolva
Chiunque abbore le ſue Colpe, al proprio
Merto rinuncia, e traſpiantato, in TE
Vive, e nuova da TE Vita riceve:
E da TE ricevran novella Vita. 295
Così, come Giuſtizia alto il richiede;
L'UOMO per l'UOM ſatisfacendo allora;
Fia giudicato, e ſoffrirà la Morte.
Ei riſorgerà poſcia, e in ſua Riſorſa
Sollieverà tutt' i Fratelli ſuoi
Già con la cara ſua Vita redenti.
Così l'Odio infernale ſormontato
Fia da Celeſte Amor con darſi a Morte,
Con morir per redimere, e a sì Caro
Prezzo redimer quel cui facilmente 302
Sì l'Infernal diſtruſſe Odio e diſtrugge
In chi Grazia aver puote e non l'accetta.
Nè TU ſcendendo ad aſſumer Natura
D'UOM, ſcemerai, degraderai la Tua:
Perchè ſebben TU in ſempiterna altiſſima
Felicità ſu 'l Trono, eguale a DIO
Godi egualmente Fruizjon DIVINA;
Tutto ai laſciato per ſalvare un MONDO
Dalla Perdita eſtrema, e t' ai dimoſtro,
Per Merto più che per natio Diritto; 311
FIGLIO di DIO, trovato tal ben degno
Aſſai più per Bontà, che per Grandezza;
Perchè in TE più che GLORIA, abbonda AMORE.
Sì l' Umiljazion tua fia che a queſto
Soglio l' Umanità tua teco eſalti.

Quì INCARNATO ſeder, regnar quì devi
UOMO e DIO, e di DIO Figlio e dell' UOMO,
Già conſacrato univerſal Regnante.
Tutto il Poter ti do: Regna per ſempre,
Aſſumi i Merti tuoi: Sotto a TE come
Sotto a ſupremo CAPO, IO già riduco
Troni Potenze Principati e Regni.
Fia genufleſſo a TE Quanto dimora
In Cielo, in Terra, e nel profondo Inferno.
Quando glorjoſamente corteggiato,
Dal Cielo apparirai ſu'l Firmamento,
Da TE mandando i Meſſaggieri Arcangeli
A proclamar tuo Tribunal tremendo;
Da i Venti tutti immantinente i Vivi
E i Morti d'ogni età ſcorſa, citati
S'affretteranno al general Giudicio;
Clamor cotanto romperà lor Sonno!
Indi, tutti adunati i Santi tuoi,
Giudicherai TU i pravi Uomini & Angeli,
Che proceſſati; ſprofondar fian viſti
Sotto la tua Sentenza. Allor l'Inferno,
Il dannato ſuo numero già pieno;
Sarà per ſempre in avvenir ſerrato.
Tutto in quel mentre anderà in fiamme il Mondo:
Dal ſuo Cener Ciel nuovo e nuova Terra
Sorgerà, dove avran ſoggiorno i Giuſti;
Che dopo tutt' i lor lunghi Travagli
Aurei Giorni vedranno, e d'auree Geſte
Fecondi, ſcintillar di pura Gioja
Verità bella e trionfante Amore.
Allora il tuo Regal Scettro TU devi
Deporre, perchè più d'uopo non fia
Scettro Regal. DIO ſarà il TUTTO in Tutto.
Ma ſia da tutti Voi, Numi, adorato
Chi tutto ciò per adempir; ſi muore:

S'adori

S'adori 'l FIGLIO e al par di ME, s'onori.
Ceſſato avea l'ONNIPOTENTE appena;
Quando degli Angel tutti all' alto Grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette Voci
Ch'eſprimon Gioja; riſuonaro i Cieli
Di Giubilo: l'eterne Regioni
Alto HOSANNA riempie: e riverenti
Verſo ambo i Troni fer profondo inchino,
E di ſolenne Adorazjone in ſegno,
Su'l Pavimento giù depoſer l'Auree
Lor Corone intrecciate d'Amaranto:
AMARANTO immortal! Fior che una volta
Viciniſſimo all' Arbor della VITA
A fiorir cominciò; ma preſto poi
Fu, dell' UOM per l'Offeſa, al Ciel rimoſſo
Dove pria nacque et or verdeggia e infiora,
Alto ombreggiando della Vita il Fonte,
E di Felicità dove il bel Fiume
Per lo mezzo del Ciel volge la ſua
Corrente d'Ambra ſopra ELISIJ Fiori.
Con queſti Fior non appaſſiti mai
Gli eletti SPIRTI fan Serto a lor fulgide
Inanellate radianti Chiome.
Per le ſparſe Ghirlande or vago ride
Il Pavimento, e qual Diaſpro ſplende
Imporporato di celeſti Roſe.
E poi di nuovo incoronati; preſero
Lor Arpe d'Oro: Arpe accordate ognora
Che ſcintillanti dal lor fianco pendono
Come Faretre; e con Preludio dolce
Di Sinfonia ſoave, a i ſacri Canti
Principio dan, che in Eſtaſi rapiſce.
Voce non manca, e tutte ſon; quai fanno
Gran Melodia: tal v'è Concordia in Cielo!

PADRE,

PADRE, TE pria cantaro, Onnipotente
Immortale Immutabile Infinito
Eterno Re, TE Autor dell' Esser tutto,
Fonte di Luce, e TE ſteſſo inviſibile
In mezzo a glorioſa Lucentezza 377
Ove ſu Trono inacceſſibil ſiedi,
Ma poi quando il Fulgore abbacinante
De' Rai TU veli, e per la ſteſſa Nube
Che ti circonda; traſpariſce foſca
Tua Radjazjon per eccesſivo Lume;
Pure il Cielo abbarbaglia, e il più lucente
Serafin non l'appreſſa, e innanzi a lei
Con ambe l'*ali ſue* gli Occhj ſi vela.
Indi cantaron TE, prima di tutta
La vaſta Creazjon, GENITO FIGLIO, 389
Somiglianza Divina, in ſu'l cui Volto
Coſpicuo ſcintillar viſibil fatto,
Di nube ſenza vel, chiaro ſi vede
L'Onnipotente PADRE, che altrimenti
Viſto da Creatura eſſer *non puote*:
Impreſſa in TE ſta l'Effulgenza tutta
Della ſua Gloria, e poſa in TE trasfuſo
L'Ampio ſuo Spirto: Egli i ſuperni Cieli
E tutte le Potenze in loro grembo
Per TE creò: per TE ſoſpinſe al baſſo 392
Le Dominazioni alto aſpiranti.
TU del tuo PADRE il Fulmine tremendo
Non riſparmiaſti 'n quella gran Giornata,
Nè del tuo Carro fiammeggiante allora
Arreſtaſti le Ruote, onde concuſſa
Tremò tutta la Machina del Cielo,
Mentre giravan fervide ſu'l Collo
Degli diſordinati Angel guerrieri.
Dallo inſeguir nel ritornar; le tue
Eſaltaron Potenze, alto acclamando, 400

TE ſolo FIGLIO al tuo Potente PADRE
Fier ſu i Nemici in eſeguir vendetta,
Non però tal ſull' Uom. L'Uomo che cadde
Per lor malizia, tu pietoſo Padre
Di Grazia e di Mercè, così ſevero
Non ſentenzjaſti, alla Pietà inclinando.
Subito che'l tuo caro Unico FIGLIO
TE aſſai più ſcorſe a compaſsjon rivolto,
Sì rigoroſa non propor ſentenza
Sull' Uomo frale; EI per placar tuo Sdegno 406
E finir l'alta che ſcorgeati 'n Volto
Conteſa di Giuſtizia e di Pietate;
Dello Stato felice EI non curante
Nel quale a deſtra Tua ſiedeſti; offerſe
Per l'Offeſa dell' Uom Se ſteſſo a Morte.
Oh ſenza eſempio! oh ſol Divino Amore!
O di DIO, FIGLIO, o SALVATOR dell' Uomo
Salve: il tuo Nome ampio Suggetto fia
In avvenir del Canto mio, nè mai
Scorderà l'Arpa mia tue lodi, e a quelle 415
Del PADRE tuo le ſuonerà congiunte.
Sì in Ciel più ſu della Stellata ſfera
In Gioja e in Salmeggiar, gli Angeli ſanti
Spendevan l'Ore fortunate, e in tanto
Di queſto Mondo orbicolar ſu'l fermo
Opaco Globo, il cui Conveſſo primo
Divide ogn' Orbe inferior lucente
Circonvallato contra 'l Caos e contra
L'incurſione dell' antiche Tenebre;
Sceſo Sata'n cammina: già pareva 423
Un Globo in lontananza, ed or raſſembra
Un Continente ſmiſurato oſcuro
Devaſtato, deſerto, eſpoſto a torbida
Notte priva di ſtelle e ad inclemente
Etra d'intorno minacciante ognora

Di ſtrepitoſo Caos nere procelle:
Salvo in quel lato che, febben sì lunge;
Da bei Muri del Ciel pur qualche acquiſta
Lieve rifleſſion d'Aria brillante
Cui veſſa men l'altiſſima Tempeſta. 429
Quivi a grand 'agio camminando giva
Lo Spirto reo ſu ſpazioſo Campo:
Come Avoltojo in Emaus già nato,
Al cui nevoſo termine confina
Il Tartaro Corſaro, allor ch'ei move
Lunge da Region ſcarſa di preda
Per divorarſi l' Agnellino, o il tenero
Capretto ſovra i Monti ove le Greggie
Paſcendo ſtan; ver le Sorgenti vola
Del Gange e dell' Idaspe Indjani Fiumi, 436
Ma in ſentier, ſu gli ſterili s'arreſta
Campi di Sericana, ove il Cinese
Guida a forza di Venti a gonfie vele,
D'arida canna i ſuoi Carri leggieri:
Su queſto Suol che ſembra un Mar ventoſo
Così di quà e di là Satán paſſeggia
Tutto inclinato alla ſua Preda, e ſolo:
Solo, perchè in tal luogo altra Creatura
Vivente o no; non ſi trovava ancora:
Ma in numer grande dalla Terra poi, 444
Com' aerei vapor, là ſu volaro
Tutte le Coſe tranſitorie e vane,
Quando di Vanitate empiè il Peccato
Ogn' Opra umana: Ivi le Coſe tutte
Vane, e Quei tutti ancor che in vane coſe
Fabbrican lor più tenere ſperanze
Di bella Gloria e di durevol Fama
O di Felicitade in queſta o in l'altra
Vita, e Quei tutti che quà giù ſol'anno
Le lor Mercè: frutti di cieco Zelo 452

E di Superſtizjon piena d'affanni,
Solo il falſo cercando umano Pregio;
Vi trovan tutti il Guiderdon dovuto
Al Merto lor, vuoto del par che l'Opre.
Tutt' i Parti abortivi di Natura
O moſtruoſi o ſtranamente miſti,
Toſto che in Terra ſon diſciolti, in frotta
Colà ſu volan, dove in vano errando
Sino al final Diſcioglimento vanno:
Non della Luna nel vicin Pianeta, 459
Com' Altri ſogna: Quegli argentei Campi
Fia Verilimil più che dian ricetto
O a Santi ivi portati, o a Spirti medij
Fra l'Umana e l'Angelica natura.
Venner quì prima quei del Mondo antico
D'inceſtuoſa Unjon nati Giganti
Con le lor molte e tutte vane Impreſe
Benchè famoſe e rinomate allora.
Venner poi Quelli che ſu'l Pian di Senaar,
Babelle fabbricato, e che co'vani 467
Diſegni lor, s'aveſſer forze; ancora
Nuove Babelli fabbricar vorriéno.
Ad uno ad uno Altri poi venne: il primo
Fu Empedocle che a fin d'eſſer creduto
Nume appo Morte; sì gettò d'un ſalto
Volonteroſo nelle fiamme Etnée:
E Cleombróto poi, che per godere
L'Eliſo di Platon.; ſaltò nel Mare:
E molti più, cui raccontar fia vano.—
Queſto trovò in paſſando oſcuro Globo 498
Il reo Spirto, e gran tempo andò vagando
Sinchè il Chiaror d'un' albeggiante Luce
Volſene in fretta a ſe gli ſtanchi paſſi.
Ei lontano diſcopre alta Struttura
E per gradi magnifici aſcendente

Alle Mura del Ciel, ſu la cui cima,
Adornato apparia, ma di Ricchezza
Molto maggior, gran Portico di Reggia
Tutto abbellito di Djamanti e d'Oro.
Di Gemme Oriental folte brillanti 507
La Porta riſplendea, di tal Lavoro
Ch'è inimitabil da Model terreno,
Nè ombreggiante Pennel pinger potria.
Eran le Scale, quai già viſſe in ſogno
Fur da GIACOBBE, ove ſalivan parte,
Parte ſcendevan rifulgenti Schiere
D'Angeli, allor che da ESAÙ fuggendo
A PADAN-ARAM; ei di LUZ ſu'l Campo
Dormì al notturno aer ſereno, e poſcia
Deſto; gridò - QUESTA È DEL CIEL LA PORTA. 515
Miſterioſe furo ambe le Scale,
Nè ſtetter quivi ognor, ma tratte al Cielo
Inviſibili fur talvolta, e ſotto,
O di liquide Perle o di Diaſpro
V'ondeggiò un Mar di rilucenti Flutti,
Sovra di cui, chi poi da Terra venne;
Con Angelo nocchier vi giunſe a vela,
O vallicovvi a fior dell' Onde in rapido
Carro tirato da Deſtrier di fuoco.
Furono giù Calate allor le Scale 523
O per tentar con facile Salita
Lo Spirto iniquo; o ad aggravar ſua dura
Eſcluſion dalle Beate Porte:
Cui dirimpetto era al di ſotto aperto
Un gran Paſſaggio in ver la Terra, appunto
Del Paradiſo in ſu'l felice Sito:
Paſſaggio di gran lunga più diſteſo
Di quel, che in tempi appreſſo, ancorchè vaſto;
Fu ſu'l Monte SIO'N ſopra la Terra
Di Promiſsjon cotanto cara a DIO; 531

Per cui sì ſpeſſo a viſitar poi quelle
Fortunate Tribù per gran Meſſaggi,
Paſſaro e ripaſſar gli Angeli ſuoi;
E l'Occhio ſuo con prediletto ſguardo
Da PANEA's ch'è del GIORDAN la fonte,
A BEERSA'BA ſcorrea, dove confini
Con EGITTO ed ARABIA à TERRA SANTA:
Parea sì vaſta l'Apertura, dove
An le tenebre ancor termini tali;
Quali dell' Oceán frenano i Flutti. 539
Or della Scala al piè, ch'alto conduce
Alle Porte del Ciel per gradi d'Oro;
SA'TANA in giù volge lo ſguardo, e forte
Stupor l'aſſale all' improviſo Aſpetto
Dell' intier noſtro Mondo in un' Occhiata:
Pari ad Eſplorator che tutta Notte
Gio con periglio in vie deſerte oſcure,
E al bramato ſpuntar di lieta Aurora,
Giunga ſull' erta alfin Cima d'un Monte,
Che all' improviſo a gli occhj ſuoi diſcopre 547
Il bel Proſpetto di ſtranier Paeſe
Nuovo alla Viſta, o qualche rinomata
Città con ſue Piramidi lucenti
Et adornate Cupole che allora
Il Sol co' ſuoi ſorgenti raggi indora.
Tanto ſtupor lo Spirto reo ſorpreſe,
Benchè dopo aver viſto il Ciel ſereno!
Ma Invidia aſſai maggior lo punſe a viſta
Di queſto Mondo in così vago Aſpetto,
D'intorno il guata, e ben potea dov'era: 555
Tant' alto ſopra al circondante velo
Dalla diſteſa in giro Ombra di Notte
Dal Punto Oriental di LIBRA, all' Aſtro
Del VELLO, che lontan dall' Onde ATLANTICHE
Porta di là dall' Orizonte ANDRÓMEDA.

In larghezza così da Polo a Polo
Ei mira, e ſenza più lunga dimora,
Giù fulle prime Region del Mondo
Gettando il ſuo precipitoſo volo;
Per l'Aer puro facilmente ſvolge 564
Oblique vie fra Stelle innumerabili
Che tai ſcintillan da lontan, ma preſſo;
Altri Mondi pareano o fortunate
Iſole, come quei famoſi un tempo
Giardini ESPERIJ: avventuroſi Campi,
Fiorite Valli, e delizjoſe Selve:
Oh tre volte felici Iſole belle!
Ma non ſtette a cercar Chi ſoggiornaſſe
Beato in lor: Più de' Pianeti tutti
L'aureo SOL che in Splendor più al Ciel ſomiglia, 572
Gli allettò il guardo, e là ſuo corſo volſe,
Del Firmamento per la dolce Calma:
Ma ſe giù o ſu, preſſo del Centro o Eccentrico;
Ardua coſa è a ridirſi, o Longitudine,
Dove il gran Luminario, lontano
Dalle folte volgar Coſtellazjoni
Che dal ſuo ſignorile Occhio radjante
Serban la loro debita diſtanza;
Da lunge, l'alma ſua Luce diſpenſa:
Quelle al mover che fan della Stellata 579
Lor Danza, in numer computante i giorni
I meſi e gli anni, con veloce impulſo
Vanno aggirando lor diverſi Moti
Verſo la Lampa che ravviva il tutto:
O moſſe in giro ſon dalla Magnetica
Forza de' Raggi ſuoi, che dolce ſcalda
L'UNIVERSO, ed in ogni interna parte
Con non veduto penetrar gentile
Va infondendo inviſibile Virtute
Fin nel Profondo ancor: Mirabil tanto 587

Poſta

Poſta ne fu la Stazion lucente!
Quivi approda il reo Spirto: una tal Macchia
Ombreggiar l'Orbe lucido del SOLE
Occhio aſtronomo forſe ancor non vide
Su per l'Optico Tubo Criſtallato.
Trovò quel Loco, in paragon di quanto
Veggaſi 'n Terra o ſia Metallo o Gemma,
Oltre l'Umana eſpreſſion, lucente
Da ogni parte, non ſimile, ma tutto
Informato da ugual radjante Luce, 594
Come rovente ferro: ſe Metallo;
Parte Or parea, parte affinato Argento:
Se Gemma; par Criſolito o Carbonchio
O Rubino o Topazio o quelle unite
Dodici Gemme che ſu'l ſacro Petto
Facean Giojello al Sacerdote AARON,
E o quella in oltre immaginata PIETRA
Più che viſta giamai, sì lungamente
Da' Filoſofi in van cercata: in vano,
Benchè leghin con loro Arte poſſente 602
Il volatil' ERMETE, e fuor del Mare
Chiamino il ſempre ſciolto in varie guiſe
Antico PROTEO, tratto al fin pe'l lungo
Vitreo Lambicco alla ſua muda Forma,
Qual meraviglia dunque fia, ſe quivi
I Campi e le felici Regioni
Spirin puro Eliſſire, e i chiari Fiumi
Scorran con onde di potabil' Oro;
Quando il da noi tanto remoto SOLE,
Arcichimico, ad un vivido Tocco, 609
Miſto a i terreſtri Umori, in queſto foſco
Mondo, cotante prezioſe Coſe
Rare d'effetto e di Color, produce.
Quivi non abbagliato il DIAVOL trova
Nova materia a vagheggiar: da lunge

Ed

Ed ampiamente l'Occhio ſuo comanda:
Ombra ed Oſtacol non contende al guardo;
Ma per fulgido SOL, ſplendeva il tutto:
Come quando al Meriggio i Raggi ſuoi
Perpendicolarmente in giù ſaettano 617
Dall' EQUATORE; or così ad alto ſcoccano,
Onde non può da lato alcuno intorno
Ombra cader da corpo opaco: e l'Aere
Non altrove sì chiaro, aguzza i ſuoi
Viſivi Rai verſo i lontani Oggetti:
Toſto ebbe un glorioſo Angelo in viſta
Ritto, quell' iſteſs' Angel che fu poi
Viſto ancor da GIOVANNI in grembo al SOLE:
Volto Egli à il doſſo, ma di ſua gran luce
Nulla però s'aſconde, e di Solari 624
Fulgidiſſimi Raggi ſcintillante
Una Tiara d'Or gli cinge il Crine
Che inanellato ſulle ſpalle alate
Luminoſo non men, giace ondeggiante:
Ivi impiegato a grande officio, o fiſſo
In un profondo cogitar parea.
Lieto ne fu l'impuro Spirto allora,
Per la ſperanza di trovar chi poſſa
Drizzar ſuo volo errante al Paradiſo,
Alla bella dell' UOM felice Sede, 632
Meta al ſuo Corſo, e al noſtro Mal; Principio!
Ma penſò prima di cangiar ſua forma
Che poteagli cauſar danno e dimora,
E toſto un giovin Cherubino ei ſembra
Non di ſcelta Beltà, ma tal cui rida
Nel dolce Viſo Gioventù Celeſte:
Tutte le Membra an convenevol grazia,
Sì ben fingeva! ſotto all' Aureo Serto
Ondeggianti Capelli in vaghe anella
Scherzan ſopr' ambe le pienotte guancie: 641

Ali à ſu'l tergo di leggiere piume
Tutte varij color ſpruzzati d'Oro:
Speditivo e ſuccinto Abito il veſte,
E innanzi a ſuoi decenti paſſi ei tiene
Argentea Canna nella man gentile:
Ei non s'appreſſa non ſentito; Il fulgido
Angel, pria ch'ei s'accoſti; il radiante
Volto rivolſe, e ravviſar ſi fece
Per l'Arcangelo URÍEL, uno de i ſette
Che innanzi a DIO ſtan più vicini al Trono 649
Pronti al comando, e ſon come Occhj ſuoi,
Che per li Cieli e giù nel Mondo ſcorrono,
E ſu la Terra e ſovra l'Onde i rapidi
Portan Meſſaggi. A lui SATÁN sì diſſe:
URÍEL, poichè tu di quei ſette Spirti
Che ſtanno in viſta al Trono alto di DIO
Cinti di Gloria e Luce, il Primo ſei
Che Interprete portar ſuoli l'autentico
Suo gran Volere per lo Cielo altiſſimo
Ove da tutt' i ſuoi Figli aſpettata 658
E' l'Ambaſciata tua; fia veriſimile
Che tu sia quel che quì otteneſſe ancora,
Per ſupremo Decreto, Onore uguale,
Per viſitar, com' Occhio ſuo, ſovente
Queſta ſua nova Creazjon d'intorno.
Indicibil Deſio di veder tutte
Queſt' Opre ſue di Meraviglià piene,
E ſopra tutto di conoſcer l'UOMO
Suo favorito principal Diletto,
Per cui queſte ſtupende Opre ſue tutte 665
Egli Ordinò; fin quì ſoletto errante
M' allontanò de i Cherubin dal Coro.
Fulgido Serafin, dimmi in qual mai
Di queſti ſcintillanti Orbi, abbia l'UOMO
La fiſſata ſua Sede, o pur ſe in tutti

Egli a ſua ſcelta poſſa far dimora:
Sì ch'io poſſa vederlo, ed in ſegreto
Guatando, o con ammirazjone aperta,
Rimirar Quello in cui favor dal grande
Suo CREATOR furo impiegati i Mondi, 673
E in cui tutte EI verſate à queſte Grazie:
Onde in Tutto ed in lui, qual ſi conviene,
Pregiar poſſiam l'Univerſal FATTORE
Che giuſtamente fuor del Cielo ſpinſe
I ſuoi Ribelli nel più cupo Inferno,
E a riparar lor Perdita; creato
A' queſta nuova fortunata Stirpe
D'UOMINI che gli fian Servi migliori.
Tutte immenſo Saper ſon le ſue Vie!
Quel Diſſimulator falſo sì diſſe, 681
Sconoſciuto, perchè nè ad Uom nè ad Angelo
Scerner l'Ipocriſia fu dato in ſorte:
L'Ipocriſia, l'unico Mal che a tutti,
Fuori che al ſolo DIO, ſcorre inviſibile,
Per ſua permiſſion, la Terra e i Cieli:
E ſpeſſo, ancor che la Prudenzà vegli;
Preſſo alla ſoglia ſua dorme il Soſpetto
E alla Semplicità l'Ufficio ei cede;
Mentre che la Bontà non penſa al Male
Dove il Mal non appare: Or queſta un tratto 689
Inganna URI'EL benchè Rettor del Sole
E fra tutti gli Spiriti del Cielo
Sia di viſta più acuta: egli all' iniquo
Fraudolento Impoſtor, tal dal ſincero
Labbro riſpoſta manda:— Angelo vago,
Il tuo Deſir che a Conoſcenza tende
Dell' alte Opre di DIO, per poi lodarne
Il gran FATTOR, non ad Eccesſo guida
Che a biaſmo giunga; anzi di pregio è degno,
Quanto più Eccesſo ei ſembra, or che ti guida 698

Quì

Quì dall' Empirea tua Magion ſoletto,
Quello per atteſtar con gli occhj, ond' altri
Forſe al ſolo Racconto, in Ciel, s'appaga:
Perocchè ſon meravigliose in vero
L'Opre ſue tutte, a rimirarſi grate,
E degniſſime ognor da rammentarſi
Con diletto: Ma qual delle Create
Menti a comprender ne farà baſtante
Il Numero, e il SAPER ſommo infinito
Che le produſſe, ma ne volle ancora 707
Tutte naſconder le cagion profonde?
Io vidi quando al Detto ſuo, la Maſſa
Informe, il Material di queſto Mondo
S'unì: CONFUSIONE udì ſua Voce,
Il fier FRACASSO ſi riſtette al Cenno,
Ebbe la vaſta INFINITÀ Confini,
Finchè al ſecondo creator Comando
Fuggio l'OSCURITÀ, radjò la LUCE,
E ſorſe l'ORDIN dal Diſordin fuori.
Rapidamente gl'intricati ancora 714
Primi Elementi TERRA ACQUA ARIA e FOCO
S'affrettarono a i lor varij Quartieri.
E la del Cielo Quinteſſenza eterea
Volò in ſu avvivata in varie Forme
Volventi in cerchio, e ſi converſe in STELLE
Che numero non an, qual già vedeſti;
E come aveſſe a moverſi, aſſegnato
Ciaſcuna ebbe il ſuo luogo, ebbe il ſuo Corſo:
Il Reſto circonvalla l'Univerſo.
Mira laggiù quel Globo, il di cui lato 722
Ver quì ſplende; benchè per ſol rifleſſo
Della Luce che in lui quinci diſcende;
La TERRA egli è, quella è dell' UOM la Sede:
E quel Lume da un ſuo lato, è il ſuo giorno
Ch'altrimenti la Notte invaderebbe

Come

Come l'altro Emisfero, ma la LUNA
(Chiama sì quella vaga oppoſta Stella)
Sua vicinà, opportun le porge ajuto,
Chè dando fine al Meſtrual ſuo Giro,
E rinovando 'l poi per mezzo al Cielo; 729
Di non ſua Luce il ſuo triforme Aſpetto
Quinci empie e vuota, a illuminar la TERRA,
E NOTTE affrena in ſuo Dominio pallido.
Quella Macchia che accenno; è il PARADISO,
Il ſoggiorno d'ADAMO, e quelle grandi
Alte Ombre; il ſuo Ritiro. Il tuo Cammino
Tu ſmarrire non puoi: Me il mio richiede.
Sì detto, Ei ſi rivolſe: e un baſſo inchino
Fegli allora SATA'N, com'è coſtume
Farſi a' ſuperior Spiriti in Cielo 737
Dove Onore e Riſpetto altrui dovuti
Non ſi traſcuran: Congedjoſſi poi,
E ver la Terra, giù dall' alta ECLIPTICA,
Tratto dallo ſperato Evento, ſvolſe
In molte aeree ruote il Volo ripido,
Nè s'arreſtò che del NIPHA'TE in cima. 742

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO QUARTO.

SATANA in EDEN giunge, ammira e aſcolta ADAMO et EVA: Su'l vietato Frutto Machina la ſua Frode: è da i cuſtodi Angeli diſcoperto; e via ſe n vola.

OH quella ov'era mai Voce d'avviſo
Che da Colui cui rimirar fu dato
L'APOCALISSE, allor che furioſo
Nella ſeconda Rotta in giù ſe n venne
Sopra gli Uomini il DRAGO a vendicarſi,
Alto aſcoltata fu gridar nel Cielo:
GUAI A VOI DELLA TERRA ABITATORI!
Sicchè allor quando era pur tempo, foſſe
Avviſo giunto a' Genitori primi,
Che il lor ſecreto aſpriſſimo Nemico 7

S'approſſimava, ond' evitato aveſſero
Felicemente i ſuoi mortali Inganni!
Perchè or SATA'N, or d'ira acceſo, a primo
Giù ſcende (il Tentator dell' UMAN GENERE
Prima che Accuſator) per fare all' UOMO
Frale e innocente il Fio pagar dell' alta
Perdita ſua di quel primier Conflitto
E del forzato ſuo Volo in Inferno.
Ma benchè ardito e impavido da lunge;
Pur non lieto in ſua fretta, e ſenz' alcuna
Cagion di vanto, egli incomincia il fiero
Attentato che or preſſo al naſcer volve,
E nel ſuo Sen tumultuoſo bolle,
E s'arretra qual machina diabolica
Su l'Inventor. Dubbio et Orror confondono
Suoi turbati penſieri, e tutto in lui
Dal ſuo fondo ſcommovono l'Inferno,
Poich' entro e intorno a ſe l'Inferno ei porta,
Nè per cangiar di loco, un paſſo lunge
Non che da ſe, gir dall' Inferno, ei puote.
Or la ſua Coſcienza in lui ſvegliando
Il già ſopito Diſperar; rideſta
L'aſpra Memoria ancor di quel ch'egli era,
Di quel ch'egli è, di quel che pur peggiore
Egli eſſer dee: chè da peggiori Fatti
Siegue Pena peggior. Talor ſull' EDEN
Che tutto ameno or in ſua viſta giace,
Il doloroſo ſguardo ei fiſſa, afflitto:
Talora il volge verſo il CIELO e verſo
Il lampeggiante SOL ch' or' alto ſiede
Sopra la ſua Meridiana Torre:
Poi penſieroſo e ſoſpirando dice.

O TU che d'eccedente Gloria cinto
Nel tuo, nel ſolo tuo Dominio ſembri
Il DIO di queſto nuovo Mondo, al cui

Aſpetto, tutte aſcondono le Stelle
Il dileguato lor Volto; a TE parlo,
Ma non con voce amica, e proferiſco
Tuo Nome, o SOLE, ſol per dirti quanto
O in odio i Raggi tuoi che rimembranza
Mi portan da che Stato io caddi, e come
Più che tua Sfera glorioſo IO fui,
Finchè Superbia e Ambizion peggiore
Giù ruinar me guerreggiante contra
L'incontraſtabil Re de i Ciel nel Cielo.
Ah perchè mai? Un Contracambio tale
Non meritò da me, cui quel ch' i' era,
Creato in quella avea lucida Altezza;
E tanto Ben non rinfacciava altrui,
Nè ſuo Servigio er' aſpro. E che potea
Meno farſi ver lui; che dargli pregio
[Ricompenſa lieviſſima!] e il dovuto
Fargli di grazie Rendimento? E pure
Feceſi Male in me tutto il ſuo Bene,
E Pravità ſola produſſe, ond' IO
Alzato sì; Suggezzion ſdegnai:
Et un grado alto più, penſai che reſo
ALTISSIMO m'avrebbe, e in un momento
Disfatto mi ſarei di quell' immenſo
Di Gratitudin Debito infinito
Sì grave; che in pagar ſempre, più ancora
Sempre ſi dee; ſcordevol pur di quanto
IO da lui ricevea: Nè intender volli
Che Spirto grato in confeſſar ch'ei deve,
Più non deve, anzi paga, a un tempo iſteſſo
Indebitato e Libero. Qual dunque
Peſo era quello? Oh ſuo Deſtin potente
Fatto m'aveſſe pur negli ordin ſuoi
Un qualche inferiore Angelo! allora
Stato Sarei felice, e la sfrenata

Speranza non avria tant' alto ſpinta
L'Ambizion. Ma perchè no? qualc' altra
Gran Potenza aſpirato avrebbe ancora,
E me benchè minor, tratto a ſua parte.
Ma l'altre pari a me grandi Potenze
Non cadder pure, anzi inconcuſſe ſtanno,
E di dentro e di fuori armate incontro
Ad ogni tentazjone. E non aveſti
Tu allor la Volontà libera iſteſſa
E il Poter di ſtar Saldo? Ah! sì gli aveſti. 66
Chi o che dunque accuſerai del Fallo;
Se non che l'Amor libero del Cielo
Ardeva in tutti egual? ſia maledetto
Quell' Amor dunque, giacchè a me del pari
Sono l'Odio e l'Amor, di Danno eterno.
Anzi tu ſteſſo maledetto ſij
Giacchè contrario al ſuo Volere, il tuo
Liberamente ſcelſe quel che or fannelo
Sì giuſtamente affliggerſi. Me Miſero!
Dove fuggirò io da un infinita 73
Diſperazjone, e da infinito Sdegno?
Dovunque io fugga è Inferno, anzi io pur ſono
L'Inferno iſteſſo, e nel più cupo Fondo
Altro Fondo più cupo ſi ſpalanca,
Di divorarmi minacciante, e a cui
Se l'Inferno comparaſi ch'io ſoffro;
Un Ciel parrà. Dunque deh cedi al fine.
Che? luogo alcun non fu laſciato forſe
Al Pentimento et al Perdon? Neſſuno
Se non quel, cui per Sommiſsjon ſi giunge. 81
Ma tal Parola proferir mi vietano
Il Diſdegno e il Timor d'alta Vergogna
Fra gli Spirti laggiù da me ſedotti
Già con altre Promeſſe et altri Vanti
Che di Sommiſſion; quando me ſteſſo

Vantai

Vantai di ſoggiogar l'Onnipotente.
Ahimè! Quei poco ſan quanto mai caro
Vanto sì vano ognor mi coſti, e in quali
Tormenti io gema internamente, quando
M'adoran dell' Inferno Eſſi ſu'l Trono. 89
Con Scettro e Diadema, alto inalzato
IO pur cado il più baſſo, ed il Supremo
Solo in miſeria IO ſon: tale è la Gioja
Che trova Ambizion! Ma ſi ſupponga
Ch'io mi ripenta, e che per grazia ottenga
Mio primo Stato; oh come preſto allora
Richiamerebbe alti penſier Grandezza!
E oh come toſto ella diſdir ſaprebbe
Quanto giurò Sommiſſione infinta!
L'Agio ritratterebbe allora i Voti 96
Fatti in tormento già, come del pari
Violenti; che nulli: perchè mai
Riconciljazion vera non puote
Sorger dove un mortale Odio implacabile
Spinte così profonde à le Ferite:
Sicchè vedreimi ricondotto allora
A Ricaduta di peggior ruina.
Cotanto caro mi ſtaria l'acquiſto
Di corta Intermiſsjon comprata a doppio
Prezzo d'aſpro dolor! Ciò ben conoſce 102
Quei ch'è il mio Punitor; quindi è che tanto
Lunge egli è dal concederla, quant' IO
Lunge pur ſon dal ſupplicar per Pace.
Sì dunque tutte le Speranze eſcluſe,
Ecco in vece di noi ſcacciati ed eſuli,
Già creato l'Uman Genere, il nuovo
Suo Diletto, e per lui creato un Mondo.
Addio dunque o Speranza, e con la Speme
Addio pure o Timor, Rimorſo addio.
Per me perſo è ogni Ben. Tu dunque o Male 110

TU ſij ſolo il mio Ben: per te alla fine,
Per te co'l Re de i Ciel, diviſo IO tengo
L'Imperio, è più che ſua Metà dee forſe
Sentir mio Regno, come quindi in poi
L'UOMO e queſto novel Mondo ſapranno.
Mentr'ei così dicea; l'Ira l'Invidia
E la Diſperazjon, tre volte ognuna,
La ſua Faccia offuſcar d'atro pallore:
E avrian guaſtando i ſuoi falſi ſembianti
Tradito il ſuo trasfigurar, ſe altrui 116
Guardo il mirava allor: poichè le Menti
Celeſti ſempre mai riſplendon pure
Da tali ſozze alterazjoni: ond' egli
Se n'avvide ben toſto, ed ogni ſua
Perturbazjon ſedò con calma eſterna,
Artefice di frode, e sì fu il primo
A praticar la Falſitate ſotto
Moſtra di Santità, per maſcherarne
Alta Malignità, cui giace unita
Aſpra Vendetta; ma abbaſtanza ancora 123
Praticata ei non l'à per ingannarne
URI'EL già ſull' avviſo: il di cui ſguardo
Già perſeguillo in ſuo ſentiero, e ſopra
L'ASSIRIO Monte, ſfigurato il vide
Più che avvenir poteſſe a Spirto eletto:
Ei ben notò ſuoi geſti fieri e il folle
Portamento, che allor SATA'N credette
Tutto non viſto, inoſſervato e ſolo.
Così lo Spirto reo ſiegue il ſuo varco,
Et a' Confini d'EDEN s'avvicina, 131
Dove il delizioſo PARADISO
Mirasi or più vicin con verde Clauſtro
Coronar quasi di rurale Sponda
L'aperta ſommità d'erta Boſcaglia,
I di cui Lati irti per ſiepi e dumi

Altamente

Altamente creſciuti, ermi e ſelvaggi,
Niegan ſentier. D'altezza inſuperabile
Ombra vaſta, al di ſu, porgeano il Cedro
Il Pin l'Abete e la ramoſa Palma:
Scenica Boſchereccia! Et aſcendendo
Per grado una ſull' altra ombra; ne appare 140
Teatral Selva di grandjoſo Aſpetto.
Pur alto più che le lor Cime, ſorgono
Del Paradiſo i verdeggianti Muri
Che al noſtro primo Genitore, un largo
Proſpetto dan ſopra il ſuo baſſo Impero
E alle ſue vaſte Vicinanze intorno.
Indi alto più di quelle Mura, in cerchio
Frondeggia un Filar d'Alberi divini
Carchi di Frutta le più dolci e belle. 147
Il Frutto è il Fiore di color dorato
Ambo appariano a un tempo iſteſſo, e tutti
Smaltati di color diverſi e gai
Dove il Sole imprimea raggi più lieti;
Che in vaga Nube a ſera, o che nell' umido
Arco, poi che irrigata à DIO la Terra:
Sì amabile apparia quel bel Paeſe!
Chi s'avvicina or quivi; un' aria incontra
Più pura d'ogni puro aere, che al Core
Gioja iſpira e Piacer di Primavera, 155
E che tutti può torre i mali all' Alma,
Fuor che Diſperazjone. Or le gentili
Aurette in ventilar l'ali odorifere
Spargon d'intorno il lor natio profumo,
E dicon ſuſurrando, da qual parte
Quelle ſpoglie balſamiche involaro;
Come a chi vela fa di là dal CAPO
Della BUONA SPERANZA, oltre a MOZAMBICO,
Spirano dal NORDESTE i dolci Venti
Che portano i graditi Odor SABEI 162

Dalle

Dalle ſpiagge d'Aromati feconde
Dell' ARABIA FELICE: onde il Nocchiero
D'indugio ſi compiace e il corſo allenta,
Se ricreando co' ſoavi odori,
Mentre il vecchio OCEA'N placido arride.
Trattenevan così quelle odoroſe
Dolcezze il reo Demón che lor Veleno
Venne, ancorchè diletto più n'aveſſe
Di quel ch'ebbe ASMODE'O dalle brugiate
Interjora del Peſce, il di cui fumo 168
Scacciollo benchè amante, dalla Spoſa
Del Figliol di TOBITTE, e per vendetta,
Dalla MEDIA *il* mandò fino in EGITTO
Ove fu rilegato in ſtretto eſiglio.
Ora l'erto a ſalir ſelvoſo Monte
Preſo avrebbe SATA'N penſoſo e lento
Ma più via non trovò: folto intralciato
Tutto è, qual Macchia ove i creſciuti arbuſti
E le intricate ſiepi abbian perpleſſo
D'Uomo o di Belva ch'ivi paſſi, il Calle. 177
V'era un Cancello ſol verſo Oriente
Nell' altro lato, ed il Fellon lo vide,
Ma ſdegnò il varco uſato, et in diſprezzo
Con lieve ſalto ſovra tutti i limiti
S'erſe o di Monte o d'alto Muro, e dentro
Balzò furtivo ſovra i piè leggieri;
Qual Lupo rubator cui vaſta fame
Traſſe nova a cercar traccia di preda,
Spiando ove i Paſtor chiudono a ſera
In Ovil di graticcio il Gregge ſazio 186
In un ſicuro e ſpazioſo Campo;
Lieve ſopra il ripar, ſaltavi dentro:
O qual Ladro che il ſuo notturno inganno
D'un ricco Cittadin volge al Forziero,
Giacchè di ferro le sbarrate porte

Non

Non temono d'aſſalto; alla fineſtra
Si rampica o ſu'l tetto, e faſſi il Calle:
Tal queſto primo gran Ladron ſi fece
Via nell' Ovil di DIO: e da quell' ora
Nella ſua Chieſa in modo tal, ſe ſteſſo
Il diſſoluto Mercenario intrude. 192
Indi SA'TANA eſtolle il volo, e ſopra
All' Arbor della Vita (Arbor che in mezzo
Del bel Giardino, et il più alto crebbe)
Prima arreſtoſſi qual rapace Smergo,
Ma non per ciò riguadagnò la vera
Vita, anzi pur vi collocò penſata
Morte a quei che vivean, nè penſò mai
Alla virtù dell' Albero vitale,
Ma di ſola Vedetta uſo egli fece 200
Di quel che uſato ben; ſtato ſaria
Dell' Immortalità ſicuro Pegno.
Sì poco, fuor che DIO, ciaſcun conoſce
Retto valerſi di quel Ben ch'à innanzi,
Ma le migliori coſe nel peggiore
Abuſo o nel più vile uſo, converte.
Or ſotto a lui con meraviglia nuova
Egli riguarda entro non largo Giro
Tutto il gran Bene di NATURA eſpoſto
Starſi a tutt' i Piacer del Senſo Umano, 207
Anzi di più; rimira un Cielo in Terra,
Perchè quel benedetto PARADISO
Era il Giardin di DIO, da Lui piantato
Sovra la parte oriental dell' EDEN:
Dell' EDEN che ſi ſtende a linea dritta
Dall' AURA'N verſo l'Oriente, all' alte
Torri Regali della gran SELEUCIA
Da i Re di GRECIA fabbricate, o dove
I Figli d'EDEN lungo tempo innanzi
Fecer ſoggiorno in TELASSA'R. Su queſto 214

E e Ordinò

Ordinò DIO delizioſo Suolo,
Il ſuo Giardin più delizjoſo aſſai!
Dal fertile Terren creſcer vi fece
Gli Alberi tutti di più nobil Viſta
Odore e Guſto, e in mezzo a lor ſi ſtava
L'Albero della VITA alto eminente,
D'Ambroſia Frutti germogliante ognora
Di vegetabil' Or. Preſſo alla VITA,
Della COGNIZION l'Arbor, la noſtra
MORTE, ivi crebbe: Cognizjon del BENE 222
Comprata cara in ver; poichè ne fue
Prezzo la rea Cognizion del MALE!
Scorre per l'EDEN verſo l'Oſtro, un largo
Fiume ſenza cangiar corſo, e per entro
Selvoſo Monte, ſotterraneo ingolfa:
Chè collocato ivi quel Monte IDDIO
Avea del ſuo Giardin come una Sponda
Alto ſovra la rapida Corrente
Onde l'Umor per le poroſe vene
Con benefica Sete alto contratto; 228
Ne ſcaturiſſe in freſco Fonte, e tutto
Irrigando il Giardin con più ruſcelli;
Quinci poi riunito in giù cadeſſe
Dalla ripida Balza, ad incontrarſi
Con la baſſa Corrente ove all' aperto
Fuor dell' oſcuro ſuo varco appariſce:
E donde in quattro principali Fiumi
Diviſa ſcorre, e più famoſi Regni,
Cui ridir quì non giova, errando bagna.
Ben fora d'uopo dir, s'Arte il poteſſe, 236
Come da quella Fonte di Zaffiro
I creſpi Rivi rivolgendo il Corſo
Su Perle orientali e arene d'Oro,
Per girevoli verdi laberinti
Scorron Nettare ſotto ombre pendenti,

Et ogni Pianta viſitando; nutrono
I vaghi Fior, di Paradiſo degni,
Cui non induſtrioſa Arte in diverſe
Forme di culto Suol; ma in Monti e in Valli
E in Piagge ſcompartì l'alma Natura 243
Egualmente profuſa, o dove il SOLE
Scalda fin dal Mattino il Campo aprico,
O dove opaca impenetrabil' ombra
A mezzo dì la Boſchereccia imbruna:
Sì queſto ameno luogo era un felice
Sito rural di differenti Aſpetti;
Boſchetti le cui Piante prezioſe
Gomma odorata e Balſamo diſtillano,
O le cui Frutta di dorata ſcorza
Con brunito ſplendor pendono amabili, 250
Favoleggiate già in ESPERIA, e ſolo
Quì vere, e di ſapor delizioſo.
Fra lor, Pianure o livellate Piagge
E Greggie a paſcolar l'erbette tenere,
Stavan frapoſte, o d'elevate Palme
Collinette coperte; o il grembo florido
Di qualche Valle di Ruſcelli piena
La Dovizia ſpandea de' ſuoi be' Fiori
D'ogni colore e Roſe ſenza ſpine:
Veggonſi 'n altra parte ombroſe Grotte, 257
E Spechi di freſchiſſimo Ritiro
Cui ſopra, a tardo piè, ſerpe la Vite
Luſſureggiante di purpurei Grappi,
Mentre le mormoranti Acque o diſperſe
Cadono giù dalle pendici, o i varij
Uniſcon Rivoletti in chiaro Lago
Che al coronato Margine di Mirto
Tiene innanzi il ſuo Specchio criſtallino.
S'ode cantar de' pinti Augelli il Coro
Cui Zeffiro gentil che ſpira odori 264

Di Campi e di Boſchetti; il Suono accorda
Delle tremole foglie ſuſurranti.
E in tanto PAN l'univerſal Rettore
Con l'Ore e con le Grazie unito in danza
Guida appo ſe la Primavera eterna.
Non quel bel Campo d'ENNA ove PROSE'RPINA
Mentre fiori cogliea, qual Fior più bello
Colta ella ſteſſa fu dal Foſco DITE,
Onde a GERER coſtò cotanta pena
Cercar pe 'l Mondo la ſmarrita Figlia: 272
E non quella di DAFNE appo l'ORONTE
Selvetta amena, o quella iſpiratrice
Fonte CASTALIA, ſtar potriano a fronte
Al delizioſo PARADISO d'EDEN;
Nè l'Iſola NISEA cui tutta intorno
Scorre il Fiume TRITON, dove già il vecchio
CHAM da i Gentili detto AMMONE e GIOVE
LI'BICO, fè naſcondere AMALTE'A
E il florido ſuo Figlio, il pargoletto
BACCO, dal guardo della ſua Matrigna 279
RHEA: Nè l'erto Monte A'MARA ove chiuſi
Dell' ABISSINO Re guardanſi i Figli,
Luogo ov' altri ſuppoſe eſſer il vero
PARADISO TERRESTRE, appo la Fonte
Del NIL, ſotto la Linea d'ETIOPIA,
Cui ſplendente cingea Criſtal di rocca:
Monte il viaggio di Giornata intera
Alto, ma remotiſſimo da queſto
Giardino ASSIRIO ove lo Spirto reo
Vide non dilettato, ogni Diletto, 286
E ogni ſpecie mirò delle viventi
Creature al ſuo ſguardo e ſtrane e nuove:
Due di garbo aſſai più nobile, erette
E grandi: erette al par de' Numi, e adorne
D'Onor natio ſembravano in lor nuda

Maeſtade i Signori eſſer del Tutto,
Degni del Grado, perchè in lor divino
Sembiante riſpledean l'Immagin bella
Del FATTOR glorioſo e Veritate
E Senno e Santità ſevera e pura: 293
Severa sì; ma collocata in vera
Libertà filial, donde deriva
Nell' Uom la vera Autorità, ſebbene
Ambo eguali non ſian, come nè pure
Di Seſſo egual, perch'Egli fu formato
Per la Contemplazjone e pe'l Valore;
Ed ella per Dolcezza e per ſoave
Grazia attrattiva: Ei per ſervir ſol DIO,
Ella a ſervir pur DIO, ma in lui. Sua Fronte
Spazioſa e il ſublime Occhio il dichiarano 300
Aſſoluto al comando: Inanellati
Dalla fronte al confin del Collo ſcendono
Di color di Giacinto i ſuoi Capelli
Con folti Ricci; e come ad Uom conviene,
A ſpanderſi non van ſotto le ſpalle.
Ella a guiſa d'un Vel, porta le vaghe
Sue chiome d'Or fin' allo ſnello fianco
Sciolte, che in Ricci vezzoſetti ondeggiano
Come di Vite le biſolche cime;
Onde inferiaſi ſugezzjon, ma tale 308
Qual ſi conviene a Signoria gentile
Da lei ceduta, e con ſoave impero
Già da lui preſa: Signoria ceduta
Con ſommiſsjone ritroſetta e accorta,
Con modeſto rigoglio, et amoroſo
Indugio di dolciſſime ripulſe.
Nè quelle Parti or miſterjoſe tanto,
Eran celate allor: chè la colpevole
Diſoneſta Vergogna ancor non v'era
Di ſcoprir le bell' Opre di Natura. 314

Nato di Colpa o tu diſonorato
Onore, oh come tutto ai tu ſconvolto
Il Germe uman con l'apparenze ſole,
Mere apparenze di ſembianza pura!
E dal viver degli Uomini ai bandito
La più felice Vita lor, la bella
Semplicitade e l'Innocenza intatta.
Paſſava sì, nuda le belle membra,
Senza evitar d'Angel' o DIO la viſta,
Perchè il Male era ignoto a' lor penſieri, 320
Tenendoſi per mano la più amante
Coppia che foſſe da quel tempo in poi
Stretta in dolci amoroſi abbracciamenti:
Adamo, l'Uomo il più divin di tutti
Gli Uomin ſuoi figli doponati, ed Eva
Cui di ſimil Beltà Figlia non nacque!
Sott' ombroſo Ceſpuglio in verde prato,
Che dolcemente ſuſurrava a ſpecchio
Di freſca Fonte, Ambo a ſeder ſi poſero,
E dopo ſol tant' opra alla cultura
Dell' ameno Giardin, quanta baſtava 327
A renderſi più grato il freſco Zeffiro
E a farſi l'Agio viepiù agiato, e il ſano
Appetito e la Sete ancor più grati;
Lor Cena fer con dilicate Frutta:
Nettaree Frutta che i pieganti rami
Loro porgean lungo l'erboſo e molle
Sedil di fiori ricamato, ov'ambo
Giacendoſi a bell' agio, ne mangiavano
La ſaporita polpa, e a diſſetarſi 336
Attingean con la Scorza il colmo Rio.
Nè ſoggetto gentil di bei diſcorſi
Lor manca, nè luſinghe allettatrici,
Nè ſcherzo giovanil, qual ſi conviene
A bella Coppia che ſoletta vive

In

In dolce nodo Marital congiunta.
Intorno a lor vivacemente ſcherzano
I terreſtri Animai tutti (che furo
Poi ſelvaggi e feroci) e d'ogni Caccia
In Boſchi in Macchie ed in Foreſte e Tane.
A diporto il Leon rampante vaſſene, 342
Et il Capretto in le ſue branche dondola.
L'Orſo la Tigre il Lince il Leopardo
Saltellàn loro innanzi, e il diſadatto
Elefante per lor trattenimento;
Fa moſtra d'ogni ſua forza, e attortiglia
La pieghevol Proboſcide. Il Serpente
Callido quivi preſſo inſinuandoſi
Teſſe in nodo Gordjan l'avviluppato
Straſcico, e diè del ſuo fatale Inganno
Non oſſervata prova. Ed altre Belve 349
Poſan giacenti ſulla verde erbetta,
E paſcolate e ſazie; o immote guatano,
O ruminando a ripoſar s'inviano,
Chè il Sol declina e la carriera affretta
Giù all' Iſole d'Océano; e in la Bilancia
Aſcendente del Ciel ſorgean le Stelle
Ch'apron l'uſcio alla Notte: Intanto Sa'tana
Meravigliando pur qual pria, s'arreſta,
Ed a gran pena ricovrando al fine 354
La ſmarrita favella, afflitto diſſe:
Oh Inferno! Oh! quai con gli occhj miei dolenti
Di noſtra già Felicitade in Luogo,
Creature alto sì veggio avanzate,
D'un altra forma, e dalla terra forſe
Nate, Spirti non già, ma poco a i lucidi
Begli Spirti del Cielo, inferiori!
I miei penſier con meraviglia vanno
Seguendole, ed amarle anco potrebbero,
Perchè sì al vivo ſcintillante in loro 362

Io

Io veggio la Divina Somiglianza;
Ed una grazia tal nel loro Garbo
Verſato à quella Man che le à formate!
Ah gentil Coppia, tu penſi pur poco
Come vicin tuo Cangiamento appreſſa,
Allor che tutti queſti almi Diletti
Svaniranno, e ſarai Preda di Mali,
Tanto più Mali, quanto più di Gioja
Or vai guſtando! Avventuroſa Coppia!
Ma di continuar tale, oh pur troppo 371
Mal ſicura! E del par queſto alto Luogo
Or voſtro Cielo, immaginato male
Per un Ciel che tener poſſa lontano
Tanto Nemico, qual v'entrò purdjanzi!
Nemicò sì, ma non diretto a Voi,
Onde avrei pur compaſſion, veggendovi
Sì abbandonati; io che pietà non trovo.
Lega io bramo con Voi, cerco amiſtade
Mutua, sì ſtretta, unita sì; ch' io deggia
Da quì innanzi con Voi far mio ſoggiorno, 377
O Voi con me. Forſe piacer non puote
A voſtri Senſi il mio Soggiorno al pari
Di queſto adorno Paradiſo; pure
Del voſtro FACITOR l'Opra accettate
Comunque ell' è: Ei me la diede, et io
La do del par liberamente altrui.
Per accoglier Voi Due l'Inferno lieto
Spalancherà le ſue più larghe Porte
E i ſuoi Re tutti manderavvi incontro:
Ivi fia ſpazio a ricettar baſtante 383
Non come in queſti limiti sì anguſti,
Tutta la voſtra numeroſa Stirpe:
E ſe fia loco non migliore; a Lui
Grado abbiatene pur, che ponmi a queſta
Involontaria ſopra Voi Vendetta:

Su Voi che torto non mi feſte; ſolo
Per Lui che tanto ingiuriommi a torto.
E s'io doveſſi all' Innocenza voſtra
Intenerirmi, come or fo; pur giuſta
E pubblica Ragione, Onore, Impero 390
Con vendetta diſteſo alla Conquiſta
Di queſto nuovo Mondo, avrianmi dato
Tutto l'impulſo ad oprar ciò per cui,
Benchè dannato; abborrimento avrei.
SATA'N sì diſſe, e con Neceſſitate,
Pretesto de' Tiranni, iſcuſar volle
Suoi diabolici Fatti, indi dall' alto
Suo ſito ſopra quell' Arbor ſublime
Giù ſe n volò fra quei ſcherzanti greggi
Di ben paſciute Belve, e trasformoſſi 397
Or in una or in altra, come meglio
Conveniva al ſuo fin di veder preſſo
La Preda, e ad oſſervar non diſcoperto,
Quel che di loro ſtato, o per parole
O per azzjoni ei più ſpiar poteſſe.
A lor d'intorno or qual Leon paſſeggia
Con igneo ſguardo: e or qual Tigre che veda
Scherzar due Caprioli appo la ſelva;
S'appiatta, e ſpeſſo poi cangia ſaltando
Sue giacenti Poſture, come voglia 406
Sceglier terreno onde guatton di lancio
Uno per branca ambo ghermiſca a un tratto.
ADAMO intanto, l'Uom primiero, ad EVA
La prima Donna, il ſuo parlar volgendo;
Cangiò lo Spirto reo tutto in orecchie
Intente al proferir di nuovi Accenti.
Sola Compagna e ſola a me più cara
Parte di tutte queſte Gioje; è d'uopo
Che quel POTER che noi fece, e per noi
Queſt' ampio Mondo; è d'uopo sì che ſia 413

Buono infinitamente, e della ſua
Bontà sì liberal; libero tanto;
Quanto infinito. EI già n'à fatti ſorgere
Da polve, ed à noi collocati in tutta
Queſta Felicità, noi che ver Lui
Neſſun merito abbiam, nè poſſiam coſa
Fare ond' Egli abbia d'uopo. Ei non richiede
Servizio altro da noi, ſe non queſt' uno,
Queſta Obedjenza facile al Divieto
Fra tutte l'altre Piante in Paradiſo 421
Che portan varie delizjoſe Frutta,
Al ſol Divieto di guſtar del ſolo
Albero del SAPER, piantato appreſſo
All' Arbor della VITA. Così MORTE,
Qual' ella ſia; ſorge alla VITA accanto!
E ſenza dubbio è qualche orrenda coſa,
Chè ben tu ſai che pronunciato à DIO
Eſſer Morte il guſtar di quella Pianta.
Il ſol di noſtra Obedienza Segno
Queſt' è, fra tanti conferiti a noi 429
Di Potere e Governo e nel già dato
Dominio ſu tutt' altre Creature
Che poſſiedon la Terra e l'Aria e 'l Mare.
Ardua non penſiam dunque una sì facile
Proibizjon che così largo gode
Libero Arbitrio in tutte l'altre Coſe,
Ed una Scelta illimitata in tanti
Di gener sì diverſi almi Diletti:
Ma lodiam ſempre il FACITOR ſuperno,
E decantiam la ſua Bontà, ſeguendo 436
Noſtro Lavor delizioſo, queſte
In potar Piante germoglianti, e quelli
In coltivar vaghi odoroſi Fiori:
Grato Lavor! ma ſe penoſo ancora
Ei foſſe; teco pur dolce faria.

Ed

Ed EVA sì riſpoſe. O tu per cui
E di cui ſon formata, di tua Carne
Pur Carne, e di cui ſenza, a Fin neſſuno
Io ſon: Mia Guida e Capo; è giuſto e retto
Quel che diceſti; perchè in ver dobbiamo 443
Tutte al ſupremo FACITOR le lodi
E in ogni Dì ringraziamenti: Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella Sorte,
Godendo Te che preeminente ſei
Per tante Doti ſingolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un altra
Simil Compagna. Io mi ricordo ſpeſſo
Di quel Dì quando a primo io mi ſvegliai
Trovandomi a ripoſo ſotto l'ombra 450
E in grembo a i fior, meravigliando dove
E che foſs' io, donde portata e come!
Indi non lunge un dolce mormorio
D'Acque cadenti uſcia da un Antro, e quelle
In un liquido Pian ſpargonſi e ſtanno
Immote e pure come azzurro Cielo.
Ineſperta a penſar, là vado, e poſomi
Su'l margin verde per guardar nel cheto
Limpido Lago ch'altro Ciel parea.
A mirarvi mi chino, ed ecco appare 460
Giuſto all' incontro nel Chiaror dell' acque
Pur chinata a mirarmi una Figura:
Sorpreſa allor m'arretro; Ella s'arretra:
Ma compiacciuta io vi ritorno in breve;
E compiacciuta, in breve ella pur torna,
D'Amor e Simpatia con mutui ſguardi.
Fiſſi ivi gli occhj fino ad or terrei,
Tutta affannata da quel van Deſio;
Se voce io non udia dir Ciò che vedi
Ciò ch'ivi miri, o vaga Creatura, 468

E

E` te ſteſſa, con te ne venne, e teco
Se n va: ma ſiegui me, chè vuò condurti
Dove non Ombra il tuo venire e i tuoi
Teneri e cari Abbracciamenti aſpetta.
Quello onde immagin ſei, goder tu devi
Inſeparabilmente, e a Lui produrre
Moltitudini a voi ſimili, e quindi
Detta ſarai Madre del Germe Umano.
Che far altro io poteà, ſe non ſeguire
Direttamente l'inviſibil Guida? 476
Ecco all' ombra d'un Platano io Te ſcorgo
D'elevata Statura e bel Sembiante,
Men però bello, al mio parere, e meno
Amabilmente luſinghiero e dolce
Dell' Immago gentil viſta nel Lago.
Tornomi a dietro, e tu mi ſiegui, e gridi:
Deh ritorna Eva bella; e da chi fuggi?
Tu ſei di Chi tu fuggi e carne et oſſa:
Per dar l'Eſſere a te; Io dal mio lato
E dalla parte più vicina al Core 484
Purdjanzi ti preſtai Soſtanza e Vita,
Per averti indi in poi come individuo
Dolce Diletto al lato mio: Te dunque
Parte dall' alma mia cerco, Te chiedo
Cara Metà. Poi con tua Man gentile
Daſti alla mia di piglio, et io cedei,
E fin d'allor ben vedo come vinta
E` la Beltà da viril Grazia e Senno,
Coſe che ſole an la Bellezza vera.
La noſtra univerſal Madre sì diſſe 492
E con guardo gentil di conjugale
Irreprenſibil' Attrattiva, e mite
Reſa, chinoſſi a mezzo abbracciamento
Verſo del primo Padre, e il nudo e colmo
Suo bianco Petto incontrò l'altro, ſotto

L'Oro ondeggiante delle Treccie ſciolte.
Ei nel Diletto di sì gran Bellezza
E di sì dolci et umili Luſinghe
Superjormente con amor ſorriſe;
Come ſopra Giunon ſorride Giove
Quand' ei rende le Nuvole, pregnanti, 500
Che ſpargono di Maggio i vaghi Fiori.
Indi con puri Baci ad Eva bella
Preſſe le caſte Labbra coralline.
Per invidia Sata'n ne torſe il guardo,
E con geloſa poi maligna occhiata
Sogguardogli traſverſo, e tal ſi dolſe.
Viſta odioſa! ah tormentoſa Viſta!
Sì queſti due s'imparadiſan dunque
Nelle amoroſe lor Braccia che ſono
L'Eden più fortunato; e sì godranſi 506
Il Colmo ancor di raddoppiate Gioje;
Mentre ſon confinato io nell' Inferno?
Dove è, non Gioja e non Amor, ma fiero
Fiero Deſio, fra i noſtri altri Tormenti
Il non minor, non adempito mai,
E ſempre in pena d'affannoſe Brame.
Ma non obblierò quel che raccolto
O` dalla lor propria Favella: il Tutto
Non è in dominio lor, per quel che pare. 513
Un Albero fatal colà s'eſtolle
Che del Conoſcimento à nome, e loro
N'è vietato il guſtar le belle Frutta.
Dunque il Conoſcimento è lor vietato?
Oh irragionevol ſoſpettoſo Impero!
E perchè in eſſi invidiar dovea
Ciò il lor Signore? Ed il Conoſcimento
Eſſer può mai Peccato? eſſer può Morte?
Vivranno dunque in Ignoranza? E queſta
Sarà il felice Stato lor, la Prova 520

Di lor' Obbedienza e di lor Fede?
Oh Fondamenta belle in ver, gettate
A fabbricarvi ſu, la lor Ruina!
Sì del Conoſcer co' più forti Stimoli
Inciterò lor Menti a rigettare
Un Comando invidjoſo ed inventato
Con ſol diſegno di tener depreſſi
Quei che il Conoſcimento avria potuto
Levar alto in egual grado a gli Dei.
Aſpirando eſſer tali; eglino dunque 527
Guſteranno e morranno: E che di queſto
Ad accader più veriſimil fia?
Ma pria con eſattiſſima ricerca
Deggio avvolgermi attorno al bel Giardino
E ſpiarne ogni parte. Il Caſo forſe,
Il Caſo ſol, potrà guidarmi dove
O preſſo a fonte o preſſo ad ombra opaca
Stiaſi qualche del Ciel Spirito errante
Per trarne quel che può di più ſaperſi.
Vivi pur, mentre puoi, Coppia felice, 534
Godi, fin ch'io ritorno, il corto Bene,
Cui lunghi or or ſuccederanno i Mali.
Così dicendo, il piè ſuperbo ei torſe
Di Scorno pien, ma circoſpetto e aſtuto
Per Boſchi e Campi, per Colline e Valli
Incominciò l'errante ſuo Viaggio.
Intanto al lontaniſſimo Orizzonte
Ove alla Terra e al Mare il Ciel s'uniſce,
Lento ſcendeva il tramontante Sole
E livellava i ſuoi Raggi di contra 543
L'Entrata Oriental del PARADISO:
Alabaſtrina Rupe alta alle Nubi
Coſpicua da lontan. Da terra un ſolo
Tortuoſo ſentier dà l' alto acceſſo;
Il reſto ergeſi tutto in dirupate

Pendici,

Pendici, a rampicarſi anche impoſſibili.
Fra quelle Roccie GABRIÉL ſedeva
Il Condottiero delle Guardie Angeliche,
Aſpettando la Notte, e intorno a lui
La diſarmata Gioventù del Cielo 552
S'impiega in Giochi d'eſercizio illuſtre.
Sta quivi preſſo l'Armeria Celeſte,
Scudi Elmi e Lancie appeſi alto fiammeggiano
Con ornamenti di Djamanti e d'Oro.
Vennevi URÍEL a ſera giù ſcorrendo
Sopra un raggio del Sol, rapido come
Una Stella che ſcoccasi d'Autunno
E traverſa la Notte, allor che molti
Affuocati Vapori imprimon l'aria
Moſtrando a' Marinari da qual punto 559
Della Buſſola fian più da temerſi
I fieri Venti. Ei così diſſe in fretta.
O GABRIELLE, cui toccato è in ſorte
Con alta cura invigilar, che a queſto
Felice Luogo non s'appreſſi ed entri
Ria Coſa; ſappi ch'oggi in ſu'l Meriggio
Venne alla Sfera mia Spirto zelante
In apparenza, di conoſcer meglio
Le bell' Opre del Braccio Onnipotente
E l'UOM principalmente, l'UOM ch'è l'ultima 567
Immagine di DIO: Scorſi da lunge
Il ſuo Vol frettoloſo e n'oſſervai
L'aereo portamento, e ſopra il Monte
Che da Settentrion ſta incontro all' EDEN
Ov'egli a primo s'arreſtò, diſcerno
Toſto aljeni dal Cielo i Guardi ſuoi
Da impure paſſion tutti oſcurati:
L'Occhio mio l'inſeguì, ma ſotto l'ombre
La viſta ne perdei. Temo che alcuno
Della bandita Ciurma, avventurato 573

Abbia

Abbia il volo quaſsù dal Cupo Fondo
Per eccitar nuovi diſturbi. Or deve
Eſſer tua cura il ritrovar Coſtui.
Cui l'alato Guerrier così riſpoſe.
URI'EL non è ſtupor ſe tua perfetta
Viſta dal Cerchio lucido del Sole
Ove tu ſtai; oltre sì lungo et ampio
Spazio giugneſſe. Entro per queſta Porta
Alcun mai non potrà paſſar negletto
Dal vigilante Stuol qui collocato,
Se non quei che dal Ciel vengon ben noti,
E niun dal Meriggio indi quì venne.
Se Spirto d'altra ſorta, in tal penſiere,
Saltato à poi queſto Confin terreno
Per fini ſuoi; ſai ch'è difficil troppo
Eſcluder con corporeo impedimento
Spiritual Soſtanza, ma ſe intorno
Queſti Viali in qualſia forma ei ſtaſſi
Occulto; in ſu'l mattin ſcoperto ei fia.
Sì GABRIE'L promiſe, e URI'EL tornoſſi
Al proprio ufficio ſu quel chiaro raggio,
La cui punta levoſſi, e in giù declive
Lo riportò nel Sole allor cadente
Sotto l'AZÓRES, dove o l'Orbe primo
Veloce oltre al penſar, diurno avea
Girato; o queſta men volubil Terra
Con vol più corto all' Oriente; e quivi
Laſciato il Sole allor ch'ei con rifleſſa
Porpora ed Oro quelle Nubi adorna
Che il cortéggian ſu'l Trono d'Occidente.
Venia la Sera, ed il mancante Lume
Di modeſto Color veſtia le Coſe:
V'era il Silenzio in compagnia; chè gite
Nell' erboſo Covile eran le Belve,
E ne' frondoſi Nidi lor gli Augelli,

Fuor

Fuor che la vigilante FILOMENA:
Tutta la notte ella cantò le ſue
Amoroſe dolciſſime querele,
Et il ſilenzio alto piacer n'avea.
Di vivace Zaffir tutto fiammeggia
Il Firmamento, ed ESPERO che guida
L'Eſercito Stellato, in maggior luce
Se n viene innanzi, fin che poi ſorgendo
In nubiloſa Maeſtà la Luna;
Apparente Regina al fin diſvela
L'impareggiata Luce, e all' aer foſco
L'inargentato ſuo Manto diſpiega:
Quando ADAMO sì diſſe ad EVA. O Bella,
L'ora notturna, e tutte a lor quiete
Le ricovrate Coſe a trar n' inſegnano
Un ripoſo ſimíl; giacchè DIO poſe
Uno appo l'altra, come notte e giorno,
La Fatica e il Ripoſo. E appunto or cade
La rugiada del Sonno, e con ſoave
Soporifero peſo in giù declina
Noſtre palpebre: Tutto il giorno l'altre
Creature ozioſe errano, e an meno
Uopo di poſa: ma prefiſſo à l'UOMO
Suo diurno Lavor di Corpo o Mente,
Il che ſua Dignità moſtra e il riguardo
Del Cielo in tutti i Portamenti ſuoi,
Mentre ogn' altro Animal va in ozio errando,
E di lor Opre IDDIO conto non prende.
Domani pria che il bel freſco Mattino
Co'l primo approſſimar dell' alma Luce
Irradj l'Oriente; eſſer dovremo
Sorti, e al noſtro piacevole lavoro,
Per riformar quelle fiorite Arcate,
E i Viali più in là verdi, Paſſeggio
Noſtro al caldo Meriggio: i rami loro

Creſcon troppo, e ſi burlano del noſtro
Scarſo lavor. Ben più che noſtre mani
Converrian per potar le germogliate
Luſſurreggianti fraſche. Anche quei Fiori
E quelle Gomme diſtillanti al Suolo
Ch'aſpri alla viſta et ingombranti giacciono,
Sgombrar fia d'uopo, ſe vogliam che agiato
Siane il ſentiero. Or come vuol Natura,
La foſca Notte a ripoſar ne invita.
Cui sì riſpoſe la belliſſim' Eva. 634
Mia Norma e mio Diſpoſitor, tuoi cenni
Sieguo ſenz' arguir. DIO sì comanda:
E' IDDIO tua Legge, e Legge mia Tu ſei.
Non conoſcer più oltre è della Donna
La Cognizion più avventuroſa e il Pregio.
Converſando con te, tutti io mi ſcordo
Tempi e Stagioni e i cangiamenti loro,
E trovo egual compiacimento in tutto.
Dolce è ſentir la mattutina Auretta
Levarſi al canto de' canori Augelli: 642
Grato è il Sol quando i Raggi orientali
Su queſto Suol delizioſo ei ſparge,
Che ſovr' Alberi e Piante e Frutti e Fiori
Brillano con la tremola Rugiada.
Fragrante dopo le ſoavi pioggie
E' il fertil Suolo, e dolce s'avvicina
All' imbrunir della tranquilla Sera
La taciturna Notte accompagnata
Dal ſuo melodioſo Augel, da queſta
Bella Luna e da queſte luminoſe
Gemme del Ciel, Corteggio ſuo Stellato. 648
Ma nè l'Auretta mattutina, quando
De' ſolleciti Augelli al canto, aſcende;
Nè in queſto ameno Suol ſorgente Sole,
Non Erbe Frutti e Fior che dolce brillano

Con la rugiada; nè ſoave Odore
Dopo le piogge; nè tranquilla Sera;
Nè cheta Notte e queſto ſuo canoro
Melodioſo Augel; nè il paſſeggiare
A bel raggio di Luna o a ſcintillante
Chiaror di Stelle, ſenza Te, m'è dolce. 655
Ma perchè queſte tutta notte ſplendono?
E per Chi mai sì glorioſo Aſpetto,
Allor che tutti chiude gli occhj il Sonno?
Cui l'Antenato Univerſal riſpoſe.
Di DIO figlia e dell' Uomo, Eva perfetta,
An quei Pianeti da finir lor corſo
Per la proſſima Sera, intorno a tutta
La Terra, in ordin da un Paeſe all' altro;
E a miniſtrar la preparata Luce 664
A Nazioni ancor non nate, ſcendono
E riaſcendon già, perchè co'l mezzo
Della Notte, il total Bujo non poſſa
Riguadagnar ſua poſſeſsjone antica,
Ed in Natura e nelle Coſe tutte
Spegner la Vita ancor, cui queſti miti
Fuochi non ſolo illuminan, ma danno
Con dolce ardor di differenti Influſſi,
Color Temperatezza e Nutrimento;
O in parte gettan lor Virtù Stellare 671
Sovra le Specie già nel Suol creſcenti,
Onde atte più ricevan poi del Sole
Perfezzion da i più potenti Raggi.
Ogn' Aſtro dunque benchè in alta Notte
Non riguardato, non ſcintilla in vano.
E non penſar che ſenza l'Uom, mancaſſero
Gli Spettatori al Ciel, le Lodi a DIO:
Miljon di ſpiritali Creature
Paſſeggiano inviſibili la Terra,
Quando ſiam deſti e quando in preda al Sonno: 678

Con inceſſante laude elleno tutte
Mirano Notte e Dì, le ſue bell' Opre.
Quanto ſpeſſo abbiam noi dall' echeggiante
Cima de' Monti, o da i Dumeti ombroſi
Udito a mezza notte uſcir celeſti
Voci o ſole o alternanti, e in dolci Note
Cantar del Sommo CREATOR le lodi!
E ſpeſſo a ſchiere in loro Veglie e in loro
Notturne Gite, con divini Tocchi
Iſtrumentali, in Coro pieno uniti, 687
Fendon co'l Canto il cheto aer notturno,
Et i noſtri penſieri ergono al Cielo.
Tenendoſi per man, così parlando
Se ne andaron ſoletti al lor felice
Ritiro: Queſto era uno ſcelto luogo
Dal Sovrano FATTOR, quand' Ei diſpoſe
Tutto, dell' UOMO al dilettevol' Uſo.
Foltamente inteſſuta era la Volta
Di Mirto e Lauro e di qual' altro mai
Più alto Albero crebbe di odoroſa
E ſalda fronda. Ambo teſſeane i lati 695
Il fleſſuoſo Acanto, e gli altri tutti
Odoriferi Arbuſti rinchiudeano
Le verdi Mura: ogni più vago Fiore
L'Iride de i Color tutti, e la Roſa
E il Gelſomino ivi framiſti ſporgono
Alto le lor fiorite Teſte, e fanno
Bel Miſto di Muſaico lavoro.
La Violetta il Croco ed il Giacinto
Van ricamando riccamente il Suolo
Più variato di Color; che a pietre 702
Di molto coſto intarſiato Emblema.
Null' altra Creatura o Beſtia o Augello
O Inſetto o Verme quì d'entrare ardiſce,
Tanto ver l'UOMO allor riſpetto aviéno!

Unqua

Unqua in più ſacro e più ſolingo ombroſo
Boſchetto ancor che immaginato e finto,
PAN e SILVANO non dormir, nè NINFA
Nè FAUNO converſar. Quivi in racchiuſo
Receſſo EVA già Spoſa, adorno in pria 710
Fece il ſuo Letto nuzzial con vaghi
Fiori e Ghirlande et olezzanti Erbette;
E cantar l'Imeneo Celeſti Cori,
Quel Dì che il Geniale Angel portolla
Al noſtro primo Padre, aſſai più adorna
E più amabile in ſua nuda Bellezza,
Che PANDÓRA la qual gli Dei dotaro
Di tutt' i loro Doni: e oh troppo a quella
Pari in Evento rio! quando da ERMÉTE
Condotta di IAPÉTO al malaccorto 717
Figliolo; Ella ingannò l'Umano Genere
Co' dolci ſguardi ſuoi, per far vendetta
Di Colui che involato avea l'autentico
Fuoco di GIOVE. — Alla Magione ombroſa
Ambo giunti così, fermanſi, et ambo
Rivolgonſi, e al Sereno, umili adorano
Quel DIO che fè l'Aria la Terra e il Cielo,
Il riſplendente Globo della Luna
Da lor veduto e lo Stellato Polo.
TU feſti ancor la Notte, Onnipotente 725
FACITORE, e TU il Giorno, il qual già noi
Impiegato in prefiſſe Opre e finito
Felicemente abbiam, con aſſiſtenza
Mutua et in dolce corriſpoſto Amore
Ch'è la Corona d'ogni noſtro Bene
Ordinato da TE: Queſto ancor feſti
Per noi tropp' ampio dilettoſo Luogo,
U' l'Abbondanza tua non à partecipi,
E non raccolta, si profonde al Suolo.
Ma una Stirpe promeſſo ai TU di noi 732

Ch'empia la Terra, e che con noi dia lodi
All' infinita tua Bontade, e quando
Vegliamo, e quando cercherem, com'ora
Tuo dolce Dono del ſoave Sonno.
Unanimi così diſſero, e ſenza
Altro che pura Adorazjon che DIO
Gradiſce il più; nel verde lor Ritiro
Ambo per mano s'inoltrar: nè avendo
Diſturbo di trar via queſti che noi
Impaccioſi portiam Traveſtimenti; 740
Lato con lato coricarſi: e penſo
Che ADA'M non rivolgeſſe unqua le ſpalle
All' alma Spoſa ſua, nè ch'EVA bella
Mai rifiutaſſe i miſterjoſi Riti
Del Conjugale Amor: Siaſi qual voglia
Il parlar degl' Ipocriti ſevero
Intorno a Purità Luogo e Innocenza;
Diffamando così qual Coſa impura
Quel che DIO dichiarò puro, e ad alcuni
Comanda, e laſcia in Libertade a tutti. 747
Moltiplicarſi il FACITOR ne impera,
Or chi mai d'aſtenercene comanda
Se non il Diſtruttor noſtro, il Nemico
Degli Uomini e di DIO? Salve o Nuzzjale
Amore, ſalve o Miſterjoſa Legge
Vera Sorgente dell' Umano Germe,
Sola Proprietate in Paradiſo
Fra tutte altrove ancor comuni coſe:
Tu traeſti dagli Uomini l'adultera
Libidin cieca a infuriar tra i Bruti: 754
Per Te fondato ſu Ragion leale
E giuſta e pura; conoſciute in pria
Furon le care Parentele, e tutti
Di Padre e Figlio e di Fratel gli Affetti.
Lunge ſia che di Te peccato o biaſmo

Io ſcriva, è ſconvenevole Te penſi
A' Luoghi anche i più ſacri, oh Tu perpetua
Fontana di domeſtiche Dolcezze!
Il cui Letto è impolluto e caſtamente
Pronunciato al preſente o in età ſcorſe, 761
Come già i ſanti Patriarchi uſaro:
Ivi ſue Freccie d'Oro Amore impiega,
Ivi accende la ſua coſtante Face,
Ivi ſcherza co' ſuoi purpurei Vanni,
Ivi egli eſulta ne i Diletti e regna;
Non di Puttane nel comprato Riſo
E nella caſual lor Fruizjone
Priva di vero Amor, Gioja e Carezze;
Nè della Corte ne i fallaci Amori,
Nè in miſte Danze e in Maſchere laſcive
O ne i notturni Balli o Serenate 768
Che il meſto ſuol cantar languido Amante
Alla ſuperba ſua Bella crudele
Cui meglio fora abbandonar con ſdegno.
Abbracciata la Coppia avventuroſa
S'addormentò de' Roſſignoli al canto,
E ſulle nude membra lor, la Volta
Tutta fiori, versò Nembo di Roſe
Riprodotte dall' Aura mattutina.
Dormi pur, Coppia fortunata, oh al Sommo
Felice ancor, ſe più felice Stato 774
Non cerchi, e ſai che più ſaper non devi!
Avea la Notte con l'ombroſo Cono
Miſurato a metà la ſublunare
Ampia Volta, e fuor della eburnea Porta
Stavano armati nella ſolit' ora
In bell' ordin guerriero i Cherubini
Alla notturna Guardia: allor che al ſuo
Angel ſecondo GABRIE'L sì diſſe.
Con la metà di queſti, UZZI'EL te n vola, 782

E con guardia ſollecita, coſteggia
Ver Mezzodì: l'altra metà s'aggiri
Ad Aquilone, e al Punto d'occidente
Il noſtro Incontro ſia. Quai fiamme, partono
Volti gli uni allo Scudo, all' Aſta gli altri:
Ma di lor pria chiamato avea due forti
Spiriti eſperti a lui vicini, e tale
Cura Ei lor diede. ITHURIE'L, ZEFÓNE,
Con alata preſtezza ite cercando
Tutto queſto Giardin di parte in parte; 789
Principalmente dove fan dimora
Quelle due vaghe Creature, or forſe
Dormenti ſenza apprenſion di Male.
Sull' imbrunirſi della Sera, è giunto
Chi dice aver, quì farſi via, veduto
Uno Spirto infernal [chi mai penſato
L'avria?] che fuor de' Limiti sbarrati
Scampò d'Inferno, con perverſa al certo
Commiſſione! Itene dunque in cerca;
E preſo, quì lo conducete. — Ei diſſe, 797
E fuor guidò ſue radianti Schiere
Che la Luna abbagliar. Volaron quelli
Al Boſchetto, e trovaro il gran Nemico
Nella forma di Roſpo ivi appiattato
D'EVA all' orrecchio, e diabolic' Arte
Uſar per penetrar gli organi molli
Di Fantaſia, per poi formarne, come
Ei vuol, Fantaſmi, Illuſioni e Sogni;
O iſpirando Velen, laſciarne infetti
Gli Spiriti animanti che dal puro 805
Sangue forgendo van, come dal Corſo
Di chiari Fiumi le gentili Aurette:
E quindi far ſorgere al fine infermi
E ſcontenti Penſier, vane Speranze,
Vane Mire, e Deſir diſordinati

Gonfj d'alti Concetti ingeneranti
Orgoglio: Al reo Spirto sì intento, ITHURIEL
Diede un tocco leggier d'aſta, e ſiccome
Non puote a tocco di Celeſte tempra
Reſiſter Falſità, ma ſi dilegua 811
Laſciando a forza nudo il Ver; rizzoſſi
In ſua forma e ſorpeſo il gran Nemico:
Come allor quando una ſcintilla cade
Su radunata Polvere nitroſa
Pronta a portarſi a Magazzin che debba
Fornirſi a nuovo minacciar di Guerra;
Tutto in un tratto il nero Mucchio avvampa
E di globi di foco infiamma l'Etra.
I due begli Angeli arretrarſi alquanto
Mezzo ſtupiti all' improviſa viſta 821
Del ſpaventoſo Re, ma ſenza tema
Toſto l'approſſimaro, & un sì diſſe.
E qual de' condannati all' atro Inferno
Spirti rubelli ſei tu che dal tuo
Carcer fuggiſti, e trasformato vieni?
Perchè mai, qual Nemico in un aguato,
T' appiatti appo la teſta a quei che dormono?
Non conoſcete voi dunque, riſpoſe
Pien di ſcorno SATAN, non ravviſate
Me? voi che ben mi conoſceſte un tempo 828
Non voſtro Egual colà ſedermi, dove
Non ardivate di poggiar? Ma queſto
Non ravviſarmi moſtra ben voi ſteſſi
Infimi e ſconoſciuti in voſtra Turba:
Se poi noto io vi ſon; perchè chiedeſte
Qual io mi ſia? perchè ſuperfluo avete
Cominciato il Meſſaggio il qual già ſembra
Ch'abbia in vano a finir? ---- Cui sì riſpoſe
L'Angel ZEFÓNE, e Scorno reſe a Scorno.
Non penſar che in te ſia, Spirto ribello, 835

L'istessa Forma, o che mancata Luce
S'abbia a conoscer, come allor quand' eri
Integro e puro in Ciel. Quello splendore
Con la tua Purità da te partio.
Al tuo Peccato ed all' oscuro e turpe
Luogo or di tua Condannagion somigli.
Ma vieni pur: render ragion tu devi
A chi ne manda, e la cui nobil Cura
E' il conservare inviolabil questo
Felice Sito, e quella Coppia illesa.
Il Cherubin sì disse, e quel Rimprovero
Sì grave, in giovenil Beltà severo,
Aggiunse al Bello insuperabil Grazia.
Confuso stette il Demone, e sentio
Quanto tremenda è la Bontate; e vide
Quanto è Virtù nel proprio Aspetto amabile:
Vide, e di sua gran Perdita s'afflisse,
Specialmente in trovar che a gli occhj altrui
Cotanto ei par visibilmente scemo
Del suo fulgor: ma intrepido ancor sembra
E dice. Or se convien ch' io pur contenda;
Sia Par con Pari, e non con voi mandati,
Ma con lui che vi manda over con tutti
A un tempo istesso: acquisterò più gloria,
O ne perderò men. La tua paura,
Disse ardito Zefon, risparmia a noi
La prova di mostrar quant' abbia Un solo
Minimo ancora, irresistibil forza
Contra te scelerato e perciò debole.
Non replicò Satan vinto dall' Ira,
Ma qual frenato Palafren superbo
Che morde il ferreo Morso, altero ei mosse,
Vano stimando ogni suo Sforzo o Volo:
Il Terror di Lassù gli avea depresso
Il Cuor, cui sgomentar null' altro puote!

Or

Or essi al Punto Occidental s'appressano
Dove giusto incontrar giunte pur l'altre
Guardie che avean già scorso il mezzo giro,
E strettamente in un Squadrone unite
Stan pronte al Cenno di novel comando,
Alla cui testa Gabriél lor Duce
Alto disse. — Odo, Amici, il calpestio
Di piè leggieri che ver noi s'affrettano,
E de' Baleni al radiar, discerno
Ithuriel e Zefon fender quell' ombre,
E venir seco Un di Regal presenza
Ma d'oppresso Splendor, che al portamento
E al fiero Aspetto; par d'Inferno il Prence
Che forse quindi senza far contrasto
Partir non vuol: Tenete fermo il piede,
Perchè spiran disfida i torvi Sguardi.
Detto appena egli avea; che i due Celesti
Messaggieri arrivaro, ed in succinto
Disser chi conducean, dove ed in quali
Opra Forma e Postura aveanlo colto.
Cui Gabriel con sopracciglio disse.
Satán, perchè trascorso ai tu quei Limiti
Che furo a tue trasgression prescritti?
Perchè turbato ai tu l'officio d'altri
Che non seguir tuo ruinoso esempio;
Ma Poter e Diritto anno di farti
Render Ragion di tua Venuta audace
Che già impiegata a violar mi sembra
Il sonno a quei che in fortunata Sede
L'Onnipotenza a soggiornar quì pose?
A cui Satán con disprezzante sguardo.
Stima di Saggio, o Gabrielle, in Cielo
Tu avevi, ed eri tal nel mio pensiero,
Ma dubitarne in tua Richiesta or deggio.
E'vvi mai chi fue pene ami? e chi mai

Trovando

Trovando via, non ſcamperà d'Inferno,
Ancor che quivi condannato? Al certo
Tu ſteſſo avventurar vorreſti 'l volo
Ovunque ſiaſi 'l più lontan da pene,
E dove aveſſi di cangiar ſperanza
Tormento in Agio, ed in più breve tempo
Ricompenſarti con Diletto il Duolo.
Queſto io quì cerco: ma ragion baſtante
Non fia per te che conoſcendo il BENE;
Quel che ſia MALE non provàſti ancora. 896
Ed obbiettar mi vorrai tu la Voglia
Di chi n' avvinſe? Più ſicure sbarre
Perchè non pone a ſue ferrate Porte,
Se in quell' atra Prigion tenerci Ei vuole?
Ciò baſti a tua Domanda. Il reſto poſcia
E vero, Io fui trovato ove t'an detto,
Ma Violenzá o Danno in ciò non era.
Pien di ſcorno ei sì diſſe, indi 'l guerriero
Angelo con ſorriſo diſdegnoſo
Soggiunſe. Oh quanta in Ciel perdita è quella 904
D'Un che può giudicar del Senno altrui,
Da che cadde SATÁN! cui la Follia
Precipitò di già, come or lo ſpinge
Scappato dal ſuo Carcere, e dubbioſo
Di ſtimar Savio o no chi gli domanda
Qual Baldanza il portaſſe in queſto luogo
Senza licenza, fuor dalle preſcritte
Mete Infernali! Tanto Senno ei giudica
Comunque ſia, lunge volar da pene,
E dal Supplicio ſuo tentar lo ſcampo! 911
Così giudichi or tu preſuntuoſo
Infinchè l'Ira che fuggendo incorri,
Settuplicata, la tua Fuga incontri
E a ſuon di Sferza riſoſpinga indietro
Il tuo Senno all' Inferno, il qual pur anco

Tuo

Tuo Saper non accreſce, e non t'inſegna
Che non v'è Pena che pareggi mai
Un infinito provocato Sdegno.
Ma perchè tu ſoletto? E perchè teco
Non fuggì tutto Inferno? è altrui la Pena 918
Di minor pena, e da fuggirſi meno?
O a ſoffirirla ſei tu di lor men forte?
Oh bravo Condottier! che ſai le pene
Primo fuggir! Se al deſertato Campo
Queſta aſſegnavi tu cagion di fuga;
Certo il ſol Fuggitivo or non fareſti.
Cui torvo sì riſpoſe il gran Nemico.
Men non reſiſto io no, péne io non fuggo,
Angelo inſultator, ſai ben ch'io ſtetti
Tuo Nemico più fier, quando in battaglia 927
Rapidiſſimo corſe ad ajutarti
L'Abbruciator Tuono ſcoppiante, e l'Aſta
Tua ſecondò, non già temuta in pria.
Ma da tue, pur qual pria, fuor di propoſito
Parole, facil s'arguiſce quanto
Ineſperto tu ſij, come da Impreſe
Difficili e paſſati aſpri Succeſſi,
Fia neceſſario a un Condottier fedele
Tutto non arriſchiar per intentate
Pria da lui ſteſſo perigliose Vie. 934
Io perciò, io primier ſolo intrapreſi
Ad aleggiar lo deſolato Abbiſſo
Ed il nuovo a ſpiar creato Mondo,
Onde in Inferno ancor Fama non tacque:
Trovar ſperando quì miglior Dimora,
E collocar le afflitte mie Potenze
Su la Terra o a mezz' Aria; ancor che s'abbia
Per lo Poſſeſſo, un altra volta ancora
A provar quel ch'avran teco ardimento
Farne contra le tue gaje Legjoni: 942

Cui più facil faria ſervir ſu in Cielo
Il lor Signore, ſalmeggiargli il Trono,
E all' uſate diſtanze ſervilmente
Inchinarſi, proſtrarſi; e non combattere.
Cui toſto replicò l'Angel guerriero.
Dire e toſto diſdir, pretender prima
Savio fuggir le pene, e profeſſarſi
Poſcia uno Spiator; moſtra che un ſia
Duce non già ma un Mentitor. Tu SA'TANA
Tu dir poteſti, Un Condottier FEDELE? 950
Oh Nome! oh ſacro Nome! oh profanata
Fedeltate! Tu Fido? E a chi Fedele?
A quella ribellante tua Ciurmaglia,
Eſercito di Spiriti maligni?
Corpo ben degno di tal Capo! E queſta
Voſtra impegnata Fede e Diſciplina
E voſtra Militare obedienza,
Diſcioglimento fur di Lealtate
Al conoſciuto già Poter ſupremo?
Scaltro Ipocrita! e tu ch'ora vorreſti 957
Farla da Protettor di Libertate,
Dì, chi già più di te, Pregio diè mai,
Oſſequio fece e Adorazjon ſervile
Al tremendo de i Ciel Monarca eterno?
E per qual fin? ſe non per la Speranza
Di ſpoſſeſſarlo, e di regnar tu ſteſſo?
Ma nota ben quel ch'or t'impongo: Vanne,
Vólaten via di quà, donde volaſti.
Se da queſt' ora in queſti Sacri limiti
Apparirai; incatenato, io ſteſſo
Alla Foſſa infernal vuò traſcinarti, 965
E ſerrarti così; che tu non poſſa
Più ſchernir poſcia i facili Cancelli
D'Inferno, ch'ora an troppo lievi Sbarre.
Ei così minacciò; ma non pon mente
SA'TANA

SA'TANA a ſue Minaccie, anzi più fiero
Rabbioſo replicò. — Quando tuo Schiavo
Sarò, e tu parla di Catene allora,
Superbo limitare Cherubino.
Ma pria, di quelle più peſante Incarco 972
T'aſpetta tù dal mio più forte Braccio,
Sebben de' Cieli il Re portan tuoi Vanni,
E tu co' Pari tuoi avvezzi al giogo
Traeſti le ſue ruote Trionfali
Del Ciel per lo Stellato pavimento.
Mentr' ei così diceva, il rifulgente
Angelico Squadron tutto divenne
Corruſcante qual fiamma, e a mezza luna
Aguzzò la Falange: Ognun la Mira
Preſe intorno a SATA'N con l'aſte in reſta; 980
Folte così come dorato Campo
Di CERERE matura atto alla Meſſe,
Quando ondeggiante le barbate Spiche
Piega a qualunque via forzale il Vento:
L'accurato Bifolco in dubbio ſtaſſi
Che i Manipoli, ſua ſola Speranza,
Non empian l'Aja, che di ſteril paglia.
All' incontro SATA'N, benchè commoſſo,
Raccogliendo il vigor, grandioſo ſtette
E immoto come TENERIF O ATLANTE. 987
La ſua Statura al Ciel giungeva, e ſopra
Il ſuo Cimier ſtava l'Orror per piuma:
Nè manca al Pugno ciò che ad Aſta e a Scudo
Raſſembra. Or quai potean orrende Geſte
Seguir! nè il Paradiſo ſol, ma forſe
La Stellata del Ciel Volta o almen tutti
Laceri e infranti gli Elementi avrebbe
La Violenza di quel gran Conflitto;
Se a prevenir queſt' orrida Tenzone,
Non aveſſe l'ETERNO in Lance poſta 996

All'

All' altrui viſta in Ciel l'aurea Bilancia
Ch'ivi ancor fra lo Scorpio e Astre'a, ſi vede,
Ove in pria tutte le Create coſe
Peſò, la Terra pendula e rotonda,
E l'Aria bilanciata in contrapeſo;
E dove or tutti pondera gli Eventi
Le Battaglie ed i Regni: In queſte EI poſe
Due Pondi, un di Spartir, l'altro di Pugna:
L'ultimo in ſu preſto balzar fu viſto;
Onde al reo Spirto, Gabrie'l sì diſſe.
Io le tue forze, e tu le mie conoſci
Sa'tana, ambe non già noſtre, ma date.
Qual Follia dunque è il vantar quel che ponno
Noſtr' Armi far; giacchè non più di quanto
Permette il Ciel, far alle tue non lece
Nè alle mie benchè or troppe a calpeſtarti
Come vil fango. De' miei Detti in prova
Leggi 'l tuo Fato in quel Celeſte Segno,
Dove or peſato; oh quanto lieve oh quanto
Debol moſtrato ſei, ſe tu reſiſti!
Il reo Spirto guardovvi, e la ſua vide
Parte della Bilancia alto balzata;
Nè più, ma ſe n volò via mormorando,
E via ſeco volar l'Ombre notturne.

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO QUINTO.

Torbido Sogno narra EVA ad ADAMO:
Tornan' ambo alle Preci a gl' Inni all' Opre.
DIO Raffael lor manda: Ei gli ammoniſce,
E commenſale a raccontar comincia
La Conteſa degli Angeli ribelli.

GIA` nel ſereno Clima di Levante,
Avanzando il Mattino i roſei paſſi
Spargea di Perle orientali il Suolo;
Quando alla ſolit' ora Ada'm ſvegliosſi:
Lieve com' aria è il Sonno ſuo, cui nutre
Pura Digeſtione e ſoporiferi
Temperati Vapori; e leggiermente
Diſperde il ſuſurrar di Fronde e Rivi
Al ventilar della novella Aurora,
E il garruletto mattutino Canto

Degli Augelletti in ogni verde ramo.
Quindi con piú ſtupor trova dormente
Eva con Treccie ſparſe e Gote acceſe,
Apparenze di torbido Ripoſo.
Indi a lato di Lei, levando alquanto
Se ſu'l Cubito ſuo; pendea ſovr'eſſa
Innamorato con ſoavi ſguardi
D'amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma,
Particolari: indi con molle voce,
Come di Flora in ſen Zeffiro ſpirâ,
Toccandole gentilmente la mano,
Le ſuſurrò: Su ſvegliati mia Bella,
Mia Spoſa, ultimo mio trovato Bene,
Ultimo e a me Dono miglior del Cielo,
Sempre più caro e nuovo mio Diletto,
Svegliati, perchè già ſplende il Mattino,
E freſco il Campo ne richiama: il Meglio
Or ne perdiam, quand' oſſervar ſi puote
Qual le culte da noi Piante germoglino,
E al Boſchetto de' Cedri i fiori ſpuntino,
Qual goccioli la Mirra e il Balſamino,
Come Natura i ſuoi Color dipinga,
E come l'Ape ſovra i Fior ſi poſi
E ne ſugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando, riſvegliolla, ed eſſa
Sbigottiti 'n Adam gli occhj rivolſe,
E ſtringendolo al ſen, così gli diſſe:
O ſolo in cui tutt' i penſier miei trovano
La lor tranquillità, mia Gloria, e mia
Perfezzion, lieta il tuo Volto io miro
E il ritornato bel Mattin; chè in Notte,
(Notte tal, fino a queſta, ancor paſſata
Io non avea) ſognai, ſe pur ſognai,
Non già di Te, come ſovente io ſoglio

Non già dell' Opre del paſſato giorno
O delle diſegnate al Dì ſeguente,
Ma d'Offeſa e Diſturbo: Alla mia Mente
Ignoti fino a tal torbida Notte.
Giuſto preſſo all' orecchio, udir mi parve,
Uno che con gentil Voce m'invita
A paſſeggiar: che foſſi Tu, penſai.
Ei diſſe: Eva, perchè dormi? Or è il tempo
E piacevole e freſco, e taciturno,
Eccetto ſol dove il Silenzio cede
Al dolce Augello che di Notte canta
E che ſvegliato or modula ſu i rami
Le dolciſſime ſue Note amoroſe.
Piena nell' Orbe ſuo regna or la Luna
E con lume più grato in moſtra eſpone
Ombreggiata la Faccia delle Coſe,
Ma in van, ſe non ſi mira. Il Ciel che veglia
Con tutti gli occhj ſuoi; chi mai riguarda
Se non Te? di Natura almo Deſio,
All' Aſpetto di cui tutte gioiſcono
Le Coſe dalla tua Beltà rapite
Pur ſempre a vagheggiarti! — Io forſi, come
A tua Chiamata, ma poi te non trovo,
Sicchè movo a cercarti, e ſola parmi
Paſſar per Calli che mi guidan toſto
Della vietata Conoſcenza all' Albero.
Bello ei pareva, aſſai più bello al mio
Immaginar, che in chiaro giorno: or mentre
Meravigliando il miro; ecco da un lato,
D'ale e di forma Un ſomigliante a quelli
Che noi ſpeſſo veggiam mover dal Cielo:
Diſtillavano Ambroſia i rugiadoli
Suoi Ricci, e l'Alber vagheggiava anch'egli:
E, o bella Pianta, ei diſſe, che ſtracarca
Di Frutta ſei, niun ſi degna ancora

Nè DIO nè Uom, d'alleggerirti 'l peſo,
E di guſtar la tua Dolcezza? E' dunque
La Cognizjon sì diſprezzata? o Invidia;
O qual Riſerva è che il guſtar ne vieta?
Ma il proibiſca Chi ſi vuol; Neſſuno
Più da me terrà lunge il Ben che m'offri;
Altrimenti, e per qual cagion quì ſtai?
Diſſe, e non s'arreſtò, ma il temerario
Braccio diſtende, un Frutto ſvelle, e il guſta.
Per le vene un Orror freddo mi corſe 65
A sì ardito parlar, cui l'atto audace
Conferma; ma in traſporto egli di Gioja,
Diſſe: Oh Frutto divin! dolce in te ſteſſo,
Ma oh quanto dolce più, colto in tal guiſa!
Par che vietato ſij quì, perchè degno
Sol de' Numi, e ancor puoi far gli Uomin, Dei:
E perchè non far gli Uomin Numi? Il Bene
Più ch'è ſparſo, più abbonda, e non ne reſta
Scemo l'Autore, anzi più Onor ne acquiſta.
O fortunata Creatura, o bella 74
Angelich' Eva, or tu ne guſta meco:
Benchè felice tu già ſij; potreſti
Eſſer felice più, ma non più degna:
Guſtane, e ſarai quindi infra gli Dei
Diva tu ſteſſa, nè la Terra avrai
Per tuo confin, ma come noi, full' Aria
Gir talvolta potrai, talvolta in Cielo
Tuo, per Merito; e là veder qual vita
Facciano i Numi, e farla tal tu ancora.
Sì dicendo, s'accoſta, e ſporge, fino 82
Su'l Labbro parte di quel Frutto ſporgemi
Ch'ei colſe: Il ſaporoſo Odor ſoave
Sì l'Appetito m'aguzzò; che parvemi
Non potermi tener più dal guſtarlo.
Sulle Nubi volai ſeco repente,

E vidi ſotto a' piè l'immenſo Tratto
Della Terra: Proſpetto ampio e diverſo!
Meravigliando al mio Volo et al mio
Cangiamento in così alto Traſporto;
Perdo la Guida in un momento, e parvemi 90
Sprofondare, e cader preda del Sonno.
Ma oh quanto lieta mi ſvegliai, trovando
Ch'era un Sogno!— Le ſue notturne Larve
Eva sì diſſe: e afflitto Adam riſpoſe.
O di me ſteſſo Immagine migliore,
Mia più cara Metà, sì turbolenta
In ſonno a' tuoi penſier Notte m'affanna
Al par di te, nè può ſe non turbarmi
Sogno ſtranio così, che forger temo
Da Male: ma temerlo onde poſs' io? 99
Allignar Male in te non può, che ſei
Creata pura: Ma ſaper tu devi
Eſſervi molte Facoltà minori
Nell' Alma, e alla Ragione eſſer ſoggette,
Come a lor Capo: ma il ſecondo Officio
Regolator, tien Fantasia fra queſte,
E dell' Eſterno delle Coſe tutte
Che i cinque Senſi vigili appreſentano;
Fa immaginazjoni: aeree Forme
Cui Ragion, quando unifcele o divide, 106
Fiſſa quel che da noi s'afferma o niega;
E Sapere o Parer noſtro ſi chiama:
Ella poi ſi ritira in ſua privata
Cella, quando Natura è in ſuo ripoſo.
Speſſo in aſſenza di Ragion, ſi deſta
La Fantasia contrafattrice, e imitala,
Ma raccozzando mal le appreſentate
Forme; ſtranio Lavor ſpeſſo produce,
E in ſogni il Più; mal congiugnendo i Detti
E i Fatti o dianzi o tempo fa, paſſati. 113

Così del noſtro ragionar jer ſera,
Trovare in queſto Sogno tuo mi ſembra
Alcune ſomiglianze, ma con ſtrana
Addizion: pur non reſtarne afflitta;
Chè il Mal nelle Celeſti e umane Menti
Può venir e partir diſapprovato,
E sì non vi laſciar Macchia nè Biaſmo.
Quindi ſperanza in me forge, che a quanto
Ai tu abborrito di ſognar dormendo;
Mai tu non voglia acconſentir vegliando. 122
Non ſgomentarti, e non voler tu dunque
Quei Guardi annuvolar, ch'eſſer ſoleano
Lieti e ſereni più che il bel Mattino
Quando a primo ſorride in faccia al Mondo.
Or alle noſtre nuove Opre ſorgiamo
Infra i Boſchetti le Fontane e i Fiori
Or che i più ſcelti Odor ſpiegan dal Seno,
Chiuſi già in notte, e ſol per te ſerbati.
Ei così inanimò la bella Spoſa
Che rincoroſſi ben, ma chetamente 130
Da' begli Occhj cader laſciò due pure
Lagrimette gentili, e raſciugolle
Co' ſuoi Capelli: et altre due prezjoſe
Stille già pronte al guſcio criſtallino,
Egli, pria di cader, ſugge co' baci,
Suggele come grazioſi Segni
Di bel Rimorſo e pio Terror d'Offeſa.
Tutto così raſſerenoſſi; e al prato
Ambi movon, ma pria ſotto all' ombroſa
Arborea Volta, allo sboccar del chiaro 138
Proſpetto aperto del ſorgente Giorno
E del Sole, onde ancor l'aurea Quadriga
Ruoteggiava a fior d'acqua in ſu l'Oceano,
E dardeggiava paralelli al Suolo
I rugiadoſi tremolanti Raggi,

Diſcoprendo

Diſcoprendo in ampliſſima Veduta
Il lato Oriental del PARADISO
E d'EDEN le Pianure fortunate;
Ambi adorando fan profondo inchino,
Cui ſieguon loro Orazion divote:
Dover che ogni mattina, in vario ſtile 145
Adempion; chè nè Stil vario, nè ſante
Eſtaſi mancan loro, onde dar lodi
Al ſommo FACITOR: Dicono o cantano
Immeditate e convenevol Laudi:
Pronta Eloquenza tal da i Labbri loro
Inonda, o in proſa o in verſi armonioſi,
Soave sì; che nè Liuto od Arpa
Può accreſcerle dolcezza: e incominciaro.
Glorioſe Opre tue tutte ſon queſte 152
Padre del Bene, Onnipotente: E' tuo
Queſto Compoſto Univerſal, cotanto
A meraviglia bello! or qual ſarai
Oggetto di ſtupor, dunque TU ſteſſo?
Ineffabil! che Sede ai ſovra i Cieli,
Inviſibile a noi, o foſcamente
In queſte tue più baſſe Opre veduto,
Che pur dichiaran tua Bontate al noſtro
Penſar tropp' alta, e il tuo Poter divino!
Parlate voi che meglio dir potete, 160
Voi figli della Luce Angeli Santi
Poichè vederlo, a voi fu dato in ſorte,
E d'Inni e ſinfonie con pieno Coro,
In Giorno che non à confin di Notte,
Gli circondate, giubilando il Trono:
Su'l Cielo voi, voi ſulla Terra o tutte
Creature v'unite a decantarlo
Il Primo il Medio l'Ultimo l'Eterno.
E o tu Fulgida più dell' altre Stelle
Ultima del corteggio della Notte, 166

Se in miglior grado pur non appartieni
All' Alba, tu del Dì Pegno ſicuro
Che co'l tuo cerchio lucido coroni
Il ridente Mattino; in la tua Sfera
Tu loda il FACITORE, in queſta prima
Del rinaſcente Dì dolciſſim' Ora,
O SOLE tu che a queſto vaſto Mondo
Occhio et Anima ſei, tu riconoſcilo
Per tuo Supremo, e fa ſuonar ſue lodi
Alto a ſeconda del tuo corſo eterno 173
All' Orjente, al Meriggio, et all' Occaſo.
E LUNA o tu ch'ora il ſorgente Sole
Incontri, e fuggi con le fiſſe Stelle,
Fiſſe nell' Orbe lor che via ſe n vola:
E voi cinque altri erranti acceſi Lumi
Che ſempre in danza miſtica movete,
Non ſenza Canto, riſuonate ancora
L'alma Lode di Chi fuor dalle Tenebre
Chiamò ſull' alto la leggiera Luce.
Aria, e voi Elementi primogeniti 180
Del Grembo di Natura, che correte
Sempre in quattro un perpetuo moltiforme
Cerchio, e meſcete e nutricate il Tutto;
Fate al voſtro inceſſante cangiamento
Variar nuove Lodi al gran FATTORE.
Nebbie e Vapori voi ch'or foſchi e ſquallidi
Fin che il Sol vi dipinge e indora il lembo,
O da Montagne o da eſalanti Laghi
Sorgete a onor del grande AUTOR del Mondo,
O che v'ergiate a far di Nubi adorno 189
L'Etera ſcolorito, o che ſcendiate
A diſſetar la ſitibonda Terra;
Le ſue Lodi accreſcete.— E le ſue Lodi
Voi decantate o Venti che da i quattro
Quartier ſoffiate or dolcemente or forte!

Voi Pini, e tutte voi Piante che al ſoffio
Loro, movete le ondeggianti cime;
Or piegatevi ſol di Culto in ſegno!
E voi Fontane che ſcorrendo limpide
Melodioſo mormorio formate; 196
Gorgogliando ridite i Pregj ſuoi!
E voi viventi Anime tutte, unite
Le voci! Augelli e voi che il volo alzate
Alla Porta del Ciel, dolce cantando,
Su l'Ali voſtre e nelle voſtre Note
Portate le ſue Glorie! E voi che gite
Guizzando in onda, o camminate in terra
Con alti e gravi o il ſuol radenti paſſi;
In teſtimonio voi chiamo, ſe mai
Deſiſto da inſegnar mattino e ſera 202
A riſuonar degli Onor ſuoi le freſche
Ombre, il Monte, la Valle e la Fontana
Fatte canore già dal Canto mio;
Salve o SIGNORE Univerſal! Deh ſempre
Il ſolo Ben dà, Generoſo, a noi:
E ſe la Notte aveſſe accolto o aveſſe
Occultato del Mal; deh lo diſperdi,
Qual la Luce or le foſche ombre dilegua.
Sì pregano innocenti, e in lor penſieri
Ricovran toſto ferma Pace e Calma, 210
Indi al rurale mattutin Lavoro
Van fra dolci rugiade e vaghi fiori,
Ove in qualche Filare gli fruttiferi
Alberi ſporgon troppo lunge i rami
Luſſureggianti; e della mano an d'uopo
Che recida gli ampleſſi infruttuoſi;
O guidano la Vite fleſſuoſa
Rigoglioſetta a maritarſi all' Olmo,
A cui ſpoſata; ella lo cinge intorno
Con ſue nubili braccia, e ſeco porta 217

Gli adottati ſuoi Grappoli per Dote,
Che gli adornan le ſue ſterili foglie.
Così impiegati, con pietà gli guarda
L'eccelſo Re de' Cieli, indi a ſe chiama
RAFAE'L, quello Spirito ſocjabile
Che nel viaggio accompagnò TOBIA,
Cui 'l Matrimonio aſſicurò con quella
Già ſette volte maritata Vergine.
RAFAELLE, gli diſſe, ai già ſentito
Qual ſulla Terra ſollevò tumulto 224
In Paradiſo, lo ſcappato SATANA
Dal cupo Inferno per l'oſcuro Golfo,
E com'ei diſturbò, la ſcorſa Notte,
L'Umana Coppia, e a un tratto in lor diſegna
Tutta l'UMANITÀ porre in ruina?
Va dunque, e la Metà di queſto giorno,
Come un Amico l'altro, ADAM converſa,
Ovunque il troverai, ſotto qualc' ombra
Ritrarſi dal calor del Mezzogiorno,
Dal diurno Lavor ſe riſtorando 232
Co'l vitto o co'l ripoſo: e un tal diſcorſo
Fa ſeco, ond' egli più rifletta al ſuo
Felice Stato; e ſappia poi che tale
Felicità, libera fu laſciata
In ſuo potere e volontà, laſciata
Al ſuo proprio Voler libero: Sappia
Che ſua Voglia, benchè libera; è ancora
Mutabile: onde avviſalo a guardarſi
Dal traviar, troppo di ſe fidandoſi.
Digli poi ſuo Periglio, e Chi lo trâma, 240
E qual Nemico già caduto ei ſteſſo
Dal Ciel, congiuri alla Caduta altrui
Da uno Stato ſimíl di Contentezza,
Per Violenza no (perchè la Forza
Oppoſta fia) ma per Menzogna e Inganno.

Fa ch'ei ciò ſappia, e volontario poi
S'ei traſgrediſce, non pretenda in ſcuſa
Dir che ſorpreſo ei fu ſenza che pria
Avvertimento e Ammonizjon ne aveſſe.
Diſſe così l'Eterno PADRE, e tutta 246
La Giuſtizia compì; Nè fè dimora
L'alato Santo ad eſeguir ſuoi Detti,
Ma fuor di mille Ardor celeſti ov'era
Velato da ſuoi Vanni maeſtoſi,
Lieve in alto ſpiccoſſi, e in mezzo al Cielo
Volò: De' luminoſi Angeli i Cori
Si bipartiro, e per l'Empireo tutto
Finch' egli giunſe alla ſublime Porta
Del Ciel, fer' ala al Meſſaggier veloce:
Ella, da ſe, ſpalancaſi, girando 254
Sovra Cardini d'Or, qual con divino
Lavor, fella l'Artefice ſovrano.
Di colà ſu nè Nuvola nè Stella
S'interpoſe a ſua viſta, e per minuta
Che appaja, ei vede pur non diſconforme
Dagli altri Globi lucidi la Terra,
E il Giardino di DIO che ſignoreggia
Coronato di Cedri, a tutti i Monti:
Tale in notte il Criſtal di GALILEO,
Ma men ſicuro, nella Luna oſſerva 262
Immaginate Terre e Regioni,
O tale infra le CICLADI un Piloto
Al primo comparir di SAMO o DELO;
Solo una Macchia nubiloſa ſcopre.
Prono in ſuo volo, giù l'Angel s'affretta,
E per lo vaſto etereo Ciel veleggia
Fra Mondi e Mondi: ora con teſi Vanni
Va ſu i Venti Polari, ora aleggiando
Ventila la leggiera Aria cedente,
Finchè all' altura d'Aquilino volo 271

A' Volatili Ei ſembra una Fenice
Ammirata da ognun, come quel ſolo
Augel che fue reliquie a porre in Serbo
Nel Tempio lucentiſſimo del Sole,
Volge all' Egizzia Tebe il Volo eſtremo.
Su'l Confine orjental del Paradiſo
Ei ſcende e in ſua propria figura appare
Alato Serafin: Sei Vanni avea
Che le divine ſue Fattezze ombreggiano:
I due che larghi ricoprian le ſpalle, 279
D'ornamento Regal fean Manto al Petto:
Il pajo d'Ale al mezzo i fianchi cinge
Come Stellata Zona, e intorno abbiglia
L'Anche e le Coſcie, d'Or molle e di varj
Di Celeſte tintura almi Colori.
Ombreggiavan le terze Ali il ſuo piede,
Ambe ſorgendo da i talloni in cerchio
Pennuto e tinte di cileſtra Grana.
Come 'l Figlio di MAJA, Ei ſtette, e ſcoſſe
Le piume che riempiér largo d'intorno 286
Lo ſpazio di dolciſſima Fragranza.
Subito il ravviſar tutte le Squadre
Degli Angeli di guardia, et al ſuo Grado
E all' alto ſuo Meſſaggio, onor facendo;
Levarſi 'n piè, chè a qualche alto Meſſaggio
S'avviſar che mandato era: Egli paſſa
Le luccicanti loro Tende, e giunge
Entro al felice Campo, fra Boſchetti
Di Mirra, e in mezzo a fioreggianti Odori,
Caſſia, Balſamo e Nardo, una Boſcaglia 294
D'alma Soavità! Chè quì Natura
E' in ſuo primier più rigoglioſo Fiore,
E laſcia a voglia lor ſcherzar le ſue
Vergini Fantaſie, viepiù ſpargendo
Fragranza, fregolate e fuor d'ogn' arte,
Smiſurata

Felicitate immenſa! ADAM che ſiede
Su l'entrata del ſuo freſco Boſchetto
Vide 'l per l' odorifera Foreſta
Avanzar, mentre il Sole alto dardeggia
I perpendicolar fervidi raggi
Della Terra a ſcaldar l'interno grembo: 310
Caldo maggior di quel che a lui biſogna.
EVA all' ora prefiſſa, entro ſi ſtava
Preparando al lor pranzo ſaporoſe
Frutta gradite ad Appetito vero,
E che il guſto non tolgono alla Sete
Di framiſte Nettaree Bevande
Da latteo Ruſcelletto o Bacca a Grappolo:
Chiamolla ADAMO, e diſſe; EVA quì affrettati,
E, degna della tua viſta, riguarda 308
Verſo Oriente là fra quelle Piante,
Qual Glorioſa Forma a noi quì move:
Sembra un altro Mattin che ſu 'l Meriggio
Sorga. Qualche grand' Ordine dal Cielo
Egli a noi forſe porta, e d'eſſer noſtro
Oſpite, queſto dì, grazia vuol farne.
Or vanne toſto; tutto quel che in Serbo
Tieni, quì porta; & abbondanza degna
Moſtriamo, onde ricevaſi ed onori
Il Celeſte Stranier. Render ben puoſſi 317
A'Donatori il loro proprio Dono,
E largo dar quel che abbondante è dato,
Dove i ſuoi fertiliſſimi Germogli
Moltiplica Natura, e più ſi prodiga;
Più fruttifera creſce, e sì ne inſegna
Generoſo penſier, non vil riſparmio.
Et EVA a lui: O ADAMO, o tu di terra
Sacra Parte da DIO ſpirata, ſai
Che poco in ſerbo aver baſta, ove tutte
Abbondan le ſtagioni, e ognor maturi 323

An per noſtr' uſo, ſu lo ſtelo i Frutti.
Quel, ſerbar giova ſol, che per frugale
Conſerva, acquiſta a ben nutrir, Fermezza;
E la ſoverchia Umidità conſuma.
Ma ratta or vo, da Rami Arbuſti e Piante
E da ſugoſe larghe Frutta a cogliere
Scelta tal per queſt' Oſpite celeſte;
Ch' egli 'n mirarla, dica poi che DIO
Quì ſu la Terra, di ſue Grazie foſſe
Largo diſpenſator, del par che in Cielo.
Sì dicendo, ſollecita ne' guardi
S'affretta, intenta in oſpital penſieri
A qual far dee più dilicata Scelta
E a ben diſporla, onde a i Sapor non manchi
Squiſitezza Unione & Eleganza:
Ma l'un Guſto appo l'altro unendo in grata
Varietà, ſcorre di ſtelo in ſtelo
A coglier quanto mai, Madre del tutto
La Terra porge in ambe l'INDIE o in PONTO
O ſu la Coſta PUNICA o là dove
ALCINOO regnò: Frutta di tutte
Specie, di ſcorza ruvida o gentile:
Largo Tributo! e con profuſa mano
Le ammucchia ſopra 'l Deſco in ordin vago:
Spreme dall' Uve inoffenſivo Moſto,
E da Coccole molte alma Bevanda;
Poi da dolci più Mandole premute
Varij condiſce ſaporiti Sughi,
Nè a ciò le mancan puri Vaſi. Al fine
Sparge di Roſe il ſuolo e d'altri odori,
Fiorite Spoglie di campeſtri Arbuſti.
Vaſſene intanto il noſtro primo Padre
Ad incontrar l' Oſpite ſuo divino,
Non con altro corteggio che con ſue
Perfezzjoni compite: era in Lui ſteſſo

Sua

Sua Pompa tutta, e molto più ſolenne
Di tedioſo Treno che accompagni
I Prencipi, allor quando in ordin lungo
Lor guidati Cavalli e Servi ſplendidi
Di lucid' oro, abbagliano le Turbe
E a bocca aperta a rimirar le fiſſano.
Non ſgomentato alla Preſenza Angelica
ADAM, ma con ſommeſſo approſſimarſi
E Riverenza umil come a Natura
Superior, tutto s'inchina, e dice:
O Nativo del Ciel (chè non altronde
Se non dal Ciel, sì nobil Forma viene)
Poichè ſcendendo da i ſuperni Troni
Ti degnaſti laſciar per qualche tempo
Quei Fortunati Luoghi, e onorar queſti;
Degnati pur con noi ſoli, cui dato
Fu in ſovran Dono il poſſeder queſt' ampio
Terreno, ripoſarti in quell' ombroſa
Selvetta ulteriore, e quivi aſſiſo
Guſtar quel che di più ſcelto produce
Noſtro Giardin, finchè al Meriggio caldo
Succeda il freſco declinar del Sole.
Cui, mite sì, l'Angelica Virtude:
ADAMO, io per ciò venni, e tu non foſti
Creato tal, nè in tal Soggiorno ſtai,
Ove a gli Spirti anche del Ciel, ſovente
Far tu non poſſa a viſitarti invito.
Guidami or dove il tuo Boſchetto ombreggia;
Finche ſorga la Sera, al voler mio
O queſt' Ore. Arrivaro alla ſilveſtre
Loggia che, qual Soggiorno di POMONA,
Rideva adorna di Fioretti gai
E di fragranti Odor: Ma non àdorna
Che di ſe ſteſſa, e amabilmente bella

Delle

Delle tre finte DEE ſu'l Monte d'IDA
Venute di Beltà, nude, a Conteſa;
EVA in piè accolſe l'Oſpite Celeſte:
(Di Virtù Prova!) Uopo non à di velo,
Nè ſue guancie alterò penſiero infermo.
AVE, l'Angel le diſſe, e quel fu il ſanto
Dopo lunga ſtagion, Saluto uſato
Con MARIA benedetta, EVA ſeconda.
AVE o Madre della Stirpe Umana
Il cui fecondo Seno empierà il Mondo 388
Co' tuoi Figli in più numero di queſte
Varie Frutta onde gli Alberi di DIO
Fornito in abbondanza an la tua Menſa.
D'erboſe Glebe era compoſto il Deſco,
E muſcoſi Sedili intorno avea;
E ſopra tutto l'ampio ſuo Quadrato,
Tutto parea ſtarſi raccolto Autunno;
Benchè quivi alla dolce Primavera
Sempre unito per man l'Autunno danzi.
Un tal poco trattennerſi a diſcorſo, 395
Nè temean guaſto dal ritardo il Pranzo:
E sì 'l Progenitor noſtro a dir preſe.
Stranier Celeſte, di guſtar ti piaccia
Quei Doni che per Cibo e per Diletto
Noſtro, alla terra fè produr la ſomma
Providenza Nutrice, e donde ſenza
Miſura tutto il Ben perfetto ſcende:
Cibo inſipido ſon forſe a Natura
Spiritual; ma ſolo io ſo che a tutti
Il Donatore è un ſol Celeſte PADRE. 403
E l'Angelo: Perciò quel ch'egli dona
All' Uom che in parte è ſpirital; può ancora
Da i puriſſimi Spirti eſſer trovato
Non ingrata Vivanda: et ugualmente
Ogni pura Soſtanza Intellettiva,

Come le voſtre Razjonali, à d'uopo
Di nutrimento: Ambe entro ſe contengono
Ogni minore facoltà di ſenſo;
Sì ciaſcuna ode, vede, odora e tocca,
Guſta e il guſtato digeriſce, e il rende 412
A ſe ſimíle, e in incorporeo volge
Il corporeo. E ſaper tu dei, che Quanto
Creato fu; di paſcolo e ſoſtegno
A' biſogno. Così degli Elementi
Il più puro dal men puro è nudrito:
Sì dalla Terra è il Mar, da Mare e Terra
L'Aria; e dall' Aria quegli eterei Fuochi
E la Luna ch'è prima in ſua baſſezza:
Quindi è che in ſua rotonda Faccia vedi
Macchie: Vapori non ancor purgati 419
E in ſua ſoſtanza non ancor converſi.
Dal Lunar Continente umido, eſala
Nutrimento a' più alti Orbi: ed il Sole
Che a tutti compartiſce il ſuo bel Lume;
Trae ricompenſa Alimentar da tutti
D'umide Eſalazjoni, e le riceve
A ſera dal vaſtiſſimo Oceáno.
Ma benchè in Cielo gli Alberi di Vita
Portin Frutti d'Ambroſia, e benchè Nettare
Stillin le Viti, e ogni mattin da' Rami 428
Noi raccogliam melliflue Rugiade,
E il Suol coperto ſia di perlea Brina;
Pur così variati à quì ſuoi Doni
Con novelli Diletti il ſommo Autore;
Che queſto Suol può compararſi al Cielo.
Or non penſarmi tu ſchivo a guſtarne.
Così ſiedero a lor vivande, e l'Angelo
Con apparente no [com' è comune
Teologo Parer] ma con verace
Appetito real, con digeſtivo 437

Calor tranſuſtanziante; il cibo prende.
Quel che ridonda; facile traſpira
Dagli Spirti: e ſtupor non rechi, mentre
Con fuoco di carbon fuligginoſo
L'empirico Alchimiſta o puote, o ſtima
Poſſibil Coſa, traſmutar metalli
Di Mineral men puro in Or perfetto
Qual dalla ſua Miniera. — A menſa intanto
Nuda Eva bella amminiſtrava, e loro
Tazze ondeggianti di Liquor ſoavi
Coronava. Oh puriſſima Innocenza,
Di Paradiſo degna! Allor (ſe mai)
Allor di DIO li Figli avuto ſcuſa
Avrian d'innamorarſi a quell' Aſpetto.
Sol regnava in quei Cori il caſto Amore,
Nè ſi ſapea che foſſe Geloſia
Penoſo Inferno degli offeſi Amanti.
Sì dopo aver co'l Cibo e la Bevanda,
Sazia e non carca la Natura; in mente
Venne ad Adamo, il non laſciar che paſſi
Sì bella Occaſione, onde ſvelate
Gli ſian le ignote a lui ſuperne Coſe,
E l'Eſſere di quei che in Ciel ſoggiornano,
L'Eccellenza di cui ſcorgeva ei tanto
Traſcender la ſua propria; le cui forme
Radjanti una Effulgenza eran Divina;
E il cui Poter tanto eccedea l'Umano!
Onde tali all' Empireo Miniſtro,
Da Prudenza dettate ei fè parole.
O Abitante con DIO, ben riconoſco
Il tuo Favore in queſt' Onor che fai
All' Uomo, ſotto al cui baſſo Ricovero
Ti degnaſti d'entrare, e guſtar queſte
Terreſtri Frutta: e benchè cibo degno
Non ſian d'Angeli; pur sì le gradiſti;

Che

Che non potreſti 'n le celeſti Feſte
Moſtrarti di miglior voglia alle Menſe.
Ma qual mai farne paragon ſi puote?
Cui l'alato Gerarca. O Adamo, un ſolo
Uno l'ONNIPOTENTE è: da Lui tutte
Procedono le Coſe, e a Lui ritornano
Se non ſian depravate: Elleno tutte
Fur create perfette. Una è la prima
Materia tutta di sì varie Forme
Dotata, varij gradi di Soſtanza,
Varij gradi di Vita, ne' Viventi;
Ma raffinata tanto più, ma tanto
Più ſpiritoſa e pura più; quant' eſſi
Son collocati a Lui più preſſo o tendono
Aſſegnato ciaſcuno in ſua diverſa
Sfera attiva: finchè 'n proporzjonati
Termini ad ogni Specie, il Corpo affinaſi
E Spirito divien. Sì da Radice
Sorge più lieve il verde Stelo, e quindi
Aeree più, germogliano le Foglie,
Perfezzjonato poi lucido il Fiore
Odoriferi Spirti eſala al fine.
I Fiori e i Frutti lor, cibo dell' Uomo,
Gradualmente ſublimati, aſpirano
Farſi ſpirti Vitali, indi Animanti,
Poſcia Intellettuali, e Vita e Senſo
Danno, e dan Fantaſia e Intendimento:
Accolta è quindi la Ragion dall' Alma,
E un' Effere dell' Alma è la Ragione
O diſcorſivo o intuitivo: il primo
Voſtro il più ſpeſſo fia; noſtro è il ſecondo,
Differenti di grado e non di ſpecie.
Non ti meravigliar dunque, ſe quanto
DIO per Voi buon conobbe; io non rifiuto,
Ma in ſoſtanza, qual Voi, propria converto.

Un

Un tempo venir può che l'Uom partecipi
D'Angelo, e ſconvenevol non ne trovi
Il Vitto, e l'alimento troppo lieve;
E da queſti corporei Nutrimenti
Poſſano forſe i voſtri Corpi al fine
Tutti 'n Spirto cangiarſi, migliorati
Dallo ſpazio del Tempo; e alati aſcendere
Eterei come Noi, e a ſcelta poſſano
Quì ſtarſi, o ne' Celeſti Paradiſi,
Se Obedienza in voi ſi trovi e intiero 501
Inalterabil conſervato Amore
A Chi ſiete Progenie. Al colmo intanto
Quella Felicità tutta or godete
Che queſto puote avventuroſo Stato
Comprender; di maggior Gioja, incapace.
E il Patriarca della Stirpe Umana
Sì gli ſoggiunſe: O Spirito corteſe,
Oſpite a me propizio, ai ben dimoſtra
La del noſtro Saper Via direttrice,
E ben eſpoſto l'Ordin di Natura 510
Ai dal Centro alla ſua Circonferenza,
Su'l quale in contemplando le create
Coſe; per gradi al Creator s'aſcende.
Ma dimmi dell' aggiunto Avvertimento —
Se Obedienza in voi ſi trovi — il ſenſo.
Poſſiam forſe mancar d'obedienza
Ver DIO? e deſertar da quell' Amore
Che ne formò da polve, e quì ne poſe
Nel maggior Colmo d'ogni Ben che puote
Eſſer compreſo dall' uman Deſire? 518
Cui l'Angelo così riſpoſe: O Figlio
Della Terra e del Cielo, attento aſcolta.
Che tu ſia sì felice; a DIO lo devi:
Che tu continui tal; da te dipende,
Da tua Obedienza, e in lei perſiſti.

Queſta è la data Ammonizjone: Avverti.
DIO, perfetto ti fè, non immutabile:
Buono ti fè, ma il conſervarti tale
Ei laſciò in tuo potere; e per natura,
Tua Volontà libera far gli piacque 527
E non ſignoreggiata da una ſtretta
Neceſſità o da Fato ineſtricabile.
Noſtro ſervizio, Volontario, EI vuole:
Neceſſitato; non gli fora accetto,
Perchè i Cuori non liberi, non ponno
Di Volontaria Servitù dar prova,
Se voglion quello ſol che per Deſtino
Deggiono; e d'altro elezzion non anno.
Io ſteſſo, e meco tutta l'Oſte Angelica
Che in viſta a DIO, gli ſtiamo innanzi al Trono; 536
Serbiamo il noſtro avventuroſo Stato
Come il voſtro pur voi, nell' Obedjenza
Che n'è la ſola e la ſicura Baſe.
Libero il Servir noſtro è, perchè libero
E' il noſtro Amor che dal Voler dipende.
Nel Voler, ſtaſſi; e nel Voler, ſi cade.
Caddero alcuni già: diſobedendo
Cadder dal Ciel nel più profondo Inferno.
Oh Caduta! e oh da qual ſuperno Stato
D'alma Felicitade in qual Miſeria! 543
Cui 'l noſtro gran Progenitor. Tuoi Detti,
Mio divino Iſtruttor, tutti aſcoltai
Attento, e con più dilettato orecchio;
Che quando in notte da' vicini Monti,
D'armonioſi Cherubini il Canto
Tramanda aerea Muſica d'intorno.
Non m'era noto, che il Volere e l'Opre
Foſſer creati liberi: I coſtanti
Penſieri miei m'aſſicuraron pure
E m'aſſicuran che ſcordar d'amare 550

Noſtro gran FACITOR, non che ubbidirlo,
Mai non dovrem: L'unico ſuo Comando
Cotanto giuſto è pur! Ma quel che dianzi
Diceſti già paſſato in Cielo; or move
Qualche interno mio Dubbio, e maggior Brama
D'udirne, ſe a Te piace, il Fatto intiero
Che ſtrano al certo eſſer' è d'uopo, e degno
Ch'altri lo aſcolti con ſilenzio ſacro!
Gran parte reſta ancor del giorno, appena
Mezzo finito il ſuo viaggio, il Sole
L'altra Metà comincia per la grande
Zona del Ciel. Tal fè richieſta ADAMO.
E RAFAEL, dopo una breve pauſa,
Conſentì alla Domanda, e preſe a dire.
Alte Coſe e difficili mi chiedi
UOMO primier: però che al ſenſo Umano
Come narrerò io Geſte inviſibili
Di guerreggianti Spiriti? ed oh come
Senz' affanno potrò dir la Ruina
Di tanti già sì glorioſi, e mentre
Stettero in lor Virtù, perfetti Spirti?
Come ti ſvelerò d'un altro Mondo
Secreti che ſvelar forſe non lice?
Ma per tuo Ben, ciò fia permeſſo, e in quanto
Paſſerà dell' Uman ſenſo la Meta,
Io comparando alle Corporee forme
Le Spiritali; all' eſpreſsjon poſſibile,
Delinearle pur ſaprò: Ma che?
Se la Terra non è ch'Ombra del Cielo;
Le Coſe in lor ponn' eſſer l'une all' altre
Simili più che non ſi penſa in Terra.
Ancor non era queſto Mondo, e il CAOS
Regnava dove or queſti Cieli girano,
E dove ponderata or nel ſuo Centro
Poſa la Terra. Quando un giorno [il Tempo

Benchè in Eternità, ſe al moto s'applica,
Tutte miſura le durabil Coſe
Per Preſente, Paſſato ed Avvenire]
Un tal giorno qual ſuole addurre il grande
Anno del Ciel, l'Empirea degli Angeli
Oſte da Mandamenti Imperiali
Chiamata, innumerabile dinanzi
Al Trono dell' ONNIPOTENTE, a un tratto
Da i Confini del Ciel tutti appario
Sotto a i Gerarchi in rifulgenti Schiere.
Diece mila migliaja di Bandiere,
Stendardi e Gonfalon fra la vanguardia
Alto e la retroguardia ſventolanti,
Diſtinguon Gerarchie Ordini e Gradi,
O in fulgida teſtura impreſſe an ſante
D'Atti di Zelo e Amor Memorie illuſtri.
Sì quando tutti raddoppiati in giro
Stanſi affollati; l'Infinito PADRE
Cui preſſo, entro egual Gioja, il FIGLIO ſiede,
Alto nel mezzo, qual da fiammeggiante
Monte a cui ſcintillante Lucentezza
Fa la Cima inviſibile; sì diſſe.
Voi Progenie di Luce, Angeli, udite,
Troni Dominazjoni Principati
Virtù Potenze, il mio Decreto tutti
Udite, il mio Decreto irrevocabile.
Generato oggi l'ò CHI a voi dichiaro
Unico FIGLIO mio, e conſacrato
Su queſto ſanto Colle ò già CHI voi
Vedete alla mia DESTRA: in voſtro CAPO
Lo eleggo, ed ò, per ME STESSO, giurato
Che Tutto a LUI ſi genufletta in Cielo,
E SIGNORE il confeſſi: Sotto al grande
Suo e Mio Regno, come un individua
Anima, uniti ſiate in Gioja eterna.

Chi Lui diſubidiſce; a ME pur fia
Diſobedjente, e l'Unione infrange,
E ſcacciato quel Dì lunge da DIO
E dalla Santa Viſione, ei cade
Nell' eſterjori Tenebre, ingolfato
Nel Profondo: prefiſſa a lui Dimora
Senza Redenzione e ſenza Fine.
Così parlò l'ONNIPOTENTE, e tutti
Parver Contenti delle ſue parole:
Parvero ma non fur tutti contenti. 617
Speſer quel Dì, come altri Dì ſolenni,
In Canti e in Danze intorno al ſacro Monte:
Miſtiche Danze! [cui ſomiglia in moto
Co' Pianeti e co' fiſſi Aſtri ſu tutte
Le ſue gran Ruote la Stellata Sfera,
Ravvolgendo intricati Laberinti
Eccentrici e intrecciati, e regolari
Pur allor più, che più il contrario ſembrano]
E in loro grazioſi movimenti,
Tanto addolciſce l'Armonia divina 625
Le ſoavi ſue Note; che di DIO
L'orecchio iſteſſo dilettato aſcolta.
Or la Sera s'appreſſa. Abbiam pur noi
Noſtra Sera e Mattino, per diletto
Sol di Varietà, non per biſogno.
Toſto da i Balli al dolce Paſto movono
Bramoſi, in cerchio come ſtan: le Tavole
Ricolme a un tratto ſon di Cibo Angelico,
E in Perle in Diamanti e in ſolid' Oro
Colorato a Rubino inonda il Néttare 632
Frutto di Viti delizjoſe in Cielo.
Cibanſi ripoſando in grembo a i Fiori,
E di freſchi fioretti inghirlandati,
In dolce Compagnia beon a gran ſorſi
Gioja e Immortalità, [da ſtrapienezza

Sicuri

Sicuri ove l'Eccesſo è confinato
Sol da piena Miſura] alla Preſenza
Del tutto Liberal Re che profonde
A larga mano, e di lor Gioja gode.
Poi che cinta di Nubi or l'alma Notte 642
Eſalata di DIO dall' alto Monte
Onde alterne forgean la Luce e l'Ombra;
La Faccia lucidiſſima del Cielo
Con gradito imbrunir, velato avea,
[Chè buja ivi non vien mai Notte] e tutti
Diſponea l' odorifera rugiada
Al Sonno, fuor che i ſempre vigilanti
Occhj di DIO; larghe fu tutto il Piano,
Larghe più che ſe queſto Orbe terreſtre
Foſſe tutto in Pianura ampia diſteſo, 651
[Tai dell' Eterno RE ſono le Corti!]
In bell' ordine ſparſe e in varie File
S'accampar tutte le Celeſti Schiere
Su'l margine de' vivi Ruſcelletti
Che ſcorrono fra gli Alberi di Vita:
Innumerabil Padiglioni! e toſto
S'alzaron Tabernacoli Celeſti
Ove al leggiero ventilar di freſche
Aure dormon, fuor che quelli a cui tocca
Alternar tutta Notte intorno all'alto 657
Trono di DIO, melodioſi Canti.
Ma vigilava, e non così, SATA'N:
(Chiamalo or tale, chè il primier ſuo Nome
Non s'ode più nel Cielo) Egli un de' primi
Se non il primo Arcangelo, ſublime
In Potere, in Favore e in Preminenza,
Acceſo pur tutto d'invidia, contro
Al FIGLIOLO di DIO, dal ſuo gran PADRE
Onorato in quel giorno, e proclamato
MESSIA, RE conſacrato; non puoteo 664

In ſua ſuperbia ſopportar tal Viſta,
E peggiorato immaginò ſe ſteſſo.
Quindi concetta Ira e Malizia eſtrema;
Toſto che Mezzanotte apportò l'Ora
Bruna, più al Sonno ed al Silenzio amica,
Ei riſolſe ſviar tutte le ſue
Legioni, e laſciar privo di Culto
E d'obedjenza quel ſupremo Trono,
Pien di diſprezzo: indi ſvegliando il ſuo
Subordinato più vicin; sì diſſe. 672
E dormi tu, Compagno caro? e quale
Sonno chiuder può mai le tue palpebre?
Sovvienti qual tardo uſcì jer Decreto
Dalle labbra di Chi può tutto in Cielo?
L'uno all' altro ſcoprir ſoleamo i noſtri
Penſieri, ambo vegliando eramo un ſolo,
Ed or come può mai farti il tuo Sonno
Da me diſcorde? Nuove Leggi impoſte
Tu vedi. Nuove Leggi di Chi regna,
Nuove Idee riſvegliar ponno anche in Noi 680
Che ſerviamo, e penſier nuovo ch'eſamini
Tutto quel che ſeguir poſſa dubbioſo.
Quì più oltre parlar non è ſicuro.
Aduna tu delle Miriadi noſtre
Tutt' i Capi, e dì lor, che per Comando,
Pria che le ombroſe ſue nubi la Notte
Ritiri, io deggio, e tutti quei, che ſpiegano
Bandiera ſotto me, denno affrettarſi
A noſtre Stanze con volante Marcia,
Ove i Quartieri poſſediam del Norte, 689
Per prepararvi convenevol Feſta
Onde accorre il Re noſtro, il gran Meſſia,
E ricevere i ſuoi nuovi Comandi,
Che per lor Gerarchie tutte in brev'ora
Trionfante paſſar, dar leggi intende.

Sì parlò il falſo Arcangelo ed infuſe
Prava influenza nell' incauto petto
Dell' Aſſocjato ſuo: Chiama egli, o inſieme,
O varie ad una ad una, le reggenti
Potenze ſotto a ſua Reggenza, e come 698
Funne inſegnato, dice lor: Comando
Dell' ALTISSIMO è ch'or pria che la Notte
Or pria che l'alta Notte il Cielo ſgombri;
Movaſi 'l gran Gerarchico Stendardo:
Dice la Cauſa ſuggerita, e ſpargevi
Ambigue parole e Geloſie,
Per far di loro Integrità ſcandaglio,
O per tentarla: Ma ubidiron tutti
Al ſolito Veſſillo et alla Voce
Superior del lor gran Potentato: 706
Chè grande in fatti era il ſuo Nome, ed alto
Egli avea Grado in Cielo: Il ſuo Sembiante
Come il bel mattutino Aſtro che guida
La Greggia de le Stelle, gli luſinga,
E con menzogne, a ſeguitarlo tragge
Il Terzo della grande Oſte del Cielo.
In tanto l'Occhio Eterno, il di cui Sguardo
I più aſtruſi penſier chiaro diſcerne,
Dal ſanto Monte ſuo, d'entro alle d'Oro
Lampade innanzi a Lui, di notte, ardenti, 714
Viſto, e non già per il fulgor di quelle,
La folle avea Ribellion ſorgente:
Vide in Chi nacque, come poi ſi ſparſe
Tra i Figli del Mattino, quali Turbe
Avean già parteggiato per opporſi
All' alto ſuo Decreto, e ſorridendo
Al ſuo Figlio UNIGENITO sì diſſe.
FIGLIO, in cui veggio in Rifulgenza piena
Mia Gloria; del Poter mio tutto, Erede!
Or ne ſpetta ſicuri eſſer di noſtra 721
Onnipotenza,

Onnipotenza, e con qual Armi illeſo
Penſiam tener noſtro Diritto antico
D'Impero e Deità: Nemico tale
Inſorge; che il ſuo Trono alzare intende
Al noſtro, egual, nel ſpazioſo Norte!
Nè contento di ciò; tentar già penſa
In battaglia il Poter noſtro qual ſia
O il Diritto. Venghiam dunque a Conſiglio,
E affrettiamci d'eſporre a queſto Riſchio
Le Forze che reſtar: Tutte impiegate
Sien' a noſtra difeſa, acciò ſproviſti
Queſta Nor non perdiam noſtra alta Sede
Il Noſtro Santuario il Noſtro Monte.
Cui con placido Aſpetto e con divina
Rifulgenza ineffabile ſerena,
Riſpoſta il FIGLIO diè: PADRE potente,
Tuoi Nemici a ragion TU prendi a ſcherno,
E ſicuro, de' lor vani Diſegni
Ridi e de' vani lor folli Tumulti:
Materia a ME di Gloria! a ME cui rende
Illuſtre l'Odio lor, quando eſſi veggono
Data a ME tutta la Regal Potenza
Per domar lor Orgoglio, e nell' evento
Moſtrar ſe a ſoggiogare i tuoi Ribelli
IO vaglia, o ſia men di tutt' altri in Cielo.
Sì parlò il FIGLIO. Ma SATA'N con fue
Potenze, molto già lunge era ſcorſo
Con alata preſtezza. Innumerabile
Era quell' Oſte, qual notturne Stelle,
O qual tremole Stille rugiadoſe
Di ſereno Mattin Stelle brillanti
Che il Sole imperla in ogni fronda e fiore:
Paſſar Regioni e valide Reggenze
Di Serafini Potentati e Troni
In lor triplici Gradi: Regioni

[Cui

[Cui comparato il tuo Dominio tutto;
O ADAMO, nulla è più, che tal Giardino
Appo tutta la Terra e tutto il Mare,
Se il Globo fuſſe in longitudin ſteſo]
Quali paſſate già; vennero al fine
A' Confini del Norte: e SA'TAN giunſe
Alla ſua Regal ſede. In ſu la cima
Di gran Monte che ſplende alto da lunge,
Qual Monte alzato ſopra un altro Monte,
Con Torri e con Piramidi tagliate
Da Cave di Djamanti e Roccie d'Oro,
Era del Gran Lucifero il Palazzo:
[Chiama così nel Dialetto Umano
Quella vaſta Struttura] cui non molto
Poſcia, affettando tutta egli con DIO
L'Ugualità, per imitar quel MONTE
Ove già ſopra fu del Cielo in viſta
Dichiarato il MESSIA; nominò il Monte
Della Congregazjon; perocchè quivi
Tutto il ſuo Treno unì ſotto il pretesto
D'eſſervi comandato a far conſiglio
Per la grande del lor REGE accoglienza.
E con calunniosa arte di Vero
Contrafatto, ei così l'orecchie alletta.
Troni Dominazjoni Principati
Virtù e Potenze, ſe ancor mere voci
Titoli sì magnifici non ſono,
Poichè già, per Decreto, Altri in ſe ſteſſo
Ogni Poter s'è aſſunto, e ſotto il Nome
Di CONSACRATO RE, noi tutti ecliſſa;
Queſta è per Lui, notturna Marcia, e queſta
Frettoloſa Aduna'nza: abbiam quì ſolo
A conſultar con quai novelli Onori
Meglio poſſiam ricever Lui che viene
Ad eſigere il non pagato ancora

Di Genufleſſion Tributo: Vile
Proſtramento! e di già troppo ad Un ſolo;
Ma e come fia ſoffribil, raddoppiato;
Ad Uno e a ſua già proclamata Immago?
Che però fora, ſe un miglior Conſiglio 785
Noſtre Menti inalzando, c'inſegnaſſe
A ſquoter queſto Giogo? Voſtra voglia
Fia ſommettere il Collo? e voſtra Scelta
Fia piegare il Ginocchio ſupplicante?
No, s'io ben vi conoſco, o ſe voi ſteſſi
Vi conoſcete pur Nativi e Figli
Del Ciel, cui Nullo à poſſeduto ancora.
E ſe non tutti eguali ſiete; tutti
Liberi ſiete e liberi Ugualmente:
Chè ripugnanti a Libertà non ſono, 793
Anzi ben le confanno, Ordini e Gradi:
Chi dunque o per Ragione o per Diritto
Aſſumer puoſſi Monarchia ſu quelli
Che per Diritto, a lui vivono eguali?
Eguali in libertà, benchè minori
In Potenza e Splendore! e Chi mai puote
Introdur ſovra noi Leggi et Editti,
Su noi che non erriam pur ſenza Leggi?
Tanto meno eſſer può che Queſti ſia
Noſtro Sovrano, e adorazjon richieda, 800
Abuſando così gl' Imperiali
Titoli onde aſſerito è l'Eſſer noſtro
Sol nato à governar, non a ſervire.
Ebbe ſin quì l'ardito ſuo Diſcorſo
Non contraſtata Udjenza, quando ſorſe
Tra i Serafini ABDI'EL, di cui null' altro
La DEITA' con maggior Zelo adora
E n' ubbidiſce i Cenni: Ei di fevero
Zelo avvampando, intrepido s'oppoſe
Alla Corrente dell' altrui Furore. 808

Oh blasfémo arguir, falſo, ſuperbo!
Parole cui ſentir mai non s'atteſe
Celeſte orecchio! e da te men, che d'altri:
Da te, Ingrato, che ſtai tanto al diſopra
A gli altri Uguali! E con parlar tant' empio
Il giuſto puoi tu condannar Decreto
Di DIO? che dianzi EI pronunciò giurando,
Che al FIGLIO Unico ſuo, cui per Diritto
Diede ſcettro Regale, ogn' Alma in Cielo
Genufletter ſi debba, e confeſſarlo 817
RE legittimo in quel dovuto Onore?
Ingiuſto eſſer, tu dì, vilmente ingiuſto
Stringer con legge i Liberi, e un Eguale
Laſciar regnar ſu gli altri Eguali ſuoi,
Un ſovra tutti, e cui null' altro mai
Poter ſucceda. E darai tu le leggi
A DIO? e diſputar tu Seco i punti
Oſi di Liberta? con LUI che fece
Te quel che ſei? Con LUI che a proprio Senno
Formò del Cielo le Potenze, e il loro 824
Eſſere circoſcriſſe? Eſperienza
N'inſegna pur com' Egli è buono, e come
Al noſtro Bene e Dignità provegga!
Quanto Ei ſia lunge dal penſier di farne
Minori, anzi quant' Ei piuttoſto inclini
Ad eſaltar noſtro felice Stato
Sotto ad un Capo in Union maggiore!
Ma ſiati pur conceſſo ingiuſto, ch'altri
Su i Pari ſuoi Regni Monarca; or penſi
Te benchè grande e glorioſo, o tutta 832
L'Angelica Natura in un raccolta;
Pari al FIGLIO Unigenito? per cui
Come per VERBO ſuo l'Onnipotente
PADRE tutte le Coſe à fatte, e fece
Te ancora e tutti gli celeſti Spirti

Dà Lui creati in lor fulgenti Gradi,
Cinti di Gloria, e per Onor chiamati
Troni Dominazjoni Principati
Virtù Potenze: eſſenzial Potenze,
Nè oſcurate dal ſuo Regno, ma fatte
Più illuſtri, mentre Egli ch'è noſtro Duce;
Del Numer noſtro, come tal, ſi rende.
Le Leggi ſue ſon noſtre Leggi, e tutto
L'Onor che a Lui ſi fa, ridonda in Noi.
Queſt' empia Rabbia ceſſi dunque, e gli altri
Tu non tentar, ma lo ſdegnato PADRE
Placar t'affretta e lo ſdegnato FIGLIO,
Mentre cercato a tempo, evvi il Perdono.
Pien di ſanto Fervor l'Angel sì diſſe,
Ma Niun ſecondò ſuo Zelo, come
Intempeſtivo, ſingolare, audace.
Quinci tal, nella ſua gioja l'Apoſtata
Orgoglioſo viepiù, replica fece.
Dunque tu dì, che Noi formati fummo,
E ch'Opra ſiam di Secondarie Mani,
Opra dal Padre trasferita al Figlio?
Oh ſtrano Punto e nuovo! e donde mai,
Saper vorremmo, ai tal Dottrina appreſo?
Quando fu queſta Creazjon; chi vide?
E ti ſovvien tuo Facimento allora
Che il Facitor l'Eſſer ti diede? Il tempo
Che non eram qual ſiamo; è ignoto a noi,
E Chi prima di noi fu. Noi per proprio
Vivificante Vigor noſtro, ergemmo
Noi ſteſſi nati da noi ſteſſi, quando
Fatal Corſo il ſuo pieno Orbe girato
Ebbe: Matura Naſcita di queſto
Noſtro Cielo nativo, Eterei Figli!
Noſtra Poſſanza è noſtra propria: Altiſſime
La noſtra Deſtra inſegneranne Imprese,

841 850 857 865

Da porre in prova chi s'uguaglia a noi.
Vedrai tu allor ſe in ſupplichevol' atto
Intendiam noi di circondar pregando,
O aſſediar l'Onnipotente Trono.
Vanne, Ciò narra, e queſte Nuove porta
Al conſacrato Re: te n fuggi a volo
Pria che Mal giunga a t'impedir la Fuga.
Diſſe. E ſimile al ſuon d'acque profonde,
Rauco Rumor per quella Oſte infinita,
A gli empj Detti ſuoi, d'applauſo echeggia.
Ma intrepido non men, benchè ſoletto
E circondato da Nemici, ardito
Il fiammeggiante Serafin riſpoſe.
O aljenato da DIO, o Maledetto
Spirto da tutt' i Beni abbandonato,
Determinata già la tua Caduta
Io veggo e queſta ſventurata Ciurma
Entro alla tua perfida Fraude involta:
Sparſa la rea Contagione intorno
E' già del tuo Delitto e del Gaſtigo.
Omai più non turbarti a penſar come
Sottrarti al Giogo del MESSIA di DIO.
Quelle d'Indulto grazioſe Leggi
Non fian or più conceſſe: Altri già uſciro
Contra te irrevocabili Decreti:
E quello Scettro d'Oro a cui negaſti
Omaggio, ora è cangiato in Ferrea Verga
Onde fia tua Diſobedjenza infranta.
Ben conſigliaſti, ma per tuo Conſiglio
O per Minaccie, io non me n fuggo a volo:
Fuggo ſol queſte ſcelerate Tende
Già maledette, per timor che l'alto
Sdegno imminente, in ſubitanea fiamma
Toſto s'avvampi e non diſtingua. In breve
Tu del ſuo Tuono il divorante fuoco

870 878 885 893

Sovra quel Capo reo ſentir t'aſpetta:
Saprai Chi ti creò, quando in lamenti
Conoſcerai Chi annichilar ti puote.
Così riſpoſe il Serafino ABDI'EL
Ritrovato fedel tra gl'Infedeli,
Fedele Ei ſol! Tra Falſi innumerabili
Fermo, inconcuſſo, non ſedotto, impavido
Ei ſerbò Lealtade Amore e Zelo:
Nè Numero nè Eſempio ebbero in lui
Forza di farlo traviar dal Vero, 902
O di cangiar la ſua Mente coſtante
Benchè ſola: Infra loro, innanzi ei paſſa
Lungo ſentier per entro a Scorno oſtile
Ch'egli con aria ſuperjor ſoſtenne:
Senza timor di Violenza, e ſcorno
Rendendo a ſcorno; ſprezzator le terga
A quelle rivoltò Torri ſuperbe
Già condannate a rapida Ruina. 907

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO SESTO.

Vienſi a Battaglia, e gli Angeli ribelli
Perdono il Campo. Al nuovo Dì *più fiera*
Si raccende la Pugna. Il terzo giorno,
N'è ſerbato il Trionfo al ſol MESSIA.

TUTTA Notte del Ciel pe i vaſti campi,
Non perſeguito, in ſuo ſentier s'avanza
L'Angelo valoroſo, infinche deſto
Dall' Ore circolanti il bel Mattino
Con roſea Man le porte apre alla Luce.
Entro al Monte di DIO preſſo al ſuo Trono
V'è un Antro, e quivi Oſcuritate e Luce
Tornano e vanno in un perpetuo giro,
E fanno per lo Ciel grata vicenda,
Qual Notte e Giorno. Spunta primo il Lume,

E oſſequioſa nell' oppoſta porta
Entra l'Oſcurità, ſino a quell' ora
Ch' ella a ſpander ritorna in Ciel ſuo Velo
Che al Crepuſcolo quì ſimil ſarebbe.
Riſorgeva il Mattin, qual nell' altiſſimo
De' Cieli ei ſuole, in veſta d'Oro empireo,
E vinta innanzi a lui fuggia la Notte,
Saettata da i Raggi d'Oriente;
Quand' Egli tutta, a primo ſguardo, ſcorſe
Ricoprir la vaſtiſſima Pianura 15
Folte ſchierate folgoranti Squadre,
E Carri ed Armi fiammeggianti, & ignei
Deſtrieri raddoppiar lampi ſu i lampi.
Guerra egli vi trovò, Guerra in procinto,
E noto già quanto Ei portar per Nuova
Penſoſſi. Allegro Ei ſi miſchiò fra quelle
Potenze amiche, e nobilmente accolto
Ne fu con alta acclamazjon di gioja,
Come quell' Uno, Quel di tante e tante
Miriadi cadute, quell' Un ſolo 24
Tornato e non perduto: alto applaudito
Guidanlo al ſacro Monte, e lo preſentano
Anzi al ſupremo Seggio, onde s'udio
Queſta da Nube d'Or, Voce ſoave.
Di DIO, Servo; ben feſti e ben pugnaſti
Tu che ſol ſoſteneſti incontro a tanto
Popol ribelle, la Ragion del Vero:
Tu più forte in parlar; che gli altri in armi.
Del Vero tu per teſtimon ſoffriſti
Univerſal Rimprovero, a ſoffrirſi 34
Di gran lunga peggior, che Violenza.
Tutta la Cura tua fu in viſta a DIO
Starti approvato, ancorche innumerabili
Perverſo giudicaſſerti. Or ti reſta
La più facil Vittoria; ai queſt' amica

Oſte

Oſte in ajuto a ritornar ſu' tuoi
Nemici con maggior Gloria, che quando
Schernito ne partiſti; e con la forza
A ſoggiogar quei che per loro Legge
Ragione rifiutar: Retta Ragione
Per Legge loro, e per lor Re, MESSIA 42
Che per Diritto di ſuo Merto regna.
Va MICHE'L Prence de' Celeſti Eſerciti,
Vanne e tu GABRIELLE a lui ſecondo
In militar Prodezza: Ite, e in battaglia
Guidate queſti miei Figli invincibili,
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaja a Miljoni, eguali in numero
Alla priva di DIO, rubella Ciurma:
Quegli Empj con oſtili armi e con foco, 50
Impavidi aſſalite, e fin ſu l'orlo
Del Ciel perſeguitandogli, ſcacciateli
Fuor di Felicità lunge da DIO,
Nel luogo della lor pena, nel Golfo
Del TARTARO che già ſpalanca il ſuo
Igneo Caos a raccor la lor Caduta.
Sì parlò la ſovrana Voce: e il Monte
Incominciosſi ad offuſcar di Nubi,
Indi a volver gran fumo in foſche ruote
E riluttanti fiamme: di ſvegliata 58
Ira Segno tremendo! E immantinente
Con iſpavento non minor, dall' alto
Suonò la ſtrepitoſa eterea Tromba.
A cenno tal le militanti Forze
Che ſtetter per lo Ciel, forman congiunte
Un poderoſo Battaglion quadrato
D'unjone irreſiſtibile. In ſilenzio
Marcian le riſplendenti Legioni
Al ſuono d'Iſtrumenti armonioſi
A Geſte ardite Eroico ardor ſpiranti, 66

Sotto a lor Divi Condottier: di DIO
Per la Cauſa e del ſuo MESSIA Regnante
La Marcia avanza, indiſſolubil, forte:
Non Monte oppoſto, e non anguſta Valle,
Non Foreſta non Fiume i lor perfetti
Ordini rompe: alto è il gran Moto, e l'aria
Soppoſta il lieve calpeſtio ſoſtiene:
Le pennate così Specie volanti
Alto aleggiando in ordinate ſchiere
Venner chiamate ſovra l'EDEN tutte 75
A ricever da Te lor vario Nome.
Sovra molti del Ciel Tratti e ſu molte
Dieci volte ample più che queſto Mondo,
Provincie, è la lor Marcia; al fin, ben lunge
Nell' Orizzonte ad Aquilone, apparſe
Da tutto un lato un ignea Regione
Steſa in aſpetto di Battaglia: e quando
Fu alla viſta più preſſo; irta ſi vide
D'alto diritti innumerabil raggi
Di rigid' Aſte e d'affollati Elmetti 83
E varj Scudi coloriti a vane
Borioſe Diviſe: Erano queſte
Le ſchierate di SA'TANA Potenze
In affrettata ſpedizjon furjoſa:
Avean ferma opinjon, quel giorno iſteſſo
Vincer d'aſſalto o di ſorpreſa il Monte
Di DIO, e collocar ſovra il ſuo Trono
L'Invidjator di ſuo Stato, l'altiero
Aſpirator; ma i lor penſier moſtrarſi
A mezzo calle, appaſſionati e vani. 90
Strano a primo ne parve il guerreggiare
Angel con Angel, e in feroce pugna
Incontrar quei che avvezzi eran sì ſpeſſo
Unanimi con noi ſtarſi tra Feſte
Di Gioja e Amor, quai Figli tutti ad uno

Sol gran PADRE, cantando Inni all' ETERNO.
Ma ſcoppia già della Battaglia il grido,
E il rovinoſo aſſalitor Clamore
Toſto a tutt' i penſier miti diè fine.
Eſaltato, qual Nume, alto nel mezzo 99
Su'l radiante ſuo Carro, qual Sole,
L'Apoſtata ſedeva, Idol ſuperbo
Di Maeſtà divina, circondato
Da Cherubini ardenti et aurei Scudi.
Dal magnifico ſuo Trono Egli ſcende;
Chè omai fra l'una e l'altra Oſte è rimaſto
(Spaventoſo Intervallo!) anguſto ſpazio:
E preſentate a fronte a fronte ſtanno
Le Squadre in lor terribile Ordinanza
D'un orrenda lunghezza! Alla Vanguardia
E ſovra l'orlo fier già del Conflitto 107
Avanzoſſi con vaſti alteri paſſi
SA'TANA, e torreggiando innanzi venne
In armatura d'Adamante e d'Oro:
Non ſi contiene a quella viſta ABDI'EL:
Dov'egli ſta fra i più potenti in pronto
A gran Geſte, e in ſuo Cor così ragiona.
Oh Ciel! tanta rimane ancor ſembianza
Dell' Altiſſimo, dove or più non reſta
Fede nè Realtà? Perchè non mancano
Dove manca Virtu; Forze e Potenza? 116
E il più Audace non è reſo il più Debole?
Ma della ſua Poſſanza, ancorche ſembri
Invincibile in viſta; confidato
Nell' Aita di DIO, far prova intendo
Io che dianzi provai falſa et iniqua
La ragion di Coſtui. Giuſto è che debba
Vincer nell' armi ancor, quegli che vinſe
Del Vero già nella Conteſa; e in ambe
Le Diſpute, del par ſia Vincitore.

Brutal ſoverchiator Conflitto è quando
La FORZA alla RAGION fa guerra; e allora
Ragionevole al ſommo è, che RAGIONE
Superi con magior forze la FORZA.
Sì ponderando ABDI'EL, fuor della prima
Fila s'avanza degli armati ſuoi
Compagni, e incontra a mezza via l'audace
Nemico ſuo viepiù adirato a queſta
Prevenzione; e franco sì lo ſfida.
Superbo, incontro ti ſi vien? tua ſpeme 131
Era arrivar di tue Mire aſpiranti
Senza contraſto all' alta Cima, al Trono
Di DIO, ſenza difeſa e abbandonato
Per terror di tue Forze o della tua
Potente lingua. Folle! non penſaſti
Quanto ſia vano il ſollevarſi in armi
Contra l'ONNIPOTENTE, il cui ſol Cenno
Può ſenza fin dalle più lievi coſe
Far che ſorgano *Eſerciti* inceſſanti
A diſfar tua *Stoltezza*; o la cui ſola 139
Mano i limiti tutti oltrepaſſante
Può, ſenz'aita, a un colpo ſol, finirti;
E tutte ſovvertir ſotto alle tenebre
Le legjon tue. Ma vedi pur, del Treno
Tuo non ſon tutti: v'è chi preferiſce
Fede e Pietà ver DIO, quantunque allora
Inviſibil' a te, quando ſol' Io
Erroneo fra tue gran Turbe ſembrai
Diſſentendo da tutti. Or la mia Setta
Tu vedi, ed ora, ah troppo tardi! apprendi 147
Che può talor, quand'erran mille e mille;
In pochi ſtar la Cognizjon del Vero.
Cui con un bieco diſprezzante ſguardo
Così altero riſpoſe il gran Nemico.
Mal per te, ma in bramata ora tu vieni

Dalla

Dalla Vendetta mia cercato il primo.
Or dalla fuga tua ſedizioſo
Angelo tu ritorni al meritato
Premio, di queſta provocata Deſtra
Al primo eſperimento, giacchè il primo 154
Tu di contradizzjon con iſpirata
Lingua, oſaſti d'opponerti alla terza
Parte de i NUMI in Sinodo adunata
Ad afferir lor Deità, che mentre
Sentono dentro a ſe ſteſſi il divino
Lor vigore; conceder mai non ponno
L'Onnipotenza a neſſun' altro. E oh come
Opportuno ti ſpinge innanzi a tutti
I tuoi Compagni Ambizion di vincere
E riportar da me, qual per Trofeo, 160
Del mio Cimier qualche ſtrappata piuma,
A fin che 'l tuo Succeſſo a gli altri Miei
Augurio ſia di diſtruzzjon. Ma ſappi
Che tal Pauſa inframeſſa acciò del noſtro
Silenzio tu non ti dia vanto; è ſolo
Per laſciarti conoſcere che a primo,
La Libertate e il Ciel penſai che foſſero
La ſteſſa Coſa all' Anime Celeſti;
Ma or vedo la maggior parte, per ſolo
Ozio la Servitù ſceglier piuttoſto: 166
Miniſtratori Spiriti, allevati
In feſta e in canto! Ai così poſta in armi
La Cantoría del Cielo a far conteſa
Di Servitù con Libertà, com' oggi
D'ambe ne i Fatti ſe n vedrà la prova.
Cui toſto ABDI'EL torvo così riſpoſe.
Apoſtata, erri ancora, e trovar fine
All' Error tuo non vuoi, lunge cotanto
Dal ſentiero del Ver! Tu ingiuſtamente
Depravi ancor di Servitù co'l nome 174

Il ſervir, cui ſervir, NATURA o DIO
Ordina: Sì NATURA e DIO comandano
Servir, quando il maggior Merto è in Chi regna,
E ſovra quelli ch' Ei governa, eccelle.
Coteſta è Servitù: ſervir chi è privo
Di Senno, o chi s'è ribellato incontro
Al ſuo più Degno: In così vil Servaggio
Stanno adeſſo i tuoi Servi, anzi tu ſteſſo
Che ſuggettato a te medeſmo ſei:
E pur con voce ſcelerata oſaſti 182
Rimproverarne il Miniſterio noſtro.
Regna in Inferno tu, che fia tuo Regno;
E ſerva io pure in Ciel l'ONNIPOTENTE
Benedetto per ſempre, e a' ſuoi divini
D'obedjenza degniſſimi Comandi
Obediente io ſia. Ma tu in Inferno
Catene aſpetta e non Reami. Intanto
Da me che torno, come dianzi ai detto,
Dalla Fuga il primier; queſto Saluto
Or tu full' empio tuo Capo ricevi. 188
Così dicendo, un nobil Colpo eſtolle
Che rapido a cader va con tempeſta
Del gran Nemico ſu'l Cimier ſuperbo.
Moto di viſta o di penſier veloce,
Non che il ſuo Scudo, prevenir non puote
Tanta ruina: ei s'arretrò ben diece
Gran paſſi, e la maſſiccia Aſta ſoſtenne
L'ultimo paſſo ſu'l Ginocchio infleſſo:
Così talvolta ſotteranei Venti,
O al corſo lateral lor via sforzando 197
D'alto precipitanti Acque; ſoſpingono
Fuor del ſito natio Montagna oppoſta,
E ne ſommergon la Metà con tutti
I Pini ſuoi. Stupor percoſſe i Troni
Ribellanti, e maggior rabbia, veggendo

Così

Così abbattuto il più fra lor Poſſente.
Gioja empie i Noſtri, e levan alto un grido,
Preſagio di Vittoria e di Deſio
Fier di Battaglia; onde MICHE'L comanda
Dar fiato degli Arcangeli alla Tromba: 203
Ne rimbombò la Vaſtità del Cielo,
E riſuonaron le fedeli Squadre
Lieti HOSANNA all' ALTISSIMO. Non ſtanno
A bada le nemiche Legioni,
Nè ſpaventoſe meno, ad aſſalirſi
Van nell' orrido Incontro. Or procelloſa
Furia ſi deſta, e in Ciel non pria ſentito
Clamore. Le Armature ripercoſſe
Dall' Armi, fan diſcorde orrendo ſtrepito.
Degli Enei Carri le ſtridenti ruote 210
Infurian: Spaventeyol' è il Fracaſſo
Del Conflitto: Di ſtrali innumerabili
In fiammeggianti Salve il fiero Sibilo
Vola ſopra le lor teſte, e volando
Copre sì l'una e l'altra Oſte di fuoco;
Che ſotto ad ignea Volta, in piena Forza
Con rabbia ineſtinguibile gli Eſerciti
Lancian il corſo a ruinoſo Aſſalto.
Tutto il Ciel rimbombò: Se v'era allora
La Terra; ſi ſcuotea tutta dal Centro. 219
E qual fia meraviglia? allor che d'ambo
I lati combattevan Milioni
Di fieri 'n azzuffarſi Angeli armati,
Il cui minimo ſol potuto avrebbe
Brandir queſti Elementi, e delle loro
Regjoni tutte con la forza armarſi.
Or quanto più Forza maggior cotanto
D'Eſerciti affrontati, innumerabile,
Guerreggiando deſtato avria tremenda
Combuſtione, e benchè non diſtrutta; 226

Turbata

Turbata lor Natia felice Sede;
Se il Sempiterno RE che il tutto puote,
Dalla Rocca del Ciel ſua non aveſſe
Poſti con alto Impero alle lor Forze
Limiti: ancor che in numero, ciaſcuna
Diviſa Legion ſembrar poteva
Oſte numeroſiſſima; e ogni armata
Mano una Legione. Alla Battaglia
Guidato, un Duce ogni Guerrier parea,
Già di per ſe, qual Comandante, eſperto
Quando avanzar, far alto, o dove torcere
Della Pugna il Vigor, rarefar quando
O in fiera *Miſchia* condenſar le File.
Fuga in penſier non è, non Ritirata,
Nè ignobil atto onde arguir timore.
In ſe ſteſſo ciaſcun fidaſi, come
Della Vittoria ſtia ſolo il momento
Nel braccio ſuo. Geſte d'eterna Fama
Fannoſi, ma infinite! Ampio il Conflitto
Spandeſi e vario! Sovra fermo ſuolo
Or combattono a piè, or alto poggiano
Su'l vigore de i Vanni e l'aer tormentano
Che tutto ſembra un tempeſtoſo Fuoco.
Lungo tempo in ugual Lance pendeo
La Battaglia, finchè SA'TAN che avea
Moſtra quel Dì prodigioſa Poſſa
Nè incontrato armeggiando Un che 'l pareggi;
Scorrendo dentro alla ſpietata Zuffa
Di guerreggianti Cherubin confuſi,
Scorge la Spada di MICHE'L che intieri
Squadroni a un tratto ne percuote e abbatte;
Alto brandito ad ambe màn con vaſta
Forza, devaſtatore ampio, cadea
L'orribile Fendente! A porſi a fronte
Di tal Diſtruzzion SA'TAN s'affretta,

E il larghiſſimo ſuo Scudo v'oppone:
Orbe alpeſtre di decuplo Djamante;
Vaſta Circonferenza! A ſua venuta
Soſpeſe il grande Arcangel le guerriere
Sue Fatiche, e godendo in ſua ſperanza
Di por quì fine all' inteſtina guerra
In Ciel, con ſottomettere, e in catene
L'Arcinemico traſcinar Captivo;
Con oſtile Cipiglio, e tutto in Volto
Fiammeggiante di ſdegno, a dir sì preſe.
Autor del Male: ignota coſa e ſenza
Nome nel Ciel, fino alla tua Rivolta,
Or abbondante come vedi a queſte
Opre d'odioſiſſima Conteſa,
Odioſa a tutti, e per miſura giuſta;
A te più grave e a gli Aderenti tuoi!
Oh come diſturbata ai tu la Pace
Benedetta de i Cieli, ed in Natura
Portato la Miſeria ai, non creata,
Di tua Ribellion ſino alla Colpa!
Come iſtillata ai tu la tua Malizia
In mille e mille già Retti e Fedeli;
Trovati or falſi! Ma turbar fra Noi
Non penſar più la ſanta alma Quiete:
Scácciati 'l Ciel da tutt' i ſuoi Confini.
Sol di Felicitate il Cielo è Sede,
Nè ſoffre Oprar di Violenzà e Guerra.
Vanne dunque, et il Mal teco ſe n vada
Ch'è Parto tuo: del Mal vanne alla Sede
Tu e l'iniqua tua Ciurma, all' Inferno:
A ſuſcitar colà Riſſe te n vola
Prima che queſta mia Vendicatrice
Spada incominci 'l tuo Gaſtigo, o prima
Ch'una più ſubitanea Vendetta
Impennata da DIO, ſcenda, e ti faccia

Precipitar con accreſciuta Pena.
Il Prencipe degli Angeli sì diſſe,
Cui l'Avverſario sì riſpoſe: E tu
Co'l Vento ſol d'aeree Minaccie
Non ti penſar di mettere ſpavento
A chi co i Fatti intimorir non puoi.
Ai tu pur anche il Minimo di queſti
Volto in fuga? o a caduta onde repente
Non riſorgeſſe invitto? e quindi ſperi
Facil l'indurmi a venir teco a patti? 286
E con ſole Minaccie, imperioſo,
Scacciarmi? No, non t'ingannar: Finita
Così non fia queſta che tu Conteſa
Chiami di Pravità; ma Noi di Gloria:
Cui noſtro intento è guadagnar pugnando,
O queſto trasformar Cielo nel tuo
Favoleggiato Inferno, e quì comunque,
Se non regnar, far libero Soggiorno.
Fa intanto il tuo maggior sforzo, e in ajuto
Aggiungi a te chi Onnipotente chiami. 294
Non fuggo, anzi per tutto ò te cercato.
Tacquer ambo e s'accinfero alla pugna
Ineſpreſſibil, chè ſebben con lingua
D'Angelo, chi può mai narrarla? o a quali
Coſpicue Coſe aſſomigliarla in Terra,
Onde l'Umano immaginar s'eſtolla
A tanta Altezza di Poter divino?
Poichè avevan di Dei vera ſembianza
Stando o movendo; alla Statura, a i Moti
E all' Armi, atti a decidere l'Impero 303
Alto del Cielo! Or sì feroci ruotano
Le fulminanti ſpade, e in aria fanno
Circoli orrendi. Due ſpazjoſi Soli
I loro Scudi oppoſtamente fiammano,
Mentre Eſpettazion ſtava in Orrore.

D'ambo

D'ambo i lati ſi fè piazza ove d'Angeli
Combattenti più folta era la Miſchia.
Fino il Vento de' lor Moti è periglio,
Qual fora (a dimoſtrar co'l poco il Molto)
Se rotta la Concordia di Natura, 311
E fra Coſtellazjoni inſorta guerra,
Due Pianeti avventati da fieriſſima
Oppoſizjone di Maligno Aſpetto,
Combatteſſero in mezzo al Firmamento
E confondeſſer lor diſcordi Sfere.
Con Braccio, a un tratto, che minor direſti
Solo all' Onnipotente, alto elevato,
Ambo a ſterminator Colpo an le mire
Sì che il ſecondo non fia d'uopo: in loro
Forze o veloce Prevenzjon, non vedeſi 320
Diſparità, qual già in Poter: Ma il Brando
Dell' Armeria di DIO, dato a MICHELE,
Temprato è sì; che nè Durezza o Taglio
Reſiſter puote al ſuo Fendente acuto:
Di SA'TANA incontrò queſto la ſpada
Che a fender d'alto furioſa cala,
La divide, e d'un rapido Roveſcio
Fa riſpoſta al Nemico, e taglia all' Empio
Profondamente tutto il deſtro Lato.
A primo allor che ſia dolor conobbe 327
SA'TANA e tutto ſi ſcontorſe; il Brando
Tagliente aſpro così paſſogli ſopra
Con diſcontinua lateral Ferita!
Ma la non guarì diviſibil mai
Soſtanza eterea ſaldaſi: Dal Taglio
Un ſanguigno ſpicciò nettareo Umore,
Qual di Spirti celeſti, onde macchiata
L'Armatura reſtò, dianzi sì lucida.
Da tutt' i lati immantinente corſero
Molti in ajuto ſuo Angeli forti 336

Che

Che interpoſer difeſa, ed altri intanto
Su gli ſcudi al ſuo Carro il portan, lunge
Dalle File di Guerra: ivi il poſaro
Ringhiante per angoſcia, per diſpetto
E per vergogna di trovar ſe ſteſſo
Non ſenza pari, l'orgoglioſa Mente
Da Rimprovero tal ſommeſſa; e tanto
Al di ſotto la ſua Fidanza audace
D'eſſer ugual nella Potenza a DIO.
Subito pur ſanò, perchè gli Spirti 344
Vividi e in ogni lor parte vitali,
(E non come l'Uom frale nelle viſcere
Nel Core o Capo o Fegato o in le Reni)
Annichilati ſol ponno morire;
Nè ricevono in lor Teſtura liquida
Piaga mortal non più che l'aria fluida:
Tutti Cuor, Teſta, Occhio ed Orecchio e' vivono,
Tutti Intelletto, tutti Senſo: e come
Lor piace; fanno a ſe ſteſſi le membra,
E denſi o radi come lor più aggrada 352
Aſſumono Color Garbo e Statura.
Simili Geſte alta Memoria intanto
Meritan dove lo Squadron poſſente
Di GABRIE'L combatte e con feroci
Inſegne penetrato à le profonde
Legjoni di MOLOC Re furioſo
Che toſto lo disfida e lo minaccia
Traſcinarlo del ſuo Carro alle ruote,
Nè raffrena la ſua beſtemmiatrice
Lingua dal SANTO UNICO in Ciel: ma toſto 360
Feſſo in mezzo dall' omero alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia ſtrana
Fuggì mugghiando. Quinci e quindi URI'EL
E RAFAELLE i Vantatori vinſero
Nemici lor, benchè vaſti ed armati

D'Adamantino ſcoglio ADRAMELEC
Et ASMADAI due poderoſi Troni
Che diſdegnaro eſſer da men che Dei
Ma in lor fuga imparar penſier più baſſi,
Tagliati d' acerbiſſime Ferite 368
Per entro a piaſtra e maglia.--ABDIEL non ſtette
Meno intento a portar danno alla Turba
Ateiſtica, ma con raddoppiati
Colpi percoſſe e roveſciò depreſſi
ARIEL ed ARIOC e 'l violento
RAMIEL.-- Ben ti potrei di mille e mille
Narrar le Geſte ed eternar quì in Terra
I Nomi lor, ma quegli Angeli eletti
Contenti di lor Fama in Ciel, non curano
L'umana lode. Gli Avverſarij poi 376
Benchè in poſſanza e in bellicoſe Prove
Meravigliosi, & avidi di Fama;
Son per Sentenza ſcancellati affatto
Dal Cielo e dalle ſue ſacre Memorie:
Stian dunque in nero Obblio privi di Nome;
Chè dal Giuſto e dal Ver Forza diviſa,
Illaudabil, merta ſol Diſprezzo
Et Ignominia; e pur vanaglorjoſa
Aſpira a Gloria, e per Infamia a Fama:
Sian pur dannati anche a Silenzio eterno. 385
La maggior Forza dell' Oſtil vigore
Omai depreſſa, il Campo lor già piega
Da varij penetranti Urti inveſtito:
La deforme Sconfitta entravi, e il turpe
Diſordin: Tutto il Campo di battaglia
Sparſo è di ſcaglie di Corazze, e a faſcio
Stan roveſciati i Condottieri e i Carri
E i focoſi Corſier ſpumanti al freno.
Quanto non cadde, affaticato arretraſi:
Tutta ſtanca è la gran SATANIC' Oſte 392

Appena difendenteſi o ſorpreſa
Da pallido Timor: [La prima volta
Fu allor, che dà timor ſorpreſa foſſe
E da ſenſo di doglia] Ignominioſa
Dieſſi alla Fuga; a tanto Mal condotta
Dal Peccato di rea Diſobedjenza,
Già non mai ſino a quella ora infelice
O al timore o alla fuga o al duol ſoggetta.
Diverſi allor gl' inviolabil Santi
S'avanzarono in cubica Falange 399
Invulnerabil Ferma Intiera, armati
Impenetrabilmente: Un tal Vantaggio
Sovra 'l Nemico, lor diè l' Innocenza
Da trafgreſſione e da peccato intatta!
Stettero combattendo infaticabili
Non ſoggetti a dolor, non a ferite,
Benchè di luogo a violenza moſſi.
L'uſato corſo incominciò la Notte
E diſpiegando in Ciel ſuo foſco velo,
Graditi allor Triegua e Silenzio impoſe 407
Su l'odioſo ſtrepito di Guerra,
E ſotto a ſua Coperta nubiloſa
Ricovro diede al Vincitore e al Vinto.
Su 'l combattuto Suol MICHEL s'accampa
Co' ſuoi vittorioſi Angeli, e intorno
Diſpone a guardia i Cherubini ardenti
Ch' empiono, in aleggiar, l'Aria di fuoco.
Ma SATANA co 'l ſuo popol rubelle
Via ſi dilegua & all' oſcuro ſloggia,
Ed inquieto i Potentati ſuoi
A notturno Conſiglio ei chiama, e in mezzo 416
Levandoſi imperterrito, sì diſſe.
O in periglio or provati, o inſuperabili
Or noti in guerreggiar Compagni cari,
Degni trovati, or più, non della ſola

Libertà

Libertà (troppo vil Pretenſione!)
Ma d'Onore Dominio Gloria e Fama
Cui più da noi s'aſpira: Un giorno avete
[E ſe un giorno; perchè non giorni eterni?]
In dubbioſa Battaglia ſoſtenute 424
Le più gran Forze che il Signor de' Cieli
Per mandar contro a noi, teneſſe intorno
All' alto Trono; e giudicò baſtanti
A ſottoporne al ſuo Voler, ma in vano.
Fallibil dunque in avvenire or ſembra
Che ſtimar lo poſſiam, ſebben fin' ora
Omniſciente lo penſammo. E' vero
Che abbiam già, meno ſaldamente armati,
Svantaggio e ignoto ancor Duolo ſofferto;
Ma noto appena; il diſprezzammo ancora: 432
Chè troviam queſta noſtra Empirea Forma
Incapace d' ingiuria mortale,
Imperibile, e ancor che da ferite
Trafitta; riſaldarſi indi a momenti
Per ſuo natio vigor. Dunque il Rimedio
Facil ſi penſi a un Mal sì lieve. Forſe
Armi valide più, più violente,
A novo Incontro migliorar potranno
Noſtra Ragione, e peggiorar l'Oſtile,
O porre in Lance ugual la differenza 441
Che in Natura non è. Ma ſe naſcoſta
Altra Cagion ſuperiori à reſo
I Nemici; or che Noi ſerbar poſſiamo
Non danneggiate noſtre Menti, e ſano
L' Intendimento noſtro; ora una debita
Ricerca il moſtri ed il Comun Conſiglio.
SATAN s'aſſiſe, ed a parlar Secondo,
Nell' Adunanza, in piè levoſſi, NISROC
In fra i Prencipi il primo, e ſtette quale
Un da Pugna crudel dianzi ſcampato 448

Dogliоſo

Doglioſo, laſſo, lacerato l'armi,
Tinto a diſtruzzion, foſco in Aſpetto,
Riſpoſe.--- O Tu Liberator da novi
Padroni, O tu che Condottier ne ſei
Al godimento libero del noſtro
Diritto, come Dei: Arduo pur anche
Per Numi, e troppo diſuguale impreſa
Noi ſoggetti a dolor, troviam, combattere
Incontro a diſuguali Armi ed incontro
A Nemici impaſſibili: da queſto 455
Mal, che derivi ogni Ruina è d'uopo:
Mentre a che mai giovan Valore o Forza,
E ſian pur ſenza pari, allor che oppreſſi
Son dal Dolore che le Mani abbatte
Del più Poſſente, e tutti al fin ſoggioga?
Forſe del ſenſo del Piacer poſſiamo
Privi reſtar ſenza che pur n' increſca,
E viverci contenti, ch' è la Vita
La più tranquilla: ma il dolor penoſo
E' perfetta Miſeria, è il mal peggiore 462
De' Mali; ed eccеſſivo, egli ſconvolge
Ogni pazjenza. Or ſe vi fia chi ſappia
Armi inventar più forti onde poſſiamo
Offendere il Nemico intatto ancora,
O trovar Armi d'un egual difeſa;
Si moſtri: e minor lode ei non riceva
Di quanta è a gran Liberator dovuta.
Contegnoſo tal diè Satan Riſpoſta:
Quelche importante sì credi all'Impreſa;
Inventato, io già porto. E chi di noi 471
Mira la ſuperficie rilucente
Di queſto etereo Suolo ove il piè poſa;
Celeſte ſpazioſo Continente
Tutto adorno così di Piante e Frutti,
D'Ambroſiali Fiori e Gemme & Oro;

E laſcia all' occhio ſuo ſopra tai coſe
Sì ſuperficial ſtender lo ſguardo;
Che no'l mova a penſar com' elle ſorgano
Profonde di ſotterra? Elle an radice
Che diramaſi fuor da foſche e crude 477
Materie d'ignea ſpiritoſa ſpuma,
Finchè toccate da' celeſti Raggi,
Temperate ad uſcir, germinan fuori
E s'apron vaghe all' ambiente Luce.
Quelle Materie in lor natia negrezza
Tutte pregnanti d'infernali fiamme
Il Profondo daranne: Elleno in vuoti
Lunghi e rotondi Ordigni in pria compreſſe,
Indi con foco a uno ſpiraglio tocche;
Dilatate infurjate ſcoccheranno 486
Lontano tratto con fragor di Tuono
Entro al Nemico ſtuol tali dannoſi
Riempimenti; che sbranato ſparſo
Subbiſſato ne ſia ciò che s'oppone:
Onde i Nemici alto ſpavento avranno
Che diſarmato abbiam del ſol temuto
Suo Fulmine il Tonante. Un tal lavoro
Non ſarà lungo, e i deſiderij noſtri
Adempirà pria che riſorga il Lume.
Ravvivatevi 'ntanto, e s'abbandoni 493
Ogni timore. A Forza e Senno uniti
Arduo nulla ſi penſi o diſperato.
Diſſe e il lor ſollevò coraggio oppreſſo,
E ravvivò le languide ſperanze:
Tutti ammirar l'Invenzione, e ognuno
Stupia che ſua non foſſe. Altrui sì facile,
Già ritrovato, par quel che impoſſibile
Penſato avrebbe in prima! E di tua ſtirpe
Forſe in future Età, ſe fia che abbondi
Malizia, alcuno a gli altrui danni intento 503

O da inganno diabolico iſpirato;
Simile Ordigno diviſar potrebbe
Per diſtrugger l'uman Germe proclive,
Per ſuoi peccati, a Guerra e a mutua Strage.
Volan repente dal conſiglio all' opra.
Niuno a nuova Diſputa levoſſi,
E furon pronte innumerabil Mani.
In un momento rivoltar ſoſſopra
Un vaſto Tratto del Celeſte Suolo,
E ſotto, in lor concepimento crudo
Le origini miraron di Natura:
Sulfuree vi trovar nitroſe Spume
Che miſte prima, indi concotte e aduſte,
Riduſſer poſcia con ſottil lavoro
In granella negriſſime e minute,
E le poſero in ſerbo. Altri le aſcoſe
Vene ſcavò di Minerali e Pietre
(Nè queſta Terra à viſcere diverſe)
Onde fuſer gli Ordigni e le lor Palle
Di miſſiva Ruina. Altri provede
L'incenditivo Calamo ſulfureo
Che al tocco ſol perniciosſo, accende.
Sì pria del nuovo Albor, ſotto la ſola
Conſapevole Notte, a fin conduſſero
Secretamente ed alleſtiro il tutto
Taciti circoſpetti inoſſervati.
Co'l bel Mattino d'Oriente, in Cielo
Sorgeano i Vincitori Angeli, e all' armi
Suonar s'udia la mattutina Tromba;
E catafratti in armatura d'Oro
Stettero, rifulgente Oſte! a momenti
In ordinanza: Altri dall' erta cima
Già illuminata de' vicini Monti
Spiava intorno. Armati alla leggiera
Gli Eſploratori in ogni lato ſcorrono

Per riferir dove il lontan Nemico
Fuggiſſe, ove s'accampi, o s'egli 'n moto
Sia per nuova battaglia, o ſtiaſi a bada.
Ma toſto l'incontrar ſotto ſpiegate
Inſegne avvicinarſi in grave e lento
Ma ſaldo Battaglione: onde ZOFIEL
Il Cherubin delle più rapid' ale,
Torna e in mezzo dell' aria alto sì grida.
Armi o Guerrieri, alla battaglia, all' armi,
Preſſo è il Nemico, e non in fuga; e vuole
Riſparmiarne il ſeguirlo in lunga traccia:
Non temete ch'ei fugga, ei vien qual denſo
Nembo, e fiſſa in la ſua Faccia vegg' io
Sicura e rea riſoluzione. Ognuno
Cingaſi pur l'adamantino Usbergo,
S'allacci l'Elmo, e 'l tondo Scudo imbracci,
Ch'oggi, ſe ben m'appongo, a cader viene
Minuta pioggia no, ma procelloſa
Tempeſta di fiammifere Saette.
Tal ei diè avviſo a' ſuoi, ch'erano in pronto;
E d'ogn' impaccio privi in bellicoſo
Ordine ſi ſchierar ſubito, e ſenza
Diſturbo alcun ſi prepararo all' armi,
Procedendo in battaglia. Eccó non lunge
A grave paſſo il Campo Oſtil ſi ſcuopre
Appreſſar denſo e vaſto, in vuoto cubo,
L'Artiglieria diabolica traendo
Che d'ogni lato ricopriano i folti
Lunghi Squadroni per celar la Frode:
Ambi a viſta s'arreſtano; e improviſo
Alla teſta de' ſuoi SATAN comparſe,
E sì altamente comandar s'udio.
Vanguardia, a manca e a dritta aprite il fronte,
Onde a Color che n'odjano ſi ſcuopra
Come cerchiam Compoſizjone e Pace,

E come a petto aperto or pronti ſtiamo
A riceverli ancor, ſe lor fia grato
Noſtro Aprimento, nè perverſi il doſſo
Ne volgan, come io dubito. Ma il Cielo
Sia teſtimon: Te in teſtimonio io chiamo
O Ciel, mentr' io liberamente ſcarico
La noſtra Parte. Voi che già prefiſſi
State, la voſtra Carica eſeguite:
E a quel che noi ſiam per proporre, un breve
Tocco date alto sì; che ognun lo ſenta. 567
Sì beffando in ambigue parole
Appena egli finì; che a dritta e a manca
Apriſſi il Fronte. Le diviſe ſchiere
Traſſerſi ad ambo i lati: e ſtrano e nuovo
Ordine triplicato ſi ſcoperſe
Di Colonne diſteſe in su le ruote,
(Poichè a Colonna Ordigno tal ſomiglia,
O di Quercia o d'Abete a diramato
Vuoto Tronco che cadde in Boſco o in Monte)
Sì formate di Bronzo o Ferro o Marmo: 576
Colonne, ſe non che volgean ver noi
Ampie di falſo Interno orride bocche
Che preſagian diſſimulata Triegua.
Dietro a ciaſcun' Ordegno un Serafino
Stava brandendo con la deſtra un Calamo
D'ardente punta; mentre ſtiam ſoſpeſi
Raccolti ne' penſier noſtri: Ecco a un tratto
Sporgon gli acceſi Calami e gli appreſſano
Con leggier tocco a uno ſpiraglio anguſto.
Toſto avvampò tutto di fiamma il Cielo 584
Da un gran fumo oſcurata, ed eruttaro
Gli Ordigni allor dalle profonde gole
(Il cui fragor con oltraggioſo rombo
Enfiò l'aria, e ſcoppiar ne feo le viſcere,
Sgorgando diabolica Pienezza)

Incatenati fulmini, e gragnuole
Di ferrei globi livellati incontro
Al Campo vincitor, con furia ſpinti
D' impeto tal; che chi n' è tocco; ſtarſi
Non può ſu i piè, ſe foſſe pari a Scoglio. 592
Angeli ſopr' Arcangeli 'n un faſcio
Più agevolmente a mille a mille cadono
A cagion di lor armi: diſarmati;
Facile, come Spirti, avrian potuto
La ruina evitar, per via di rapida
Contrazzione o di veloce Scanſo.
Ma il deforme ſeguio Diſſipamento
E la ſforzata Rotta, a cui non giova
Le ſtrette rilaſſar ſerrate File.
Che far dovean? ſpingerſi 'nnanzi ancora? 600
Ma iterata Repulſa, & indecente
Sconvolgimento raddoppiato, eſpoſti
A diſprezzo maggiore anco gli avriéno,
E data al Campo Oſtil cagion di riſo:
Perocchè ſtaſſi un'altra Fila a viſta
Di Serafin ſchierati e del lor Tuono
Già pronti all'Atto del ſecondo Sparo.
Sconfitti in dietro ritornarſi poi
Anno in peggiore abborrimento. Scorſe
Satana il loro Stato, ed a' Compagni 608
Tai di Deriſion fece parole.
Amici, or queſti Vincitor ſuperbi
Perchè mai non s'avanzano? Feroci
Procedevan pocanzi: e allor che noi
Per ben accorli a fronte e petto aperti,
(Ch' altro più far ſi può?) lor proponemmo
Termini di Compoſizjone; a un tratto
Cangiaron le lor Menti, ſi ritraſſero
Da' Patti, in ſtrani aggiramenti caddero
Come danzar voleſſero. Ma parvero, 615

Forſe per gioja dell' offerta Pace,
Salvatici un po troppo e ſtravaganti
Per un Ballo. Or ſuppongo io, ſe ſentite
Fian altra volta ancor noſtre Propoſte;
A preſta ayran concluſione Impulſi.
Cui con ſimíli eſpreſſion giocoſe
Sì riſpoſe BELÍAL: Duce, i mandati
Termini eran di peſo e duro ſenſo,
Pieni di forza, e l' argomento ſtrinſero
Sì, che potemmo già ſcorger che tutti 623
Fur divertiti, e ſovvertiti molti.
Chi ben gli ricevè; certo gl' inteſe
A meraviglia ben da capo a piede:
E ben inteſi ſe non furo; almeno
Ebbero il Dono di moſtrarci quando
Noſtri Nemici non camminan dritti.
Sì fra ſe ſteſſi con burleſca vena
Scherzavano: elevati in lor penſiero
Sopra ogni dubbio di Vittoria: tanto
Facile preſumean con queſte loro 630
Invenzioni d'uguagliar l'eterna
Poſſanza, e aver ſuoi Fulmini tuonanti
E ſua grand' Oſte in deriſjone e a ſcorno,
Mentre alquanto in diſordine e turbati
Stetter gli eletti Spirti. Ma non molto
Stetter così, perchè lo Sdegno al fine
Armi ſomminiſtrò da apporſi a quelle
Ree machine infernali: E immantinente
(Mira l'Eccesſo del Poter, che DIO
A' dato a' ſuoi poſſenti Angeli!) l'armi 638
Gettaron via, quindi a' vicini Monti
[Che la Terra à dal Ciel queſta piacevole
Bella varietà di Monti e Valli]
Volan come Baleni, e fin dal fondo
Scoſſe e crollate pria, ſvellon le fiſſe
Montagne

Montagne con lor Balze, Acque e Foreſte,
Cui dan di piglio per lor irte Cime,
E roveſciate alto per Man le portano.
La Meraviglia ed il Terror ſorpreſero
L'Oſte rubella, al rimirarſi incontro
Venir volte ſoſſopra alte Montagne 648
Che poi ſcagliate videro ſu'l triplo
Ordin di quelli maledetti Ordigni,
E vider lor Fiducia alto ſepolta
Sotto il gran peſo de' lanciati Monti,
Poi ſe ſteſſi aſſaliti, e ſu lor teſte
D'alto gettati Promontorij vaſti
Con ampia eſtenſion di Mole e d'Ombra
L'aria ingombrando, ruinoſi ſcendere
E intiere opprimer Legioni armate: 655
Fur le Armature accreſcimento a i danni,
Poichè ſchiacciate e peſte entro ſi figgono
In lor ſoſtanza, et implacabil pena
Cauſano e molti doloroſi gemiti,
Mentre che ſcontorcendoſi a gran forza,
Stanno ſotterra lunga pezza, pria
Di ſprigionarſi da sì duro Carcere,
Benchè Spiriti già della più pura
Luce, ma dal Peccato ora addenſata.
Gli altri, imitando i Vincitor, ricorſero 664
A ſimil' Armi, e i vicin Colli ſvellono,
Onde a mezz' aria, monti e monti s'urtano
D'impetuoſo e fier lancio e rilancio,
Sicchè ſotterra et in orribil Ombra
Era la Pugna: Aſpro infernal Fracaſſo!
Paragonata a tal Fragor la Guerra
Gioco parrebbe: Confuſjone orrenda
Su Confuſjon s'accreſce; e tutto il Cielo
Fora precipitoſo ito in ruina:
Ma il PADRE Onnipotente, ov' egli ſiede 671
Sicuro

Sicuro in ſuo Celeſte Santuario,
Conſultando la Somma delle Coſe,
Poichè previſto e già permeſſo avea
Tutto queſto Tumulto; or vuol che ſia
Adempito il ſuo gran Proponimento
Per onorarne il Conſacrato FIGLIO
Con la Vendetta de' Nemici ſuoi,
E dichiararne trasferito in LUI
Tutto il Poter: Quindi al FIGLIOL diletto
Che in Trono a par di LUI ſedea, sì diſſe. 679
O Effulgenza della Gloria mia,
FIGLIO amato, in la cui Faccia inviſibile
Viſibilmente miraſi quel ch' IO
Sono in mia Deità: Nella cui Mano
E' tutto quel che per Decreto IO faccio;
Onnipotenza egual: paſſar due giorni
Secondo il computar de i Dì celeſti,
Da che MICHE'LE e ſue Potenze andaro
Quelli a domar diſobedjenti Spirti.
Aſpra fu la Battaglia, e qual doveva 687
Eſſer fra tai Nemici in Campo armati;
Chè a ſe ſteſſi io gli laſcio: e ſai che uguali
Furono in lor Creazion formati,
Salvo quel che la Colpa à peggiorato,
E che ſenſibilmente anche non ſcopreſi;
Perch'IO lor dannagion ſoſpendo: e quindi
Perpetua fora la Tenzon, nè mai
Se n troveria diſcioglimento. Stanca
Fè già la Guerra quel che far potea,
E sfrenando il Furor diſordinato 696
Dato à di piglio in vece d'arme, a i Monti:
Strana Opra in Cielo, e periglioſa al Tutto!
Paſſar due giorni: a te convienſi il terzo,
Io per TE l'ordinai, tanto aſpettando;
Perchè tua Glorià ſia, condurre a fine

Queſta gran Guerra, poichè ſol tu puoi.
Tale ò trasfuſa in TE Virtude immenſa
E immenſa Grazia; onde conoſcan tutti
Nell' Inferno e nel Ciel la tua Potenza
Pari alla mia, non aver pari; e queſta 705
Trattata sì Commozion perverſa,
Per TE manifeſtar Solo il più degno
D'eſſer l'EREDE delle Coſe tutte,
D'eſſer l'EREDE e il RE per ſacra Unzjone,
Tuo meritato Dritto! Va TU dunque
Potentiſſimo in tuo Poter Paterno,
Aſcendi 'l Carro mio, guida le rapide
Ruote che fàn de i Ciel crollar la Baſe,
Trai tutta la mia Guerra, i Tuoni e l'Arco,
Cingi pur l'Armi noſtre Onnipotenti, 717
Cingi la Spada al poderoſo fianco,
Perſeguita quei Figli delle tenebre,
E fuor da tutt' i Limiti de i Cieli
Scacciali giù nel più profondo Abbiſſo:
Quivi, a lor poſta, a diſprezzare imparino
DIO e il MESSIA ſuo conſacrato Rege.
Ei diſſe, e a pieno con diretti raggi
Sopra il ſuo Figlio riſplendette, e il Figlio
Eſpreſſe tutto pienamente il Padre
Ineffabilemente in faccia accolto. 721
E sì la FILIAL DEITÀ riſpoſe.
PADRE, Sovrano de' Celeſti Troni
Primo Altiſſimo Santo Ottimo, ſempre
Il FIGLIO tuo glorificar TU cerchi,
Ed EGLI TE, come Giuſtizia vuole.
Queſta è mia Gloria, Eſaltazjon mia queſta,
Sommo Diletto mio, che compiacciuto
TU in ME; compito il tuo Voler dichiari,
Cui M'è il compir Felicitade intera.
Lo Scettro ed il Poter, tuoi Doni, aſſumo, 731

E lieto pur riſegnerolli allora
Che Tutto in tutto al fine Tu ſarai,
Ed Io in Te per ſempre, e in Me fia tutto
Quel che Tu ami. Ma quel ch'odj, anch' io
O' in odio, e poſſo il tuo tremendo Sdegno
Moſtrar del pari che la tua Clemenza,
In tutto Immagin tua. Ben toſto armato
Del tuo Poter, voglio ſgombrare il Cielo
Di Ribelli e giù trarli al preparato
Lor reo Soggiorno e al ſempre vivo Verme 739
Del penſier che da tua giuſta Obedjenza
Poteron ribellarſi, quando intera
Felicitade è l'obbedir tuoi Cenni!
Tutt' i tuoi Santi allor intatti, e lunge
Diviſi dagl'Impuri, intorno al ſanto
Tuo Monte, canteranno a Te non finti
Alleluja, e di laude Inni ſublimi,
Me loro Capo. — Così detto, Ei ſopra
Lo Scettro ſuo s'inchina, indi dal deſtro
Lato di Gloria ove ſedea, levoſſi. 748
La terza ſacra Mattutina Luce
Albeggiava nel Cielo. Impetuoſo
Ecco avanzar, con procelloſo rombo
Della Paterna Deitade il Carro
Folgoreggiando folte fiamme intorno:
Ruote entro a Ruote, non tirate movono,
Inſito Spirto il porta, ma condotto
E' da quattro Cherubiche Figure
Onde ciaſcuna quattro Faccie avea
Meravigliose: In loro Corpi ed Ale
Sparſi eran' Occhj come folte Stelle. 755
Piene d'occhj le Ruote eran: le Ruote
Di lucido Berillo, a cui framiſti
Nella Carriera rutilavan fuochi:
Criſtallin Firmamento in ſu lor teſte

Era, ove ſopra in Trono di Zaffiro
Di pura intarſiato Ambra e de i vaghi
Colori del piovoſo Arcobaleno,
In Celeſte Armatura Egli ſalío
Di radiante Urím, Divin Lavoro! 763
A Deſtra ſua con aquilini vanni
Sta la Vittoria: pendono a ſuo lato
E l'Arco e la Faretra caricata
Del Fulmine triſulco: intorno a Lui
Ruotaſi fiera Effuſion di fumo
E contraſtanti in ſe fiamme e faville.
Da Miriadi di Santi innumerabili
Corteggiato s'avanza: alto da lunge
Splende il ſu' Arrivo. Venti mila (il numero
Io già n'udij) Carri di DIO fur viſti 770
Diviſi ad ambo i lati. Egli ſu l'ale
De i Cherubini, e di zaffir ſu 'l Trono
Scorre ſublime il Criſtallino Cielo,
Ampio e lontano rifulgente: i Suoi
Viderlo primi, e inaſpettata Gioja
Li ſorpreſe allor quando il gran Veſſillo
Del MESSIA balenò, ch' alto ſpiegato
Angeli ſoſtenean: ſuo Segno in Cielo:
Sotto alla cui Condotta, immantinente
Tutta Michel ſua grande Oſte riduſſe, 777
Che per entro a i due Lati circonfuſa
Sotto il lor Capo, un Corpo ſol formoſſi.
Innanzi a Lui, Divin Potere avea
Già la via preparata: al ſuo Comando
Traſſerſi tutte a lor nativa ſede
Le già ſvelte Montagne: elleno udiro
Sua Voce, e andaro oſſequioſe: Il Cielo
Rinovó 'l primo Aſpetto, e con fioretti
Freſchi riſer la Valle e la Collina.
L'infelice Nemica Oſte ſe 'l vide 784

Ma indurata ſi ſtette, e a ribellante
Conflitto riunì le ſue Potenze,
Inſenſata! e ſua ſpeme concepío
Da Diſperazion. Tanta in Celeſti
Spirti poteo Perverſità trovarſi!
Ma per convincer il Superbo, e quali
Segni giovano mai? Quai Meraviglie
Puon l'indurata Oſtinazjon far molle?
Gl' indurì quel che più dovea piegarli!
A viſta di ſua gloria ebber tormento, 792
Arſer d' invidia, ed aſpirando a tanta
Altezza, ſi ſchierar fieri in battaglia,
Penſando proſperar con forza o frode,
E contro a DIO, contro al MESSIA pugnando
Prevaler finalmente, o nell' eſtrema
Precipitarſi univerſal Ruina.
S' avanzar dunque alla final Giornata,
Fuga ſdegnando o Ritirata vile:
Quando all' Oſte ſua tutta in ambo i lati
Tai fè parole il gran FIGLIO di DIO. 801
Statevi pure in fulgide Ordinanze
Voi SANTI, Armati ANGELI voi, quì ſtate:
Poſate oggi dall' armi: a DIO gradite
Fur nella giuſta ſua Cauſa imperterrite
Voſtre Geſte: Qual già datovi, tale
Impiegaſte il Valor voſtro invincibile.
Ma il punir queſta maledetta Ciurma
Ad altra Man convienſi. La Vendetta
E' ſua o di chi ſolo EI vuol che ſia.
Numero o Moltitudine ordinati
Oggi all' Opra non ſon: Mirate ſolo 809
Come di DIO l'Indignazjone Io ſcagli
Sovra queſt' Empj: Me, non Voi, ſprezzaro;
Ma per invidia: è contra me lor Rabbia,
Perchè il PADRE a Cui ſpettaſi 'l ſupremo
Regno

Regno del Ciel, la Gloria, e la Potenza,
M'onora a ſuo Voler: quindi aſſegnata
E' a ME la lor Condannagione, ond' eſſi
Vengan, come deſian, meco alla prova,
E veggaſi chi è più forte in battaglia: 819
Eſſi tutti, od IO ſol contra eſſi tutti;
Giacchè in tutto la Forza è lor miſura,
Non mai d'altra eccellenza Emuli, cura
Non prendonſi nè pur di Chi gli eccelle;
E non altra Conteſa IO lor concedo.
Sì parla il FIGLIO, ed in Terrore EI cangia
Suo Volto, a rimirar, troppo ſevero,
E pien d'Ira imminente in ſu i Nemici.
Le Quattro allora diſpiegaro a un tratto
Le ſtellate Ale lor, con ſpaventoſa 828
Ombra contigue. Del ſuo Carro fervido
Scorron le ruote con ugual fragore
A gran Torrente o a numeroſo Eſercito.
Dritto ſu gli Avverſarj empj EI s'avventa
Tenebroſo qual Notte: Il fiſſo Empireo
Sotto alle Ruote fiammeggianti tutto
Crollò, fuor che di DIO l'eccelſo Trono.
Ben toſto EI gl'inveſtì con diecimila
Fulmini 'n pugno, e innanti a ſe ſcagliolli
A figgere in lor Alme aſpri tormenti. 837
Tutto il Valor, la Reſiſtenza tutta
Attoniti perdér, caddero o'zjoſe
L'armi: Del Vincitor le trionfali
Ruote paſſaro ſovra Scudi et Elmi,
Su Cervici di Troni galeate
E di potenti Serafin proſtrati
Che deſiaro allor di nuovo ſvelte
E lor contro avventate le Montagne,
Per farſene riparo a ſua grand' Ira:
Tempeſtoſe non men, viderſi intorno 844

Le Saette cader. Le quattralate
Occhiute Forme, le viventi Ruote,
Cui moltitudin pur d'occhj diſtingue;
Da uno *Spirito* rette, alto lampeggiano
E fra lo ſtuol de' Maledetti ſcagliano
Da ciaſcun' occhio periglioſi fuochi
Che, già tutta la lor forza abbattuta;
Dell' uſato vigor gli laſcian vuoti
Eſauſti afflitti languidi caduti.
Pur non della Metà di ſua gran Poſſa 851
Il Vincitor fè moſtra; i Tuoni ſuoi
Repreſſe, chè diſtrugger no, ma fuori
Sterminarli dal Ciel tutti ſol volle:
Sorger fegli, e qual Greggia timoroſa
Tutta affollata inſieme, a Se davanti
Attoniti gli ſpinſe, e perſeguio
Con terrori e con furie in ſu gli eſtremi
Confini, al Criſtallin Muro del Cielo,
Che ſpalancato ſi ravvolſe in dentro
E diſchiuſe un Iato ſpazioſo 860.
Su'l vaſtiſſimo Baratro profondo.
La Moſtruoſa Viſta gli reſpinſe
Indreto con orror, ma lo Spavento
Peggior che a tergo avean; gli riſoſpinſe.
A capo in giù da i limiti del Cielo
Gettarſi: E gl'inſeguio l'Eterno Sdegno
Abbruciator, nello ſprofondo Abbiſſo.
Udì Inferno il Fracaſſo inſopportabile,
Ruinar vide Inferno il Ciel dal Cielo,
E fuggito ſaria per lo ſpavento; 868
Ma tropp' alte gettato aveane il Fato
Le fondamenta, e troppo forte avvinte!
Caddero nove giorni! Il Caos confuſo
Mugghia e moltiplicar ſente la ſua
Confuſion nel Precipizio loro,

Sì

Per entro a ſua fiera Anarchia: Cotanta
Rotta ingombral d'altiſſima Ruina!
Inferno alfin le ſue Fauci ſpalanca,
Tutti gl'inghiotte, e ſovra lor ſi chiude:
Inferno, Abitazjon propria a quegli Empj, 876
Ricolmo ognor d'ineſtinguibil Fuoco,
Magione di Miſerie e di Tormenti!
Scarco il Ciel ſi rallegra, e ſua murale
Breccia toſto ripara, ritornando
A riſerrarſi onde ravvolto ei s'era.
Dalla Eſpulsjon degl' Inimici ſuoi
MESSIA ſol Vincitore il ſuo rivolge
Trionfal Carro: Ad incontrarlo vanno
Tutt' i ſuoi Santi, e pria taciti ſtettero
Teſtimonj oculari delle ſue 884
Onnipotenti Geſte: indi con giubilo
Vanno ombreggiati da frondoſe Palme
In due Squadroni fulgidi cantando
Trionfo, e cantan LUI RE vittorjoſo
FIGLIO EREDE e SIGNORE, e il dato a LUI,
Come al più Degno di regnar, Dominio.
MESSIA per mezzo al Ciel va celebrato
E trionfante all' alta Reggia e Tempio
Del PADRE Onnipotente; ed EGLI in Gloria
Su l'altiſſimo ſuo Trono IL riceve, 892
Ove Beato alla ſua Deſtra or ſiede.
Sì miſurando ſovra il Ciel le Coſe,
Come le coſe in Terra, a tua Richieſta
E a fin che tu dal già paſſato, or poſſa
Più full' avviſo ſtar; t'ò rivelato
Quel che altrimenti eſſer potea naſcoſto
All' Uman Germe, le accadute in Cielo
Diſcordia e Guerra fra Potenze Angeliche,
E la caduta di Color profonda
Che aſpiraron tropp' alto, e ribellarſi 900

Con

Con SATANA che *invidia* ora il tuo Stato,
E ch'or va machinando com' ei poſſa
Dall' obedjenza te ſedurre ancora,
Onde ſeco allor ſij (privo dell' alma
Felicità) del ſuo Gaſtigo a parte:
Della Miſeria eterna! e ciò ſarebbe
Tutto il Conforto ſuo, la ſua Vendetta:
Chè far penſa all' ALTISSIMO un Diſpetto,
Se compagno t'aquiſta a i Mali ſuoi:
Non dar tu a ſue tentazioni orecchio:
La tua, di te più debole, Conſorte
N'avvertiſci. E l'aver, per un terribile
Eſempio, udito già qual ricompenſa
Abbia il Diſubidir; ſiati Profitto.
Quelli poteano ſtar fermi, e pur caddero.
Te ne ſovvenga! e trafgredir paventa! 912

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SETTIMO.

Della Creazion tutte racconta
RAFFAELLO *ad* ADAM *l'Opre ſtupende.*

SCENDI URANIA dal Ciel, ſe per tal nome
A ragion ſei chiamata: Io tua divina
Voce ſieguo, e al di ſu del Monte Olimpo
Ergomi sì; che di gran lunga ſotto
Laſciomi 'l vol delle Pegaſee Penne.
Il Nome no, ma il Senſo ſol ne invoco,
Perchè tu delle nove Aonie Muſe
Una non ſei nè dell' Olimpo antico
Sulla cima ſoggiorni; ma Celeſte

In tuo Natal, pria che appariſſer Colli 8
E ſcorreſſero Fonti, converſando
Stavi *già* con l'Eterna SAPIENZA
Sorella tua, lieta ſcherzando ſeco
In preſenza del PADRE Onnipotente
Compiacciuto del tuo celeſte Canto.
Alto per la tua ſcorta io ſebben Oſpite
Terren, gir preſumei nel Ciel de i Cieli,
L'empirea reſpirando Aria che tempri.
Guidami or giù con ſicurezza eguale,
E tornami al natio proprio Elemento: 16
Affinchè d'eſto volator Corſiero
Sfrenato (come già BELLEROFONTE
Benchè da Clima inferior) gettato
Io non abbia a cader nel Campo ALEJO
Ad errarvi ſmarrito e in abbandono.
La Metà non cantata ancor rimane
Ma di confin più limitato, e dentro
Alla Sfera viſibile diurna:
Standomi ſovra terra, e non rapito
Su oltre al Polo, or più ſicuro io canto 24
Con mortal voce non cangiata unquanco
In rauca o muta, benchè a pravi giorni
Sortito, a pravi giorni e a lingue prave:
Da ſolitudin, tenebre, e perigli
Cinto, ma non ſolingo, ſe i miei ſonni
Viſiti in notte, o quando è dal Mattino
Di purpureo Color, tinto Oriente:
Prendi tu del mio Canto, URANIA, prendi
Il governo, e udienza atta ritrovagli
Sebben di pochi; ma ben lunge tranne 32
Le Diſſonanze barbare di BACCO
E di ſue Torme riottoſe: Razza
Della rabbioſa Turba rea che in Rodope
Sbranò il Tracio Poeta, ove le Selve

E le Rupi capace ebbero orecchio
D'eſtaſi, inſin che le feroci ſtrida
Arpa e voce copriro, e non poteo
Recar difeſa al Figlio ſuo la Muſa.
Sì non mancar tu a chi t'implora, o Diva:
Tu ſei Celeſte, ed Ella è un ſogno vano.
Canta o DEA, che ſeguio, poi che l'affabile 39
Arcangel RAFFAE'L dato ebbe avviſo
Al gran Progenitor, con fiero eſſempio,
D'evitar l'empia Apoſtaſia, per queſſo
Che a gli apoſtati 'n Cielo Angeli avvenne:
Onde il ſimil non avveniſſe ancora
Ad Adamo e a ſua Stirpe in Paradiſo,
A cui vietata è l'interdetta Pianta;
Se traſgredito mai, ſe dileggiato
Aveſſer quel ſolo Comando, facile
Cotanto ad ubidir, fra l'ampia Scelta 47
Di tutti gli altri dilettoli Guſti
All'appetito lor, benchè vagante.
Egli con EVA ſua Conſorte, attento
Aſcoltò quel Racconto, e ne fu pieno
Di meraviglia e rifleſsjon profonda,
In udir coſe alte cotanto e ſtrane,
Sì al lor penſiero Inideabil Coſe,
Com' Odio in Cielo, e Guerra sì d'appreſſo
Alla Pace di DIO, nella Beata
Felicitate; e Confusjon sì fiera! 55
Ma ridondò toſto reſpinto il Male
Sovra quelli onde ſorſe; chè impoſſibile
Era tal Miſto a Condizjon beata.
Quinci ADAM dileguò toſto gl' inſorti
Dubbj in ſuo Core; e or lunge pur da Colpa,
Dal deſio di ſaper, tratto; quai coſe
Gli concerneſſer più di preſſo, e come
Queſto di Terra e Ciel Mondo coſpicuo

Incominciò,

Incominciò, Quando, di Che creato, 64
Per qual cagion, Quel ch' entro e fuor dell' Eden
Fatto ſi foſſe, a ſua memoria innanzi:
Com' un che per Sete non ſazia, volge
Pur gli ſguardi del Rivo alla Corrente,
Chè il liquido aſcoltato mormorio
E'accende a nuova Sete; procedette
Sì a domandar l'Oſpite ſuo Celeſte.
Gran Coſe e d'alta meraviglia piene
Al noſtro Orecchio, differenti al ſommo
Da queſto Mondo, rivelar ti piacque, 71
Interprete divin, quì per favore,
Mandato dall' Empireo a darne avviſo
Tempeſtivo di quel che noſtra perdita,
Sendo ignoto, faria; nè dall' umano
Intendimento penetrar poteaſi:
Onde immortali alla Bontà infinita
Dobbiam Grazie, ed accor l'avvertimento
Con ſolenne Propoſito immutabile
D'oſſervar poi ſua Volontà ſovrana:
Fine a quello che ſiam. Ma poichè tanto 79
Ai gentilmente condeſceſo, a noſtra
Iſtruzzion, parteciparne Coſe
Al terreno penſar ſuperiori,
E a noſtra cognizion pur concernenti,
Come parve all' altiſſima Sapienza;
Scender più baſſo or dégnati, e narrarne
Quel che, noto, potrà forſe non meno
Valerci ancor: Dì, Qual principio aveſſe
Queſto che rimiriam Cielo, cotanto
Alto diſtante, di moventi Fuochi 87
Innumerabilmente adorno, e queſto
Che riempie ogni ſpazio, o il dà; ambiente
Ampio eſtenſo interfuſo Aer che tutta
Queſta florida Terra intorno abbraccia.

Qual

Qual Cagion moſſe il Creatore in ſuo
Nell' Eternità tutta almo Ripoſo,
Sì tardi a fabbricar nel Caos; e in quanto
Tempo all' incominciata Opra diè fine.
Se Divieto non v'è; deh quel ne ſpiega
Che domandiam, non del ſu' Impero eterno 95
I Secreti a eſplorar; ma l'Opre ſue
Per più magnificar; più che ſian note.
Al gran Lume del Dì molto ancor manca
Di ſua Carriera, ancorche giù dall' Erta.
Soſpeſo ei foſſe da tua Voce: Egli ode
La tua potente Voce, e indugieraſſi
Più a lungo, per udir Te che racconti
Sua Generazione e di Natura
La Naſcita, qual forſe dal Profondo
Non apparente: O ſe per aſcoltari 104
Della Sera il leggiadro Aſtro e la Luna
S'affretteran; porterà Notte ſeco
Il ſilenzio: E o ſarà vigile il Sonno
Udendoti; o poſſiam fargli comando
Di ſtarne aſſente infin che il melodjoſo
Tuo Racconto finiſca: E il tuo Congedo
Precederà la mattutina Luce.
Così Adamo pregò l'Oſpite illuſtre,
E sì l'Angel divin dolce riſpoſe.
Queſta Richieſta ancor sì cautamente 111
Or fatta, ottieni pur: febben qual mai
Potria di Serafin lingua o parole
L'Opre narrar d'Onnipotenza? O quale
A comprenderle uman Cor fia baſtante?
Pur quel che apprender puoi, che me' ſervirti
Puote a glorificarne il Facitore,
E più felice a n'inferir te ſteſſo;
All' udir tuo non fia negato. Ebb' io
Commiſsjon di Laſsù di dar riſpoſta

A tuoi deſir di Cognizjon, che ſiéno
Entro a Confini. Dal cercar più oltre
Aſtienti; e in inventar, non luſingarti
L' alte ſcoprir non rivelate Coſe
Che il Regnante inviſibile ch' è il ſolo
Onniſciente, à già ſoppreſſe in Notte,
Da ſvelarſi a Neſſuno in Terra o in Cielo.
Abbaſtanza laſciato è fuor di quelle,
Da cercar, da conoſcere. Il Sapere
E' come il Cibo, e temperanza ci vuole
Maggior dell' appetito; onde ſi ſcorga
A qual miſura ben capir ne poſſa
La Mente: o pur di ripienezza opprime,
E toſto, come il Nutrimento in flato;
Il ſoverchio Saper volve in follia.
Sappi che dopo che Lucifer eadde
Dal Ciel [chiamal così, Lucido un tempo
Infra gli Angeli più di quel bell' Aſtro
Infra le Stelle] e cadde giù con ſue
Ardenti Legion per lo Profondo
Nell' atro ſuo Confine; & il gran FIGLIO
Vittorjoſo tornò co' Santi ſuoi;
Dal Trono ſuo l'Onnipotente eterno
PADRE mirò la Moltitudin loro,
E favellò co 'l FIGLIO in queſti Accenti.
Vane almen fur dell' invido Nemico
Le Mire: Ei tutti al par di ſe ribelli
Penſando, confidoſſi in loro aita,
Spoſſeſſatine NOI, d' occupar queſto
Alto ed in acceſſibil Forte, Seggio
Di Deità ſuprema: Ed in ſua frode
Traſſe molti, cui già più non conoſce
Quì la lor Sede. Io veggo pur la Parte
Di gran lunga maggior, ſerbata averſi
La ſtanza: Popoloſo il Ciel ritiene

Numero

Numero ancora a poſſeder baſtante
I ſuoi benchè vaſtiſſimi Reami;
E con dovuti Miniſterj e Riti
Solenni, a frequentar queſto alto Tempio.
Ma perchè il Cor ſuo non l'eſalti in Male
Già fatto, ſpopolato avendo il Cielo,
Il che la ſua Follia m' aſcrive a danno;
Al Detrimento riparar poſs' IO,
[S' è tale il perder chi ſe ſteſſo perde.]
Crearò in un momento un altro Mondo,
E da un Uomo una Stirpe innumerabile
D' Uomini che faran quivi dimora;
Quì no, finchè di merito per gradi
Salendo, e ſotto lunga obedienza
Provati, al fin vi s' aprano la via.
Terra in Ciel fia cangiata, e Cielo in Terra;
Un ſol Regno! infinita Unjone e Gioja!
Più ſpazioſo in queſto mentre fia,
O Potenze del Ciel, voſtro Soggiorno.
E o TU mio VERBO, mio GENITO FIGLIO,
Per tuo Mezzo, opro ciò: TU parla; e ſia.
L' adombrante mio SPIRTO IO mando teco
E la Poſſanza mia. Vanne, comanda
Che l' Abiſſo profondo, entro aſſegnati
Confinamenti, Terra e Ciel ſia fatto:
Lo ſterminato Abiſſo! perch' IO ſono
Quel che l' Infinitudine riempio.
Vacuo ſpazio non v' è; ſebben ritiromi
Incircoſcritto IO ſteſſo, e non produco
La mia Bontade che all' oprare è libera
E al non oprar. Neceſſitade e Caſo
Non mi s' appreſſan. Quel ch' IO voglio, è Fato.
Diſſe l'ONNIPOTENTE, e a' Detti il ſuo
VERBO, il Filial Nume effetto diede.
Immediate ſon di DIO le Geſte,

Rapide

Rapide più che Tempo e Moto, ma 177
Non ponno eſſer racconte a orecchio umano
Se non per gradi di Diſcorſo, e come
Terrena Nozion capir le puote.
Gran Trionfo e Allegrezza allor fu in Cielo;
Che tale udita dichiarar la Voglia
Fu dell' ONNIPOTENTE: Indi all' ALTISSIMO
Si cantò Gloria, a gli Uomini futuri
Volontà buona, e in lor Soggiorno Pace.
A LUI Gloria, la cui giuſta Ira ultrice
Gli Empj reſpinſe già fuor di ſua Viſta 185
E dell' Abitazjon de' Giuſti: A LUI
Gloria e Lode, il cui Senno à decretato
Crear dal Male il Bene, e de' maligni
Spirti in vece, portar migliore Stirpe
Nel lor vacante Sito, e ſparger quindi
Suo Bene ad infinite Etadi e Mondi.
Così le Gerarchie cantaro: E intanto
Ecco alla grande Impreſa apparve il FIGLIO
Cinto d' Onnipotenza, e coronato
Di radiante Maeſtà divina. 195
Immenſo Amore e Sapienza e tutto
Tutto il ſuo PADRE rifulgeva in LUI.
Gli circondano il Carro innumerabili
Cherubin Serafini Potentati
Troni e Virtudi, alati Spirti, e alati
Carri dell' Armeria di DIO, dov' entro
Abantico Miriadi ne ſtanno
Fra due Monti di bronzo in Serbo poſti
Per ſolenni Giornate: Preparato
Equipaggio Celeſte! Ed or s'avanzano 203
Spontaneamente, perchè vivo Spirto
An dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le ſempiterne Porte
Con ſonora armonia ſu i cardin d'Oro,

E fa varco al venir del RE di Gloria
In ſuo VERBO e in ſuo SPIRITO potente,
Nuovi Mondi a crear: Sovra il Celeſte
Confin ſtettero, e vider dalla ſponda
Il vaſto Abiſſo immiſurabil, foſco,
Torbido, fier, deſerto, inferocito
Qual Mar ch'abbian dal fondo i furioſi 212
Venti ſconvolto e gl' inſorgenti Flutti,
Quai gran Montagne, ad aſſalir de' Cieli
L' altezza, ed a miſchiar co 'l Centro il Polo.
Silenzio, Onde turbate; e tu Profondo
Cálmati: diſſe allora il VERBO Onnifico;
Date alla voſtra alta diſcordia fine:
Nè ſtette, ma de i Cherubin ſu l'ale
Alzato, ſcorſe con Paterna gloria,
Lunge entro al Caos ed al nonnato Mondo; 220
Chè il Caos udì ſua Voce. Appo lui viene
Tutto il Séguito in ſplendido Corteggio
Per rimirar la Creazjone e tutte
Le Meraviglie della ſua Poſſanza.
S' arreſtarono allor le Ruote fervide
Ed in ſua man l' aureo Compaſſo Ei preſe
Ch' era già preparato nell' eterne
Provisjoni di DIO, per circoſcrivere
Queſt' Univerſo, e ogni creata Coſa:
Un piede Ei ne centrò; girar fè all' altro 228
La vaſta intorno Profondezza oſcura,
E diſſe: Lunge tanto ſol ti ſtendi,
Sol diſtanti così ſian tuoi Confini,
E tal la tua Circonferenza, o Mondo.
DIO creò così il Ciel, così la Terra;
Materia informe e vuota! Una profonda
Oſcurità copria l'Abiſſo, ma
Lo SPIRITO di DIO ſpandè le ſue
Ale covanti ſu l' ondoſa Calma,

E vitale Virtù, vital Calore
Nella fluida Maſſa infuſe, e ſotto,
Le tartaree purgò Feccie infernali
Nere, fredde, alla vita avverſe: E poi
Fuſe, e poi conglobò le Coſe ſimili
Alle ſimili: Il Reſto dipartio
In varj luoghi, e ne' framiſti Spazj
Steſe l' Aria: E la Terra bilanciata
In ſe Medeſma, al di lei Centro appeſe.
Siavi Luce, Dio diſſe, e immantinente
Luce eterea, la prima delle Coſe,
Quinteſſenza puriſſima, dal Fondo
Spuntò, e dal natio proprio Oriente
Per l'Aer foſco incominciò il viaggio,
Sferata in Nube radiante: Ancora
Il Sol non era: Ella ſoggiorno fece
Quel tempo, in Tabernacol nuvoloſo.
Buona la Luce Iddio vide, e dal Bujo
Con l'Emiſfero la diviſe, e Giorno
La Luce Ei nominò, Notte le Tenebre.
Così fu il primo Dì, Sera e Mattina:
Nè paſſò già non celebrato, e ſenza
Il canto de' Celeſti Cori: Quando
Videro a primo la naſcente Luce
Su dal Bujo eſalar; [Giorno natale
Di Terra e Ciel!] d'Acclamazjone e gioja
Il vuoto univerſale Orbe riempiono,
E al tintinnío delle lor Arpe d'Oro,
Laudan DIO, ſalmeggiando, e l'Opre ſue.
Creator Lui cantaro, e quando in pria
Fu Sera, e quando in pria forſe il Mattino.
DIO diſſe ancor: Sia Firmamento in mezzo
All' Onde, e l' Acque dalle Acque ei divida:
E il Firmamento Iddio creò: una Liquida
Eſtenſione, pura, traſparente,

Elementale

Elementale Aria, diffuſo in cerchio
Al Conveſſo ulterjor d'eſto gran Tondo:
Salda e ſicura Partizjon che l'Acque
Di ſu, dalle inferiori Acque divide:
Chè ſiccome la Terra, Egli anche il Mondo
Sovra circonfluenti Acque calmate
Fabbricò in ampio criſtallino Oceano,
E rimoſſe lontan l'alto del Caos
Sregolamento, onde gli Eſtremi fieri
Contigui non poteſſero l'intiera
Struttura diſtemprarne. E il Firmamento
Ciel nominò. Così Sera e Mattina
Celebrarono i Cori il Dì ſecondo.
Formata era la Terra, e in grembo ancora
Dell' acque involta, immaturo Embrione,
Non apparia: Fluiva il grande Oceano
Sopra tutta la faccia della Terra,
Nè ozjoſo; ma con tiepido e prolifico
Umor rammorbidando il Globo tutto;
Fermentava a concepere la grande
Del fecondo Umidor ſazjata Madre;
Quando Iddio diſſe: Or v' aſſembrate voi
Sotto al Cielo in un luogo, Acque: e appariſca
L'Arida. A un tratto ecco apparir le vaſte
Emergenti Montagne: Infra le nubi
S' erge il lor nudo & ampio Dorſo, e al Cielo
Salgon le Cime. Quanto in ſu le tumide
Montagne formontaro; in giù altrettanto
S' avvallò cavo largo e cupo Fondo,
Letto capace all' Acque: Elleno quivi
Con precipitazjon lieta affrettarſi,
Raggruppate, quai ſopra arido ſuolo
Sulla polve conglobanſi le ſtille:
Parte ſorgon, per fretta, in criſtalline
Mura, o in diretti prominenti Colli:

Tal

Tal rapidezza il gran Comando impreſſe 294
Sopra l'Onde veloci! Qual gli Eſerciti
A Chiamata di tromba [udito ai già
D'Eſerciti parlar] ſotto le Inſegne
Raccolgonſi; così l'aquoſa Folla
Ovunque è via, flutto appo flutto volve:
Se giù d'Erta; è qual rapido Torrente:
Se per Pianura; lentamente move.
Rupe o Monte non fur ritegno all' Acque
Che ſotterra, o vaganti in larghi giri,
Qual Serpe, errando; ritrovaro il Calle, 302
E facili per entro al molle Limo
Ferſi profondi Letti, anzi che DIO
Comandaſſe alla Terra eſſer aſciutta
Fuor che tra ſponde ov' ora i Fiumi ſcorrono
E traggon lor perenne umido Treno.
Terra Egli nominò l'Arida, e Mari
Dell' acque radunate il gran Ricetto,
E ſcorſe pur che buon Quell' era, e diſſe:
Verdeggianti or la Terra Erbe germogli,
Piante con ſemi, ed alberi fruttiferi 311
Che frutta apportin poi di loro Specie,
Il cui ſeme in ſe ſteſſi è ſu 'l Terreno.
Detto ebbe appena, che la nuda Terra
Nuda e deſerta allor ruvida e rozza,
Diè tener' erbe che ſua Faccia tutta
Adornan di piacevoli Verdure:
Germinò poſcia d' ogni ſorta Piante
Che fiorir toſto, e i color varj aprendo
Le reſer gajo l' odoroſo Seno:
Folta a un tratto di grappoli fiorio 320
La Pampinoſa Vite, carpò fuori
La tumida Cucurbita, e levoſſi
Ritta ſu 'l Campo la ſchierata Canna.
Indi l'umile Arbuſto ed il Ceſpuglio

Con creſpe verdeggiar chiome intralciate.
Come in danza ordinata al fin s'elevano
Gli Alberi maeſtoſi, e largo ſpandono
Rami carchi di frutta o già mature
O ſovra il fior ſpuntate già: Sì furo
D'alte Boſcaglie coronati i Monti, 326
Di Boſchetti e di Ceſpiti le Valli
I Margini de' Fonti e le Riviere.
Parve la Terra allor ſimile al Cielo,
Bel ſoggiorno da Numi, o che a diletto
Vadano errando; o ch' amin più reſtarſi
All' ombre ſacre; ancorche DIO bagnate
Non aveſſe di Pioggia anche le Terre,
E Cultor non vi foſſe: Ma levoſſi
Alto una Nebbia rugiadoſa, e tutto
Irrigò il Suolo e le campeſtri Piante 334
Che pria che foſſer ſulla Terra, aveva
Iddio già fatte; e tutte l'Erbe e i Fiori,
Pria che creſceſſer ſopra il verde ſtelo.
La Bontà DIO ne vide; e il terzo giorno
Regiſtraron così Sera e Mattino.
Indi parlò l'Onnipotente: Or ſiéno
Lumi ſu l'alta Eſtenſion del Cielo
Per l'atra Notte dipartir dal Giorno,
E per ſegni vi ſian, per Iſtagioni
Per Giorni e circolanti Anni, e per Lumi, 342
Come all' Officio loro, ordine io diedi,
Del Ciel nel Firmamento a ſpander Luce
Sopra la Terra. E così fu. DIO fece
Due gran Lumi, ed in ver grandi per l'uſo
Che l'Uom ne tragge! Ebbero alterno Impero
Nel Dì il Maggiore, ed il Minore in Notte.
Fè le Stelle, e del Ciel nel Firmamento
Le poſe a illuminar la Terra, e in loro
Vicenda a regolar le Notti e i Giorni,

E dall' Oſcuro a ſeparar la Luce.
Sua grand' Opra in guardar, buona la ſcorſe
DIO, perchè il primo de' celeſti Corpi
Ei formò il Sole, vaſta Sfera, in pria
Senza Lume, benchè Compoſto Etereo.
Ei formò poſcia la globoſa Luna
Ed ogni Magnitudine di Stelle,
Seminò il Ciel di folti Aſtri, qual campo,
E la molto maggior Parte di Luce
Dal di lei Tabernacol nubiloſo
Ei preſe e traſpiantò del Sol nell' Orbe
Fatto poroſo a ber la Luce liquida,
E ſaldo a ritener gli accolti Raggi,
Or gran Reggia del Lume. Ivi accorrendo
Come alla Fonte lor, vanno altre Stelle
E di ſplendor n' empiono l' Urne d' Oro,
Quindi ſue Corna il mattutin Pianeta
Indora: Accreſcon gli Aſtri o per tintura
O per reflеſſion la peculjare
Lor picciolezza; ancor che dall' umano
Sguardo cotanto allontanati; pure,
Nell' alta lor diminuzjon, viſibili.
Nell' Oriente ſuo fu viſta a primo
La glorioſa Lampa Imperadrice
Del Giorno, e quindi l' Orizonte intorno
Tutto inveſtì co' rifulgenti Rai,
Gioconda di volar ſua Longitudine
Per l' alta via de' Cieli. Pallidetta
L' Alba, e le Stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi, una ſoave
Influenza ſpargean: Fulgida meno
Ma in Occidente livellato oppoſta
Stavagli, come ſuo ſpecchio, la Luna:
Preſtale il Sole a pien Volto, ſua luce,
Chè d'altra, in quell'Aſpetto, uopo non ebbe:

Tal

Tal diſtanza ella ſerba infino a ſera,
Indi a vicenda ſua, ſplende in Levante,
Volvendoſi ſu 'l grande Aſſe de' Cieli;
E tien l' alterno Impero ſuo con mille
Minori Lumi e mille Stelle e mille
Che a ſprazzar d'Oro il Firmamento apparſero.
Adorni a primo allor de i Luminari
Fulgidi che tramontano e riſorgono,
Lieta la Sera e lieto il bel Mattino
Poſer fine e corona al quarto Giorno.
E diſſe IDDIO: Generin l'Acque i Rettili:
Di fecondità vaſta, Alma vivente!
E s' ergano i Volatili da Terra
Con diſpiegati vanni ſull' aperto
Firmamento del Cielo. IDDIO creò
Le gran Balene ed ogni vivid' Alma
Ed i Rettili tutti: e fur dall' Acque
Prodotti in ogni lor ſpecie abbondanti:
Creò gli alati Augelli; ed eſſer buono
Il Tutto Ei vide, e in benedirli, diſſe:
Fecondi ſiate pur, moltiplicate,
E ne i Mari ne i Laghi e nelle Fluide
Correnti, l' Acque riempiete: E creſcano
Moltiplici i Volatili ſu Terra.
Toſto gli Stretti i Mari i Golfi i Seni
Soprabbondan di Peſci innumerabili:
Infiniti con alie e ſquame lucide
Sotto i cerulei flutti in torme ſcorrono
Emergenti talor di mezzo al Mare.
Altri van ſoli, altri con lor Compagne,
L' alghe paſcendo ed i marini giunchi,
E fra boſchetti di coralli errando;
O a diporto lanciandoſi con rapido
Guizzo, l' ondata lor Veſte coſparſa
Di ſpruzzi d' Oro al Sol moſtrano: *Ed altri*

Agiati

Agiati in loro perlei guſci, aſpettano
Il rugiadoſo Nutrimento; o involti
In ben giunta armatura, a piè di Scogli
Vivon di preda: I Delfin curvi treſcano
Con le Foche, alla Calma: Ed altri d'ampia
Mole co' ſmiſurati movimenti
Del pigro e ſtrano ruotolarſi, mettono
L'Oceáno in tempeſta: Ivi di tutte
Le Creature LEVIATA'N più vaſta,
Qual Promontorio, ſull'ondoſo Piano
O ſdrajata ſi dorme, o nuota, e pare
Un'Iſola natante: entro alle Branchie
Ingorgia e poi fuor dalla cava Tromba
Alto rigetta un Mar. Tiepide intanto
Le Spelonche le Ripe e le Paludi
Numeroſa del par covano e poi
Dal ripien' uovo gentilmente infranto
Eſpongono l'implume lor Famiglia:
Ella toſto s'impiuma e già ſentendo
Valide penne; a ſorvolar le arriſchia
L'Aer ſublime, e con clamor diſprezza
Il Suol, ſotto la lor nube volante.
L'Aquile e le Cicogne in alte rupi
E in cima a i Cedri fabbricaro il Nido:
Altri diſgiunti la regione aleggiano:
In più ſaggia Unione altri la via
Fendonſi, uniti in angolata ſchiera,
Intelligenti di Stagioni; e in alto
Fan Moſtra dell'aerea Caravana
Volante ſovra i Mari e ſu le Terre,
E con alterni vanni agiano il volo:
L'annuo Viaggio le prudenti Grue
Guidan così ſu i Venti che le portano:
L'Aria al lor Paſſo, fluttuante ondeggia
Ventilata da piume innumerabili.

Le dipinte ſpiegando ale, i canori
Augelletti ſe n van di ramo in ramo,
E cantando ricreano le Selve
Infino a ſera: Allor però non ceſſa
L'Uſignolo patetico; e ſoave
Modula tutta notte i dolci Lai.
Altri ne' fiumi o ſu gli argentei laghi
Bagnano il lor piumoſo petto: il Cigno
Con l'inarcato collo infra le bianche
Ale ch' ei, qual ſuperbo Ammanto, eſtolle,
Fa co' piedi alla ſua Pompa remeggio;
Speſſo laſciando ancor l'umida Stanza,
Sormonta, e poi co' teſi vanni in giro
Fende l'azurro Concavo dell' Etra:
Altri con ſaldo piede il Suol paſſeggiano,
Come il creſtato Gallo, la cui ſtridula
Trombetta all' ore tacite riſuona;
E l'ornato Pavon del gajo Straſcico
Co' variati e floridi Colori
D'Iride, e con ſtellanti occhj dipinto.
Popolate così di Peſci l'Onde,
E l'Aere d'Augei; ſolennizzato
Fu da Sera e Mattino il quinto Giorno.
A ſuon d'Arpe e di Laudi mattutine
Della Creazion ſorgeva il ſeſto
Ultimo Giorno; quando IDDIO sì diſſe:
Or la Terra vivente Alma produca
In propria Specie, Rettili ed Armenti,
Terreſtri Belve d'ogni ſorta: e toſto
La Terra obediente, aprendo il fertile
Suo grembo, eſpoſe fuori ad un ſol Parto
Creature viventi innumerabili,
Perfette Forme in lor piena Struttura.
Su di ſotterra qual da ſuo Covile
Ogni Fera levoſſi ove ſoggiorna

In Selva in Macchia in Felci o in Tana; a coppia 458
Fra gli alberi levarſi e camminaro:
Ne' Campi e verdi prati iro i Beſtiami,
Rade le Fere ſolitarie, e queſti
A greggie inſieme paſcolanti e a larghe
Mandre ſpuntaro. Ora l'erboſe Glebe
Figliano Armento, or fin al mezzo appare
Flavo Leon che brancola per libere
Far le ſue Retroparti, indi ſi lancia
Come ſciolto da vincoli, e rampante
Scuotendo va la rigoglioſa Giubba. 466
La Lonza il Laopardo e il Tigre in forgere
Gettan ſopra ſe ſteſſi, in monticelli,
Qual Talpa fa, lo ſtritolato ſuolo:
Et il rapido Cervo di ſotterra
Alto leva la ſua ramoſa fronte.
A gran fatica fu dal Cavo tragge
Sua vaſtità BEHEMOTH la più grande
Belva nata dal Suol. Quai folte Piante,
Sorgon belando le lanute Greggie.
Anfibj ſi levarono l'aquatico 473
Cavallo e lo ſquamoſo Coccodrillo.
Ma ſpuntarono fuor tutti ad un tratto
Gl'Inſetti e i Vermi che la Terra repono:
Battono quelli Ventole leggiere
Per ale, e loro eſatti minutiſſimi
Lineamenti ammantano di tutte
Le più gaje Livree, Pompa d'Eſtate,
Azurre e verdi, ſparſe d'Oro e Porpora:
Queſti, qual Linea, traggon la lor lunga
Dimenſion, ſegnando il Suol di traccie 481
Sinuoſe: Nè ſon tutti del minimo
Ordine di Natura: della Specie
Serpentina taluni in lor lunghezza
Meravigliosi e in corpolenza, attorſero

Il girevol Serpeggio, e meſſer ale.
Prima repè la provida Formica
Penſante all'avvenir, che dentro anguſta
Spoglia chiude un gran Cor, forſe in appreſſo
Model di giuſta Egualitade, unita
Va in Tribo popolar di Communanza. 489
Numeroſiſſim' apparìo ſeconda
L'Ape che sì delizioſamente
Nudriſce l'ozioſo ſuo Marito,
E le cerate fabbrica ſue Celle
Colme di Miele. Il Reſto è innumerabile,
E tu conoſci lor natura, e daſti
Lor Nomi; onde il ripeterli fia vano:
Ed incognito ancor non t'è il Serpente
Callido più d'ogni campeſtre Belva,
Vaſto e lungo talor, con occhj ardenti 495
E con velloſo ſpaventevol Crine,
Benchè a te non nocivo, e pronto al cenno.
Riſplendè il Ciel nella ſua gloria tutta,
E moſſe i Giri ſuoi, qual pria, la Mano
Del gran primo Motor ruotò lor corſo.
La Terra in ricche ſue ſpoglie compiuta
Sorriſe amabilmente. Acqua Aria e Terra
Da Peſci da Volatili da Belve
Fur di Nuoto di Volo e di Paſſeggio
Ingombre; e pur del ſeſto Dì vi reſta: 504
Mancava ancora il Capo d'opra: Il Fine
Per cui fatto era il Tutto: Creatura
Che non prona, e non bruta al par dell'altre,
Ma di ſanta Ragion dotata, ergeſſe
Sua Statura, e con fronte alta e ſerena
Il Reſto governaſſe, Conoſcente
Se ſteſſa, e sì, magnanima e capace
Di corriſponder con il Ciel; ma grata
In confeſſar donde il ſuo Ben diſcenda,

E dirigendo là Cuor Voce ed Occhj; 512
Veneraſſe divota & adoraſſe
Iddio ſupremo che la fece il Capo
Di tutte l' Opre ſue. Quinci l' eterno
Onnipotente Padre [poichè dove
Preſente Egli non è?] tali al ſuo Figlio
Da tutti udite pronunciò parole.
Or l'Uom facciamo a noſtra Immagin, l'Uomo
A noſtra Somiglianza: abbia comando
Su i Volatili e Peſci in aria e in Mare,
Su le Belve de' Campi, e ſulla Terra 521
Tutta e ſu quanto il Suol ſolca rependo.
Ciò detto, Ei formò te, Adam, te Uomo,
Polve del Suolo, e ſpirò in tue narici
Lo Spirto della Vita: alla ſua propria
Immagine creotti, a Immago eſpreſſa
Di DIO, e diveniſti Alma vivente:
Te maſchio Egli creò, ma tua Conſorte,
Donna, per la Progenie: indi l' intero
Genere Uman benedicendo; Ei diſſe:
Fecondo ſij, moltiplica, e riempj
La Terra, ſottomettila, e per tutto
Tieni dominio, ſovra i Peſci in Mare,
Su i Volatili in Aria, e ſovra ogn' altra
Sopra il Suol viva e ſemovente Coſa
Ovunque ſian create: perchè Nome
Non à diſtinto i luoghi ancor: Te quindi
Egli portò, come t'è noto, in queſta
Selvetta sì delizioſa, in queſto
Giardin piantato d'Alberi di DIO
Del par ſoavi alla Veduta e al Guſto,
E che ti dier liberalmente tutte
Le dilettoſe lor frutta per cibo.
D'ogni ſorta ne ſon quì che produca
Tutta la Terra: Varjetà infinita!

Ma Frutto di quell' Arbor, che guſtato;
Al Guſtator la Conoſcenza porge
E del Bene e del Mal; mangiar non devi:
In quel Dì che tu il mangi; in quel tu muori.
Morte ne fu l'impoſta Pena. Avverti,
Reggi tue voglie sì; che non ſorprendati 546
Peccato e ſua nera compagna Morte.
Quì finì Egli, e tutto quel che fece
Agguardò, e buono intieramente il vide.
Sera e Mattin così dier fine al ſeſto
Giorno allor quando il Creator dall' Opre
Sue deſiſtè, benchè non ſtanco, e al Cielo
De i Ciel tornò: ſublime ſuo Soggiorno;
Queſto a Mirar nuovo creato Mondo,
Accreſcimento al proprio Impero; e quale
In proſpetto al ſuo Tron, Moſtra faceſſe
Di Beltà di Bontà, corriſpondendo 555
Alla ſua grande Idea: Levaſi all'Alto,
Da Acclamazjon ſeguito e dal feſtivo
Suono di diecimila Arpe che formano
Angeliche Armonie. La Terra e l'Aria
Ne riſuonar, [te ne ſovvien, l'udiſti]
E n'echeggiar Coſtellazjoni e Cieli:
Attenti in loro ſtazion ſi ſtettero
I Pianeti, finchè la Giubilante
Splendiſſima Pompa alto aſcendea. 565
V'aprite o voi Cancelli eterni, E' cantano,
Aprite o Cieli le viventi Porte,
Il Creator grande accogliete, or ch' Egli
Dall' Opra ſua, Magnificente torna;
Dall' Opra ſua di ſei Giornate: Un Mondo!
V'aprite, e ſpeſſo v'aprirete poi,
Perchè ſovente degneraſſi Iddio
Viſitar, dilettatone, il Soggiorno
D'Uomini giuſti, e con frequente tranſito

Manderà quivi i Meſſaggieri alati 571
Di ſua Grazia ſuperna apportatori.
L'aſcendente Corteggio glorioſo
Così cantava: Ed EI per entro al Cielo
Che ſpalancò le radianti Porte,
All' eterna di DIO Magion, diritto
Guidò il Camino: Largo ed ampio Calle
La di cui polve è d'Oro, e il pavimento
Di ſtelle, quali a tua viſta appariſcono
Quelle nella GALAXIA: (Lattea via
Che a notte, come circondante Zona, 580
Tu vedi di minuti Aſtri ingemmata)
E la ſettima Sera or ſovra Terra
Sorge nell' EDEN, tramontando il Sole;
E d'Oriente avanzaſi il Barlume
Forjero della Notte, allor che al Santo
Monte che ſiede alto de' Cieli in cima,
Della Divinità Trono Imperiale
Fiſſo per ſempremai, fermo e ſicuro,
La Filial Poſſanza arriva, e ſiede
Co 'l ſuo gran Padre, Egli inviſibil anco 587
Andò, e pur ſi ſtette [à tal virtude
L'Onnipreſenza!] E diede ordine all' Opra;
Autore e Fine delle Coſe tutte:
E dal Lavor poſando, benediſſe
E ſacroſanto il Dì ſettimo fece,
Qual Dì, dell' Opre ſue tutte Ripoſo;
Ma in ſilenzio, non già ſantificato.
L'Arpa ebbe impiego, e non reſtoſſi, e ogn'altro
Suon d'Iſtromento di canori Fiati,
O di tocco ſu corde e fila d'Oro; 598
Tempravan dolci Melodie framiſte
D'alme uniſone Voci o in coro pieno.
Da Torribuli d'Or nubi fumanti
Il Monte naſcondean. Cantaſi l'alta
Creazjone,

Creazjone, e de' ſei Giorni le Geſte.
JEHOVAH, ſon l'Opre tue grandi! Infinito
Il Poter! Qual penſier può miſurarti?
O qual Lingua deſcriverti? Maggiore
Or nel Ritorno tuo, che in quel da i vinti
Giganti Angeli: Te magnificaro 603
Quel giorno i Tuoni. Ma il Crear, più grande
E` che il diſtrugger poi. Scemar chi puote
La tua Poſſanza o Re potente, o il tuo
Impero confinar? Tu già il ſuperbo
Degli apoſtati Spiriti Attentato
E lor vani Conſigli, ai facilmente
Reſpinti, allor che gli Empj immaginaro
Minuirti, e da te diſtorre il numero
Degli Adoranti tuoi. Quelli che tentano
Di ſcemarti, opran contro al lor Propoſto, 614
E manifeſtan più la tua Potenza:
Uſo fai del Mal loro, e sì ne crei
Più Bene: Teſtimon n'è il nuovo Mondo,
Altro Cielo non lunge dalla Porta
Del Ciel, fondato in viſta ſopra il chiaro
Hyalino, vitreo Mar di quaſi immenſa
Ampiezza, e d' Aſtri numeroſi ſparſo,
Ove forſe ogni Stella è un altro Mondo
D' aſſegnata Dimora: Già ne ſai
Le ſtagioni: Fra lor conoſci il Sito 623
Degli Uomini: la Terra dall' Abiſſo
Dell' Océan inferjor ſuo circonfuſa,
Lor piacevol Soggiorno. Oh feliciſſimi
Uomini e Figli d' Uomini che IDDIO
A` sì avanzati, & ad Immagin ſua
Creati a ſoggiornar quivi e adorarlo,
E in ricompenſa, ad imperar ſu tutte
L' Opre ſue ſovra Terra in Mare o in Aria,
Ed a moltiplicar d' Adoratori

Santi

Santi e giuſti una Stirpe! Oh! feliciſſimi;
Se lor Felicità conoſcer ſanno
E in lor perſeverar retto Sentiero!
Così cantaron gli Angeli, e l' Empireo
Rimbombò d'Alleluja. E sì fu il Sabato
Santificato. Sodisfatto a pieno
Or penſa il tuo Deſir che feo richieſta
Com' eſto Mondo comincialſe, e a primo
Appariſſe la faccia delle Coſe,
E di quel che fu innanzi a tua Memoria
Fatto ſin dal Principio: onde la tua
Poſterità n'abbia da te Contezza.
Se d'altro ai pur deſio, dì; ma l'Inchieſta
All' Umana Miſura oltre non paſſi.

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO OTTAVO.

Saggio, Adam, di Saper, conſiglio accetta,
Narra la Creazjon poi di ſe ſteſſo
E d'Eva, e i ſuoi co'l Creator colloquj:
Raffael l'ammoniſce, e poi ſe n parte.

L'Angelo al dir diè fine, e sì ſoavé
Nell' orecchio d'Adam laſciò ſua voce;
Ch'ei ſe l'immaginò parlante ancora;
Standoſi fiſſo ad aſcoltar: Poi come
Rideſto, in grato ſuon, Replica Ei fece.
Quai baſtevoli Grazie, e qual poſs' Io
Render egual Compenſo a Te, divino
Iſtorico? Che tanto alleviata
M' ai del Saper la Sete, e condeſceſo

Sì amicamente a raccontar ſei, Coſe
Non cercabili altronde, & ora udite
Con meraviglia e con diletto; e come
Si dee, con gloria attribuite all' alto
Creator. Ma un tal poco ancor rimane
Di dubbio che Tu ſol diſcioglier puoi.
Quando queſta vegg' Io bella Struttura,
Queſto di Terra e Ciel Mondo; e le loro
Cómputo magnitudini; una Macola
Io queſta Terra ſcorgo, un Grano, un Atomo;
Al Firmamento comparata, e a tutte
Le numerate ſue Stelle che ſembrano
Volvere per iſpazj incomprenſibili,
[Chè tal da lor diſtanza, e dal diurno
Rapido ritornar, faſſi argomento]
A miniſtrar ſemplicemente il Lume
Intorno a queſta opaca Terra, e a queſta
Macoletta, in un giorno e in una notte,
Inutili per altro in tutto il vaſto
Proſpetto lor: Sì ragionando, io ſpeſſo
Meravigliomi come la frugale
Saggia Natura commetteſſe tali
Diſproporzjoni, con ſuperflua mano
Creando tanti più nobili Corpi,
E tanto grandi più, ſol per queſt' uno
Uſo, a quel che ne appare; ed imponendo
Tale ſu gli Orbi loro irrequieta
Rivoluzjone che di giorno in giorno
Ripeteſi: nel mentre che la Terra
Sedentaria, la qual meglio potria
Moverſi dentro a ſpazio aſſai minore,
Servita da chi è più nobil di lei;
Senza minimo moto ottien ſuo fine,
E la Luce e il Calor quindi riceve
Qual tributo portato a lei per tanto

Inſommabil viaggio d'incorporeà
Velocità; che numero e miſura
Mancheriane a narrar la rapidezza.
Noſtro Progenitor sì diſſe, e in ſuo
Sembiante entrar pareva in ſtudioſi
Ed aſtruſi penſieri: Eva che 'l vide,
Dal ſuo Ritiro ove ſedeaſi in viſta;
Con maeſtoſa Umilità ſoave
E grazia che bramar fea che reſtaſſe;
Levoſſi, e ſe n' andò tra Frutta e Fiori
(Sua Cura) a rimirar ſe proſperoſe
Frondeggino e fioriſcano le Piante
Che germogliaro all' apparir di lei,
E tocche dalla ſua bella cultura
Crebbero liete più. Ma non partiſſi
Ella perchè da tai Diſcorſi, tratto
Non avrebbe diletto, o perchè forſe
D'alte Coſe incapace Orecchio aveſſe:
Tal piacer riſerbavaſi al rapporto
Che Adam fariane a lei ſola uditrice:
Sì preferendo il relator Marito
All' Angelo; amò più far ſue domande
A quel, perchè ſapea ch' avria framiſte
Digreſsjoni gradite al ſuo Racconto,
E diſciolto alte Diſpute, con dolci
Conjugali carezze: da ſue labbra
Più Diletto attendea, che di parole.
Or quando mai puoſſi trovar tal Coppia
Di ſcambievoli unita Affetto e Onore?
In divin portamento Ella ſe n gio
E non ſenza corteggio: qual Regina,
Seguita è dalla Pompa d' attrattive
Grazie che a tutti gli occhj intorno ſcoccano
Strai di deſir d' averla ſempre in viſta.
E Raffael, d'Adamo al Dubbio eſpoſto

Benevolente e facil, sì riſpoſe. 65
Te, in ricercando e in domandar, non biaſmo,
Perchè Libro di DIO è il Ciel che ſtaſſi
Innanzi a te per leggervi le ſue
Opre meraviglioſe, ed oſſervarne
Sue Stagioni Ore o Giorni o Meſi od Anni.
Per ſaper ciò; movaſi o Cielo o Terra;
Non importa, ſe il tuo Contar fia retto.
Il grande Architettor fè ſaggiamente
A celarne il reſtante ad Uomo o ad Angelo,
E a celar ſuoi Secreti a chi eſſer denno 73
Di Meraviglia e non d'Eſame Oggetti:
Ma ſe farne deſian pur congetture;
Ei laſciò la ſua Fabbrica de' Cieli
Alle diſpute lor, forſe onde rida
Poi ſulle vane immaginate Idee,
Quando modelleran gli Uomini 'l Cielo,
Calcoleran le Stelle: Oh come allora
Maneggian la vaſtiſſima Struttura,
Fabbrican, demoliſcono, congegnano,
Sol per ſalvar loro Apparenze! Oh come 82
Co 'l Centrico e l'Eccentrico la Sfera
Cingono; dove ſchiccherato an ſopra,
Il Ciclo l'Epiciclo e l'Orbe in Orbe!
Già dal tuo ragionare a ciò m'appongo,
Poichè guida ſarai tu di tua Prole,
E ſupponi che quei lucidi Corpi
Tanto maggiori, non dovriano a foſchi
E a minori ſervir, nè dovria tali
Correr viaggi il Ciel, mentre ſedendo
Staſſi la Terra, e il Beneficio ſola 89
Ella n'à. Penſa in pria, che d' Eccellenza
Pregio non danno Lucentezza e Mole.
La Terra, ancorche comparata al Cielo,
Sia picciola così, nè ſia lucente;

Può contener di ſolido Valore
Abbondanza maggior, che n'abbia il Sole
Che Steril raggia, e la di cui Virtute
Non Opra effetto in ſe, ma in la fruttifera
Terra: Ivi, a primo, ricevuti i Raggi
Inattivi altrimenti, an lor Vigore. 97
Non pertanto alla Terra officioſi
Sono quei Luminari ſcintillanti;
A te il ſon, della Terra abitatore.
Poi quanto al Circuito amplo de' Cieli,
Laſcia ch' ei del Fattor l'alta riſuoni
Magnificenza, che sì ſpazioſo
Fabbricollo, e cotanto oltre diſteſe
La Linea ſua; che l'Uom conoſcer puote
Ch' egli non fa dimora in proprio Suolo:
Troppo vaſto Edificio! empier no 'l puote 104
Ei che in picciola sì parte v'alberga:
Funne diſpoſto il Rimanente ad uſi
Al ſuo paleſi Facitor ſovrano.
Di quei Circoli, ancorche innumerabile,
La rapidezza attribuiſci a ſua
Onnipotenza che a corporee aggiunſe
Soſtanze, quaſi ſpirital Rattezza.
Lento non penſi me che dal mattino,
Partij dal Cielo dove Iddio riſiede,
Ed arrivai pria del meriggio in Eden, 112
Diſtanza ineſpreſſibile da numeri
Ch'an nome! Inſiſto in ciò; moto ammettendo
Ne' Cieli, per moſtrar quanto fu invalido
Quel che dubbiar ti fè; ma non l'affermo,
Benche sì paja a te che in Terra alberghi.
Per rimover ſue vie dal ſenſo Umano,
Sì lontan dalla Terra il Ciel DIO poſe;
Che ſe Viſta terrena ir vi preſume;
Erri ſmarrita in ſu tropp' alte coſe,

E vantaggio non traggàne. E che fora, 122
Se pur del Mondo foſſe Centro il Sole,
E incitate da ſua virtù attrattiva,
E dalla propria l'altre Stelle; intorno
Gli carolaſſer in diverſi giri?
Lor corſo errante ora ſublime or baſſo,
Naſcoſto, progreſſivo, ed or retrogrado
Or fermo in Sei tu vedi: E che? Se ſettimo
De' Pianeti la Terra, ancorche ſembri
Fiſſa; inſenſibilmente ella moveſſe
In tre diverſi Movimenti? I quali 131
Aſcriver altrimenti a varie Sfere
Tu dei, moſſe al contrario in traverſanti
Obbliquità; o riſparmiare al Sole
La ſua fatica, e quel ſuppoſto Rhombo
Notturno velociſſimo e diurno,
Altrimenti inviſibil, ſopra gli Aſtri:
Della Notte e del Dì veloce Ruota,
Ch' uopo non à del creder tuo; ſe pure
Induſtrioſa in ſe ſteſſa la Terra
Viaggiando al Levante, il giorno cerca; 138
E con l'oppoſto lato, allontanandoſi
Dalla Luce del Sol, la Notte incontra;
Mentre ſull'altra ſua parte anche ſplendono
Della gran Lampa i luminoſi Rai.
E perchè non potria mandar la Terra
Lume per entro all' ampio Aer traſparente,
E alla Luna terreſtre eſſer com' una
Stella che il Dì lume le dia, com' eſſa
All' altra in Notte; e sì ſcambievol fora
L' effetto; s'ivi ſon Terre e Abitanti. 144
Le di lei Macchie vedi pur quai nuvole,
E le nuvole puon dar pioggia, e queſta
Frutti produr nell' ammollito Suolo;
Cibo a chi forſe vi ſortì dimora.

Forſe altri Soli e lor ſeguaci Lune
Diſcoprirai comunicanti Luce
E maſchile e feminea, i quai due grandi
Seſſi avvivano il Mondo, forſe tutto
Di Viventi in ogn' Orbe, popolato:
Poichè vaſto così Spazio in Natura 153
Non poſſeduto d'anime viventi,
Deſerto e deſolato, a ſol rifulgere
Atto, e ſcarſo pur anche in ciaſcun Orbe
Uno a contribuir balen di Luce
Lunge così giù traſportato in queſto
Abitabil, che a lor, luce rimanda;
Ovvio à Diſputa egli è. Ma queſte coſe
Sian tali o no: predominante in Cielo
Il Sol ſovra la Terra erga il ſuo Corſo,
O la Terra ſu 'l Sole; Egli dall' Orto 162
Cominci la fiammante ſua Carriera;
O dall' Occaſo Ella il ſuo Corſo tacito
Avanzi a cheto inoffenſivo paſſo
Che dolce ſovra il molle Aſſe ſuo ſdruccioli,
Mentr' ella move equilibrata e porta
Te agiatamente una con l'aria cheta;
Deh non ponga in affanno i tuoi penſieri
Entro aſcoſe Materie: a DIO le laſcia:
Servi Lui, temi Lui. Di tutte l'altre
Creature, dovunque elle ſian poſte, 170
Come a Lui più diletta, Egli diſponga:
Godi in quel ch' Ei ti dà, gioiſci queſto
Paradiſo e la tua dolciſſim' EVA:
Per te tropp' alto è il Cielo, onde tu ſappia
Che vi ſi fa. Saggio umilmente ſij;
A quel che a te concerne e all' Eſſer tuo
Penſa pur ſolamente, e non ſognare
Altri Mondi e qual ſorta di Creati
Siavi, in che Stato, Condizjone o Grado;

Contento che già rivelato è tanto, 177
Sì della Terra, che del Cielo altiſſimo.
Cui, chiarito in ſuo dubbio, ADAM, ſoggiunſe:
Oh come appien m'ai ſodisfatto o pura
Del Cielo Intelligenza, Angel ſereno;
E da intricati avvolgimenti libera
M' inſegnaſti del Viver più tranquillo
La facil Via, nè ad interromper mai
Con perpleſſi penſieri la dolcezza
Della vita, da cui lontane ſtarſi
DIO comandò tutte le ansjoſe Cure 185
E a non mai moleſtarne, ſe noi ſteſſi
Non le cerchiamo con penſieri erranti
E nozioni vane. Ma la Mente
O Fantaſia gir ſenza fren vagando
E' incline, e dell'errar Meta non trova
Sin ch' è ammonita, o eſperienza moſtrale
Ch' ampla non già Cognizion di Coſe
Foſche aſtruſe e dall' uſo allontanate;
Ma il conoſcer ſol quelle che in diurna
Vita innanzi ne ſtanno; è il primo Senno: 194
Non è il Dipiù, che Vanitate e Fumo
Od una folle Impertinenza, e rendeci
A coſe più importanti, impreparati
Ed ineſperti, e a più cercar ne iſtiga:
Quinci da queſta Sommità ſcendiamo
A Vol più baſſo, e dell' eſpoſte a noi
Parliamo utili Coſe, onde per ſorte
Menzion ſorga pur d' altre opportune
A domandar. Tua Sofferenza e il ſolito
Concedaſi Favor. Già t' aſcoltai 202
Narrar l' Oprato innanzi a mia Memoria:
Odi ora Tu l'Iſtoria mia che forſe
Udita ancor non ai. Del giorno il lume
Spento ancora non è; vedi com' Io

Artatamente

Artatamente fino allor m' ingegno
Ritenerti, invitandoti ad udire,
Mentr' Io narro: il che vana Induſtria forà,
Della Replica tua ſenza la ſpeme.
Teco ſedendo, ſieder parmi in Cielo;
Ed all' orecchio mio ſon tuoi Diſcorſi 211
Dolci aſſai più che della Palma i frutti
Delizjoſi alla ſete e all' appetito
Dopo il Lavor, nella gratiſſim' Ora
Del Cibo: Sazjan quelli, ancorche grati,
E toſto ne riempiono, ma i tuoi
Della Grazia divina infuſi Detti
Non portan ſazjetà con lor dolcezza.
Cui RAFFAEL celeſtemente affabile
Riſpoſe: Dell' Uman genere o Padre,
Non mancano a tue labbra e alla tua lingua 218
E grazia ed eloquenza; in te verſato
Ancora in abbondanza à DIO ſuoi Doni,
Eſterni e interni, bella Immagin ſua:
Se parli o taci, ogni Avvenenza e Vezzo
Son teco, e i Detti tuoi formano e i Geſti.
E Noi Celeſti, te che in Terra ſei
Non penſiam meno che un Compagno noſtro
Nel Servizio divino, e volentieri
Di DIO con l'Uomo inveſtighiam le Vie
Perchè veggiam che DIO t' onora, e pone 227
In te l' uguale affetto ſuo. Dì dunque,
Poichè aſſente in quel giorno eſſer m'avvenne
Lunge in oſcuro aſpro Viaggio e in una
Scorreria verſo le infernali Porte
Schierato in piena Legion, [comando
Avemmo tal] la guardia a far, che quindi
Non irrompeſſe fuor Nemico o Spia,
Mentre IDDIO ſtava in ſua grand'Opra, ond'Egli
A così ardita Eruzzion ſdegnato,

Diſtruzzjone e Creazjon non meſcolaſſe. 236
Nè avrian gli Spirti rei, ſenza la ſua
Permiſſion, tentato ciò; ma IDDIO
Sovrano Re noi, per grandezza, manda
Ad alti ſuoi Meſſaggi, eſercitando
La noſtra pronta obedienza. Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiuſe
Le orrende Porte, ma ben lunge pria
Del noſtro approſſimarſi, entro v'udimmo
Strepito d'altro ſuon che Danza o Canto;
Tormenti, alte querele e rabbia e furia. 244
Allegri ſu alle Coſte della Luce,
Il Sabato tornammo inver la ſera,
Tal fu l'ordine dato. Attento orecchio
Or porgo al tuo Racconto. In tue parole
Trovo non men, che tu in le mie, Diletto.
Così la diva Poteſtate; e il noſtro
Progenitor così ripreſe. All' Uomo
Il dir come principio ebbe l'umana
Vita, difficil' è; mentre chi mai
Suo cominciar conobbe? ma il Deſio 251
Di converſar più teco, a ciò m' induſſe.
Come deſtato da profondo Sonno,
Trovaimi ſovra molli erbe fiorite
Colcato e ſparſo di ſudor balſamico:
Il Sole co' ſuoi Rai toſto m'aſciuga,
Se, di quello eſalante umor, paſcendo.
I miei meraviglianti Occhj rivolſi
Dirittamente al Cielo, e vagheggiai
L'azurra ed ampia Volta, infin che alzato
Da un iſtintivo e ratto Moto, io ſorſi 259
Come ſe colaſſù m' erger tentaſſi,
E ritto ſovra i miei piedi mi ſtetti.
Veggio d'intorno a me la Valle e il Monte
Gli ombroſi Boſchi e le Pianure apriche

E in dolce mormorio Linfe cadenti,
Cui preſſo le viventi Creature
Movonſi, vanno paſſeggiando, o volano:
Gli Augelletti garrivano fu i rami;
Di Fragranza ridean tutte le Coſe;
E di Gioja inondato era il Cor mio: 266
Prova allor di me feci, eſſaminai
Le Membra, talor moſſi, e talor corſi,
Guidando le fleſſibili Giunture
Un vivace Vigor. Ma chi mi foſſi,
Dove, e da qual Cagion, non conoſcea.
Parlar tentai, parlo, ubbidì la lingua
E prontamente nominar poteva
Qualunque Oggetto. O tu Sole, diſs' Io,
Bel Lume, e tu illuminata Terra
Sì freſca, e gaja sì, voi Monti e Valli 275
Fiumi Selve Pianure, e voi che vita
Avete e moto Creature belle,
Deh, ſe 'l vedeſte pur, ditemi come
Tal divenn' Io, come ſon quì, mi dite.
Da me ſteſſo non già! da qualche dunque
Venni gran Facitor preeminente
In Bontate e in Poter. Deh m' inſegnate
Come il conoſca io pur, come l' adori:
Per chi movo così, vivo, e mi ſento
Più di quel ch' io conoſca, eſſer felice? 282
In tale Inchieſta e mentre io giva errando
Nè ſapea dove, onde ſpirai la prima
Aria, e in pria rimirai queſta alma Luce;
Riſpoſta non udendo, ſopra un verde
Tutto ſparſo di fior Sedile ombroſo,
Cogitabondo mi ſedei: Su quello
Trovami a primo il gentil Sonno, ed occupa
Con dolce oppreſſione i miei ſopiti
Senſi, non diſturbati, ancorche allora

Io penſaſſi paſſar nel mio primiero
Inſenſibile *Stato*, e incontanente
Diſſolvermi] quand' ecco all' improviſo
Vienmi un Sogno alla teſta, onde l'interna
Apparizjone gentilmente move
La Fantaſia a creder ch' aveſs' Io
L'Eſſer anco, e viveſſi. A me ſen venne
Un d'Aſpetto divino, e sì mi diſſe.
Uopo di te à il tuo Soggiorno, ſorgi
ADAMO, Uomo primier, d' innumerabili
Uomini primo diſegnato Padre.
Da te chiamato Io vengo, e ti fo ſcorta
Della Felicitade al bel Giardino
Tua preparata Sede. E sì dicendo,
Per man mi preſe, alto levommi, e ſovra
Campi ed Acque, com' Io l'aer fendeſſi
Scorrendol ſenza paſſo; al fin guidommi
Su l'alta Cima di ſelvoſo Monte:
Pianura d' ampio Circuito, cinta
De' più belli piantati Alberi, e adorna
Di Viali e Boſchetti, onde il già viſto
Della Terra; piacer poteami appena.
Carca ogni Pianta di più belle Frutta
Che ne pendevan tentatrici al guardo,
Subito in me muove appetito e voglia
Di coglierne e mangiar: Deſtomi e trovo
Tutto, reale innanzi a gli occhj miei;
Qual me l'avea dipinto al vivo, il Sogno.
Ricominciato il mio vagar quì avrebbe,
Se l'Aſpetto divin della mia Scorta
Fra quegli Alberi allor non apparia.
Giojoſo ma pien di temenza, al piede,
Sommeſſo Adorator me gli proſtrai:
Levommi, e sì, ſoavemente diſſe.
Quel che tu cerchi, IO ſono: Autor del Tutto
Che

Che vedi ſovra te, ſotto, e d'intorno.
IO ti do queſto Paradiſo, e tuo
Penſalo in coltivarlo e cura averne
E in mangiarne le frutta: D'ogni Pianta
Che creſca nel Giardin, liberamente
Mangiane a lieto Cor; di careſtia
Quì non temer: Ma di quell' Arbor ſola
Ch' opra nel Guſtator la conoſcenza
E del Bene e del Male; Arbor che in pegno
Dell' Obedjenza tua della tua Fede
Nel mezzo del Giardin da me fu poſta
Preſſo all' Arbor di Vita [ah ti rammenta
Quel ch' IO t' avviſo] il guſtamento evita;
N' evita sì la Conſequenza amara:
Poichè, ſappi che il Dì che tu ne mangi
E trafgrediſci il mio ſolo Comando;
Inevitabilmente morirai:
Dopo quel Dì farai mortale, e queſto
Stato felice perderai, ſcacciato
Quinci in un Mondo di Miſerie e Mali.
Severamente il rigido Divieto
Ei pronunciò, che nell' orecchio mio,
Pien di terror va rifuonando ancora,
Sebben mia Scelta è il non incorrer Colpa.
Ma toſto il ſuo rafferenato Aſpetto
Torna, e tai rinovò grazjoſi Detti.
Non ſolamente queſti bei Confini
Do a te ed alla tua ſtirpe, ma tutta
La Terra: Quai Signori, poſſedete
Lei e tutte le Coſe in lei viventi
O in Mare o in Aria, Beſtie Peſci Augelli:
Di che in ſegno, e Volatili e Animali
Ecco, ciaſcuni in loro ſpecie, io portoli
A ricever da te lor nomi, e a farti
Con loro umil ſuggezzione Omaggio.

Lo ſteſſo intendi anche de' Peſci in loro
Aquoſa ſtanza, e quì non ordinati
Perchè cangiar non poſſon d'elemento,
E l'aria reſpirar ch' è più ſottile.
Diſſe, ed ecco i Volatili e le Belve
Avvicinarſi a coppia e umilemente
Chinate queſte e accarezzanti, e quelli
Oſſequioſo far geſto con l'ale.
Io gli nomai paſſando, e lor natura
Compreſi: Avea di tal Conoſcimento
Dotato Iddio mia percezzjone a un tratto!
Ma non trovo fra lor quel che mi ſembra
Effermi d'uopo ancora; e far tai Detti
Alla Celeſte Viſion preſumo.
Oh per qual Nome [poichè a queſti tutti,
All'uman Germe, e a quel ch' è più ſublime
Del Germe uman, ſovraſti; e troppo ſei
Del mio poterti dar Nome, al diſopra;
Per qual Nome poſſ' Io, come adorarti,
O di queſto Univerſo Autor, di queſto
Tutto, sì buono all' Uom? Per lo cui Bene
Sì ampiamente e a larga man proviſto
Ai già tutte le Coſe! Ma non veggio
Chi ne ſia meco a parte. In ſolitudine
Qual v'è Felicità? Chi mai ſoletto
Goder puote; o in goder Tutto, qual mai
Contento ritrovar? Proſontuoſo
Sì richiedo; e la fulgida Visjone
Raggiò più bella in un ſorriſo, e diſſe.
A che dai tu di Solitudin nome?
Non è la Terra e non è l'Aria, piena
Di sì varje viventi Creature
Che tutte al cenno tuo vengono e ſcherzano
Innanzi a te? Lor Lingua e lor Coſtumi
Non ſai tu? Non conoſci? Eglino an pure

Conoſcimento e non ſprezzabil parte
Di Ragion; feco lor, gli Ozj ricrea,
Siedi al governo lor: vaſto è il tuo Regno.
Così parlò l'Univerſal Signore,
Et ordinar sì parve. Io di favella
Implorando licenza, e con umíle
Oſſequioſo ſupplicar, ſoggiunſi:
Deh non t'offendan le parole mie
O Celeſte Poter, mio Facitore,
Deh propizio m'aſcolta. E non m'ai Tu
Quì a Te ſoſtituito, e di gran lunga
Inferiori a me fatte già queſte
Creature? Qual mai fra Diſuguali
Socjetate eſſer può? Qual Armonia?
Qual ver Diletto? ch' eſſer mutuo deve
E in egual proporzjon dato ed accolto.
Fra Diſpari il Piacer, nell' uno è intenſo,
Rimeſſo in l'altro, e non può mai confarſi,
Ma toſto d'un egual tedio ſi prova.
Parlo di Compagnia, ma tal com' io
La cerco, atta al partecipe Diletto
Di tutti i ragionevoli Piaceri.
I Bruti aver non puon conſorzio umano:
Godon ciaſcuni con la loro ſpecie,
Scherza co'l ſuo Leon la Leoneſſa,
Sì adatti a coppia combinati gli ai!
Puon molto meno Augelli e Belve e Peſci
Ben converſarſi o con la Scimia il Bue,
Ed altrettanto men l'Uomo e la Fera.
Cui compiacciuto il Creator riſpoſe.
Aſſennata e gentil Felicitade
Ben veggio che a te ſteſſo tu proponi
Nella ſcelta de'tuoi Compagni, Adamo,
E che ſebben nel grembo del piacere;
Solitario piacer guſtar non vuoi.

Che di me dunque penſi tu? di queſto 403
Mio Stato? Sembrot'io goder Poſſeſſo
D'una Beatitudine baſtante?
E dalla Eternità tutta ſon ſolo,
Chè niun m'è ſecondo o ſomigliante,
E uguale molto meno. IO ſteſſo dunque
Qual Converſante ò mai; ſe non converſo
Le Creature da me fatte? e queſte
Inferiori a me ſon d'infiniti
Gradi al diſotto, più che a te ſian l'altre.
Ei ceſſa, e umilemente io sì riſpondo: 412
All'alto ed al profondo delle tue
Eterne Vie non giunge uman penſiero:
Supremo delle Coſe, in TE medeſmo
Perfetto ſei, nè in TE mancanza trovaſi.
L'Uom tal non è, ſe non in parte; e quindi
Aſſociarſi ad altro Simil, brama,
Per Sollievo a' Difetti e per Ajuto.
Uopo non ai Tu propagar te ſteſſo,
Chè già Infinito ed Aſſoluto in tutti
I numeri (ancorchè Uno) Tu ſei. 421
Ma in numero è per far l'Uom manifeſta
Sua ſcevra imperfezzjone, e un ſuo Simíle
Generar da ſuo Simile; la ſua
Immagine così moltiplicando
In Unità manchevol che ricerca
Collaterale Amor, cara Amiſtade.
Tu in la tua Secretezza, ancorche ſolo,
Meglio da TE medeſmo accompagnato,
Di comunanza ſocial non curi,
E pur sì compiacciuto eſtoller puoi 429
Tua Creatura a qualſivoglia altezza
D'unjone o compagnia deificata.
Ma converſando erger non poſso io queſte
Da lor condizion prona, e non poſso

ritrovar

Ritrovar compiacenza in lor maniere.
Arditamente sì dicendo uſai
Libertà permiſſiva, e gradimento
Trovai che queſta m'impetrò Riſpoſta
Dalla Divina graziosa Voce.
Fin quì provarti mi compiacqui, ADAMO, 437
E trovo in te Cognizion non ſolo
Delle Beſtie cui daſti il retto Nome,
Ma di te ſteſſo ancor, bene eſprimendo
L'interiore tuo libero Spirto,
Immagin mia non compartita a i Bruti.
Fu ragion, diſamar liberamente
Sconvenevole a Te lor Compagnia:
Perſiſti pure in tal penſiero. IO prima
Del tuo parlar, ſapea che all' Uom non giova
Eſſer ſolo: E per te tal Compagnia 446
Diſegnata non fu; qual già miraſti:
Foſti ſol poſto in prova, onde appariſſe
Qual del Proprio, per te, Giudice ſei.
Quel che t'apporterò, renditi certo
Che Diletto a te fia: Tua Somiglianza
Tua confacente Aita; altro te ſteſſo:
Quel che brama il tuo Cor nel ſuo deſire.
Quì ſi tace, o fors' Io più non l'aſcolto,
Perchè dal ſuo Celeſte or ſopraffatto
Il mio Terren che lungamente ſtette 453
Pendente, e al Sommo di ſue forze alzato
Nel Celeſtjal Colloquio ſublime,
[Qual con Oggetto che ſormonti i ſenſi]
Abbagliato ed oppreſſo illanguidiſce
E cerca ricovrarſi in grembo al Sonno
Che incontanente a me venne, chiamato
Come in ajuto da Natura; e chiuſe
Le mie luci: Ei ſerrò sì, gli occhj miei;
Ma della Fantaſia (mia Viſta interna)

Tutta aperta laſciò la Cella; ond' Io
Aſtratto, come in una Eſtaſi, immagino
Veder, benchè dormendo, il luogo ov'ero,
E veder pur quel glorioſo Aſpetto
A cui dinanzi, vigilando, io ſtetti;
Che inchinato m'aperſe il manco Lato,
E una Coſta indi tolſe ancor fumante
Di ſpiriti cordjali, e il vital ſangue
Freſco ſcorreavi: Larga era la Piaga,
Ma di carne s'empiè toſto, e ſaldoſſi.
Con ſue Mani alla Coſta Ei nuova forma
Diede, e ſotto alle ſue formanti Dita
Simile all' Uomo, Creatura crebbe,
Ma d'altro Seſſo, amabilmente bella
Cotanto; che già quel che in tutto il Mondo
Bello parea, quaſi vil ſembra, o in lei
Tutto adunato, contenuto in lei
E in ſuoi ſguardi che fin d'allora infuſero
Non pria ſentita entro al mio Cor Dolcezza.
Il ſuo bel Garbo dolcemente iſpira
Spirto d'amore et amoroſa gioja.
Ella diſparve, e mi laſciò ſcontento.
Deſtomi, e movo a ritrovarla, o ſempre
A deplorar la ſua perdita; ogn' altro
Piacer rinuncio: Quando allor che meno
N'avea ſpeme, non lunge ecco la miro
Qual già la vidi nel mio Sogno, adorna
Di quel tutto che darle a larga mano
Potean la Terra e il Ciel, per farla amabile.
Dal Celeſte Fattor, benchè non viſto,
E da ſua voce Ella venia guidata
Ed informata già de' nuzziali
Santi Coſtumi e maritali Riti.
Grazia era ne' ſuoi paſſi, il Ciel negli occhj,
E in ogni geſto Maeſtade e Amore;

Onde

Onde in traſporto d'allegrezza, eſclamo:
Queſto il tutto compenſa! or tue parole
S'adempion, Creator largo e benigno
Che ſolo dai tutte le belle Coſe,
Ma di tutt' i tuoi Doni ecco il più bello:
Nè il doni tu con rincreſcevol mano.
L' Oſſa delle Oſſa mie, della mia Carne
La Carne or veggio, e innanzi a me Me ſteſſo.
Donna il ſuo nome fia, tratto dall' Uomo,
E a tal cagion laſciar dev'egli i ſuoi
Genitori, e aderire a ſua Conſorte,
Ambo eſſendo una Carne un Cuore un' Alma.
Ella udimmi, e febben divinamente
Portata verſo me; pur l' Innocenza,
La virginal Modeſtia, ſua Virtude,
La Cognizjon del ſuo Pregjo che vuole
Eſſer pria corteggiato, e non ſi laſcia
Vincer non ricercato; non offrenteſi,
Non s'intrudente, ritirato, e allora
Deſiderabil più; o per dir tutto,
Natura ella medeſma, ancorche pura
Di colpevol penſiero; oprato in lei
Avean sì; che partìo, viſtomi appena.
La ſieguo: Ella ſapea Che foſſe Onore,
E oſſequioſa in ſuo Contegno, approva
Miei Detti: Io la raggiungo: ella vien meco,
Vergognoſetta di color roſato
Qual vaga Aurora, al nuzzial Boſchetto.
Tutto il Ciel, tutti gli Aſtri fortunati
Le più felici ſparfero in quell' ora
Lor influenze. Le Pianure e i Colli
Di Congratulazjon dier ſegno; e lieti
Gli Augelletti ed i freſchi Venticelli
E le gentili Aurette ſufurrando
La ſpargono fra i Boſchi, e da i lor vanni

Gettano

Gettano Roſe, ed involati Odori 517
Da i Balſamici Arbuſti ov'entro ſpaziano,
Infinchè l'amoroſo Augel notturno
Cantane gli Sponſali, e affretta in cima
Al Colle ſuo la veſpertina Stella
A illuminar la Lampada nuzzjale.
Sì a te narrato ò tutto l' Eſſer mio
E recato la mia Storia a quel Sommo
Della Beatitudine terrena
Ch' io godo. Confeſſar deggio ch' io trovo
Diletto in ver nell'altre Coſe tutte, 524
Ma tal; che uſato o no, nell'alma mia
Nè cangiamento nè deſir vemente
Cagiona: Tai Delicatezze intendo
Di Guſto Viſta Odor Fiori Erbe e Frutti
Paſſeggi e Melodia d'Augei: ma Queſta;
Da ſomma gioja traſportato, io miro,
E da immenſo piacer rapito, io tocco.
Per lei ſentij la Paſsjon prima: Strana
Commozion! Superiore, immobile
A tutt' altro Gioir; debol ſol cedo 532
Di Beltà luſinghiera al forte Sguardo.
O manchevol fu in me forſe Natura
E qualche parte vi laſciò che a prova
Non reſiſteſſe a tale Oggetto incontra;
O ſoſtraendo dal mio lato; à forſe
Preſo più del baſtante, o almen largiti
Troppi ornamenti à in quella, elaborando
Più l'eſterne apparenze; eſatta meno
Nell' Interno di lei: Chè ben la intendo
Inferiore a me nel primo Fine 540
Di Natura, in la Mente e nelle interne
Facoltà ch' eſſer più denno eccellenti:
Nell' Eſterjore ancor men ſomigliante
All' Immagin di Lui ch'ambo ne fece;

Meno

Meno eſprime il Carattere del dato
Dominio ſu tutt' altre Creature.
E pur quando m'appreſſo a quell' amabile
Beltà; perfetta sì parmi, in ſe ſteſſa
Sì compiuta, e di quanto a lei s' aſpetta
Conoſcitrice sì; che quel che vuole
Oprare o dir; ſembra il miglior Conſiglio 549
In Senno in Diſcretezza ed in Virtute:
In ſua preſenza ogni Saper più alto
Degradato ſe n cade: Al ſuo Colloquio,
Il Senno ſi ſmarriſce e par Follia:
Corte le fanno Autorità, Ragione,
Come a Prima in Intento, e non poi fatta
Per occasjone: e per compirne il Tutto;
La nobilità di Mente e la grandezza
Fecero in lei lor più ſoave nido 558
E crearonle intorno un tal Riſpetto;
Che d' Angelica guardia effetto ſembra.
Cui ſevero coſí l' Angel riſpoſe.
Non accuſar Natura, ella à ſua parte
Fatto, e a te far la tua ſolo rimane.
Non diffidar del Senno, ei non ti laſcia,
Se no'l diſcacci allor che più d'appreſſo
N'ai d'uopo; Troppo attribuendo a coſe
Meno eccellenti, come ben comprendi.
Che ammiri tu? Che ti traſporta tanto? 567
Un Eſterno che al certo è vago e degno
D'Affetti Onori e Amor; ma non di tua
Suggezzion. Con Lei Te ſteſſo poni
In lance, indi 'l valor ne ſtima. Speſſo
Nulla v'è che più all'Uom profitto apporte,
Della ſua propria Eſtimazjon fondata
Sopro il Ver, ſopra il Giuſto, e ben condotta.
Più eſperto in Ciò Conoſcitor ſarai;
Più riconoſceratti Ella per Capo,

Ed alle tue Realità più ancora
Cederan tutte le Apparenze ſue.
Fatta *Ella* fu per tuo piacer maggiore
Sì adorna, e di riſpetto iſpiratrice,
Perchè tu con onore amar poteſſi
Tua bella Compagnia che, ſe men ſaggio
Scorger ti fai; toſto l'error ne vede.
Ma ſe il Senſo del Tatto, onde l'umano
Genere è propagato, un così caro
Diletto par; che s'anteponga a gli altri;
Penſa che fu il medeſmo ancor conceſſo
Al Beſtiame, a ogni Bruto: e ch' ei non fora
Fatto comune, anzi avvilito in quelli;
Se il Godimento ſuo foſſe mai degno
Mover d'umana paſſion Traſporto,
E poter ſoggiogar l'Alma dell' Uomo.
Quel che in ſua ſocietà trovi ſublime
Umano ragionevole attrattivo,
Ama: Buono è l'Amor; la paſſione
Non già, nè il vero Amor conſiſte in quella.
Amor la mente affina, allarga il Core,
A' in Ragion la ſua Sede, è pien di Senno,
Ed è la Scala onde all' Amor celeſte
Aſcender puoi; ſe non ti giaci immerſo
Ne' carnali Piacer: Quindi trovata
Non fu per te la compagnia fra Belve.
  Cui, quaſi vergognando, ADAM riſpoſe.
Nè l'Eſterno di Lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altrui Specie è comune
Nel proerear, [ſebben più altamente
Io ſtimo il genial Letto, e con vera
Miſterioſa Riverenza onoro]
Mi dilettano al par de' grazioſi
Vezzi e di mille altre Avvenenze oneſte
Che ſieguon tutt' i ſuoi Geſti e Parole

In dolce Miſto di Conſenſo e Amore:
Segni non finti d' Union di Mente,
O d'un' Anima ſola in ambo i Cuori:
Armonia che ammirata in Coppia amante
E' di gran lunga più gradita al guardo,
Che Suon di Melodia ſomma all' orecchio.
Ma tutto ciò me non ſoggetta [Io ſvelo
A te quel ch' indi nell' Interno Io ſento]
Nè però vince me che innanzi ò ſempre
Oggetti varj in differenti Aſpetti
Dal Senſo appreſentati, ond' io pur libero
Approvo il meglio, e ſieguo quel che approvo.
L'Amar non biaſmi, perchè al Ciel conduce
L'Amor, Tu dì, dov'egli è Scorta e Via.
Se retto è dunque il Chieder mio; riſpondi:
Aman del Ciel gli Spirti? E amando; come
Eſprimono l'Amor? Sol con gli ſguardi?
Over con intermiſta Irradianza?
Con virtuale o immediato Tatto?
  E l' Angel con ſorriſo che 'l pingea
D'un bel roſſore di celeſti Roſe,
Color vero d' Amor; sì gli riſponde.
A te baſti ſaper che ſiam felici,
E non v' è ſenz' Amor, felice Stato.
Quel di puro che nel Corpo tu godi,
[Poichè creato foſti puro] a noi
Dato è goder, ma in eminente grado:
Nè d' eſcluſive mai Corporee sbarre
Oſtacolo troviam. Più agevolmente
Ch' aria con aria, ſe s' abbraccian mai,
Meſceſi intero l'uno all' altro Spirto:
Unendo in bel Deſio, Puro con Puro.
Nè Uopo an d' argomenti limitati,
Come di Carne a Carne o d' Alma ad Alma.
Ma giunto è il Fin di mia Dimora: Il Sole

Di là dal verde capo della Terra
E dalle verdeggianti Iſole ESPERIE
Già partendo tramonta, e al mio Congedo
Dà il ſegno. Forte ſij, Felice vivi,
Ed ama, ma di Tutti ama LUI primo
Cui l'ubidire è Amar: Suo gran Comando
Serba, e guardati ben, che violenta
Paſſion non traſporti il tuo Giudicio
Ad opra tal, cui di per ſe l'Aſſenſo
Libera Volontà dar non vorrebbe.
Collocato in te ſolo è il Bene e il Male
Di te ſteſſo e di tutti i Figli tuoi.
Avverti. Della tua pura Coſtanza
Meco godran tutt' i beati Spirti.
Sij fermo. Nel tuo proprio arbitrio giace
Libera la Fermezza e la Caduta.
Perfetto nell' Interno; eſteriori
Non ricercare ajuti, e tutte ſcaccia
Del traſgredir le tentazjoni: Addio.
In così dir levoſſi, e ADAM ſoggiunſe
Benedicendo: Se partir conviene;
Va Oſpite Celeſte, etereo Meſſo
Mandato a me dalla Bontà ſovrana
Che adoro. Oh quanto affabile e gentile
Fummi la tua condeſcendenza! Io ſempre
Farle vuò grato di Memoria onore:
Deh benefica tu l'umano Germe,
Amiſtà gli conſerva, e ſpeſſo torna.
Così da quelle folte Ombre partiro
Al ſuo Boſchetto ADAM, l'Angelo al Cielo.

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO NONO.

Soletta dal Serpente EVA *ingannata*
Mangia il Pomo vietato: ADAMO *aſcolta*
L'orrendo Fatto, e vuol perir con Lei.

DI Colloquio non più, dove con l'Uomo
Angel oſpite, o DIO, qual con Amico,
Familiar converſi, et indulgente
Sieda ſeco, a rural Menſa cibandoſi,
E ſenza biaſmo gli permetta intanto
Scuſabili Diſcorſi: Or mi conviene
Tutto in meſte cangiar Tragiche note,
Cantar vil Diffidenza, e diſleale
Violazjon, Diſobedir, Rivolta,

Dalla parte dell' Uom: Ma dalla parte
Dell' aljenato Ciel, Diſguſto, Sdegno,
Diſtanza, giuſta Riprensjon, poi data
Sentenza che apportò nel Mondo un mondo
Di mali co'l Peccato e con la ſua
Ombra, Morte, e di Morte la Foriera
Miſeria: Tema doloroſo! e pure
Non meno, anzi più Eroico dell' Ira
Del torvo Achille ſovra il ſuo Nemico
Inſeguito tre volte fuggitivo
Intorno d' Ilio alle aſſediate mura; 16
Più della Rabbia del feroce Turno
Per le perdute Nozze di Lavinia;
Più che lo Sdegno di Nettunno e Giuno,
Che sì a lungo perpleſſi in loro Impreſe
Tenne il Greco e il Figliuol di Citerea;
Eroico più, ſe riſpondente Stile
Fiami dato ottener dalla Celeſte
Mia Protettrice che di ſue notturne
Non implorate Viſite mi degna,
E in tranquillo ſopor dettami o iſpira 23
Facili i non premeditati Verſi;
Da che in pria Tema tal d'illuſtre Canto
Piacque a Me che indugiai lungo in la Scelta,
E sì tardi l' impreſi: Io per natura
Guerre dettar non curo, ancorche altrui
Parſe Eroico fin or ſolo Argomento,
La principal cui maeſtrevol Opra
E' il riferir minutamente lunghe
E tedioſe devaſtanti Geſte
Di favoloſi Cavalieri in finte
Battaglie, e sì, laſciar non decantata 30
La Fortezza maggior di Pazienza
E d' Eroico Martirio: O Corſe e Giochi
Deſcriver con compoſi Fornimenti

Di

Di Gioſtre, Scudi alla Diviſa, Emblemi
Eleganti, Corſieri, Arneſi; Targhe,
Ricche inteſte Valdrappe, e ſontuoſi
Cavalieri alle Gioſtre e ne' Tornei:
Poi celebrati in ordine faſtoſo
Banchetti e Menſe in luminoſe Sale 38
Servite da Coppieri e Siniſcalchi:
Opre d' Officio e d' Artificio vile;
Non pari a quelle mai, che giuſto danno
A Perſona o a Poema, eroico Nome.
Me di lor non eſperto e non curante
Un più alto Argomento aſpetta, e tale;
Che baſtante a produrre è per ſe ſteſſo
Quel Nome, purche troppo adulta Etade
O il freddo Clima o gli Anni non abbattano
L'Ale depreſſe, nel prefiſſo Volo: 45
E di leggier far lo potrian, ſe tutto
Mio foſſe il Canto, e non di Lei che in tacita
Notte all' attento orecchio mio lo porta.
Tramontato appo il Sole era già l'Aſtro
D'Espero che l'impiego à di condurre
Sulla Terra il Barlume, Arbitro breve
Infra il giorno e la notte; e già ſpiegato
Ricopria tutto l'Orizonte intorno
Del notturno Emiſfero il foſco Velo;
Quando Satan che già dell' Eden fuori 35
Dal minacciar di Gabriel fuggio,
Rinforzato ancor più da meditate
Malizia e Frode, e viepiù ſempre intento
Alla mortal diſtruzzion dell' Uomo;
Malgrado ciò che acerbo più mai poſſa
A lui ſteſſo accader, torna imperterrito;
Volò notturno, e a mezza notte or torna
Da circuir la Terra: Il giorno ei ſchiva
Più cauto, da che Uriel Rettor del Sole

Già

Già ne ſcorſe l' ingreſſo, e avviſo dienne 61
A i Cherubin della Celeſte Guardia:
Indi ſcacciato, pien d'angoſcia ei ſcorſe
Sette continue tenebroſe notti:
La Linea equinozzjal gira tre volte,
Quattro Ei paſſa da Polo a Polo il Carro
Della Notte, e traverſa ogni Colúro:
Tornò l'ottava ſera, e ſull' avverſa
Coſta, alla Guardia limitar Cherubica
Trovò furtiva e non ſoſpetta Via.
V'era già un luogo, or non è più [nè il tempo, 69
Ma il peccato fè in pria tal cangiamento]
Dove del Paradiſo al piede, il TIGRI
S'ingolfava ſotterra, e uſciane parte
In bel Fonte appo all' Arbor della Vita.
Profondoſſi co'l Fiume, e ſeco ſorſe
In nebbia che s'ergea, SATANA involto,
E cercò toſto ove giacerſi aſcoſo.
Ricercato egli aveva e Terra e Mare
Dall' EDEN fin ſu'l PONTO e la Palude
MEOTIDE, e d' OBIO di là dal Fiume 78
Lunge diſceſo ancor fino all' Antartico;
Ver l' Occidente poi, fin dall' Oronte
All' Océan confinato a DARIENE,
Quindi alle Terre ch' INDO e GANGE irrigano:
Sì, per tutto egli errò l' Orbe in accorta
Ricerca, e con profonda iſpezzione
Conſiderò le Creature tutte,
Quale opportuna più, di lor, poteſſe
Servire alle ſue frodi; et il Serpente
La più aſtuta ei trovò beſtia del campo, 87
E dopo lungo eſſaminar, volvendo
Penſieri irreſoluti, al fin ſu quello
Sua ſentenza final cadde, e lo ſcelſe
Per convenevol Vaſo, e Inneſto attiſſimo

Di fraude, ov' egli entraſſe, e le ſue nere
Suggeſtioni alla più acuta viſta
Naſcondeſſe; poichè nel Serpe callido
Soſpettando oſſervar niun ſaprebbe
Dolo alcun che dal ſuo ſpirto e nativa
Sottigliezza provenga: In altre beſtie 94
Oſſervato, potea far ſorger dubbio
D'interno diabolico Potere
Attivo oltre al natio ſenſo de' Bruti.
Ei riſolve così: Ma dal profondo
Dolor ſua Paſſion fuori ſcoppiando;
Tai ne prorupper lamentoſi Accenti.
Oh Terra! oh! come ſei ſimile al Cielo;
Se non più giuſtamente preferita
Eſſer gli dei: più meritevol Sito
Di Numi; tanto più che fabbricata 99
Da ſecondi penſier foſti, che il Vecchio
Dell' Opre riformar: Poichè, qual Dio
Dopo il Miglior fabbricherebbe il Peggio?
Terreſtre Cielo a cui d'intorno danzano
Altri Cieli che ſplendono e che ſolo,
Come par, ſol per te portan le loro
Lucide Lampe officioſe, Lume
Sovra Lume, e i lor tutti in te concentrano
Di ſacro Influſſo prezioſi Raggi:
Siccome DIO nel Cielo è centro, e al Tutto 107
Pur ſi diſtende; Così tu, qual Centro,
Da tutti quelli Orbi, ricevi: In Te
Non in loro, apparir tutta ſi vede
La cognita Virtù che ſi produce
In Erbe in Piante ed in più nobil Parte
D'animati Viventi in varij gradi
Di Vita; Vegetar, Senſo e Ragione:
Gradi adunati poi tutti nell' Uomo.
Con qual Diletto a te d'intorno i paſſi

Moſſo avrei, ſe goder datomi in ſorte 114
Ne foſſe parte almen! Miſto ſoave
Di Monti Valli Fiumi Selve e Piani,
Or Terre or Mari or Lidi, a cui fan verde
Corona le Foreſte e Scogli e Rupi,
Caverne ed Antri! Ma in cotanta e bella
Varietà, luogo non trovo o ſcampo:
E più mi veggo almi Diletti intorno;
Vie maggiori entro me provo Tormenti;
Entro me come da odioſa Sede
Di Contrarj: Ogni Bene in me diventa 122
Tutto Veleno: e lo mio Stato in Cielo
Molto peggior ſaria. Ma quì Dimora
Non cerco no, nè in Ciel, ſe non de' Cieli
Sol per ſignoreggiar ſovra il Supremo.
Nè miſeria minor ſpero a me ſteſſo
Per quel ch' io cerco, ma far altri ò ſpeme
Qual ſon Io, benchè il Peggio in me ridondi:
Perocchè ſolo in diſtruggendo io trovo
Agio a gl' irrequieti miei penſieri.
Quando da me diſtrutto o a far portato 130
Quel che oprar poſſa in lui Perdita eſtrema,
Fia Quegli per cui Ciò tutto ſi fece;
Toſto lo ſeguirà Ciò tutto a lui
In buona Sorte o in ruinoſa anneſſo;
In ruinoſa dunque, onde più vaſto
Spazio vagar Diſtruzzion ſi vegga:
Sarà mio ſol fra le Potenze Inferne
Il Vanto d'aver guaſto in un ſol giorno
Quel che Colui che Onnipotente è detto,
Stette facendo ſei giorni e ſei notti; 138
E chi ſa quanto tempo ei foſſe pria
Già ſtato a machinarlo: Ancorche forſe
No 'l fece pria d'allor che in una notte
A quaſi la Metà del Nome Angelico

Liberator da vil Servaggio io fui,
E laſciai rada l'adorante Turba.
Ei per farne vendetta, e per compenſo
De' ſcemati così Numeri ſuoi;
O perchè conſumata già l'antica
Virtù, crear più Angeli or non vaglia, 146
Se pur di ſua creazion ſon quelli;
O per maggior contra di noi diſpetto,
Determinò d'alzar ne' Seggi noſtri
Di Terra una formata Creatura;
Ed eſaltato da sì baſſa Origine
Adornar l'Uomo di Celeſti ſpoglie,
Spoglie noſtre! E al Diſegno, effetto diede.
Ei fece l'Uomo, e fabbricò per lui
Queſto Mondo magnifico, e la Terra
Gli diè per Sede, e il pronunciò Signore, 153
Ed oh Indegnità! Soggette reſe
Al ſervizio di lui l'Ale degli Angeli;
Poſe i fulgidi ſuoi Miniſtri a guardia
Vigili ſulla lor terrena Cura.
La vigilanza di Coſtor pavento,
E ad ingannarla, entro alla nebbia, involto
Di notturno vapor foſco, io quì ſcorro,
Inveſtigando ogni Ceſpuglio e Macchia
Ove il Serpente addormentato io trovi
Per occultar ne' ſuoi ravvolti Giri 161
Me ſteſſo e l'atra Intenzion che porto:
Abbaſſamento vile! Io che conteſi
Già con gli Dei ſtar il più alto aſſiſo;
Gir dentro ad una beſtia or ſon coſtretto,
E miſchiandomi a vil Limo beſtjale;
Incarnare e imbrutir l'Eſſenza mia
Che aſpirò già di Deitate al Sommo.
Ma l'Ambizjone e la Vendetta a che
Non vorrianſi abbaſſar? Chiunque aſpira,

Tanto al baſſo calar giù dee; quant' alto
Ei più ſormonta: Ultimo o primo, ſempre
Pur ſottopoſto alle viliſſim' Opre.
Ma! La Vendetta, ancorche dolce in pria;
Amara indi a non molto, in ſe ſi volge!
Volgaſi; non mi cal, purchè colpiſca
[Giacchè più in alto a gir forza non ebbe]
Coſtui che fu il ſecondo a provocarmi
Ad invidia, del Ciel queſto novello
Favorito, queſt' Uom fatto di Creta,
Figlio ſol del Diſpetto, sì coſtui
Che il Facitor per maggior noſtro ſcorno
Fè ſorger dalla polve. Il Meglio fia
Co'l Diſpetto pagar dunque il Diſpetto.
Sì dicendo, fra ſterpi entro il paluſtre
O ſull' arido Suol, qual foſca nebbia,
Baſſo rependo, il ſuo Cercar notturno
Proſeguia ve più toſto il Serpe ei trovi,
E trovalo dormente in laberinto
Di ſe ſteſſo, in più cerchj avvolto in giro,
Nel cui mezzo è la teſta ben munita
Di ſottili malizie: ei non ancora
Pronto a nuocer, giacciuto era in aguato
Sotto orrid' ombre e in ſpaventoſe Tane;
Ma ſull' erbette morbide a ripoſo
Senza terror ſenza timor dormia.
Entro a ſua bocca il Demone s' infuſe,
Et invaſando il ſuo Senſo brutale,
Nella teſta o nel cor toſto iſpirogli
Intelligente attività; ma il Sonno
Non gli turba; e il Mattin, già preſſo, aſpetta.
Or che in Eden ritorna il ſacro Lume
Ad albeggiar ſu gli umidetti Fiori
Che il loro eſalan mattutino Incenſo:
Allor che tutte le ſpiranti Coſe

Dal

Dal grande Altare della Terra, in Cielo
Mandan al Creator tacite lodi,
Sue Nari empiendo di graditi Odori;
L'Umana Coppia fuor ſe n venne, e unio
La ſua Vocale Adorazjone al Coro
Delle non favellanti Creature:
Godonſi quindi la ſtagion ſoave
Dolce per molli aurette e grati odori,
Diviſan poi dove impiegar, quel giorno,
Lor creſcente Lavor; che già sì vaſto
Giardino, di lor man l' opre vincea.
Indi volſe tai Detti Eva al Conſorte.
Poſſiam noi pure affaticarci in queſto
Giardino a ben diſpor Piante Erbe e Fiori,
Impoſto a noi delizioſo Impiego;
Ma fino al nuovo di più Mani ajuto,
Troppo ſotto al Lavor s' accreſce l' Opra
Che per reſtrizzion, più luſſureggia.
Quel che ſi pota il dì, puntella, o lega;
In una notte o due, con vigoroſo
Creſcimento, il Lavor noſtro deride,
Al ſelvaggio inclinando. Or tu conſiglia
Udendo pria ciò che i penſier preſentano
Alla mia Mente. Dividiamci l'Opra:
Vattene tu dove il Voler ti guida,
O il Biſogno ti chiama, ove tu a queſto
Boſchetto avvinchj il Caprifoglio intorno,
O dirigga ove gir dee rampicandoſi
L' Edera abbarbicante. Io gir vuò a quelle
Conteſte a' Mirti, germoglianti Roſe,
E Impiego troverò fino al Meriggio.
Chè mentre sì d'appreſſo il giorno tutto
Uniti all' opre ſiam; qual meraviglia
Se così da vicin, ſorriſi e ſguardi
Frapongonſi, e ſe nuovi Oggetti traggono

Caſuali diſcorſi, onde interrotto 223
Il diurno Lavor poco s' avanza
Benchè per tempo incominciato; e giunge
Non meritata ancor l' ora di Cena.
Cui tale ADAM dolce riſpoſta diede.
O mia ſola Compagna EVA, o di tutto
Il vivente Creato, a me più cara,
Bene avviſaſti, e i tuoi penſier ben furo
Impiegati a trovar come per noi
L'aſſegnato da DIO Lavor s'adempia;
Nè fia ſenza mie lodi il tuo Conſiglio: 232
Chè nulla in Donna eſſer più amabil puote,
Che al domeſtico Ben proprio applicarſi,
E promovere a buone Opre il Conſorte.
Ma impoſta pur a noi dal Signor noſtro
Non fu sì rigoroſa la Fatica;
Che ne tolga, ſe v'è d'uopo, il Riſtoro
Il Vitto o il Favellar, cibo dell' Alma,
O il dolce Cambio di ſorriſi e ſguardi,
Poichè dalla Ragion viene il Sorriſo
Negato a' Bruti, e ſe ne paſce Amore, 240
Amor che, certo, dell' umana Vita
Non è il più baſſo Fin. DIO non ne fece
Per aſpro faticar, ma per Diletto;
Et al Diletto la Ragion congiunſe.
Puon facilmente noſtre unite mani
Da rozza preſervar ſalvatichezza
I Sentieri e i Boſchetti a noi baſtanti:
Quindi a non molto, aſſiſteranci all' opre
Altre mani più giovani. Se forſe
Te il troppo converſar ſazia; Io potrei 248
Condeſcendere a corta lontananza.
Talor la Solitudine diviene
La miglior Società. Breve Ritiro
Stimol più dolce è al ſocial Ritorno.

Ma

Ma Dubbio forte è in me, che da me lunge
Mal non t'avvenga: E tu ben ſai qual dato
Ne foſſe Avviſo, e qual vi ſia maligno
Di noſtra Sorte invidjator Nemico
Che ſua Felicità già diſperando;
Machina contro a noi Danno e Vergogna 255
Aſtutamente: Ei ſenza dubbio invigila
A luogo e tempo ove ſua ſpeme ingorda
Trovi 'l bramato Fin, con ſuo vantaggio,
In ritrovarne allontanati: Privo
D'ogni ſperanza d'ingannarci uniti,
Perchè un all' altro porgerebbe allora
Pronta e veloce al maggior Uopo aita:
Siaſi 'l Diſegno ſuo primier, diſtorre
Da DIO la noſtra Lealtade; o ſia
Turbare il noſtro congiugale Amore, 263
Di cui forſe non v'è fra tante noſtre,
Delizia che più invidia al cor gli accenda;
Siaſi queſto, o peggior; quel Lato fido
Deh non laſciar, che già l'Eſſer ti diede,
Che ti ricovra e ti protegge ancora.
La Moglie, ove in aguato a danni ſuoi
Stan periglio o Diſnor; la maggior trova
Sua Sicurezza e del maggior Decoro,
Preſſo al Marito che a ſua guardia veglia;
O va ſeco ſoffrendo eſtremi affanni. 269
A cui la vergin Maeſtate d' EVA,
Come chi ama e qualche aſprezza incontra,
Riſpoſta diè; dolce ed auſtera in Volto.
Propagine del Cielo e della Terra
E Signor della Terra tutta, è noto
A me Nemico tal: Tu me ne informi,
E dall' Angel l' udij nel ſuo congedo,
Mentr' Io tornata, all' imbrunir dell' Ora
Che a' veſpertini Fior chiude le foglie;

In

In diſparte mi ſtetti in lato ombroſo. 278
Ma te dubbiar della Fermezza mia
Ver DIO ver te, perchè un nemico puote
Tentarla; udir non m'attendea: La ſua
Tu già non temi Violenza: Queſta
Reſpinger puoſſi o ripulſar da noi
Incapaci di morte o di dolore.
Sua Frode è dunque il tuo timore; e quindi
Inferiſcesi ugual timor di mia
Coſtante Fede e Amor, come ſe quella
Smover poſſa la Fe, ſedur l' Affetto. 287
Penſieri che, comunque aveſſer mai
Ricetto nel tuo Core, o ADAMO; an certo
Mal penſato di Lei che t' è sì cara.
Cui con parole di conforto e pace
Ei ſoggiunſe. O di DIO Figlia e dell' Uomo
EVA immortale; poichè tu tal ſei
Tutta illibata ancor da Colpa e Biaſmo:
Per diffidar di te, non diſſuaſi
L'aſſenza tua dal guardo mio, ma ſolo
Per evitar del callido Nemico
Fin l'iſteſſo Attentato. Il Tentatore 295
Benchè invano s'adopri; aſperge pure
Di qualche vergognoſa onta il Tentato,
Com'ei non ſia d'incorruttibil fede
Nè da ſtar contro a Tentazjoni in prova.
Tu iſteſſa con iscorno e con diſdegno
T'avreſti a riſentir del Torto offerto
Ancorchè ineffettivo: Or non t'increſca
Che allontanar da Te ſoletta io cerchi
Affronto tal, che benchè audace; appena 304
L'Inimico ardirà contr' ambo a un tratto
Tentarlo; e quando poi l'ardiſſe; allora
Giunger primiero a me dovrà l'Aſſalto:
Nè ſua malizia e ſue falſe luſinghe

Vilipender tu dei; chè al ſommo è ſcaltro
Chi tanti Angeli già ſedur poteo.
Nè ſuperflua penſar l'aita altrui;
Per l'influenza Io ſteſſo de' tuoi ſguardi,
Trovo ad ogni Virtù facile acceſſo:
In tua viſta ſon più ſaggio e guardingo, 311
Più forte, s'uopo fia di forza eſterna:
Mentre Vergogna, al tuo mirar, Vergogna
D'eſſer vinto o ingannato; deſterebbe
Gran vigor, cui deſtato unir ſue forze.
Perchè tu non dovreſti ancor tal ſenſo
In te ſentir, quand' Io ti ſon preſente?
E l'eſperjenza far con me? di tua
Virtude in prova, Teſtimon migliore?
Sì diſſe ADAM domeſtico in ſua cura
E in ſuo nuzzjale Amor: Ma la Conſorte 319
Stimò pregiata men ſua Fe ſincera,
E replicò, ma con ſoavi accenti:
Se noſtra Condizjone è far dimora
Riſtretti in ſpazio anguſto da un Nemico
Aſtuto e violento; e ſe dotati
A ſolo non ſiam noi d'ugual Difeſa
Ov'ei s'incontri; come mai felici
Dir ne poſſiam, ſempre in timor di Danno?
Ma il Danno non precede unqua alla Colpa.
Queſto noſtro Nemico in ſol tentarne 327
Ci affronta, è ver, con la ſua vile Stima
Di noſtra Integrità; ma il vil penſiero,
Di diſonor non macchiaci la fronte;
Anzi pien d'onta arretraſi in lui ſteſſo:
Perchè l'evitiam noi dunque e il temiamo?
Noi che piuttoſto un doppio Onor da ſua
Provata falſa Opinion, traendo;
Pace interna troviam, Favor dal Cielo
Teſtimon dell' Evento. E che mai ſono

Fede Amore e Virtù non mai provate 335
A ſolo, e ſenza eſterior ſoſtegno?
Non ſoſpettiam dunque il felice Stato
Imperfetto così laſciato a noi
Dal ſavio Facitor; come ſe foſſimo
Poco ſicuri, accompagnati o ſoli.
Sì la Felicità noſtra è ben frale,
Et Eden non ſarebbe Eden; sì eſpoſto.
Cui con fervor così riſpoſe Adamo.
Donna, migliori ſon le Coſe tutte
Quai le ordinò la volontà di DIO. 343
Nè imperfetto laſciò Nulla o manchevole
In tutte l'Opre il creator ſuo Braccio,
E l'Uomo molto meno, ó quel che puote
Far l'alma ſua Condizion ſicura,
Sicura da nemiche eſterne forze.
Giaceſi dentro all' Uom ſteſſo il Periglio,
E il poter d' evitarlo anche in lui giace:
Contra voglia ſoffrir Danno ei non puote,
Ma libera laſciò DIO la ſua Voglia;
Perchè Quel che ubidiſce alla Ragione 351
E' in libertà: La Ragion, retta Ei fece,
Ma comandolle poi ſtarſi guardinga
E ſull' avviſo ognor, perchè ſorpreſa
Da Larva luſinghevole di Bene,
Ella falſo non detti, e male informi
La Volontade a far quel che da DIO
Eſpreſſamente fu vietato. Dunque
Tenero Amor, non Diffidenza, impone
Che l' un ſull' altro invigiliam ſovente.
Fermi noi ſiam, ma traviar potremmo, 359
Se impoſſibil non è che la Ragione
Incontri qualche ſpecioſo Oggetto,
Già ſubornata dal Nemico, e cada
Entro ad Inganno inopinato, allora

Ch'

Ch' ella vigil non ſia, qual n' ebbe avviſo.
Dunque non gir tentazion cercando,
Cui ſchivar fora meglio, e aſſai più facile;
Se diviſa da me non ſei. La Prova,
Non ricercata vien. Vuoi di Coſtanza
Eſperimento far? Deh fallo prima 367
Dell' Obedjenza tua: Conoſcer l'altra
E atteſtarla chi può, pria che ti vegga
Al Cimento? Pur ſe la non cercata
Prova tu penſi che trovar ci poſſa
Ambo men preparati alla difeſa;
Di quel che ſembri eſſer allor che ſola
Ma guardinga tu ſei ſu'l dato Avviſo;
Va pur, chè tua non libera Dimora
T'allontana viepiù: Va in tua nativa
Innocenza, e ripoſati ſu quanto 373
Ai di Virtude, e tutto in te lo deſta,
Perchè DIO verſo te tutte compiute
A' ſue parti; le tue compier tu devi.
Il Patriarca dell' umano Germe
Sì parla; ma perſiſte Eva, e ſommeſſa,
Benchè l'ultima a dir, così ripoſe.
Con tua permiſſion dunque e avvertita
Principalmente sì da quel che l'ultimo
Tuo diſcorſo toccò ſol; che la Prova
Quando cercata men, potriane forſe 380
Di gran lunga trovar men preparati;
Più volentieri io vo, nè già m' aſpetto
Che un Nemico, così ſuperbo, voglia
Tentare a primo la più debol Parte:
Ma ſe l'Intento ne fia tal; più allora
Vergognoſa per lui fia la Ripulſa.
Così dicendo dalla Man del ſuo
Conſorte la ſua Man trae lentamente,
E lieve come boſchereccia Ninfa

Driade

Driade Oreade o del Coro di Diana, 388
Preſe la via de' Boſchi; ma nel Garbo
E nel ſuo ſovrumano Portamento
Molto ſuperiore a Delia iſteſſa,
Sebben, com'ella, di faretra e d'arco
Non era armata; ma recava ſolo
Tale iſtromento giardinier, qual l'Arte,
Rozza ancor nè colpevole per fuoco,
Formato aveva, o gli Angeli portaro.
A Pale od a Pomona, allor sì adorna
Simile apparſa più fora: A Pomona 394
Quando Vertunno ella fuggiva; o a Cerere
Nel di lei più bel fior, non Madre ancora
Di Proserpina poi nata di Giove.
Seguirla i dilettati occhj d'Adamo
Con fervoroſi ſguardi, ma il deſio
Della Dimora erane ancor più ardente.
Ei con ſovente replicar, le impoſe
Preſto Ritorno: Ella ſovente ancora
In ſul meriggio ritornar promiſe
Nell' arcata Selvetta, e quivi tutte 401
Diſponer in bell' ordine le Coſe
Invitatrici al meridjano Paſto
E al ſuſſeguente almo Ripoſo. Oh molto
Deluſa, erronea molto; Eva infelice
Nel preteſo tornar! Perverſo Evento!
Fin da quell' ora Tu nel Paradiſo
Miſera, più trovar mai non poteſti
O dolce Paſto o placido Ripoſo.
Tal fra l'Ombre giaceva e i molli fiori
Con rancore infernal, vigile Aguato, 409
Per interromperti 'l camino, o priva
Rimandarti di Fede, d'Innocenza
E di Felicità: perocchè allora
E già fin dal mattin più tempeſtivo,

Serpente

Serpente in apparenza, era il Nemico
Uſcito a ricercar dov'ei poteſſe
Più facil s'incontrar ne' ſoli Due
Dell' Uman Germe, e nell' intiera Stirpe
Racchiuſa in lor: Sua diſegnata Preda.
Cercò boſchetti, praticelli, e dove
Ceſpo di verdi Arbuſti, o artificjoſo 416
Ordine giardinier più ameno giace,
Paſſeggio o Piantagjon di lor Diletto
Preſſo a Sorgente o Ruſcelletto ombroſo:
Cerca amendue, ma per ventura ei brama
Ritrovar ſeparata Eva: Il Deſio,
Non la ſpeme, era tal di quel che tanto
Di rado avvenir può: Quando a ſeconda
Del ſuo deſire, e fuor di ſua ſperanza,
Separata egli ſcorſe Eva, ravvolta 424
In una nube di Fragranza, ov' ella
Veduta in parte ſol, [ſolta cotanto
Siepe d'intorno le facean le Roſe!]
Curva, le ſue candide mani impiega
Al ſoſtegno dei fior di molle ſtelo,
Le cui teſte, ancorchè gaje incarnate,
Purpuree, azurre o con bei ſpruzzi d'Oro,
Non ſoſtenute ancor, pendean languenti;
Gli drizza Ella e gentilmente avvinciglia
Con legami di Mirto; traſcurando
Intanto Se: Fiore, ancorchè belliſſimo, 431
Senz' appoggio però, quando dal ſuo
Miglior Soſtegno è così lunge, e tanto
La Procella è vicina! Il reo Nemico
Avvicinoſſi, traverſando molti
Viali di ſuperbe Ombre inarcate
Di Cedri e Palme e di ramoſi Pini:
Volubil, baldo, ora naſcoſo, or viſto
Fendeſi via fra gl' intralciati e folti

Arbuſti e fior che affiepano le ſponde:
D' Eva Lavor! Delizioſo Suolo
Aſſai più che i giardini immaginati
Del ravvivato Adone, o del famoſo
Alcinoo che così ſplendido diede
Dell' antico Laerte oſpizio al Figlio;
O più che quel, nè già miſtico, dove
Il ſapiente Re ſtette a diporto
Con la ſua vaga egizzia Spoſa. Il Demone
Molto il luogo ammirò, più la Perſona.
Come Un che lungamente in popoloſa
Città racchiuſo, ove le folte Caſe
E le Cloache infettan l'aria, uſcendo
Un bel mattin di Primavera a i campi
A reſpirar la mattutina auretta
Fra gli ameni Villaggi, e fra gli uniti
Lor Poderi fruttiferi, concepe
Diletto da ogni coſa in cui s'incontri,
Odor di biade, o calpeſtio ſull' erbe,
Mandre o Caſcine: Ogni rurale Aſpetto,
Ogni campeſtre Suon; Tutto lo alletta:
Ma ſe avvien che, qual Ninfa, in portamento
Grazjoſo, Foroſetta verginella
Vaga innanzi gli paſſi; allor quel Tutto
Piacevol già; ſembragli ancor per lei
Viepiù delizioſo, ed ella amabile
Più di quel Tutto, come in ſuoi begli Occhj
Sia raccolto e ſcintilli ogni Diletto.
Tal piacere in guardar preſe il Serpente
Queſto fiorito Pian, dolce Ritiro
D' Eva sì mattutina e sì ſoletta!
L'Angelica di lei Celeſte Forma
Dolce ancor più per femminil Mollezza,
La grazjoſa Innocenza, ogni, o di Geſto
O di minima Azzjon Vezzo; gl' impoſero

Freno

Freno al Rancore, e con ſoave Ratto
Privarono la ſua crudel Fierezza
Dell' apportato ſeco atroce Intento.
Stetteſi 'l Male, in quello ſpazio, aſtratto
Dal proprio Male, anzi rimaſe allora
Stupidamente buono, e diſarmato
D' Odio e Fraude, d'Invidia e di Vendetta.
Ma l'Inferno rovente il qual mai ſempre
Arde in lui, benchè in mezzo al Ciel, diè toſto
Fine al Diletto: Onde or viepiù ne ſpaſima;
Più che vede Piaceri e non per lui:
Indi toſto raccoglie inferocito
Odio, e gl' Infelloniti ſuoi penſieri
Tutti così congratulando incita.
Penſieri e dove mi guidaſte? E quale
Dolce Impulſo a ſcordar quel vi traſporta
Che quì ci traſſe? Non amor, non ſpeme
In Paradiſo di cangiar l'Inferno;
Ma l'Odio fu. Sperate pur piaceri
Ma ſol tutt' i Piacer di Diſtruzzjone.
Tranne quella che vien dalla Ruina;
Per me perduta è ogn' altra Gioja. Dunque
Negletta trapaſſar via non ſi laſci
L'Occaſion che arride. Ecco ſoletta
La Donna, ed opportuna ad ogni aſſalto.
Preſſo non v'è [lunge d'intorno io miro]
Il Conforte, il cui più alto Intelletto,
Il Vigore, e l'altier Coraggio io ſchivo.
Egli ancorchè ſia di terreſtre forma;
D'eroiche membra è fabbricato, e puote
Eſſere un formidabile Nemico,
E da Ferite eſente egli è, non Io:
Tanto l'Inferno àmmi avvilito, e il Duolo
M' indebolio da quel ch' ero nel Cielo.
Bella è Coſtei, divinamente bella!

Degna

Degna d'Amor di Numi, non terribile,
Benchè Terror ſiavi'n Bellezza e Amore,
Quando lor non s'appreſſa Odio più forte.
Forte l'Odio n'è più, quando ſi cela
Sotto i ſembianti d'un Amor ben finto:
Laccio ch' or tendo alla di Lei ruina.
Sì del Genere Uman parlò il Nemico
Malvagio Abitator dentro al Serpente,
Indi preſe il Cammin verſo Eva bella,
Non a curvo e ricurvo ondeggiamento,
Prono ſopra 'l terren, com'indi in poi;
Ma ſu poſterior Baſe ſpirale
D'elevantiſi Circoli, torreggia
In laberinto di ſorgenti Spire:
Erto è il creſtato Capo, gli ſcintillano
Qual due Carbonchj gli occhj; ed il brunito
Collo d'un Oro verdeggiante, eſtolleſi
Nel mezzo a ſuoi ſpirali avvolgimenti
Che ridondanti fluttuan ſu l'erba.
Amabil, dilettoſo era il ſuo garbo!
Altri non mai di ſerpentina ſpecie
Fur sì vaghi: Non già quelli, in Illiria
In cui fur trasformati Harmonia e Cadmo,
O il Nume in Epidauro, o quelli in cui
Trasmigrar furon viſti il Giove Ammone
Ed il Capitolino: Un per Olympia,
E l'altro per Colei che partorio
Scipione l'Onor ſommo di Roma.
Con moto obliquo in pria, come un che cerchi
Acceſſo, e tema altrui dar noja; ei faſſi
Lateralmente Via: Come allor quando
Nave condotta da Piloto eſperto
Solca d'un Fiume appo la Foce, o preſſo
A Promontorio ove traſverſo il Vento
Vario ſoffia, ond' ei pur ſovente ancora

Cangia

Cangia governo e dà Volta alle vele.
Sì varia il Serpe i moti, e il fleſſuoſo
Straſcico in più ſcherzevoli attortiglia
Circoli, a viſta d'Eva, ond' egli alletti
Il ſuo guardo: Occupata Ella pur ſente
Lo ſtormir delle fronde, e non ſi volge;
Avvezza a ſcherzi ſimili che tutte
Ne' campi innanzi a lei facean le Belve
Più obedienti alle Chiamate ſue;
Che alle Circee la trasformata Mandra:
Ed or più temerario, e non chiamato
Se le arreſta egli a fronte, e come attonito,
L'ammira: Speſſo l'elevata Creſta
E lo ſmaltato liſcio Collo inchina
Vezzeggiando, e le ſue veſtigia lambe:
La gentil muta Eſpreſſione al fine
Trae gli occhj d'Eva ad oſſervarne i giochi:
Ei della guadagnata attenzione
Lieto, con lingua ſerpentina organica,
O impulſo di vocale aria, principio
Della ſua Tentazjon diede alla Trama.
Non ti meravigliar, bella Sovrana,
D'altro ſe pur meravigliar ti puoi
Tu che la ſola Meraviglia ſei:
E non armar di ſdegno il tuo bel Guardo
Ch' è un Ciel di ſoaviſſima Dolcezza;
Se ti reca Spiacer ch' io sì t'appreſſi,
E infaziabilmente io ti vagheggi,
Soletto in queſta guiſa; e ch' io non tema
Tuo riſpettabil maeſtoſo Ciglio
Riſpettabil più ancora in tal Ritiro.
Somiglianza belliſſima del tuo
Bel Facitore, le viventi Coſe
Tutte vagheggian te (le Coſe tutte
Già tue per Dono) e tua celeſte adorano

Beltà, guardando in eſtaſi rapite: 541
Beltà, là meglio vagheggiata, ov' ella
D'Ammirazjone univerſale è oggetto.
Ma dentro queſta boſchereccia Chioſtra
Fra queſte Belve [rozzi ſpettatori
Et a diſcerner per metade, inetti
Quanto è di bello in Te] tranne un Uom ſolo;
Chi ti mira? E Uno ſol, che coſa è mai?
Dea tu viſta fra Numi eſſer dovreſti,
Adorata da gli Angeli e ſervita;
Innumerabil tua continua Corte. 549
Con tai luſinghe il Tentator diè grato
Suono al Proemio e nel Cor d'Eva i Detti
Ferſi la via: Benchè ſtupiſſe udendo
La ſerpentina voce; al fin, non ſenza
Meraviglia, riſpoſe: Or che ciò fia!
Lingua brutal pronuncia! Un Bruto eſprime
Il linguaggio dell'Uomo, il ſenſo umano?
Il primo almen, penſai negato a' Bruti
Che DIO di lor creazion nel giorno
Muti ad Articolar ſuono, compoſe: 558
Dell'altro, in dubbio io ſto, perchè in lor guardi
E azzjoni ſpeſſo appar molta ragione.
Te, Serpe, io conoſcea già la più aſtuta
Beſtia de' Campi, ma non già d'umana
Voce dotato. Or queſta Meraviglia
Rinuova, e dì, come da Muto foſti
Reſo parlante, e come a Me ſei fatto
Amico più che il Reſto del Brutale
Gener che ſtammi giornalmente in viſta,
Dì. A tal Prodigio attenzion ſi deve. 567
Cui pien d'inganni il Tentator riſpoſe:
O di queſto bel Mondo Imperatrice,
Riſplendentiſſim' Eva, il tuo Comando
Tutto adempir, facil mi fia: Dovuta

T'

T' è per ragione Obedienza. A primo
Qual l' altre Belve io fui, che calpeſtate
Paſcono erbette, e ſecoloro avea
Pari al cibo, penſieri abbietti e vili,
Nè altro diſcernea, che il Vitto e il Seſſo,
Nè coſa io comprendea ſublime alcuna; 575
Fin che un giorno pe' campi errando, avvengomi
In un belliſſim' Albero che lunge
Scorgeſi carco di dipinte Frutta
De' più vivi Colori in Oſtro e in Oro:
Io me gli avvicinai per vagheggiarlo,
Quando da i Rami un ſaporito Odore
Grato ſpirante all' appetito, piacque
Più al ſenſo mio, che il più ſoave Olezzo
De' Finocchietti verdi o delle mamme
Di pecorella o capra in ver la ſera
Latte ſtillanti, cui non fugge ancora 583
Capretto o agnello a ſaltellare intenti.
Per ſodisfar l'avido mio Deſire
Di guſtar quelle ſaporoſe Poma;
Romper l'indugio mi riſolſi, e a un tratto
E la Fame e la Sete, due potenti
Perſuaſive, dal Sentor deſtate
Di quelle Frutta allettatrici, acuto
Stimolo irreſiſtibile mi furo.
Toſto m'avviticchiai per lo muſcoſo
Tronco, poichè dal Suol gli alzati Rami 590
Tuo ſtendimento o quel d' Adam ricercano.
Ogn' altra Belva, all' Albero d'intorno,
Che 'l vedea, con deſio ſimil m' invidia,
E agogna, ma non può giungervi. Or ecco
Nel bel mezzo dell' Arbore io mi trovo
Sì preſſo all' abbondanza tentatrice
Di corne e a ſazjetà mangiar; che adempio
L'avida Brama. Un tal Diletto mai

Dato

Dato ancor non m' avean Paſcolo o Fonte. 595
Sazjato sì; ſtrana, in brev'ora, io ſento
Alterazjon. Le interne mie Potenze
Occupa in tutt' i ſuoi gradi Ragione;
Nè manca la Favella, ancorche queſta
Forma io ritenga. Indi a profonde o ad alte
Speculazjoni i penſier miei rivolgo,
E la capace mia Menteconſidera
Tutte ſu Terra o in Cielo o ad ambo in mezzo
Le viſibili Coſe, e tutte oſſerva
L'ottime e belle; ma quel Tutto in loro 605
Ch' è di bello e perfetto; unito io veggio
Nella Divina tua Raſſomiglianza
E ne' celeſti Rai di tua Bellezza.
Beltà non v'è alla tua, pari o ſeconda:
Il che tal diemmi impulſo, ancorche forſe
Importuno, a venire a vagheggiarti
E adorar Te che per Diritto foſti
Sovrana di tutt' altre Creature
Già dichiarata e univerſal Signora.
Sì l'invaſo parlò callido Serpe, 613
E ancor viepiù meravigliandoſi Eva,
Ed incauta viepiù, così ripſoſe.
Serpe, le tue ſoverchie Lodi laſciano
In dubbio la Virtù di quelle Frutta,
Provata a primo in te. Ma dimmi dove
Quell' Arbor ſia: Quanto è di quì lontana?
Poichè molti ſon gli Alberi di DIO,
E varj, ancora ignoti a noi: Cotanta
Giace Abbondanza innanzi a noſtra Scelta;
Che laſcia la maggior parte de' Frutti 622
Intatta e ancor pendente incorruttibile,
Finchè s'accreſcan gli Uomini e conſumino
Lor Provisjone; e dian più Mani ajuto
A ſcaricar de' Parti ſuoi Natura.

Cui

Cui ſcaltro il Serpe baldanzoſo e lieto:
O Imperatrice, pronto e breve è il Calle.
Dopo un Filar di Mirti alla pianura,
Preſſo un Fonte, paſſata una Selvetta
Di fioreggiante Mirra e Balſamino.
Toſto vi ſei, ſe la mia Scorta accetti. 630
Guidami dunque, Eva ſoggiunſe, et Egli
Velocemente avvinghiaſi, et in cerchj
Avviticchiato sì, dritto appariſce:
Rapida ſcorta al Mal! La Speme gli alza
E la Gioja ne illumina la Creſta:
Come quando compatto d'untuoſi
Vapori Fuoco errante, cui la Notte
Condenſa, e il Freddo cinge; acceſo in fiamma
Dall' agitazion, che ſpeſſo diceſi
Accompagnata da maligno Spirto, 639
Sovra terra ſoſpeſo e rifulgente
Di ſplendore ingannevole travia
L'attonito notturno Viandante
Infra paludi e Foſſi, e ſpeſſo in laghi
O in profonde ſtagnanti acque, ove lunge
Da ſoccorſo, al fin reſta immerſo e ſpento.
Sì ſplendea l'Angue fiero, e con ſua frode
Eva ſcortò, credula noſtra Madre,
All' Arbor del Divieto, alla Radice
Di tutt' i noſtri Mali: Ed allor ch' Ella 946
Preſſo vi giunſe, al Guidator sì diſſe.
O Serpe, avremmo riſparmiar potuto
L'infruttuoſa a me noſtra Venuta,
Benchè Frutta ſian quì tanto abbondanti.
Reſti 'l Credito in te di lor Virtute
Stupenda in ver, ſe quei ne fur gli Effetti:
Ma nè guſtar nè toccar Noi queſt' Albero
Poſſiam: Tal legge Iddio ne impoſe, e queſta
Sola Figlia laſciò della ſua Voce:

Viviam nel Reſto noi Legge a noi ſteſſi, 654
E la noſtra Ragione è noſtra Legge.
A Cui l'accorto Tentator ſoggiunſe:
E ciò fia ver? Detto à DIO dunque; Il Frutto
Non mangerete Voi di tutti queſti
Alberi del Giardino; e dichiarovvi
Poi Signori del Tutto in Aria e in Terra?
Al quale Eva innocente ancor: Del frutto
D'ogni arbor nel Giardin, magiar poſſiamo;
Ma del frutto di queſto Albero vago
A mezzo del giardin, DIO diſſe: Voi 663
Non dovete mangiar, Voi non dovete
Neppur toccarlo, per timor di Morte.
Appena, ancorche breve, Ella ciò diſſe;
Che il Tentatore ardito più, moſtrando
Per l'Uom Zelo ed Amore, e per ſuoi Torti
Indignazjon; nuovo caratter prende:
E qual moſſo a paſsjon, turbato ondeggia,
Ma avvenente e in nobil geſto, eretto,
Come ſe d'alto Affare eſordio imprenda:
Così nella faconda antica Etade 670
Qualche Orator di gran fama in Atene
O in la libera Roma ove Eloquenza
Fioriva, (fin d'allor, muta!) allor ch' egli
Accingeaſi di gran Cauſa al ſoſtegno,
Stava raccolto in ſe, mentre ogni parte,
Ogni moto, ogni ſuo geſto traeva
Attenzione, innanzi che la lingua
Cominciaſſe talor dal più importante
Nodo della Queſtion; quaſi ſdegnando
Che indugiante Proemio interrompeſſe 676
Della Giuſtizia al retto Zelo il corſo.
Sì ſtando, sì movendoſi, od al ſommo
Di ſua Statura eretto il Tentatore,
Appaſſionato così all' Arbor diſſe:

Oh

O ſacra oh ſaggia oh Donatrice e Madre
Di ſenno e di ſcienza, eccelſa Pianta!
Or chiara in me la tua Potenza io ſento,
A diſcerner le Coſe in lor cagioni,
E a rintracciar, per quanto ſaggi ſieno,
Di quegli Agenti altiſſimi le vie! 683
Indi voltoſi ad Eva: Or tu di queſto
Univerſo Regina, ah! non dar fede
Alle Minacce rigide di Morte.
No, morir tu non dei. Morire! e come?
Quel Frutto ti darà morte? Ei ti porge
Vita al Conoſcimento. Avrai tu morte
Da chi la minacciò; Me guarda, me
Che toccai djanzi e che mangiai le Frutta:
Io pur vivo, e non ſol vivo, ma vita
Acquiſtai più perfetta aſſai di quella 689
Che già il Fato aſſegnommi; e ciò per ſolo
Più alto di mia ſorte avventurarmi.
Chiuſo dunque per l'Uom fia quel, che aperto
E' alle Belve? E infiammar vorraſſi un DIO
Per sì leggiera accaſione, a ſdegno?
Anzi e non loderà Egli la tua
Impavida Virtù? Cui denunciata
Pena di morte [e ſiaſi pur qualunque
Coſa la Morte] ſgomentar non valſe
Dal compier quel che a più felice vita 696
Scorta faceſſe, e al bel Conoſcimento
Del Ben, del Male: E s'egli è pur del Bene;
Eſſer come ne può giuſto il Divieto?
S'egli è del Male, e ſe pur quel ch' è Male
E' real Coſa; perchè dunque ei noto
Non fia? facile allor n' è più lo ſcampo.
Nuocerti ed eſſer giuſto Iddio non puote:
Non faria Dio, non faria giuſto allora;
E sì, non ubidito e non temuto.

Il

Il tuo ſteſſo temer Morte, or ne deve 702
Rimovere il timor. Perchè mai dunque
Vietato queſto fu? Se non per freno,
E per tenervi ſuoi baſſi e ignoranti
Adoratori? Egli ben ſa che il giorno
Che ne guſtiate; gli occhj voſtri allora
Ch' or vi ſembran ſereni, e pur ſon foſchi;
Saran perfettamente aperti e chiari,
E voi ſarete come Dei, veggendo
Svelato il Bene e il Male; al par di loro.
E' un' adeguata proporzjon, che s'Uomo 711
Un Uomo interno io ſon; Numi voi ſiate.
Io dall' eſſer di Bruto, Uman divenni.
Voi dall' eſſere Uman, Dei diverrete.
Forſe il depor l'Eſſere umano, e acquiſto
Far del divino, è Morte. Oh amabil Morte!
Deſiabile ancorche minacciata;
Se nulla può recar di ciò peggiore.
Che ſon gli Dei, perch' Uom lor non divenga
Pari, Cibo divin partecipando?
Furon primi gli Dei: Di tal vantaggio 718
Fann'uſo a impor ſu la credenza noſtra,
Che procedan da lor le Coſe tutte:
Al che movo queſtion: Perchè dall' alma
Terra, cui ſcalda il Sol, tutte produrſi
Le Coſe ognor vegg' Io, non dagli Dei:
Se il tutto E' fanno; Chi rinchiuſe mai
E del Male e del Ben la Conoſcenza
In queſt' Albero sì, che chi ne guſta;
Senza lor permiſsjon, ſubito ottiene
La Sapienza? Ma qual puote offeſa 725
Far Uom che sì, Conoſcimento acquiſti?
Qual far può danno il Saper voſtro a Lui?
O che ſomminiſtrar contra ſua voglia
Può queſt' Albero mai, ſe il Tutto è ſuo?

E'

E' forſe Invidia. E come Invidia puote
Entro a petti Celeſti aver ſoggiorno?
Queſte, queſte, e aſſai più Cauſe fan prova
Del grand' Uopo ch' è in voi di sì bel Frutto.
Libera Umana Dea, cogline e guſta.
Diſſe, e i ſuoi Detti d'artificio pieni 733
Troppo facil trovar via nel ſuo Core:
Fiſſa Ella il Frutto a vagheggiar ſi miſe
Che tentarla potea ſolo a mirarlo:
Le riſuonavan nelle orecchie ancora
Quei Detti perſuadevoli che a lei
Sembran di Vero e di Ragion ripieni.
Il meriggio s'appreſſa intanto, e ſveglia
Un avido appetito, cui l'Odore
Aguzza più del ſaporoſo Frutto
Che con deſio tutto proclive al Tatto
E al Guſto, i ſuoi bramoſi occhj ſollecita: 744
Pur un tal poco, pria s'arreſta, e tali
Entro a ſe ſteſſa meditò parole.
Grandi per certo ſon le tue virtudi,
Frutto, il miglior di tutte l'altre Frutta;
Ancorche all' Uom ſij proibito! e ſei
Degno d'ammirazjon, poichè il tuo guſto
Troppo a lungo vietato, al primo ſaggio,
Diede al Muto Favella, e ad una lingua
Senza loquela, inſegnò dir tue lodi: 750
Tue Lodi Quegli ancor che proibinne
L'uſo tuo, non ci aſcoſe, allor che l'Albero
Della Scienza ti nomò: Scienza
E del Bene e del Mal. Dunque Ei ci vieta
Il guſtarti; ma il ſuo Divieto ancora
Te raccomanda più, mentre ne addita
Il Ben che porgi, et il Biſogno noſtro.
Non s' à l'ignoto Bene: E quando e' s'abbia
Ignoto; è come il non averlo. Dunque

Chiaro è che il ſol Conoſcimento Ei vieta,
Ci vieta il Ben, ci vieta il Senno: Tali
Divieti mai non legan. Ma ſe Morte
Poſcia ne ſtringe co' legami ſuoi;
A che l'interna Libertà ne giova?
Quel Dì che mangerem di queſto vago
Frutto, noſtra ſentenza è, che morremo
Quel Dì ſteſſo. Ma che? muor' egli il Serpe?
Ei ne mangiò, vive, conoſce e parla
E ragiona e diſcerne, e infino allora
Irragionevol fu. Dunque inventata
Sol per noi fia la Morte? E ſolo a Noi
Fia l'intellettual Cibo negato,
E riſervato a' Bruti? a' Bruti ei ſembra
Serbarſi: e pur quello di lor che prima
Guſtonne, invidia non ne traſſe, e porta
Con gioja ad altri il Ben ſortito a lui,
Autor non ſoſpettoſo, amico all' Uomo,
Tutto alieno da Menzogna e frode.
Che temo io dunque? O che conoſco mai
Che ſi debba temer, fino che in queſta
Ignoranza ſon io del Mal, del Bene,
Di Morte over di DIO, di Legge o Pena?
Quì ſorge, quì, la Guarigion del Tutto:
Queſto Frutto divin, bello alla Viſta,
Allettatore al Guſto, e di virtute
Che dà conoſcimento! Or Che mai dunque
Il coglierne impediſce, e a un tempo iſteſſo
Farne paſcolo al Corpo et alla Mente?
In così dir, la temeraria Mano
Al Frutto ſtende: Oh infeliciſſim' Ora!
Il coglie, il mangia: Ne ſentio la Terra
La gran Ferita: e dall' interna ſede
Per entro a tutte l'Opre ſue Natura
Soſpirando moſtrò Segni di Duolo

Del Tutto già perduto. Alla più folta
Macchia il Serpe colpevole involoſſi,
E inoſſervato il potea far, perch' Eva
Al ſuo guſtar del Frutto or tutta intenta,
A null' altro attendea: Tal fino allora
Diletto d' altre Frutta aver le parve
Non mai guſtato! O ciò ne foſſe il vero
O della Fantaſia l'immaginato
Sapor, cui troppo alto elevata avea
L'aſpettamento del Saper: Nè lunge
Era la Deità da ſuoi penſieri.
Avida e immoderata Ella trangugia,
Nè conoſcea di trangugiar la Morte.
Poi fazia, e qual da Vino ebbra, gioconda
E allegra, sì, piacevole a dir preſe.
O ſovran, di virtù pieno, prezioſo
Sovra gli Alberi tutti in Paradiſo,
Albero Produttor di Sapienza,
Foſti oſcuro fin' ora e ſenza fama,
E i tuoi, come a neſſun fine creati,
Vaghi Frutti pendean; ma d'ora in poi
La ſollecita mia Cura, non ſenza
Canto e pregj dovuti, ogni mattina
Avrai d'intorno, e il Carico fecondo
T'allevjerò degli abbondanti Rami
Onde a tutti tu fai libera Offerta;
Sin ch' io reſa dal tuo paſcol matura
Sia nel Conoſcimento e uguale a' Numi
Che fan tutte le Coſe, ancorche altrui
Invidi sì di quel che dar non ponno:
Perchè ſe in mano lor foſſe un tal Dono;
Nato Ei quì non ſarebbe. O Eſperienza,
Obbligo a te poi ſerbo, ottima Guida;
Starei, ſenza ſeguirti, in ignoranza:
Tu della Sapienza apri le Vie

E acceſſo dai, bench' Ella pur ſecreta 811
Si ritiri; e ſecreta anch' io ſon forſe,
Perch' alto il Cielo alto e remoto è troppo,
Diſtintamente a ſcorger tutte in Terra
Le Coſe: E forſe un' altra Cura puote
Diſtolto aver dalla continua guardia
Il noſtro gran Divietator, ſicuro
Con tutt' i ſuoi Eſploratori intorno.
Ma in qual modo apparir degg' io dinanzi
Al mio Conſorte ADAM? Farogli ancora
Noto il mio Cangiamento? E di mia piena 819
Felicità farogli parte, o no?
E così del Saper la differenza
Serbarò in mio poter ſenza partecipe,
E le Mancanze del femmineo Seſſo
Empierò sì; che degli affetti ſuoi
Maggiore in me fia l'Attrattiva, e rendami
Più eguale, e forſe, il che di brama indegno
Eſſer non dee, ſuperior talora.
Libero, eſſendo inferior, chi è mai?
Queſto eſſer può. Ma ſe veduto IDDIO 827
Ciò aveſſe, e n' abbia da ſeguir la Morte;
Io non farò più dunque. È maritato
Ad un altr' EVA ADAM, viverà ſeco
Godendo, eſtinta me? Morte è il penſarlo.
Fermamente il riſolvo, ADAM fia meco
O beato o infelice. Io l'amo tanto;
Che ſeco ſoffrirei tutte le Morti;
Senza lui, non vivrei veruna Vita.
Volſe dall' Arbor, sì dicendo, il paſſo,
Ma fece prima riverente Inchino 836
Al Poter ch' ivi penſa aver ſoggiorno,
La cui Preſenza nella Pianta aveſſe
Infuſo il ſcientifico Sapore
Del Nettare, Bevanda degli Dei.

Intanto

Intanto ADAM che deſioſo aſpetta
Il ſuo ritorno, già intrecciato avea
Serto di ſcelti Fior per adornarle
Il Crine, e coronar le ſue rurali
Fatiche; come ſpeſſo i Mietitori
Soglion far di lor Meſſe alla Reina. 842
Gran gioja ei prometteva a ſuoi penſieri
E piacer nuovo nel di lei Ritorno
Che indugiar gli parea troppo, onde il Core
Speſſo di qualche Mal pargli indovino,
Ed interrotto il palpitar ne ſente.
Ad incontrarla Ei va per quella via
Ch' ella preſe il mattin quando partio.
All' Arbor del Saper, paſſar vicino
Ei deve, e rincontrolla ivi, che appena
Voltone il paſſo avea: N'era in ſua mano 850
Un Ramo pien d'allora colte e vaghe
Poma in loro lanugine ridenti
Che diffondean d'Ambroſia alta fragranza:
Toſto ver lui s'avanza, e pronte troppo,
Qual prologo, venian nel ſuo Sembiante
Scuſa ed Apologia ch' ella in tai Detti
Pieni, a ſua voglia, di luſinga, eſprime.
Non ti ſei tu meravigliato, ADAMO,
Del mio tanto indugiar? Tua lontananza
O' ben ſentita, e troppo lunga in vero. 857
Priva di tua Preſenza io non aveva
Amoroſa Agonia ſofferto ancora,
Nè ſoffrirla vuò più, chè non intendo
Tentar più mai quel che; già troppo audace,
Non provato cercai; la dura pena
Dell' aſſenza da tua Viſta: ma ſtrana,
Meravigliosa a udir, fu la cagione.
Queſt' Albero non è, qual ci fu detto,
Albero a ne guſtar, pericoloſo,

Nè tal che a pria non conoſciuti Mali
Apra la via; ma con divino effetto
Gli occhj apre, e fa quei che ne guſtan, Dei:
E tal guſtato fu. Saggio il Serpente,
O ſenza il noſtro Fren d'altrui Divieto,
O non obediente, ei mangiò il Frutto;
Nè incontrò Morte minacciata a noi:
Ma dotato indi 'n poi d'umana voce
E d'uman ſentimento, a meraviglia
Ragionando, così m' à perſuaſa;
Che n'ò guſtato anch' io, n'ò anch'io trovati
Corriſponder gli effetti; gli occhj miei
Già foſchi, aperti or più; più dilatato
Lo ſpirto, amplo più il cor: Dea già mi ſento.
Tu di ciò foſti il principale Oggetto:
Senza te; tutto diſprezzar poſs'io;
Chè la Felicità, ſe tu n' ai parte;
Felicitate è a me, ſe no; tedjoſa
E odjabil toſto. Or tu guſtane ancora,
Affinchè Sorte ugual, Gioja ſimíle,
Qual pari Amor, ci uniſcan, nè tu poſſa
Per non guſtarne, eſſer da me diſgiunto
In differente grado; o troppo tardi
Far della Deità, per te, Rifiuto
Io voglia allor che no'l permette il Fato.
Sì con lieto ſembiante Eva il racconto
Fè dell' Iſtoria ſua, ma tutte intanto
Roſſore infermo le avvampò le gote.
Dall' altro lato Adam, non così toſto
D'Eva ſentì la traſgreſsjon fatale;
Che ſmarrito reſtò, pallido, attonito;
E freddo per le vene orror gli ſcorſe
Che le giunture ſciolſe. La Ghirlanda
Per lei conteſta, dalla rilaſſata
Mano giù cadde, al Suol diſciolte e ſparſe

Le ſcolorite Roſe; Impallidito
E muto ſtette: Seco ſteſſo al fine
Ei prima ruppe il ſuo ſilenzio interno.
Oh! della Creazjon Parto più bello,
Ultima e la miglior delle di DIO
Opre tutte, ſoave Creatura,
Nella qual tutto eccelle quel, che mai
Può alla viſta o a' penſieri eſſer formato
Santo divino buono amabil dolce;
Come perduta ſei! Come in un ſubito
Sei perduta, deforme, diſfiorata,
E Vittima or di Morte! oh come mai
Come ceder poteſti a traſgredire
Il ſevero Divieto, e il ſacro Frutto
Violar proibíto? Maledetta
Frode d'aſpro Nemico ignota ancora,
T' ingannò; fu la tua, la mia Ruina,
Poichè la mia Riſoluzjone certa
E' morir teco: Di te privo, e come
Viver poſs' io? Come laſciar tua dolce
Converſazjone e Amore, onde in sì caro
Nodo siam giunti? per riviver poi
Entro a' ſelvaggi Boſchi abbandonato?
Se un' altr' Eva da DIO creata foſſe,
E un' altra Coſta io dar poteſſi; pure
Tua perdita ſoffrir mai non potrebbe
Il mio Core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di Natura. Carne
Tu ſei della mia Carne, oſſa delle oſſa;
E dal tuo Stato non fia mai diviſo
Il mio; felice o ſventurato ei ſia.
Detto avendo così: Come chi d'alto
Spavento al fin riconfortato, e dopo
Diſturbati penſier, ſi ſottomette
A quel che irrimediabile parea;

Ad Eva in modi placidi riſpoſe. 921
Eva, t'avventuraſti a Fatto audace,
E provocato anche maggior periglio
Ai tu che così ardiſti a guardar ſolo
Quel ſacro Frutto, all' Aſtinenza ſacro,
Anzi più, a ne guſtar, ſotto il Divieto
Fin del Tatto. Ma chi rivocar puote
Ciò che già ſcorſe, e quel disfar ch' è fatto?
L'Onnipotente DIO no 'l può. Ma forſe
Forſe morir tu non dovrai. Cotanto
Oltraggioſo non è forſe ora il Fatto, 930
Che il Frutto fu guſtato pria, fu a primo
Profanato dal Serpe, e sì da lui
Reſo comun, nè più qual cosa ſanta,
Vietato al noſtro Guſto, e non ancora
Mortifero trovato in lui che vive
Pur anche; vive, com' ai detto, e acquiſto
Fè di viver qual Uomo in più ſublime
Grado di vita: Inducimento forte
Non men che veriſimile per noi
Di guſtando ottener proporzjonato 936
Avanzamento ch' altro eſſer non puote
Ch' eſſere o Semidei Angeli, o Dei.
Nè già poſſo penſar che DIO, che il ſavio
CREATORE, ancorchè sì minacciante,
Seriamente così diſtrugger voglia
Noi Creature ſue prime, sì alto
Dignificate e poſte ſovra a tutte
L'Opre ſue che per noi create e fatte
Dipendenti, cadriano a forza inſieme
Con la noſtra Caduta. E dovrà DIO 943
Diſcrear, dovrà dunque eſſer fruſtrato,
Far, disfar, perder l'Opra e la Fatica?
Chi penſa ciò, mal concepiſce Iddio:
Chè ſebben ſuo Poter vaglia a ripetere

La

La Creazjon; pur ſentiriaſi avverſo
Ad abolirne; affinche il ſuo Nemico
Dir in trionfo non poteſſe, "Iſtabile
"E' lo Stato di quei che favoriti
"Da DIO ſon più: Chi può piacergli a lungo?
"Ei rovinò me prima, or l'Uman Genere; 950
"Chi poi ruinerà?" Di tale ſcorno
Materia; che non dee darſi a un Nemico!
Ma comunque ciò ſia, ſiffe già teco
O' le mie Sorti: Soggiacer vogl' io
All' iſteſſa Sentenza; e ſe la Morte
M' aſſocia a te; Morte mi ſia qual Vita.
Sì potente in mio Cor ſento il legame
Di Natura trar me verſo il mio Proprio,
Mio Proprio in Te! ch' è mio Quel che tu ſei.
Noſtro Stato, diviſo eſſer non puote, 959
Perchè un Solo noi ſiam, ſiamo una Carne:
E fora il perder Te, perder me ſteſſo.
Sì Adamo, ed Eva a lui: O glorioſo
Paragone, Evidenza illuſtre, Eſſempio
Alto d'un eccedente Amor, tu impegni
Me ad emularti, ma di te minore
Sempre in perfezzion, come poſs' io?
Io? Che dal tuo tanto a me caro Lato
Vantomi nata, e lieta sì t'aſcolto
Parlar di noſtra unjon d'un Cor d'un' Alma 967
In amendue: Prova di cui sì forte
Porge pur queſto Dì che ti dichiara
Riſoluto in voler, prima che Morte
O quel che ſiavi più di Morte orrendo,
Abbia a ſeparar noi tanto congiunti
In affetto sì caro; incorrer meco
Una Colpa, un Delitto: Se Delitto
Evvi 'n guſtar queſto ſoave Frutto,
La cui Virtù, [chè il Buon dal Buon procede]

Diretta o accidentálmente à dimoſtro
Il tuo felice Paragon d'Amore,
Ch' altrimenti 'n così ſublime grado
Noto non fora mai. S'io mi penſava
Che doveſſe ſeguir la minacciata
Morte al mi' Ardire; avrei voluto ſola
Il Peggio ſoſtenerne, e te non mai
Perſuader. Morir vorrei piuttoſto
Diſerta e ſola; che obbligarti a un Fatto
Pernicjoſo alla tua pace, quand' Io
In tanto dianzi riguardevol Prova,
Sicura ſon del tuo sì ver sì fido
Impareggiato Amor. Ma di gran lunga
Differente da quel trov' Io l'Evento,
Nè Morte già, ma un' accreſciuta Vita,
Occhj aperti, Speranze e Gioje nuove,
Sapor divino sì; che Quanto pria
Di dolce avean toccato i ſenſi miei;
Sembra inſipido et aſpro. Or francamente
Guſtane pur ſulla mia Prova, ADAMO,
E di Morte il timor commetti a i Venti.
Dicendo sì, l'abbraccia ella, e per gioja
Teneramente piange, alto contenta
Ch' eſaltato il ſu' affetto ei tanto aveſſe
Fino a riſolver, per amor di lei,
D'incorrer la Divina Ira o la Morte.
In ricompenſa [perchè un sì colpevole
Compiacer merta Ricompenſa tale]
Ella gli porſe dello ſvelto Ramo,
Con mano liberal, le allettatrici
Vaghe Frutta; e niun ſcrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior ſuo Senno
Non ingannato no, ma ſopraffatto,
Per troppo Amor, da i femminili Vezzi.
Dalle viſcere ſue tremò la Terra

Come

Come in mortali rinuovate Angoſcie,
E fè il ſecondo gemito Natura.
L'Etra ofcuroſſi e tremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare allor che l'UOMO
Compiè il mortale Original Peccato.
Senza penſier, mangiava intanto ADAMO
A ſazjetà, nè raddoppiar temeva
EVA il ſuo primo Error per allettarlo
Co'l bel Piacer di Compagnia diletta.
Ambo or, qual da Vin nuovo attoſſicati,
Nuotando in allegria, penſan ſentire
Divinità che in lor Interno generi
Ale onde poi prendan la Terra a ſcherno.
Ma tutt' altra fè in pria quel falſo Frutto
Operazjon: Carnal deſire acceſe,
Onde libidinoſi ei volſe i guardi,
E altrettanto laſcivi EVA gli reſe:
Ardeano di luſſuria, infin che ADAMO
Per più ſpronarla a Voluttà, sì diſſe.
EVA, or veggio che ſei d'un elegante
Eſatto Guſto, ch' è non lieve parte
Di Sapienza, poichè ad ogni Intento
Applichiamo un Sapore, e giudicjoſo
Il Palato chiamiamo. Io te ne cedo
Il pregio; così bene oggi ai proviſto.
Molto Piacer perduto abbiam quel tempo
Che aſtenuti ci ſiam da queſto Frutto
Delizioſo: E fino ad ora ignoto
N'è ſtato il vero Saporar. Se tanto
V'è Piacer nelle a noi vietate Coſe,
Bramabil era non in queſto ſolo
Ma in dieci Alberi ancor l'alto Divieto.
Scherziam sì riſtorati or qual convienſi
Appreſſo a un Cibo dilettevol tanto:
Chè tua Beltà fin da quel Dì che in pria

Ti

Ti vidi, e ſpoſa mia ti feci; adorna 1031
D'ogni perfezzion; più non raccese
Tal ne' miei ſenſi ardor di godimento
Con te bella e ſoave or più che mai,
Di queſt' Arbor mercè l'alma Virtute.
Avido sì dicendo ei non s'aſtenne
Da ſguardi e ſcherzi d'amoroſo Intento
Ch' Eva ben intendea; pur ſaettando
Da ſuoi begli occhj contagjoſo foco:
A ſua man diè di piglio, e ad un ombroſo
Verdeggiante Sedil, cui folti rami 1039
Fean Volta; ei la guidò non renitente.
Letto vi fan tenere Erbette e Fiori,
Violette Giacinti et Aſodilli;
Della Terra il più freſco e molle grembo!
Quivi al Colmo, d'Amor preſer Diletti;
Della ſcambievol lor Colpa Sigillo,
Sollazzo del Peccato, infin che 'l Sonno
Dagli ſcherzi d'Amor ſtanchi, gli oppreſſe.
Toſto poi che il vigor di quel fallace
Frutto il di cui ſapor che alletta e allegra, 1048
Co' loro ſpirti avea ſcherzato e fatte
Andar vaganti lor potenze interne,
Eſalò; toſto poi che un craſſo Sonno
Da infeſti fumi generato, e ingombro
Da ſogni di colpevole Coſcjenza,
Laſciati gli ebbe; E' ſi levaron come
Da inquieto giacerſi, indi veggendo
L'un l'altro, ritrovar ſubito come
Aperti gli Occhj avean, foſche le Menti.
L'alma Innocenza che gli avea, qual velo, 1054
Coperti dalla Cognizjon del Male,
Partita eraſi già. La Confidenza
Giuſta, la Rettitudine nativa
E l'Onor via fuggendo; aveanli nudi

Laſciati alla colpevole Vergogna:
Queſta gli ricoprì; ma quel ſuo Manto
Gli diſcopriva più: Così quel Forte
Danita quell' Erculeo Sansone
Levoſſi poi dal Meretricio grembo
Della Filiſtea Dalila: ei ſvegliosſi 1061
Toſato di ſua forza; eſſi avviliti,
Privi di tutta lor Virtù: Gran tempo
Stettero aſſiſi, taciturni, e in volto
Confuſi, come ammutoliti a un tratto.
E Adam, benchè non men d'Eva, ſmarrito,
Queſti al fin proferì coſtretti accenti.
Oh, Eva, in che ſfortunatiſſim' ora
Porgeſti a quel fallace Verme orecchio!
Chiunque foſſe mai che umana voce
Contrafar gl' inſegnò! Verace in noſtro 1070
Cader, ma nel promeſſo Erger; bugiardo!
Poichè aperti troviam noi gli occhj noſtri
E la Mente che ſcorge il Male e il Bene;
Ma il Ben perduto, e l'acquiſtato Male.
Oh Frutto reo di Cognizjon! ſe queſta
E' la Cognizion; che sì ne laſcia
Ignudi, d'Onor privi e d'Innocenza
Di Fede e Purità: Soliti noſtri
Ornamenti ch' or ſon macchiati e guaſti!
An di concupiſcenza i noſtri Volti
Segni evidenti, onde ogni Male abbonda, 1078
E fin Vergogna l'ultimo de' Mali:
Sij del perduto Ben dunque ſicura.
Come or guarderò io di DIO la Faccia,
O degli Angeli ſuoi, già tanto ſpeſſo
E con gioja e con eſtaſi guardata?
Abbaglieran quelle Celeſti Forme
Queſta noſtra terrena or, con la loro
Scintillante inſoffribil Lucentezza:

Oh poteſs'io quì far ſelvaggia vita 1085
Entro a Burrone ſolitario oſcuro
Ove altiſſima e dagli Aſtri e dal Sole
Boſcaglia impenetrabile ſpargeſſe
Ampia e, di Notte al par, foltiſſim' Ombra!
Ricopritemi voi Pini, e voi Cedri
Con rami innumerabili aſcondetemi,
Ch' io più non miri quei ſuperni Oggetti.
Ma penſiam, come in reo Stato convienſi,
Quel ch' or meglio ſervir puote a naſcondere
D'ambo le Parti che a Vergogna eſpoſte 1094
Più ci ſembrano, e men decenti al guardo.
Di qualc' Arbor le larghe e molli foglie
Congiunte, e cinte a' noſtri fianchi, intorno
Copriran tutte quelle medie Parti
Onde arreſtarſi ivi non poſſa queſta
Nuova venuta compagnia; Vergogna:
E rimprovero a noi dia di ſporchezza.
Ei sì conſiglia, et ambo inſieme vanno
Nel più folto del Boſco, e ſcelgon toſto
L'arbor del Fico, non già quel fra i noſtri 1102
Frutti nomato sì, ma quello, anc' oggi
Noto a gl' Indjani in MALABAR e in DECAN,
Che larghe e lunghe le ramoſe braccia
Stende sì; che inarcandoſi rientrano
Nel ſuolo, e irradicatevi, quai Figlie
Sorgono intorno alla materna Pianta,
E formano inarcate Ombre che ſotto
An Portici e Viali ampj echeggianti:
Speſſo l'Indo paſtor dalla Caldura
Vi ricovra, e per entro alla più folta 1109
Ombra da Stralci perforata, oſſerva
Alla pianura paſcolar gli Armenti.
Colſero quelle Foglie ſpazioſe
Qual Amazzonia targa, e con quell' Arte

Che

Che avean, le unirо, e ſe ne fero un Cinto:
Vana Coperta per celar la Colpa
E la temuta lor Vergogna! E oh quanto
Diſſimil dalla prima ignuda Gloria!
Tai COLOMBO trovò gli Americani
Con Cintura di Piume, e nudi il reſto, 1117
Salvatici fra i boſchi ir vagabondi
Su le Iſolette e le ſelvoſe Rive:
Così ravvolti, e sì velata in parte,
Come penſavan, la Vergogna loro;
Ma con torbida Mente ed inquieta
Siedono a pianger: E non ſol dagli occhj
Pioggia amara di lagrime cadea;
Ma aſſai peggiori impetuoſi Venti
Nell' Intimo a levarſi incominciaro;
Forti Paſsjoni Ira Odio Diffidenza
Soſpezion Diſcordia, e di lor Mente 1124
Con doglie aſpre agitar l'interno Stato
Purdianzi Region di Calma, piena
Di pace, or agitata e turbolenta:
Non vi regnava più l'Intendimento,
Nè il ſuo Fren più ſentia la Volontate
All' Appetito ſenſual ſoggetta,
Che dal baſſo uſurpandoſi l'Altura;
Su la Ragion ch' erane già Sovrana,
Preſa s'avea ſuperior potenza.
Dal ſuo così diſtemperato petto, 1131
Con guardi aljeni ed alterato Stile,
Il parlar tralaſciato ADAM rinuova.
Oh aveſſi tu le mie parole udito!
Oh foſſi tu meco rimaſta, come
Ten ſupplicai, quando lo ſtran deſio
D'andar, queſta mattina infauſta, errando,
Donde, io non ſo, t'invaſe! ancor ſaremmo
Felici, e non, com'or, di tutto il noſtro

Bene

Bene ſpogliati, vergognoſi, nudi, 1140
Miſeri. Oh quindi 'n poi non fia chi cerchi
Cauſa non biſognevole alla prova
Di profeſſata Fe: Quando un ricerca
Avidamente prova tal; concludi
Che ſu l'orlo egli è già della Caduta.
Cui toſto punta da ſpiacevol biaſmo
Eva: E quai Detti uſcir da' labbri tuoi,
Severo Adamo! E imputi dunque a mio
Fallo, o a mia volontà di gir vagando,
[Qual tu la chiami] quel che infauſto al pari 1147
Chi ſa ſe in tua preſenza anco non foſſe
Avvenuto, anzi ancor forſe a te ſteſſo?
S'eri tu quivi allora, o s'egli aveſſe
Tentato il Fatto quì; tu non avreſti
Scorto fraude nel Serpe in aſcoltarlo
Parlar com' ei parlò, pur non v'eſſendo
Color di nemiſtà nato fra noi
Onde intento al mio Mal foſſe e al mio Danno.
Dovev' Io non partir mai dal tuo lato?
Fora lo ſteſſo ch'ivi eſſer creſciuta 1155
Coſta inſenſata. Eſſendo io pur qual ſono;
Perchè tu che ne ſei Capo, non feſti
Aſſoluto Divieto alla mia Gita
Verſo, qual tu diceſti, un tal periglio?
Facil pur troppo, non faceſti allora
Molta contradizzjon, ma permettendo
E approvando, cedeſti a buon Congedo.
S'eri tu fermo e fiſſo in tuo Diſſenſo;
Non avrei trafgredito Io, nè tu meco.
Cui per la prima volta irato allora 1163
Adamo replicò: Queſto è il tu' Amore?
E del mio queſta è la Mercede, Ingrata,
Che immutabil da me fu eſpreſſo, quando
Eri perduta Tu ſola e non Io

Che

Che a me viver potendo e l'immortale
Goder Felicità; volli piuttoſto
Scegliermi teco volentier la Morte?
E ſon rimproverato or qual cagione
Di tua Trafgreſſion? Non abbaſtanza
Severo in mia Reſtrizzion ti parvi! 1171
Che potea far di più? te n diedi avviſo,
T' ammonij, ti prediſſi il gran periglio,
E il vegliante in aguato, aſpro Nemico.
Stato Forza il far più fora, e quì luogo
Su'l libero Voler non à la Forza.
Ma il confidar in te, dietti l'Impulſo:
Certa non incontrar periglio, o averne
Occaſion di glorioſa Prova.
Errai forſe ancor Io, troppo ammirando
Quel che tanto perfetto in te parea; 1180
Ch' io penſai neſſun Mal tentarti oſaſſe:
Ma dell' Error m'affliggo: ei mio Delitto
S' è reſo, e tu l'accuſator ne ſei.
Tal fia l'evento di Colui che troppo
Se ſteſſo al Femminil merto fidando;
Della Donna al Voler laſci il Governo:
Reſtringimento Ella ſoffrir non ſuole:
Laſciata a Se, ſe Mal ne avvien; prima ella
Il debole indulgente Uomo ne accuſa.
Senza frutto così ſpendono l'Ore
L'un l'altro ad incolpar, ma ſe medeſmi
Condannando non mai: Nè della vana
Loro Contenzion Fine appariva. 1189

DELLA TRADUZZIONE

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO DECIMO.

Scende IDDIO *Figlio a pronunciar ſentenza*
Su i Traſgreſſori. Fabbrican ſul Caos
Peccato e Morte un largo Ponte, e incontrano
Trionfante SATAN *tornar dal Mondo:*
Al Pandemonio ei giunge, ov'egli e ſua
Ciurma ſon traſformati in Serpi orrendi.
S'alteran gli Elementi. ADAM *contende*
Con EVA: *Ambo a placar s'uniſcon poi*
L'offeſo DIO pentiti e ſupplicanti.

IL diſpettoſo intanto Atto maligno
Che SATAN feo nel Paradiſo, e come
EVA nel Serpe ei pervertiſſe, ed Ella
Il Conſorte, a guſtare il fatal Frutto;
Era

Era noto nel Ciel. Che mai ſottrarſi
Puote all' onnivedente occhio di DIO?
Che ingannar mai l'onniſciente Core?
Ei che nel Tutto è ſavio e giuſto a Sátana
Non impedio tentar dell' Uom la Mente
D'intiere armata forze e voglie libere,
A ſcoprir atta e a ripulſar le Inſidie
D'ogni Avverſario o ſimulato Amico.
Sapeano, e rimembrar l'alto Divieto
Ambo dovean, di non guſtar quel Frutto;
Qual mai ne foſſe il Tentator: La Pena
Fu incorſa in traſgredirlo. E che avvenirne
Men lor potea? Sì meritata in vaſto
Numero de' peccati an la Caduta!
Dal Paradiſo al Ciel le Guardie Angeliche
Rapide aſceſer taciturne e afflitte
Per l'Uom, la cui condizion già ſanno:
Meravigliando dell' aſtuto Demone
Al furtivo non viſto entrar. L'arrivo
Alle Porte del Ciel, dell' aſpra Nuova,
V'arrecò Diſpiacer. Foſca Triſtezza
Velar fu viſta i bei Celeſti Volti,
Ma unita pur con la Pietà, la loro
Non violò Beatitudin Santa:
Veggonſi attorno, in moltitudin corſa
L'Eterea Gente a udir tutto l'Evento:
E dovendone dar conto; al Supremo
Trono s'affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor Vigilanza eſtrema,
Facilmente approvata. Allor l'altiſſimo
PADRE ETERNO di mezzo alla ſecreta
Nuvola ſè così tuonar ſua Voce.
O Angeli adunati, e Voi Potenze
Da Impiego improſperevole tornate;
Nè sbigottir nè diſturbar vi denno

Queſte

Queſte Nuove di quel che in Terra accadde. 36
La voſtra più ſincera Accuratezza
Ripararci neppur potea: Fu dianzi
Predetto quel che n' avverrebbe, allora
Che a primo il Tentator fuor dall' Inferno
Il Golfo traverſò. Ch' ei prevarrebbe,
Diſſi, e otterria del reo Diſegno il fine:
L'Uom ſedotto ſarebbe, e con luſinghe
Diſpoſſeſſato d'ogni Ben; preſtando
Fede a Menzogne al ſuo Fattore avverſe;
Concorrendo neſſun de' miei Decreti 44
A ſua neceſſitar Caduta, o dare
Col movimento del più lieve impulſo,
Moto al libero ſuo Voler, laſciato
A chinarſi ov'ei voglia, in lance uguale.
Ma caduto Egli è già; che dunque or reſta,
Se non che paſſi la mortal Sentenza
Sulla ſua trafgreſsjon: Denunciata
Morte in quel dì? Che vana ei già preſume
E nulla, non eſſendo inflitta ancora
Come temea, per immediato colpo. 52
Ma comportato e non aſſolto, in breve
Si troverà, pria che finiſca il giorno.
Qual ritornò già la Bontà; non fia
Che sì ſchernita la Giuſtizia torni.
Ma chi mandar degg' Io per giudicarli?
Chi ſe non TE, Immagin mia, mio FIGLIO?
Tutto a TE trasferito ogni Giudicio
O` nel Ciel nella Terra e nell' Inferno.
Facilmente veder puoſſi che intendo
Che la Miſericordia e la Giuſtizia 59
Unite ſian: mandando TE, TE amico
Dell' Uom, ſuo Medjator, ſuo deſignato
Volontario Riſcatto e Redentore,
TE Uomo a giudicar dell' Uom caduto.

Sì

Sì parlò il PADRE, e fulgida ſpiegando
Sua Gloria a deſtra man; raggiò ſu'l FIGLIO
Tutta ſua Deità ſvelata, ond' Egli
Splendidiſſimo a pieno, eſpreſſe tutto
Manifeſto il ſuo Padre, e in queſti accenti,
Divinamente placido, riſpoſe. 67
Eterno PADRE, il Decretare è Tuo,
E il far la tua ſuprema Voglia in Cielo
E in Terra, è Mio: Sì compiacciuto ſempre
Tu in Me riposi, in ME tuo FIGLIO amato.
Sovra la Terra a giudicar vo queſti
Tuoi Trafgreſſori, ma Tu ſai, comunque
Fia giudicato, che il lor Peggio deve
Paſſare in Me, quando fia tempo: Queſto
Già impreſi innanzi a TE, e non pentendomi;
Ottengo mitigar per mio Diritto.
In me già derivato il lor Gaſtigo 75
Pur Giuſtizia e Pietà così temprate
Saran; ch' ambe nel lor più chiaro Luſtro
Fian a pien ſodisfatte; e Tu, placato.
Uopo non v'è di Pompa e di Corteggio
Ove aſtanti al Giudicio eſſer ſol denno
I Giudicati, i ſoli Due: Fia meglio,
Aſſente il terzo condannar, convinto
Dalla Fuga, e ribelle ad ogni Legge.
Niun Convincimento al Serpe aſpetta. 84
Sì dicendo, dal ſuo radjante Seggio
D'alta collateral Gloria levoſſi:
E LUI Troni Potenze Principati
E Dominazioni amminiſtranti
Accompagnaro alle Celeſti Porte
Cui fa con ampia coſta EDEN proſpetto.
Dritto EGLI moſſe giù: Tempo non puote
Benchè alato de' più ratti momenti,
La rapidezza miſurar di DIO.

Chinato avea l'alto ſuo Corſo il Sole 92
Verſo le baſſe Mete d' Occidente,
E a debita ſtagion le molli Aurette
Ventilando aleggiavan ſulla Terra,
Placide Scorte della freſca Sera;
Quand' EGLI ancor da più placido ſdegno
Venne, full' Uomo a pronunciar ſentenza:
In un, Giudice mite e Medjatore.
Ambo di DIO che nel Giardin cammina
La Voce udir da i zeffiri portata
Nel loro Orecchio al declinar del giorno: 99
L'udiro, e per celarſi a ſua Preſenza;
Ambo ſi ricovrar l'Uomo e la Moglie
Tra le più folte Piante, infinche preſſo
IDDIO chiamò sì ad alta voce, ADAMO.
ADAMO, ove ſei tu, che pien di gioja
Lunge viſto incontravi il venir mio?
Io non trovoti quì: Tanto or t' alletta
Solitudine? E più non ti compiaci
Di queſto luogo ove non mai cercata
Apparia del Dover tuo la Prontezza? 107
Coſpicuo men forſe or qui vengo? O quale
Cangiamento allontanati? Qual Caſo
Ritienti? Vieni: t' appreſenta. Ei venne,
EVA il ſeguia, più lenta, ancorche prima
Foſſe all' Offeſa: Ambo ſmarriti in Volto,
Ambo ſcompoſti: In guardia lor non era
Amor nè verſo DIO nè ver ſe ſteſſi;
Ma Colpa evidentiſſima, Vergogna
Perturbazjon Diſperazjone Sdegno
Pertinacia Odio e Fraude: Indi appo un lungo 115
Tergiverſar, breve sì ADAM riſpoſe.
Te ſentii nel Giardin: m' intimorio
Tua Voce: E nudo eſſendo, io mi naſcoſi.
Cui ſenza far rampogna, il grazioſo
Giudice

Giudice replicò. Speſſo ai ſentita
Nè temuta mia Voce, anzi godevi:
Onde a tè sì tremenda ella divenne?
Che tu ſia nudo, chi te 'l diſſe? Ai tu
Mangiate di quell' Albero le Frutta
Onde mai non guſtar, legge t' impoſi? 125
Cui meſto e anguſtiato ADAM ſoggiunſe.
Oh Cielo! in aſpra anguſtia or ſono innanzi
Al mio Giudice! E ſottopor me ſolo
Dovrò all' intiero Biaſmo, o accuſarne altro
Steſſo me, la Compagna di mia Vita;
Il cui Fallo celar, mentre è a me fida,
Dovrei, nè a biaſmo con accuſe eſporla:
Ma ſtretta pur Neceſſitate e Sforzo
Calamitoſo mi ſoggioga, ond' ambo
Non ſi devolvan ſu'l mio Capo intieri 135
Inſoffribili ognor Colpa e Gaſtigo:
Se tacer voleſs'io; facil Tu ſai
Quel che celo, ſcoprir. Queſta che feſti
Donna ad ajuto mio, queſta che dato
M'ai qual perfetto Dono tuo, sì buona,
Convenevol così, così gradita,
Divina sì; che ſoſpettar da ſua
Mano alcun Male io non potea, sì, queſta,
Che in Quel che fea, qualunque in ſe, col modo
Giuſtificar pareane il Fatto; queſta
Di quell' Arbor mi diede; io ne mangiai. 144
E a Lui la ſovraniſſima Preſenza:
Era queſta il tuo DIO? Pria che ſua Voce
Queſta ubidir dovevi tu? Fu queſta
Data per Guida a te, per Superjore
O per Uguale almen? Sicchè doveſſi
Tua riſegnarle Viriltade e il Grado
Nel quale IDDIO ti collocò ſovr'eſſa
Di te fatta e per te, per te che in tutte
Le

Le Dignità reali, alto cotanto
Superiore in perfezzjon le ſei?
Bella era in vero, amabile, attrattiva
Del tu' Amor, non del tuo Soggettamento.
Tali erano le ſue Doti, quai ſotto
Regolamento altrui, vaghe appariéno:
Atta non mai ſembrava ella al Governo
Dato al tuo Senno ed alla tua Perſona;
Se conoſciuto aveſſi pur te ſteſſo.
E poche ad EVA, indi formò parole:
Dimmi, o Donna, che fu quel che faceſti?
Cui meſta e tutta da vergogna oppreſſa,
Confeſſando ben toſto, e innanzi al ſuo
Giudice non ardita e non loquace,
Replicò sbigottita EVA e confuſa.
Il Serpente ingannommi, ed io mangiai.
Il che quand' ebbe IDDIO SIGNOR, ſentito;
Procedeo ſenza indugio alla Sentenza
Sull' accuſato Serpe ancorche bruto
Nè a trasferir la colpa, abile, in quello
Che fecelo iſtrumento di rovina,
Lunge di ſua Creazion dal fine
Corrompendol; ſicchè poi maledetto
Fu a ragion, qual vizjato in ſua natura.
Il più ſaper non concerneva all' Uomo
(Poichè più non ſapeva) e non avrebbe
L'Offeſa ſua punto alterata. IDDIO
Sovra SATAN primo in delitto; al fine
Sentenza diè, ma in miſterjoſi termini,
Per li migliori, giudicati allora:
E sì, laſciò cader ſovra al Serpente
La Maledizzion ----Perchè ciò feſti;
Maledetto tu ſei ſovra il Beſtjame
Tutto e ſu tutte le campeſtri Belve:
Te appo te ſtraſcicando ſu'l tuo ventre

Gir

Gir devi, e tutti ai di tua vita i giorni
A mangiar polve: Inimicizia porre
Fra te voglio e la Donna, e fra il tuo ſeme
Ed il Seme di Lei: Queſto il tuo capo
Calpeſti; e inſidierai tu il ſuo calcagno.
Sì l'Oracol parlò: verificato
Poſcia allor che GESU figlio a MARIA
EVA ſeconda, cader vide Sátana
Prence dell' aria, giù dal Ciel, qual folgore:
Dalla ſua tomba indi ſorgendo EI vinſe
Principati e Potenze, e pien di Spoglie
In pompa aperta trionfò ſublime
E con Aſcenſion ſplendida, traſſe
Schiava la Schiavitù, alto per l'Etra;
Lungo già da Satán Regno uſurpato:
EGLI al fin proſtrerallo a noſtri piedi,
EGLI che quel fatal Calpeſtamento
Fin d'allora prediſſe. Indi alla Donna
Rivolſe il ſuo Decreto in queſti accenti.
Forte vogl' IO moltiplicar tua Doglia
Per lo tuo concepir: Partorirai
In grande Affanno: Sottomeſſo fia
Tuo Volere al Voler del tuo Marito:
Ei ſarà tuo Dominatore. Al fine
Pronunciò ſovr' ADAM sì la Sentenza:
Perchè alla voce della tua Conſorte
Daſti Orecchio, e di quell' Arbor mangiaſti,
Di cui Precetto a non mangiar, ti feci;
Maledetta è per tua colpa la terra,
Onde in Afflizzion cibo trarrai
In tutte le giornate di tua Vita:
Il Suol ti produrrà triboli e ſpine:
E tu avrai da mangiar l'erba del Campo:
Del tuo Volto in ſudor, Pan mangerai
Finche ritorni in terra onde ſei tolto,

Perchè fei Polve, e Polve tornerai. 209
Così giudicò l'Uomo EGLI che fue
Giudice a un tempo e SALVATOR mandato,
E della Morte l'imminente Colpo
Denunciato in quel dì, lunge rimoſſe:
Indi pietoſo d'amendue che nudi
Dinanzi a Lui ſtavano all' aer che deve
Cangiamenti ſoffrir; non ebbe a ſdegno
Cominciarſi ad aſſumer fin d'allora
Forma di Servo, come quando i piedi
De' ſuoi Servi EI lavò: Di ſua Famiglia 217
Or qual PADRE, la lor nudezza ammanta
Con la pelle di belve uccíſe, o tolta
Lor, come ad Angue, e in giovanil cangiata.
Nè veſtir ſuoi Nemici a ſchivo EGLI ebbe,
Anzi non ſol con le ferine pelli
L'Eſterior, ma la più molto ancora
Obbrobrioſa Nuditate interna
Della ſua Rettitudine co'l Manto
Avvolſe e la coprì del PADRE al guardo.
Ratto al PADRE indi torna, e riaſſunto
Nel beato ſuo Grembo in Gloria eterna, 225
Tutto a Lui già placato [ancorchè tutto
Sapeſſe quel ch' era con l'Uom, paſſato;]
Conta, e Interceſſion dolce frapone.
Mentre sì traſgredito e giudicato
Sovra la Terra pur ancor non s'era;
Peccato e Morte ſi ſedeano incontra
D'Inferno entro alle gran porte che ſtettero
Già ſpalancate, lungo tratto addentro
Oltraggioſa nel Caos fiamma eruttando,
Fin da che vi paſſò lo Spirto reo 234
E il Peccato le aprì, che or dice a Morte.
O Prole mia, perchè ſediam quì noi
Ozjoſamente l'un l'altro guardando,

Mentre

Mentre SATAN il noſtro grande Autore
In altri Mondi fa progreſſi, e Sede
Miglior procura a noi Germi ſuoi cari.
Altro che buon Succeſſo or no'l ritarda,
O già il ritorno quì affrettato avrebbe
Da ſuoi Perſecutori a furia ſpinto:
Poichè non v'è luogo adeguato altrove 242
Al ſuo Gaſtigo ed all' altrui Vendetta.
Parmi ſentir nuovo entro me Vigore
Sorto, e impennarmi di grand' Ale il tergo:
Dati mi ſembran già Dominij vaſti
D'eſto Baratro fuor. Cheunque traggami
O connatural Forza o Simpatia
Potente a lontaniſſima diſtanza,
Per vie le più naſcoſte a unir le coſe
Di ſimil ſorta, in amiſtà ſegretà;
Tu, inſeparabil Ombra mia, vien meco: 250
Che dal Peccato mai divider Morte
Non v'è chi poſſa. E perchè pur non forſe
Difficoltà di ripaſſare arreſti
Il ſuo Ritorno ſovra queſto Golfo
Inacceſſibil; tentaremo un' Opra
Riſchioſa sì, ma al tuo Potere e al mio
Non ſconvenevol. Sopra queſto Oceano
Un Sentiero fondiam che dall' Inferno
Giunga a quel nuovo Mondo ove or prevale 260
SATANA: Un Monumento alto di Merito
A tutta l'infernale Oſte, onde agiato
Abbia quinci il paſſaggio ad intercorſo
Di Traſmigrazion, come gli guida
La lor Sorte. Smarrir la Via non poſſo;
Segnata così forte è dall' Iſtinto
E dalla nuova Attrazzion che ſento.
Cui tal riſpoſta diè l'arido Spettro.
Va dove forte Inclinazjone e Fato

Ti

Ti condurranno: Io non rimango addietro, 267
Nè ſmarriſco il ſentiero onde ſei Scorta:
Tale è l'odor che di Carname e Preda
Immenſa io ſento! e tal ſapor di morte
Guſto da tutto quel che quivi à vita!
Sarotti a fianco nella grande Impreſa,
Cui porgerò non diſuguale Aita.
Sì dicendo, fiutò con gioja eſtrema
L'Odor mortal del cangiamento in Terra.
Come quando ampio ſtuol di divoranti
Volatili; ancorchè lunge in remota 276
Regjon, rapidi pur volan laddove
Stanno Eſſerciti a campo, ivi allettati
Dal Sentor de' Carcami allor viventi
Ma diſegnati a nuovo dì per morte
In ſanguinoſo general Conflitto;
Tal fiutò il torvo Spettro, e in ſu rivolſe
Le Nari aperte all' atro aere, ſagace
Sì ancor da lunge, ove aſſalir la Preda.
Ambo poi fuor dalle infernali Porte
Nella deſerta ampia Anarchia del Caos 284
Umida e foſca, ſepararſi a volo,
E con forza [la lor Forza era grande!]
Radono l'acque, e tutto quel che incontrano
Viſcido o ſodo [alto agitato o baſſo
come in Mar burraſcoſo] accumulando,
Lo ſoſpingon d'Inferno inver la Foce:
Sì l'oppoſto ſoffiar di due polari
Venti ſu'l Cronio Mare accozza i Monti
Di gelo che a sbarrar verſo Oriente
L'immaginato van Paſſo all' eſtreme
Del Catai ricche ſpiagge oltre a Petzora. 294
Morte con ſua petrificante Mazza
Frigida e ſecca, all' ammaſſato Suolo,
(Qual con Tridente) diè percoſſa, e il fiſſe

Fermo

Fermo qual Delo, Iſola già nuotante:
Il Reſto fu da' guardi ſuoi legato
Immobil con Gorgonea rigidezza.
Poi con tenace Asfaltico bitume
Larga del pari alle infernali Soglie,
E profonda d'Inferno alle radici, 301
Conglutinaron l'adunata Sponda,
Ond' ereſſer ſu'l fondo procelloſo
D'altiſſim' Archi immenſa Mole; un Ponte
D'una lunghezza prodigjoſa! ei giugne
Fino al Muro immovibile di queſto
Mondo or manchevol di Difeſa, a Morte
Devoluto. Indi ampliſſimo Paſſaggio
Piano s'aperſe agiato inoffenſivo
Giù all' Inferno: Così ſe lice a grandi
Coſe paragonar picciole; Xerse 309
Per ſoggiogar la Libertà di Grecia,
Dalla Memnonia ſua Reggia di Susa
Diſceſo al lido, fabbricoſſi il Calle
Sull' Elleſponto, e unio l'Aſia all' Europa
Sferzando a ſcorno i diſdegnanti Flutti.
Or con meravigliosa arte finito
E' il gran Lavoro, e ſu'l veſſato Abiſſo
Una Catena di pendenti Roccie
Lungo la traccia di Satan s'affigge
A quel luogo medeſmo ov' egli a primo 316
Con arreſtate Ali diſceſe, e ſalvo
Approdò fuor del Caos, di queſto Mondo
Orbicolar ſu'l nudo eſterno lato.
Con Perni e con Legami adamantani
Fermo il tutto fiſſar la Colpa e Morte:
Ahi, troppo lo fiſſar forte e durabile!
E in breve ſpazio incontranſi or di queſto
Mondo i Confini e dell' empireo Cielo,
E da ſiniſtra a lungo tratto ſtaſſi

 Interpoſto

Interpoſto l'Inferno: Tre diverſe
Strade in viſta, conducono a ciaſcuno
De i tre Luoghi: Lor via dritto tendente
Scorgono inver la Terra al Paradiſo.
Quand' ecco SATAN ſimile in ſembianza
And Angel riſplendente; infra 'l Centauro
E lo Scorpio ir traendo il ſuo Zenitte,
Mentre ſorgea nell' Ariete il Sole:
Traviſato Ei venia; ma queſti cari
Figli ſuoi ravviſſar toſto il lor Padre:
Egli poi che ſeduſſe EVA, involoſſi
Inoſſervato entro al vicino boſco,
E cangiando figura onde oſſervarne
La ſeguela poteſſe, EVA poi vide,
Ancorche tutta inavvertente, il ſuo
Ripeter fraudolento Atto ſu'l proprio
Marito, e rimirò la lor Vergogna
Vana Coverta ricercar: Ma quando
Scendere a giudicarli ei vide il FIGLIO
Di DIO; pien di terror fuggì, nè ſpeme
Di ſcampo avea: Solo il preſente evita,
Temendo, come Reo, quel che il ſuo Sdegno
Subito infligger gli poteſſe; e poi
Tornovvi a notte, e dove l'infelice
Coppia in afflitto ragionar ſedeva
Ed in vario lamento; udinne ancora
Sua ſentenza, e l'udio non imminente
Ma in Etade a venir: Se ne tornava
Giojoſo e apportator d'alte Novelle
All' Inferno; e del Caos ſu l'orlo, preſſo
Dell' ammirabil nuovo Ponte a un capo
Non ſperati incontrò quei che veniéno
Per incontrarlo, Germi ſuoi diletti.
Gran gioja fu nel loro Incontro, e in SATANA
All' Aſpetto di quel Ponte ſtupendo;

Crebbe

Crebbe il Piacer: Meravigliando Ei ſtette
Lunga pezza finchè COLPA, vezzoſa
Sua bella Prole, sì ruppe il ſilenzio.
Padre, queſti ſon tuoi ſuperbi Fatti
E Trofei, che qual tuoi tu pur non guardi:
Tu Architetto primier, tu Autor ne ſei:
Poichè appena nel mio Core io m'appoſi;
[Nel Cor mio che co'l tuo ſempre ſi move
Per ſecreta armonia conneſſo in dolce
Union] che tu proſpero Succeſſo
Avuto in Terra aveſſi, come fede
Or ne fanno i tuoi ſguardi; che repente
Sentii, benchè per interpoſti Mondi
Lungi da Te, ſentii ch' uopo mi foſſe
Con queſta Prole tua ſeguirti; tale
Conſequenza fatal noi tre congiunge!
Tenerci più dentro a' confini ſuoi
L'Inferno non potea; come per queſto
Non puote oſcuro innavigabil Golfo
Impedirne il ſeguir tua Traccia illuſtre.
La noſtra Libertate è tua grand' Opra.
Tu a noi fin or dentro alle Porte inferne
Confinati, ai poter dato tant' oltre
Di rinforzarci e di coprir con queſto
Portentoſo alto Ponte il foſco Abiſſo.
Tuo tutto è or queſto Mondo, e tua Virtute
Vinto à quel che non fabbricar tue Mani.
Guadagnato il tuo Senno à con uſura
Ciò che perdeo la Guerra: Ai vendicato
Il noſtro, a pien, Roveſciamento in Cielo:
Monarca in quel non eri, e tal quì regni.
Signoreggi Ei pur là vittorioſo
Qual la Battaglia aggiudicò; da queſto
Ritirandoſi già novello Mondo
Aljenato per ſua propria ſentenza;

E quindi innanzi, delle Cose tutte
L'immensa Monarchia teco divida:
Termini fian gli Empirei Confini
Fra il suo quadrato, e questo orbicolare
Tuo Mondo; o torni Ei pur teco alle Prove,
Or che al suo Tron sei di maggior periglio.
Cui lieto tal diede risposta il Prence
Delle Tenebre: O mia Figlia vezzosa,
E tu mio doppio Germe, ambo gran prova
Dianzi daste esser Voi stirpe di SATANA:
[Chè gloriomi d'un Nome antagonista
Al Regnator de' Cieli onnipotente]
Voi più che tutto l'Infernale Impero
Merto avete appo Me, voi che sì presso
Alla Porta de' Cieli, un trionfale
Atto, con trionfale Atto, e la grande
Opra mia con sì grande Opra incontraste:
Sì d'Inferno e di quest' Orbe voi feste
Un Regno: Nostro Regno: Un Continente
Di facile passaggio. Or mentre io scendo
Pe 'l Bujo sulla vostra agiata Via
All' altre associate mie Potenze
A dir gli Eventi, e seco lor goderne;
Voi due di quà fra questi numerosi
Orbi già vostri, per diritto calle
Scendete giù nel Paradiso, e quivi
Fatevi, a gran piacer, Soggiorno e Regno:
Di là, dominio esercitate in Terra
E in Aria, e principal-mente sull' UOMO
Dichiarato il Signor solo del Tutto:
Pria di tutt' altro certamente fate
Lui vostro schiavo, e l'uccidete al fine:
Miei sostituti Io voi mando, e vi creo
Plenipotenti in Terra, di Possanza
Senza pari, e da me tutta emanante.

Dall'

Dall' unito Vigor vostro or dipende
Il mio Possesso intier di questo nuovo
Regno, già nella Colpa esposto a Morte:
Impresa mia! Qual, se le vostre Forze
Unite prevarran; qual Detrimento
Potran d'Inferno paventar gli Affari?
Gite, e le vostre regga Opre Fortezza.
Disse, e gli congedò. Rapidi e' vanno
Per gli Astri folti, lor Velen spargendo.
S'impallidiron le aduggiate Stelle,
E offuscati soffrirono i Pianeti
Un Eclisse real. Dall' altra parte
Mosse SATAN per lo sentier d'Inferno.
Ad ambo i lati il bipartito Caos
Sotto l'Usurpazjon freme, e con flutti
Rimbombatori clamoroso assalta
Le Sbarre ch' an tutta sua rabbia a scherno.
Tra le indifese spalancate Porte
SATAN passando, desolato intorno
Tutto trovò. Le due prefisse Guardie,
Lasciato il Posto, eran volate all' Orbe
Superior, lunge in Ritiro addentro:
Stavasi 'l Resto alle gran Mura intorno
Del Pandemonio; la Città, la Sede
Superba di LUCIFERO, nomato
Sì per allusion di quella fulgida
A SATAN già paragonata Stella.
Le Legioni erano quivi in armi,
Mentre i Grandi sedevano a consiglio
Solleciti di qual Caso rattenga
Il lor mandato Imperador: Tal diede,
Quando ei partì, Comando; e l'osservaro.
Come il Tartaro là presso ASTRACANE,
Che dal Nemico Russian ritirasi
Sovra i nevosi Piani; o il Battriano

Sofì

Sofì che in fuga dalla Tracia Luna
Tutte oltre al Regno d'ALADUL devaſta
Nella ſua Ritirata a TAURI o CASBIN;
Così l'eſiliata Oſte del Cielo
Molte foſche laſciò leghe d'Inferno
Deſerte ſu'l confine, e ſi riduſſe
Ad accurata guardia intorno a loro
Metropoli, e aſpettando ora a momenti
Stanno il lor grande Avventurier che torni
Dalla Ricerca di ſtranieri Mondi.
Ed ei per mezzo a tutti inoſſervato
Simile a militante Angel plebeo
D'ultim' ordin, paſſò; e dalla porta
Della Plutonia gran Sala, inviſibile
Aſceſe all' alto ſuo Trono, che ſotto
Baldacchin di ricchiſſima teſtura
Sorge al confin ſuperior di quella,
Con Regia ſplendidezza. Aſſiſo ei ſtaſſi
Un tal poco, e non viſto, intorno ei guarda:
Al fin, come da Nube, la fulgente
Sua teſta, e d'Aſtro al pari o più, ſua Forma
Luminoſe apparir: Mirasi adorno
Di falſa luce e della permiſſiva
Laſciata gloria appo la gran Caduta.
All'improviſo folgorar, la Stigia
Turba attonita tutta il guardo volſe
E l'oggetto mirò delle ſue Brame;
Il lor potente Condottier tornato.
Alta levoſſi acclamazjone, e i grandi
Pari a Conſiglio impetuoſi in fretta
Dall' oſcuro DIVAN s'alzano, e vanno
Congratulanti in allegrezza uguale
Ad appreſſarlo. Ei della Man co'l cenno
Silenzio impone, e attenzion s'acquiſta.
Troni Dominazjoni Principati

Virtù

Virtù Potenze, io vi dichiaro or tali
Non per Diritto ſol, ma per Poſſeſſo:
Io che pien di Succeſſo oltre ogni ſpeme,
Torno a condurvi trionfando fuori
Da queſta abominevol maledetta
Infernal Foſſa, di Miſeria Nido,
E Prigion del crudel noſtro Tiranno.
Itene a poſſeder come Sovrani
Un ſpazioſo Mondo al già nativo
Ciel noſtro, poco inferiore: Acquiſto
D'arduo e pien di perigli Arriſchiamento.
Lungo quel fora a raccontar ch' io feci,
Ch' io ſofferſi, e con qual pena io paſſai
Per lo Nulla inreale e per lo Fondo
D'illimitata Confuſjone orribile
Su cui Peccato e Morte or laſtricata
An larga Via per iſpedir la voſtra
Glorjoſa Marcia. Ma oh quant' Io ſtentai
L'aſpro Paſſaggio mio tutto; ſforzato
L'intrattabile Abiſſo a varcar pria,
E d'inoriginal Notte e di fiero
Caos immerſo nell' alvo, i quai geloſi
De' lor Segreti, accerbamente oppoſero
Il mio ſtrano viaggio, proteſtandomi
L'Ordin contrario del ſupremo Fato,
Con furibondo altiſſimo Fragore.
Lungo a dir fora ancor, come approdai
Al creato novel Mondo, cui Fama
Da sì gran tempo in Ciel, predetto avea:
Di tutta perfezzjon Mole ſtupenda!
Fra delizie trovai d'un Paradiſo
L'Uomo, felice per lo noſtro Eſiglio.
Io dal ſuo Creator per via di frode
Toſto il ſeduſſi, e perchè più s'accreſca
Voſtro ſtupor; funne iſtromento un Pomo:

Offeſo

Offeſo in queſto il Creator [ridetene] 491
L'Uom ſuo caro à laſciato, e tutto il ſuo
Mondo in preda al PECCATO ed alla MORTE,
Indi a Noi, ſenza noſtro o riſchio o pena
O apprenſion. Quivi potrem diſporci
Aver ſoggiorno, e Signoria ſull' Uomo,
Com' ei ſignoreggiar Tutto dovea.
Gliè ver che Quegli à giudicato ancora
Me, anzi Me non pur, ma il bruto Serpe
Nella cui forma ingannai l'Uom. Di quella
Condannagion, l'Inimicizia ſola 499
M'appartien, ch' Ei vuol porre infra l'umano
Genere e Me: Gl' inſidjerò co'l morſo
Il Calcagno; e il ſuo Seme [il quando ancora
Fiſſo non è] calpeſterà il mio Capo.
A sì lieve, anzi al più penoſo Coſto,
Chi non vorrebbe procacciarſi un Mondo?
Tutto avete di mie Geſte il Racconto.
Che più rimane, o Dei, ſe non levarſi
E in piena far Felicità l'Ingreſſo?
Sì diſſe, e alquanto ad aſpettar ſi ſtette 506
Che univerſale Acclamazjone ed altri
Grandi Applauſi gli empieſſero l'Orecchio;
Quando al contrario, udio da tutti i lati
Da lingue innumerabili un orrendo
Sibilo univerſal: Publico Scorno!
Stupor n'avea, ma neppur agio egli ebbe
Da ſtupirſi di lor, chè di ſe ſteſſo
Meraviglia maggior preſelo: ei ſente
Aguzzarſi rattratto il proprio Volto,
Le braccia affiggerſi alle coſte, e l'una 514
Entro l'altra le gambe attortigliarſi,
E ſoppiantato, in moſtruoſo corpo
Di Serpe, cade giù prono ſu'l ventre,
Riluttante ma invan: Forza maggiore

Lo aſtringe, ed a tenor della Sentenza
Lo puniſce in la ſua colpevol forma!
Parlar voluto avria, ma rendè ſolo
Fiſchiò per fiſchio con biſolca lingua
A biſolche altre lingue, perchè tutti
Trasformati del par ſono in Serpenti 522
Come acceſſorj al ſuo Delitto audace.
Orrendo ſcorre il Tintinnio del Sibilo
Per entro alla gran Sala! Complicati
Moſtri aggroppando e teſte e code, or folti
S'affollano, SCORPIONI, ASPIDI, e dire
ANFESIBENE, IDRE, e di corna armate
CERASTE, ELLOPI ſpaventoſi, e DIPSE.
Tanti non ne repéron ſullo ſparſo
Suol dal GORGONEO gocciolato ſangue,
O ſulla Colubraria Iſola OPHIUSA. 530
Ma SATANA, maggior degli altri, in mezzo
Va pur, creſciuto enorme Drago, e grande
Più aſſai di quel che del profondo limo
Generò il Sole nella PITHIA valle
Smiſurato PITON: Tale ancor ſembra
Non minor Poſſa ritener ſu'l reſto!
Seguianlo tutti i trasformati Spirti
Uſcendo fuori al campo aperto, dove
La caduta dal Ciel Turba rubella
Staſſi poſtata in ordinate File 538
Con eſpettazion ſublime; e quando
Penſan veder lor glorioſo Capo
In trionfo apparir; viderne invece
Gran Folla di bruttiſſimi Serpenti.
Orrore e ſpaventevol Simpatia
Invaſero la Ciurma iſtupidita:
Tutti in quel che vedean, ſentian cangiarſi:
Cadder giù l'armi, cadder giù le lancie,
Cadder gli ſcudi, cadder eſſi a un tratto,

E per contagion preſer la fiera 546
Forma, in Gaſtigo ſimili e in Delitto.
Il diviſato sì Plauſo, rivolto
Fu in diſprezzante Fiſchio; ed il Trionfo
Vergognoſa divenne Onta, gettata
Dall' atra bocca lor ſovra ſe ſteſſi.
Una co'l ſerpeo cangiamento forſe
Giuſto ivi preſſo un Boſco: [era il Volere
Di chi regna laſſopra, onde aggravato
Foſſene più lor ſoffrimento] Carchi
N'eran di frutta i rami, a quelle ſimili 553
Che in Paradiſo già crebbero e furo
Dal Tentator per Eſca d'Eva uſate:
Attenti gli occhj a quel sì ſtrano oggetto
Fiſſaro, immaginandoſi per uno
Alber vietato, or moltitudin nata
Lor nuovi a cagionar vergogna e mali:
Pur da torrida Sete roventati
E da fame crudel, per più ſchernirli
Mandate lor, ſe ne aſtener non ponno:
Ruotolan quivi in ammaſſate torme, 560
E rampicati, ogn' arbor tutto avvinchiano
Folti più che le Chiome viperine
Inanellate di Megera in fronte;
E ingordamente ſvellono le poma
Vaghe alla viſta e ſomiglianti a quelle
Ch' appo il Lago creſcean bituminoſo
Dell' incendjata Sodoma: [ſol queſte
Ingannatrici più, non deludeano
Il Tatto, ma il Palato] Avidi e' penſano
Guſtarne e mitigar l'arſo Appetito; 567
Quando, di frutta ſaporoſe invece
Maſticarono ſol Ceneri amare
Che a replicati ſibilanti ſputi
Fuor rigetta con rabbia il Guſto offeſo.

Speſſo

Speſſo pur vi s'addentano coſtretti
Da fame e ſete, e il ſapor aſpro trovano;
E con diſguſto del maggior rancore
Diſtorcono le rabide maſcelle
Di ceneri e fuliggine ripiene:
Nella medeſma illuſion sì ſpeſſo
Cadder: non come l'Uom del cui ſol uno 573
Fallo eſſi trionfar: Sì fur veſſati
E conſunti da fame e da inceſſante
Lungo ſibilo, infin che la perduta
Lor fu permeſſo ripigliar figura,
Ma, com'uom dice, un tal numer di giorni,
Dannati ogn' anno a depreſsjon sì vile,
Per abbaſſar la lor ſuperbia e gioja
Sull' Uom ſedotto. Eſſi però diſperſero
Qualche Tradizion fra gl' Idolatri, 581
D'Acquiſto lor, favoleggiando il Serpe
Ophion che con l'ampia Uſurpatrice
Eu`rinome (forſe Eva) che in pria
Impero tenne ſovra l'alto Olimpo;
Ma da Saturno et Ops fur poi ſcacciati
Anche pria che 'l Ditteo Giove naſceſſe.
Arrivata in quel mentre, ahi troppo toſto!
Era l'Infernal Coppia in Paradiſo:
Peccato in pria quivi in potenza, e poi
Attuale, in perſona or viene a farvi, 590
Come abitante abitual, ſoggiorno.
Morte appreſſo veniva, orma ſovr' orma,
Non ancor ſu'l ſuo pallido Cavallo
Montata: a cui parlò così la Colpa.
O di Satana tu Germe ſecondo,
Morte che tutto vinci, or che ti ſembra
Del noſtro Impero? ancorche noſtro a ſtento
Di difficile Impreſa. Non lo penſi
Di gran lunga miglior, che ſtarſi ancora

Dentro

Dentro l'atra infernal Soglia, alla guardia
Sedendo, innominate e non temute,
E tu quasi di fame a consumarti?
Cui quel nato di COLPA orrendo Mostro.
A me d'eterna fame, esuriente,
E' ugual l'Inferno il Paradiso e il Cielo.
Ovunque io più da divorare incontri;
Ivi è il miglior. Quì benchè l'Esca abbondi,
Troppo poco mi par Tutto; onde il vuoto
Ventre, e quest' amplo e dalla sciolta pelle
Distaccato Cadavero mi s'empia.
Cui replicò l'incestuosa Madre.
E tu pasciti dunque in pria di queste
Erbe Fior Frutti e d'ogni Bestia poi
D'ogni Pesce e Volatile: Bocconi
Non ingrati: indi Quanto altro la Falce
Del Tempo miete giù; tutto divora,
Infin ch' Io risiedendo in l'Uomo, in sua
Razza, i pensieri i guardi e le parole
Le azzjoni tutte infetti, e lo condisca
Sì, per l'ultima tua più dolce Preda.
Sì detto, preser differenti vie
Per distruggere o far non immortali
Tutte le Specie, ond elle o presto o tardi
Vadansi maturando a distruzzjone.
L'ONNIPOTENTE vide ciò dal suo
In mezzo a i Santi, trascendente Soglio,
E tai fè a lor fulgide schiere, accenti.
Con quanto ardor, mirate pur, quei Cani
D'Inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel Mondo che IO
Creai sì bel, sì buono, e che serbato
Tal fora ancor, se la Follia dell' Uomo
Non vi lasciava entrar tai distruttive
Furie che a me ne imputan la Follia;

Come

Come pur fanno il prencipe d'Inferno
E gli aderenti suoi, perchè sì facile
IO lor permetto entrarvi e possedere
Un sì celeste luogo, e connivenza
Par ch' abbia a miei disprezzator nemici
Che ridon, come s' IO da qualche ardenza
Di passjon trasportato, abbia a fuorsenno
Abbandonato a lor tutto, e ceduto
Al Malgoverno lor: Nè sanno ch' IO
Gli chiamai, gli sospinsi ivi quai due
Cani Infernali a pascer quel d'immondo
Che lo sporco dell' Uom Peccato à sparso
Sovra le pure Cose; infinche al Colmo
Pasciuti e presso ad iscoppiar pe'l sozzo
Cibo ingollato; a un tratto sol del tuo
Vittorioso Braccio, o dolce FIGLIO,
Ambo Morte e Peccato e al fin l'ingordo
Avello fian per entro al Caos scagliati,
E d'Inferno saran chiuse per sempre
La Bocca e le Mascelle divoranti.
Sì rinovati allor la Terra e il Cielo
Fian resi puri a tal perfetto grado
Di Santità; che più ricever macchia
Non dovran. Fin allor la pronunciata
Sovr' amendue Maledizzjon procede.
Tacque: ed alto così, Celeste Udjenza,
Qual lo strepito altissimo de' Mari,
Alleluja cantò: cui fecer Eco
Immense Moltitudini cantando:
Giuste son le tue Vie, retti i Decreti
Sull' Opre. E chi può della gran Possanza
Estenuar TE coeguale al FIGLIO
Ristorator già della Stirpe umana,
Al cui stupendo Cenno, ancor dovranno
Sorger, quando che fia, Ciel nuovo e nuova

Terra, o discenderan dal Ciel de' Cieli.
Tal cantan Inno: E il CREATORE intanto
Chiamando i suoi potenti Angeli a nome,
Varie dispensa lor Cure, quai meglio
Al presente confansi. Al Sol fu dato
Il Precetto primier di far tal Corso
E spander luce tal; che appena in Terra
Tolerabil ne fosse il Caldo e il Gelo:
E di chiamar dall' Aquilone il Verno
Decrepito; e portar dall' Austro torrido
L'alto Calor del Solestizio estivo.
Alla candida Luna indi prescrissero
L'officio e a gli altri cinque Astri i lor moti
Planetarj ed Aspetti, ora il sestile
Ora il quadro or il trino ed or l'opposito
D'efficacia nociva, e quando poscia
Scontrarsi 'n non benigna congiunzjone.
Alle Costellazjon fisse insegnaro,
Quando versar loro maligni influssi,
E in forger, quali, o in tramontar co'l Sole
Desterian le tempeste e le procelle.
Loro Angoli assegnaro a i Venti e i tempi
Di confonder furjando Aria Onda e Lido;
Ed al Tuono ordinar quando tremendo
Scorresse il fosco pavimento etereo.
Dicesi ancor, ch' Ei comandasse a gli Angeli
A sghembo dislocar dell' Orbe i Poli
Due volte dieci gradi e più, dall' Asse
Del Sole: Obliquamente Essi a fatica
Spinsero il Globo centrico. Altri dice
Che comandato il Sol fosse di torcere
Dalla Equinozzial strada le briglie
A larghezza distante ugual dal Tauro
E con le sette Atlantiche sorelle
E i gemelli Spartani alto su'l Tropico

Cancro

Cancro, e rapido più presso al Leone
Appo alla Vergin e alla Libra, e giuso
Al Capricorno, e sì delle Stagjoni
Il Cangiamento in ogni Clima apporte;
Sparso altrimenti Primavera avrebbe
Perpetuo Riso e germoglianti fiori
Sulla Terra in ugual giorno alla Notte,
Fuor che di là da i Circoli polari:
Dalla Notte ivi il Dì non mai sorpreso
Risplenduto saria, però che basso
Per compensar la sua Distanza il Sole
Girato a vista lor per l'Orizonte
Avrebbe intorno il luminoso Corso,
Nè conosciuto avria l'Orto o l' Occaso:
La neve sì fin dalla fredda terra
Del Labrador, fora sbandita anc' oltre
La MAGELLANA austral. Da quel gustato
Frutto, qual dalla Cena di TIESTE,
Torse per sempre sua Carriera il Sole,
Come avrebbe altrimenti l'abitato
Mondo, benchè in la sua prima Innocenza,
Evitato, più d'or, l'acuto Freddo
E il torrido Calor? Tai Cangiamenti
Ne i Cieli, un simil Cangiamento ancora
Produsser, benchè lento, in Terra e in Mare;
Astri maligni, Esalazjoni, Nebbie,
Corrotte, pestilenti, ignei vapori.
Dall' Aquilon di NORUMBECCA e dalla
SAMOJEDICA sponda, ora scoppiate
Le ferree Porte lor, di Gelo armati
Neve Grandine Turbini e Bufere,
Escon BOREA CAECIA ARGESTE e THRASCIA
A sveller Selve et a sconvolger Mari:
Con soffio avverso poi gli risconvolgono
Fuor da SIERRALIONA AFRICO e Noto

Affoscati

Affoſcati di nuvole tuonanti:
Indi traſverſi e nullamen feroci
Sciolgonſi da Levante e da Ponente
Euro e Zeffiro, e ſiegueli il fracaſſo
Lateral di Scilocco e di Libeccio.
Sì cominciò da inanimate Coſe
L'Oltraggio a infuriar. Diſcordia poi
Figlia al Peccato, portò in pria fra Belve
Con diſpietate Antipatie la Morte.
Beſtie con beſtie incominciaron guerra
Augelli con augei, Peſci con peſci:
Tutti laſciando la natia paſtura
D'erbe e di biade, divorarſi un l'altro,
Nè dell' Uom più in temenza; o lo fuggiro,
O con torvo ſembiante, allor ch' ei paſſa,
Lo riguardar. Queſt' erano l'eſterne
Creſcenti ognor Miſerie, e Adamo in parte
Le ſcorſe già, benchè naſcoſte in Ombra
Caliginoſa, e abbandonato al Duolo:
Ma peggiori ſentiva i Mali interni,
E in tempeſtoſo Mar di paſſioni
Agitato, così tentò con meſte
Querele diſfogar l'acerbo affanno.
Oh miſerabil me! già sì felice!
Di queſto nuovo glorioſo Mondo
E di me queſto è il Fin? di me che dianzi
Ero la Gloria pur di quella Gloria,
E ch' or da quel beato Eſſer, divengo
Un Maledetto; è queſto il Fin? naſcondermi
Dalla Faccia di DIO, l'alma cui Viſta
Era della mia Gioja il Colmo allora?
Finiſſe pur quì la Miſeria almeno!
La meritai; ſoffrirla tal vorrei.
Ma Ciò non baſta. Tutto quel ch' io mangio
Bevo o produco, è un propogato Male.

Oh

Oh Voce udita con diletto un tempo:
Crescete pur Moltiplicate --- or Morte
A ſentirla! E che mai creſcer potrei
Che mai moltiplicar ſe non ſu'l mio
Capo Maledizzjoni? e Chi de' miei
Poſteri in ogni età fia che ſentendo
I mali ſovra lui da me diſceſi,
Non beſtemmj il mio Capo, e non eſclami;
Mal venga a quel noſtro Antenato impuro:
Adam di queſto ringrazjar poſſiamo.
Eſecrazjoni e non ringrazjamenti!
Eſecrazjoni sì, ch' oltre le mie
Proprie, ſovra di me vengono, e tutte
Già da me derivate, ognor con fiero
Rifluſſo ſovra me ridonderanno,
Sovra Me come al natural lor Centro;
E oh quanto, ancorche in luogo proprio, gravi!
Di Paradiſo oh fuggitive Gioje
Comprate care con durevol Mali!
Ricercato fors' Io t'ò, Facitore,
Che Tu da Creta mi formaſſi in Uomo?
Ti ſollecitai forſe Io, che voleſſi
Da Oſcuritade ſollevarmi? o in queſto
Alluogarmi, Giardin delizioſo?
Poichè la Volontà mia non concorſe
All' Eſſer mio; giuſta equità ſarebbe
Ridurmi alla mia Polve, deſioſo
Di Tutto riſegnar, di render Tutto
Quel che già ricevetti, e non capace
Tue d'eſeguir troppo difficil Leggi
Per cui doveami conſervar quel Bene
Che ricercato io non avea. Perchè
Alla perdita ſua [Pena baſtante!]
Perchè aggiungere ai Tu voluto il Senſo
D'infinita Miſeria? Ineſplicabile

Par la Giuſtizia tua! Ma per dir vero, 757
Troppo tardi io così conteſto. Allora
Rifiutarne io dovea le Condizjoni
Quando propoſte fur: Dirmi or ſi puote:
Le accettaſti. Or vuoi tu goderti il Bene;
E ne' termini poi trovar Cavillo?
Senza tua voglia IDDIO ti fè: ſe dunque
Il Figlio tuo diſobedjente quando
Riprovato è da te; per ſua diſcolpa
Chiederatti--- E perchè mi generaſti?
No'l ricercai --- Queſt' orgoglioſa Scuſa 765
Ammetteresti tu per quel Diſprezzo?
E pur lo generò, non la tua Scelta,
Ma Natural neceſſitate. IDDIO
Di ſua Elezzion propria, e del ſuo
Proprio ti fè a ſervirlo: era ſua Grazia
La Ricompenſa tua; dunque il Gaſtigo
E' giuſtamente in ſuo voler. Tal ſia:
Io mi ſommetto. Sua Sentenza è giuſta,
Son quella Polve, e farò Polve al fine.
Oh ben venuta, quando fia, quell' Ora! 774
Perchè ſua Mano d'eſeguir ritarda
Quel che queſt' oggi il ſuo Decreto à fiſſo?
E perchè ſopravvivo, e ſon deluſo
Dalla Morte? Perchè ſon prolungato
A pena non mortifera? Oh con quanto
Compiacimento incontrerei la mia
Mortalità! la mia Sentenza! oh quanto
Terra inſenſibil, volentier ſarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuſo
Come nel grembo alla mia Madre, quivi
A ripoſarmi et a dormir ſicuro! 804
L'alta più non udrei Voce tremenda
Tuonarmi nell' orecchio: ed il Terrore
Per me o per lo mio Germe, di Peggio,

Non

Non mi tormenteria già con crudeli
Aſpettamenti: E m'inſeguiſce pure
Un Dubbio, che morir tutto io non poſſa,
E che quel puro Flamine di Vita
Iſpirato da DIO, Spirto dell' Uomo,
Perire inſiem con la corporea ſalma
Non puote. Dunque o nella Tomba o in altro 789
Orrido luogo morirò fors' Io
D'una vivente Morte? Oh più che orrendo
Penſier, ſe vero fia! Ma perchè mai?
Quel che peccò, fu della Vita un Fiato.
Che muor? ſe non quel ch' ebbe vita e colpa?
Neſſuna d'ambe à proprjamente il Corpo.
Morrà il Tutto di me dunque: appagato
Reſtine il Dubbio mio; giacchè l'umano
Intendimento oltre arrivar non puote. 756
Infinito è il SIGNOR del Tutto, e dunque
Tal pur lo ſdegno ſuo? Siaſi. Infinito
L'Uomo non è, ma ſentenzjato a Morte.
Or come eſſercitar potrà infinito
Sdegno ſull' Uom cui rifinir dè Morte?
Render Morte EI potrà di morte priva?
Ciò Contradizzion ſtrana ſarebbe,
Che impoſſibile in DIO ſteſſo è creduta,
Di Debolezza e non d'Onnipotenza
Come Argomento. Per diſdegno forſe 804
Il Finito protrar nell' Infinito
Su'l punito Uom vorrà, per ſodisfare
Il ſuo Rigor non ſodisfatto mai?
Stender, ſarebbe Ciò, la ſua Sentenza
Oltre a Polve e alle Leggi di Natura,
Per cui tutte le Cauſe altre, ſecondo
La Recezzjon di lor materia, elle oprano;
Non in tutta eſtensjon di loro ſfera.
Morte forſe non è, com' io ſuppoſi,

Colpo

Colpo in un tratto, privator de' ſenſi, 813
Ma da queſt' oggi è una Miſeria immenſa
Che in me e fuor di me già cominciato
O' a ſentire, e durar perpetua deve?
Ahi! che il Terror torna tuonante indietro
Con rivoluzion piena d'orrori
Sull' indifeſo Capo. Io dunque e Morte
Eterni ed ambo incorporati ſiamo?
Nè ſolo io ſon dal lato mio, ma tutta
Nella Maledizzjon meco ſta involta
La mia Poſterità. Bel Patrimonio 820
Laſciarvi mi convien, Figli! Oh foſs' Io
A diſſiparlo, ſol baſtante Io ſteſſo!
Nè porzion ve ne reſtaſſe alcuna!
Diſeredati sì, benedireſte
Me, delle voſtre Imprecazjoni Oggetto.
Ah perchè mai tutta la Razza umana,
Per il fallo d'un Uom; così innocente
Dè condannarſi, s'è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non ſia
Tutto corrotto, e in volontade e in Mente 828
Depravato, ad oprar meco, e a volere
Le coſe iſteſſe? Come dunque e' ponno
In preſenza di DIO ſtar diſcolpati?
Lui delle mie Diſpute tutte al fine,
Sono a non incolpar forzato. Tutti
I Sotterfugj e i miei Diſcorſi vani
Guidanmi, ancorche fra intricate vie,
Non altrove; che al mio Convincimento.
Ultimo e primo ogni dovuto Biaſmo
Cadrà in Me, ſolo in Me; Fonte di tutta 834
La Corruzzjone: Oh così tutta ancora
Sovra me la Divina Ira cadeſſe!
Oh forſennata Brama! e Tu potreſti
Quel Peſo ſoſtener, grave a portarſi

Più della Terra, anzi viepiù peſante,
Benchè con quella rea Donna diviſo;
Che l'Univerſo intier. Quel che tu brami
Quel che temi, del par dunque diſtrugge
Tutte di Scampo le Speranze, e moſtrati
Miſer' oltre ogni antico e nuovo eſſempio, 843
A SATAN ſol, pari in Delitto e in Pena.
O Coſcienza, in qual Abiſſo mai
Di ſpaventi e d'orror m'ai tu ſoſpinto?
Nè via trovone fuor: d'una in un' altra
Sempre maggior Profonditate immerſo.
Sì ſeco ſteſſo ad alta voce ADAMO
Lamentoſſi al ſilenzio della notte,
Or non più, come pria che l'Uom cadeſſe,
Freſca ſalubre e mite, ma da nero
Umido accompagnata aere e da tetra 850
Spaventevol caligine che a ſua
Colpevol coſcienza rappreſentano
Cinte a doppio terror tutte le Coſe.
Giacea ſternato ſu'l terren, ſu'l freddo
Terreno, maledia ſpeſſo la ſua
Creazion, ſpeſſo altrettanto ancora
Di tarda eſecuzjon Morte accuſando
Denuncjata nel giorno dell' Offeſa.
Perchè Morte non viene ancor, dicea,
Con un colpo gratiſſimo a finirmi? 857
Mancherà Veritade a ſua Parola?
E ad eſſer giuſta non s'affretta ancora
La Giuſtizia divina? Ma la Morte
A Chiamata non vien, nè la divina
Giuſtizia per altrui Grida o Preghiere
Cangia moto al lentiſſimo ſuo paſſo.
Boſchi Fonti Selvette Monti Valli
Con altr' Eco inſegnai dianzi a riſpondere
Voſtr' Ombre, e a riſuonar ben d'altro Canto!

Quando sì afflitto il vide Eva dolente 865
Donde ſedeaſi deſolata, a lui
S'appreſſa, e con ſoavi parolette
Tenta ammollir la paſſion feroce;
Ma sì con fier cipiglio Ei la rigetta.
Lunge da gli occhj miei lunge o Serpente,
Convienſi più che ogni altro, a te quel nome:
A te con lui già collegata, e falſa,
Odioſa tu ſteſſa al par di lui:
Non ti manca ſe non ſimil figura
E il ſerpenteo Color che fuor moſtrando 871
Tua frode interna, avvertimento daſſero
Di ſtarſi 'n avvenir da te lontane,
Ad ogni Creatura; onde poi queſta
Preteſa tua troppo Celeſte Forma,
A infernal Falſità non le ſviaſſe.
Perſiſtito farei Felice ancora;
Se tu non eri; e ſe la tua Superbia
E vagabonda Vanità, quand' eravi
Meno di ſicurezza, i miei Conſigli
Non rigettavan, nè ſdegnato aveſſero 878
Mio diffidar di Te, bramoſa troppo
Fin dal Diavolo iſteſſo eſſer veduta;
Troppo alla tua Preſunzion fidantoti
Poter l'Inganno ſuperar con l'arte.
Ma incontrata dal Serpe, rimaneſti
E ingannata e ſchernita, Tu da lui
Io da te per fidarmi in te diſtante
Dal lato mio, te immaginando ſavia
Ferma e matura a farne prova incontra
Ogni aſſalto: nè il tutto eſſer m'accorſi 885
Apparenza, e non ſolida Virtute:
Tutto null' altro che una Coſta inverſa
Da Natura, e com' anche appar, piegata
Più alla parte ſiniſtra onde fu tratta.

Oh

Oh foſſe ſtata pur gettata via
Come trovata al rimanente giuſto
Numero ſopranumeraria! Ahi laſſo!
Perchè DIO creator ſaggio che l'alto
Ciel popolò di maſchj Spirti, al fine
Perchè creò tal Novitade in Terra? 893
Queſto vago Difetto di Natura?
Perchè non riempiè d'Uomini a un tratto
Il Mondo, come già d'Angeli il Cielo,
Senza Donne? Altra Via trovar poteva
Alla generazjon del Germe Umano:
Accaduto non fora allor cotanto
Danno, e non avverria quel Più di mali
Che avvenir dè: Diſturbi innumerabili
Per via d'inſidie femminili e ſtretta
Congiunzion con queſto Seſſo, al Mondo:
Poichè l'Uomo o trovar non potrà mai 899
Compagnia convenevol, ſe non quale
Gliela porti o Sventura o proprio Inganno;
O di rado otterrà Quella ch' ei brama,
Sol per di lei perverſità, ma in preda
D'Un la vedrà, molto peggior di lui:
O s'ella lo amerà; fia ritenuta
Da ineſorabil Genitori a forza:
O al fin; della dolciſſima Diletta,
Potria l'acquiſto far, ma troppo tardi,
Avvinto già d'indiſſolubil nodo 906
In matrimonio a un' Avverſaria atroce
Oggetto d'inceſſante Odio e Vergogna:
Inforgeran quindi all' umana Vita
Calamità infinite, e ne fia l'alma
Familiar Tranquillità confuſa.
Più non ſoggiunſe e le voltò le terga.
Nè perciò ributtata Eva, piangente
A lagrime dirotte e treccie ſciolte,

Scar-

Scarmigliata a ſuoi piè gettaſi umile, 913
E abbracciandoli, sì pace gli chiede.
Ah non abbandonarmi ADAMO. Il Cielo
E' teſtimonio del ſincero Amore
E del Riſpetto che in mio Cor ti porto.
Involontaria fu l'Offeſa, ed Io
Fui ſventuratamente allor deluſa.
Priegoti, e tue ginocchia al ſen mi ſtringo:
De' tuoi ſguardi ſoavi ond io ſol vivo
Deh non privarmi no, dammi conſiglio,
Dammi aita in la mia Diſgrazia eſtrema, 922
Solo Soſtegno mio, deh non laſciarmi:
Dove ricorrerò, ſe m'abbandoni?
Dove ſuſſiſterò? Mentre viviamo,
Forſe appena una ſcarſa ora, deh ſia
Fra noi Pace: ambo unendo (ambo ingiuriati
Unitamente già) l'Inimicizia
Contra un Nemico per decreto eſpreſſo
Aſſegnatone già: quel rio Serpente.
Ah non eſercitar l'Odio di queſta
Accaduta Miſeria, in Me già miſera
Aſſai più di te ſteſſo. Ambo peccammo, 930
Ma contro a DIO tu ſolamente, io contro
A DIO e a Te. Ritornerò ſu'l luogo
Della data Sentenza: ivi con alte
Querele importunare il Ciel vogl' Io,
Che rimoſſa da Te, tutta in me ſcenda
La Sentenza, in Me sì, ſola cagione
Di tutti queſti tuoi Mali, in me ſola
In Me dell'Ira ſua ſol giuſto Oggetto.
Finì piangendo, inginocchiata e immobile
Fin che del ſuo riconoſciuto Fallo 938
E deplorato, l'ottenuta Pace
A commiſerazjone ADAM commoſſe.
Toſto il ſuo Cor ſi rallentò ver quella

Dianzi ſua Vita e ſolo ſuo Diletto
Or ſommeſſa a ſuoi piedi in ſommo affanno:
Creatura sì bella, in atto umíle,
Chiedendo a Quel cui moſſo a ſdegno avea,
Riconciliazjon Conſiglio Aita;
Diſarmollo ad un tratto: Ei tutto perde 946
Lo ſdegno, e sì con placide parole
E geſto uman, la ſollevò da terra.
Incauta, e troppo or come pria, bramoſa
Di quel che non conoſci! Il Puniniento
Tutto vorreſti ſu te ſteſſa? Ahi laſſo!
Pria ſoffri il tuo proprio gaſtigo: E come
Tutta potreſti ſoſtener quell' Ira
Onde minima ancor parte pur ſenti;
Tu che il Diſdegno mio sì mal ſoſtieni?
Se alterar ſi poteſſero per priego
Gli alti Decreti; io pria di te, vorrei 953
Affrettarmi a quel Luogo, e con più alte
Grida farmi ſentir, perchè ſu'l mio
Capo cadeſſe il Punimento intiero;
E conceſſo il Perdon foſſe alla tua
Fralezza e Seſſo infermo più, commeſſo
Alla mia Cura, e da me eſpoſto. Sorgi.
Non più conteſa: Non più alterno biaſmo.
Abbaſtanza ſiam noi biaſmati altrove.
Sol contendiamo nell' amarci, e come 961
Render poſſiamo l'uno all' altro il peſo
Più lieve in noſtra porzion di Mali;
Giacchè la denuncjata in queſto giorno
Morte [ſe avvedimento alcun mi reſta]
Improviſo non fia ma lento Male,
Un morir lunghi giorni, onde s'accreſca
La noſtra pena, e tal da noi derivi
Al noſtro Germe poi: Germe infelice!
Cui, rinfrancato il Cor d'EVA ſoggiunſe.

Per già penoſa eſperienza, ADAMO, 968
So che lievi appo Te ſon mie parole
Tanto erronee trovate, e per evento
Giuſto; provate poi tanto infelici:
Ma vile qual' Io ſia, pur riſtorata
Or da Te a nuova grazia, e con la Speme
Di tutti racquiſtar gli Affetti tuoi
Sola del Cor mio Gioja in vita o in morte;
Celar non ti vogl' io quali nell' Alma
Inquieta mi ſorgano penſieri
Che al Sollievo o alla Fin di noſtre tendono 976
Eſtremità: Penſieri aſpri e dolenti!
Tolerabili pur fra i Mali noſtri,
E di ſcelta più agevol. Se il penſiero
Di noſtra Diſcendenza è quel che danne
Veſſazion maggior, perch' ella deve
Naſcere a Stato miſerabil certo,
Divorata da Morte al fin; ſe miſero
E' l'eſſer cauſa di Miſeria ad altri
E ad altri che da noi vita aver denno
E da noſtri portar Lombi entro a queſto 984
Maledett' Orbe un' infelice Razza
Che dopo vita d'Infortunij piena
Debba eſſer Eſca al fin d'un ſozzo Moſtro;
Pria di Concepimento, anche in tua Poſſa
E' il far che quella ſciagurata Stirpe
Al ſuo non ancor nato Eſſer, non giunga.
Sei ſenza figli; e ſenza figli reſta.
Sì Morte in ſuo divorator penſiero
Deluſa; di noi due ſoli il rapace
Sarà ſuo Ventre a faziar forzata.
Ma ſe difficil, ſe penoſo ſtimi 992
Converſando guardando e riamando,
Da i dovuti d'amor Riti e da i dolci
S' aſtener nuzziali Abbracciamenti

E languir di deſio ſenza ſperanza
Alla preſenza dell' amato Oggetto
Languente ancora d'un egual deſio;
Il che Miſeria pur fora e Tormento
E non d'alcun di cui temiam, minore;
Dunque per liberar noi ſteſſi e a un tratto 999
Il noſtro Seme ancor da ogni terrore;
Vengaſi 'n breve al Fatto, e cerchiam Morte:
E ſe non ritroviam Morte; ſuppliſcaſi
L'officio ſuo di noſtra mano in noi.
Perchè ſtiam noi più lungamente in tremito
Per timori che fine altro non moſtrano
Se non Morte? In poter noſtro ſtan molte
Uie di morir: La corta più ſcelghiamo
Per Diſtruzzjon con Diſtruzzjon diſtruggere.
Ella al parlar quì diede fine, o il Reſto 1008
Fu da vemente diſperar troncato:
Tanto ingombri i penſieri avea di Morte;
Che di freddo pallor tinſe le gote.
Ma nulla moſſo ADAM per tal conſiglio,
Alzò più attenta l'anſioſa Mente
A migliori Speranze, e sì riſpoſe.
EVA, il tuo diſprezzar Vita e Piaceri,
Qualche coſa diſcuopre in te, ſublime
Più di quel che la tua Mente diſprezza:
Ma la Diſtruzzion propria che a queſto 1016
Fine tu cerchi poi; diſtrugge ancora
Quella Eccellenza in te penſata, e moſtra
Diſprezzo no, ma un angoſcioſo Affanno
Per perdita di Vita e di Piacere
Troppo grati al tuo Cor. Ma ſe tu brami
Morte, qual di Miſerie un Fine eſtremo,
E penſi evader sì la pronunciata
Pena; non dubitar che DIO non abbia
Più ſaggiamente armata già la ſua

Ira vendicatrice, acciò non poſſa
Prevenirſi. Aſſai più temo che Morte
Precipitata sì; renderci eſenti
Non poſſa dalla pena, a cui per data
Sentenza già, di ſodisfar n'è forza.
Tali di Contumacia Atti, piuttoſto
Provocheran l'ALTISSIMO a far Morte
Vivere in noi. Altra cerchiam più ſalva
Riſoluzjon che aver già parmi in viſta,
Rivocando con più cura alla Mente
Parte di quel Decreto. --- *Dal tuo Seme*
Eſſer dee del Serpente il Capo infranto.----
Oh povero Compenſo, ſe quel Serpe,
Come congetturai, non foſſe SATANA
Il noſtro gran Nemico, egli che dentro
Al Serpe, contro a noi fece, l'Inganno.
Schiacciargli il Capo, fia la gran Vendetta:
E perderiaſi, in dar morte a noi ſteſſi,
O in riſolver, qual tu proponi, i giorni
Senza Prole paſſar: Sì l'ordinato
Gaſtigo eviterebbe il reo Nemico;
E ſovra noi raddoppieremmo il noſtro.
Contra noi ſteſſi Violenza dunque
Non ſi mentovi più, nè volontaria
Sterilità che le ſperanze annulla;
Nè altro ſpira, che Rancore Orgoglio
Impazjenza Diſpetto e Riluttanza
Contra DIO, contra quel Giogo sì giuſto
Che ſu 'l collo Ei ci poſe. Ti rammenta
Quanto mite e benigno Egli aſcoltonne,
E giudicò ſenza diſdegno e ſenza
Rinvilimento. Immediata allora
Aſpettavam Diſſoluzjon, penſando
Queſto in quel Dì ſignificar la Morte:
Quand' ecco a Te predette ſol ſon Pene

In partorir, ricompenſate toſto
Dalla Gioja del Frutto del tuo Seno:
Stornata è mia Maledizzjone al Suolo:
Con ſtento guadagnar mi débbo il pane;
Qual Danno? Era per me l'Ozio peggiore.
La mia Fatica foſterrammi. Incontro
Alle ingiurie che apporta il Caldo e il Freddo,
Già provide la ſua Cura opportuna,
E ſua Man ne à veſtiti, ancor che indegni;
Pietà, fin mentre Ei gindicò, moſtrando.
Or quanto più fia, ſe preghiamo, aperto
Il ſu' Orecchio, e a Pietà volto il ſuo Core!
Ne inſegnerà di più, come difenderci
Da Stagioni inclementi e Piova e Gelo
Grandine e Neve, ch' or l'Etra comincia
Su queſto Monte con aſpetti varij
A moſtrar, mentre già ſoffiano i Venti
Umidi e acuti, e ſcuoton giù le vaghe
Chiome a queſti begli alberi ramoſi.
Il che n' avviſa procacciar Ricovro
Miglior, e maggior Caldo, onde dal ghiado
Sian difeſe le membra; e pria che fredde
Laſci le notti la diurna Stella,
Ingegnarſi a trovar come i raccolti
Rifleſſi Raggi ſuoi poſſiamo in ſecche
Materie fomentare, o di due Corpi
Per la colliſion, ruotar sì l'aria;
Che ſtritolata infuochiſi e ſfaville:
Come pocanzi le cozzanti Nuvole
O da Venti ſoſpinte, aſpre al rincontro,
Allumano del Tuon l'obbliquo Lampo
La di cui ſerpeggiante in giù portata
Fiamma s'appicca alla gommoſa ſcorza
Dell'Abete e del Pino, e lunge ſpande
Confortante Calor che ſupplir puote

All' aſſenza del Sole. Uſar tal Fuoco
E qualunque Rimedio o Cura a i Mali
Che da' noſtri Misfatti origin' anno,
Egli c' inſegnerà, ſe ſupplicanti
Sua Grazia imploreremo. Or poichè vano
Fora il timor di non paſſar la Vita
Agiata, e con moltiſſimi Conforti
Soſtenuta da Lui, ſinche alla fine
Polve ſarem, noſtro final Ripoſo
E Soggiorno natio; ch' altro a far meglio
V'è mai; ſe non ritrarci al luogo ov' Egli
Pronunciò la Sentenza? E cader quivi
Proſtrati e riverenti innanzi a Lui,
Confeſſar noſtri Falli umilemente
Ed implorar Perdono, il Suol di lagrime
Bagnando, agitar l'aria di ſoſpiri
Eſalati da i Cuor contriti, in ſegno
Di Duol verace e Umiljazjon ſincera.
Senza dubbio a Pietà moſſo Egli fia
E dal ſuo Diſpiacer lunge rivolto.
Quando adirato più e più ſevero
Ei parve; e ch' altro in ſuoi ſereni ſguardi
Se non Favor Grazia e Mercè ſplendea?
Tai penitente fè parole il noſtro
Progenitore, nè minor Rimorſo
Eva ſentì. Moſſer nel punto iſteſſo
Ove DIO ſentenzjolli, e a Lui dinanzi
Si proſtrar riverenti e confeſſaro
Ambo umilmente i lor Falli, e Perdono
Imploraro, irrigando il Suol di lagrime
Et agitando l'aria di Soſpiri
Eſalati da i Cuor contriti, in ſegno
Di Duol verace e Umiljazjon ſincera.

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO UNDECIMO.

Offre Iddio Figlio *al* Padre *ſuo le Preci*
De' primi penitenti Genitori,
E intercede per lor: Ma dichiarato
Dal Paradiſo è il loro Eſiglio. Scende
Michele *ad eſeguir l'ordine, e pria*
Dalla cima d'un Monte, in viſioni
Moſtra ad Adamo *le Miſerie umane.*

S'l penitente e nella più depreſſa
Umiliazjon la prima Coppià umana
Priega. Dal ſuo Propiziatorio ſceſa
La preventiva Grazia avea lor Cuori
Spetrato, e fatto dell' antica in vece
Nuova veſtir rigenerata Carne
Ch' eſala ineſpreſſibili Soſpiri
Iſpirati da Spirto di Preghiera,
E alati per lo Ciel con più veloci

Vanni, che quei di clamoroſo Coro. 8
Lor portamento pur non è di vile
Supplicator, nè lor Dimanda è meno
Importante, che quella a' tempi antichi
(Men di queſti però) favoleggiata;
Che DEUCALJONE e la ſua caſta PIRRA
Per riſtorar l'uman Germe ſommerſo,
Fer divoti, di THEMI innanzi all'Ara.
Volaro al Cielo i Prieghi, e lor la via
Smarrir non feo d'invidioſi Venti
Soffio che gli rendeſſe erranti o vani: 16
Ma di Dimenſion privi, paſſaro
Per le celeſti Porte, e dal lor grande
Interceſſor, d'Incenſo circondati
Ove l'Altar d'Oro, fumava; in viſta
Sen vennero del PADRE innanzi al Trono.
Giojoſo allora, in preſentarli, il FIGLIO
Tal diede all' alta Mediazjon principio
Mira o Gran GENITOR, quai prime Frutta
In Terra germinar dalla tua Grazia
Nell' Uom piantata! Son Soſpiri e Prieghi 23
Che con Incenſo entro a Turibil d' oro,
Innanzi a TE, tuo Sacerdote IO porto:
Frutti ſon di quel Seme che ſpargeſti
Con la Contrizion TU nel ſuo Core,
E di ſapor ſoave più di quanti
Mai per la ſua coltivatrice mano
Potuto avrian produr gli Alberi tutti
Del Paradiſo, avanti alla Caduta
Dall'Innocenza! Inchina or Tu l'orecchio
A ſupplicazione, e ancorche muti; 31
Aſcolta i ſuoi Soſpir. L'Uomo è ineſperto
Con quai parole ſupplicarti: Laſciami
Interprete e Avvocato eſſer per lui
E ſuo Propizjator. L'Opre ſue tutte

O buone o ree, ſovra di Me s'inneſtino:
Quelle il Merito mio rende perfette;
Di queſte paga il mio Morir la pena.
ME accetta, e in ME rieevi pur da queſte
Verſo il Genere Uman, l'Odor di Pace.
Riconciljato in tua preſenza ei viva
Almeno i ſuoi già numerati giorni 39
Benchè tutti triſtezza, infin che Morte
[Sentenza data già, cui per far mite,
E non perchè ſia revocata IO parlo]
A miglior Vita il porti, ove poi Meco
Tutt' i Redenti miei far lor dimora
In gioja feliciſſima potranno
Uniti a ME, che Teco ſono Un ſolo.
Cui ſeren ſenza nube il PADRE: O FIGLIO,
L'Offerta accetto, ogni Richieſta ottieni 46
Da Te fatta per l'Uomo: è mio Decreto
Ogni Richieſta tua. Ma far più lungo
Soggiorno in quel Giardin, gli fa divieto
La legge ch' IO diedi a Natura. I puri
Elementi di quel luogo immortali
Che nè Feccia conoſcono nè turpe
Diſſonante miſtura, or ch' Ei n'è infetto,
Via lo rigetteranno; e sì di Lui,
Come d'un Mal, ſi purgheranno: Impuro
Ad impura ugualmente Aria ſe n vada
Ed a cibo mortal, qual meglio puote 53
Confargli per la già dal ſuo peccato
Prodotta in lui Diſſoluzjon che a primo
Tutte infettò le coſe e le corruppe.
Di due Doni belliſſimi al principio,
Dotato IO lo creai: Felicitade
Ed Immortalità: Quella è già ſtata
Follemente perduta, e queſta avrebbe
Servito a render le Miſerie eterne;

Se Morte IO già non provedea: Rimedio 62
Final così per lui Morte diviene:
Queſta, dopo una Vita in fra penoſi,
Stenti provata, e dalla Fede in Opre
Fedeli raffinata; alla ſeconda
Vita, deſtato al fin, nella de' Giuſti
Rinuovazjon lo porterà, con Cielo
E Terra rinuovati. Ma ſi chiamino
Tutt' i Beati a Sinodo pe' vaſti
Confin di tutt' i Cieli: IO lor non voglio
Miei Decreti celar: veggan pur come 69
Procedo con l'uman Gener, qual videro
Co' peccatori Angeli, allor che in proprio
Stato e' ſi confermar più, benchè fermi.
EI così diſſe, & alto ſegno il FIGLIO
Fece all' aſtante fulgido Miniſtro
Che diè fiato a ſua tromba, udita forſe
Poſcia in OREBBE allor che DIO vi ſceſe,
E forſe da ſentirſi ancor quand' ella
Suonerà nel Giudicio univerſale,
Furon dal ſoffio Angelico ripiene
Tutte le Regioni. Da i felici 75
Loro Boſchetti d'ombre amarantine
Da Fontane e da limpide Sorgenti
Dell' Acque della Vita, e donde ſtanno
In Compagnie di gioja; s'affrettaro
Al gran Congreſſo i Figli della Luce:
Preſer le Sedi lor, fin che dall' alto
Supremo Trono ſuo l'ONNIPOTENTE
Sì pronunciò ſua Volontà ſovrana.
O Figli, quale uno di Noi divenne
L'Uomo, il Mal conoſcendo e il Ben, d'allora 84
Ch' egli guſtò di quel vietato Frutto.
Ma vantiſi del ſuo Conoſcimento
Di Ben perduto, e d'acquiſtato Male.

Oh

Oh lui felice più, ſe gli baſtava
Solo il Bene; e del Mal nulla ſapea!
Alta or ſentendo afflizzion, ſi pente
Contrito e priega: Tutti Moti in lui
Ch' io vo deſtando ognor, poichè ſe ceſſano;
So quanta Vanità quanta Incoſtanza
In ſua balía laſciato, abbia il ſuo Core. 92
Or perchè all'Arbor della Vita ancora
Stender l'audace ſua mano ei non poſſa,
Onde ſempremai viva [o Sogni almeno
Di viver ſempre] il ſuo partir, decreto.
Lunge fuor dal Giardin ſi mandi, quella
A coltivar Terra ond' ei già fu tolto:
Suol più adeguato a lui. MICHEL, tua cura
Sarà l' eſecuzjon del mio Comando.
Scegli fra Cherubini eletto ſtuolo 100
Di fiammanti Guerrieri, onde il reo Spirto
O in favore dell' Uomo o per invadere
Quella vacante Poſſeſsjon, non deſti
Nuovo diſturbo. Affrettati, e di DIO
Dal Paradiſo, va, ſenza pietate,
A diſacciar la peccatrice Coppia:
Scacciala fuor di ſanto in Suol profano:
Denunzia ad ambo e alla Progenie loro
Indi perpetuo Bando: E perchè al forte
Rigoroſo annunciar della Sentenza 109
Non vengan meno; [perchè già li veggo
Contriti deplorar l'Eccesſo loro
Con lagrime] il terror tutto ne aſcondi.
Se pazientemente ubidiranno
Gli Ordini tuoi; tu ſconſolati allora
Non laſciarli partir: Rivelerai,
Com' Io STESSO t'illumino, ad ADAMO
Quel che avverrà nelle future etadi:
Ragionerai del Convenente mio

Nel

Nel rinovato un dì Femmineo Seme; 116
E via gli manda, afflitti sì, ma in pace.
Nel lato oriental poi del Giardino
Ove dall' EDEN meno aſpro è l' Acceſſo,
La Cherubica guardia alluoga e il fulgido
Ampio ondeggiante fiammeggiar d'un Brando
Di chi s'appreſſi atterritor lontano.
Tutt' i paſſi ver l'Arbore di Vita
Guarda, onde mai Ricetto a Spirti impuri
Il Paradiſo più non ſia, nè i miei
Alberi preda lor, con le rubate 124
Cui frutta un' altra volta Uom ſi deluda.
EI diſſe, e l'Arcangelica Potenza
Alla Diſceſa rapida s'accinſe:
Move ſeco una lucida Coorte
Di vigilanti Cherubin che aviéno,
Qual doppio GIANO, quattro Faccie, e tutta
Di begli occhj ingemmata la perſona,
Più numeroſi che quei d'ARGO, e più
Vigili aſſai, da non laſciar ſopirſi
Al ſuono incantator d'Arcada avena 131
Dolce ſampogna paſtoral d'ERMETE,
O dell' oppiato ſuo vincaſtro al tocco.
Co'l ſacro Lume ritornando intanto
LEUCOTHEA, riſalutava il Mondo,
Con freſche ſtille imbalſamando il Suolo;
Quando la prima umana Coppia avea
Dato fine alle Preci, e nuovo interno
Infuſo di Laſſù Vigor ſentia,
Che da Diſperazjon nuova Speranza
Sorger faceva e gioja ancor, ma gioja
Avvinta co'l timore. Ad EVA ADAMO 138
Sì le bramate ſue voci rinuova.
EVA, facil la Fede ammetter puote
Che tutto il Ben che noi godiam, diſcenda

Dal

Dal Ciel; ma che da Noi pur debba al Cielo
Aſcender coſa tal che mai concerna
La Mente beatiſſima di DIO
O inclinar faccia il ſuo Voler; ciò forſe
A crederſi difficil ſembra: E pure
O Preghiera o breviſſimo Soſpiro
D' Alito Uman, fia colaſſù portato 146
Fino al Seggio di DIO. Quando cercai
Placar l'offeſa Deità co' prieghi,
Genufleſſo umiljai dinanzi a quella
Tutto il mio Core; e mi ſembrò vederla
Placabil, mite, dar orecchio: Allora
Perſuasjone in me crebbe, ch' io foſſi
Udito con favor. Donde era djanzi
Partita, al petto mio tornò la Pace,
E in Mente la Promeſſa, che il tuo Seme 154
Attriterà del gran Nemico il Capo:
Il che, febben non oſſervato allora
Nello sbigottimento, or m' aſſicura
Che paſſò l'Amarezza della Morte,
E che vivrem. Salve o belliſſim' EVA
Detta a ragion, Madre del Germe umano,
Madre di tutte le viventi Coſe,
Poichè per mezzo tuo l'Uom vive, e denno
Vita le Coſe tutte aver per l'Uomo.
Cui dolente & umíle EVA riſpoſe: 162
Oh immeritevol me! Titol sì degno
Apparterraſſi a me Traſgreditrice?
Fatta, per darti aita, io ti divenni
Inſidia! Ahi! m' appartengono piuttoſto
Diffidenza Rimprovero e Diſprezzo.
Ma Infinito pur anche in ſuo Perdono
Il mio Giudice fu, ſe a me che prima
Morte a tutti portai; grazia concede
Che della Vita la Sorgente io ſia:

Tu ne ſiegui l'eſſempio, e favorevole, 199
Me d'un alto così Titolo degni,
Cui tutt'altro convien contrario Nome.
Ma il Campo ne richiama alla fatica
Ch' or ſebben dopo notte ſenza ſonno,
Impoſta n'è di ſudor piena. Vedi
Come di noſtra Inquietudin, tutto
Non curante il Mattin ridente ſorge
E comincia la ſua roſea Carriera.
Andiamo dunque, deviar più mai
Dal tuo lato io non vuò dovunque ſia 176
Noſtro Lavor diurno, ancorche impoſto
Penoſo or ſia fino al cader del giorno.
Mentre quì dimoriam, laborioſo
Eſſer che può fra queſte amene Gite?
Della Vita farem queſto il Soggiorno
In condizjon caduta, e pur contenti.
Così parlò così bramò la prima
Molto umiljata Madre; ma non preſta
Conſenſo il Ciel: Segni ne diè Natura,
E ne furo Aria, Belve e Augelli impreſſi: 181
Dopo un breve Roſſeggio mattutino
Tutta ecliſſata fu l'Aria ad un tratto.
L'Aquila quivi preſſo in di lei viſta
L'aerea ſua ſublimità laſciando,
Due vaghi Augei delle più gaje piume
Poſe in fuga e ſpavento: E giù da un Monte
La Fera ch' à delle Foreſte il Regno,
La prima volta cacciatrice allora,
Di Cervette inſeguio Coppia gentile,
Manſuete del boſco abitatrici, 189
Al cancel d'Oriente in fuga volte.
Oſſervò Adamo, e nel ſeguir co'l guardo
La caccia, in qualche emozion sì diſſe.
O Eva, cangiamento ancor maggiore

A noi s'appreſſa: Il Ciel ne'l moſtra in queſti
Muti ſegni in Natura, meſſaggieri
Del ſuo Propoſto, e ce ne dan l'avviſo,
Poichè troppo crediam ſiaci la Pena
Rimeſſa, eſſendo ancor lungi da Morte
Alcuni Dì. Chi ſa quanto durevole 197
E che ſia ſino allor la noſtra Vita?
Chi ſa più, ſe non che polve noi ſiamo,
Che ſarem polve, e non ſarem più mai?
Altrimenti, e perchè queſto a noſtr' occhj
Doppio oggetto di Fuga in Aria e in Terra
Ad una ſteſſa parte a un'ora iſteſſa?
Perchè pria che a metà giungeſſe il corſo
Del giorno, sì offuſcato è l'Oriente?
Perchè la bella mattutina Luce
Orienteggia più ſu quella nuvola
Occidental coſtà che di radjante 204
Candor dipinge il Firmamento azurro,
E lentamente giù ſe ne diſcende,
Portando in ſen qualche Celeſte ſalma?
Ei non errò, chè allor Celeſti ſchiere
Da un Ciel che di Diaſpro avea ſembianza,
Scefer nel Paradiſo, e ſovra un Poggio
Fer Alto: Glorioſa Apparizjone!
Ma i Dubbj ed il Timor carnale avjeno
Offuſcati d'Adam gli occhj quel giorno: 212
Non fecero più ſplendida Comparſa,
Quando incontrar Giacobbe in Mahanaim
Ove i bei Padiglion ſu 'l Campo ei vide
De' ſuoi ſcintillantiſſimi Cuſtodi:
Nè allor che ſovra il fiammeggiante Colle
In Dothan apparir cinti di fuoco
Contro al Siriaco Re che per ſorpreſa
Far a un Uom ſolo, d'aſſaſſino in guiſa,
Guerra portò, non proclamata guerra.

Il ſignoril ſerarca ivi in lor lucida
Stazione laſciò le ſue Potenze
A impoſſeſſarſi del Giardino: E ſolo
In ricerca d'ADAM preſe il ſentiero.
Ben ſe n'accorſe ADAMO, e mentre il grande
Viſitante venia; sì diſſe ad EVA.
Gran Meſſaggio or ne attendi, e tal; che forſe
Toſto s'udrà determinar di noi,
O nuove da oſſervar Leggi ne imporre:
Perchè ſcorgo di là da quell'ardente
Nube che cuopre il Monte, uno dell' Oſte
Celeſte, ed al ſuo nobil portamento,
Un non già de i minori: Un qualche eccelſo
Potentato egli è pure, o de' ſupremi
Troni, cotanta Maeſtà il circonda!
Pur terribil non è perch' io 'l paventi;
Nè ſociabilmente manſueto,
Qual Raffaelle, ond'io molto confidi:
Ma contegnoſo e grave Egli è! Per tema
D'offenderlo, degg' io con riverenza
Andarlo ad incontrar. Tu ti ritira.
Diſſe. E toſto l'Arcangelo s'appreſſa
Ma non già nella ſua Celeſte Forma:
Uom par che ad incontrare altr' Uom s'accinga.
Panneggiata è ſua lucida Armatura
Da militare porporino Manto
Gajo più che i già tinti in MELIBEA
O nel ſangue de i Murici di SERA,
Negli Armiſtizj già bell' Ornamento
A gli antichi Monarchi & a gli Eroi;
E l'IRIDE n' avea tinta la Trama:
La Viſiera del ſuo Elmo ſtellato
Alzata il diſcopria d'età confine
Alla Virilità: Come da lucido
Zodiaco, da un Pendaglio al lato ſcende

La Spada, [di SATAN, fiero ſpavento.]
L'Aſta in man gli ſcintilla. Umile Inchino
Fè ADAMO: E l'Angel in Regal Contegno
Staſſi, e dichiara sì la ſua Venuta.
ADAM, del Ciel gli altiſſimi Meſſaggi
Di prefazjone uopo non an: ti baſti
Che i Prieghi tuoi ſono eſauditi; e Morte
Dovuta per ſentenza in quel momento
Che trafgrediſti, dalla ſua Preſura
Reſpinta fia per numero di giorni
A te in grazia conceſſi, in cui tu poſſa
Pentirti, e poi con molte Opre perfette,
Di quell' Una sì rea coprir la Colpa.
Placato il tuo SIGNOR ben puote allora
Te redimere affatto dal rapace
Diritto ch' à ſovra di te la Morte.
Ma in queſto Paradiſo EI non permette
Più dimora: A rimoverti ne vengo
E dal Giardin fuori mandarti a quella
Coltivar Terra onde tu preſo foſti
E ch' or ti fia più convenevol Suolo.
Null' altro aggiunſe l'Angel, perchè ADAMO
Fulminato nel cuor da quel Meſſaggio,
Afflitto ſtupefatto affiderato,
Reſtò di ghiaccio. EVA che fuor di viſta
Il Tutto udito avea; con fier lamento
Toſto il luogo ſcoprì del ſuo Ritiro.
Peggior che Morte oh inaſpettato Colpo!
Degg' io dunque laſciarti o Paradiſo!
Abbandonar così te Suol nativo,
Voi felici Paſſeggi, Ombre voi; degno
Ricovero di Dei! Dove quieta
Benchè afflitta, ſperai ſpender l'Indugio
Del Dì che ad ambo noi, mortal s'avanza.
O Fiori che non mai ſotto altro Clima

Germoglierete, o voi già ſu 'l Mattino 274
Prima, ed ultima mia Viſita a ſera,
Voi che allevai con amoroſa mano
Fin dal primo ſpuntar, cui diedi il Nome;
Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?
Chi diſporrà voſtre Famiglie; e il fonte
D'Ambroſia ſcemerà per irrigarvi?
Te al fin Boſchetto nuzzial che ornai
Di quel ch'è dolce all' Odorato e al Guardo,
Te come laſcerò? Dove in più baſſo
Mondo aſpro e oſcuro al paragon di queſto, 282
Dove volgerò mai gli erranti paſſi?
Reſpirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali Frutta----
Quì l'Angel dolcemente la interruppe.
Eva, non ti lagnar, ma paziente
Riſegna quel che giuſtamente ai perſo:
E del tuo Cor l' appaſsjonato affetto
Non porre in quel che tuo non è: Non parti
Sola: Il Conſorte è teco: Obbligo vuole
Che tu lo ſiegua. Ov' ei farà ſoggiorno; 291
Penſa che quivi è il tuo nativo Suolo.
Intanto Adam dall'improviſo e freddo
Raccapricciarſi ricovrato, i ſpirti
Traviati raccolſe, ed a Michele
Volſe così l' umili ſue parole.
Celeſte, o ſij fra i Troni, o nominato
Il più alto di lor, poichè tal Garbo
Di Prence ſovra Prencipi raſſembra;
Gentilmente eſponeſti il tuo Meſſaggio:
Annunciato ed eſeguito in altro
Modo; ferirne e rifinir potea. 299
Quanta in oltre afflizzjone, avvilimento,
E diſperazion, la noſtra puote
Fragilità ſoffrire, i tuoi Meſſaggi
Apportato

Apportato anno già; l'aſpra Partenza
Da queſto almo dolciſſimo Soggiorno,
Familiare a noi Receſſo, e ſola
Conſolazjon rimaſta a gli occhj noſtri.
Tutt' altro Luogo, deſolato, inoſpite
Apparirà, non conoſcente noi, 306
Non da noi conoſciuto. Oh ſe poteſſi
Cangiamento ſperar dalle inceſſanti
Preghiere all' alta Volontà di Lui
Che tutto può; non ceſſerebbon mai
Le ſupplicanti mie continue Grida.
Ma incontro all' aſſoluto ſuo Decreto
Le Preghiere non più vaglion; che il Fiato
Contra Vento che a forza il riſoſpinga
Soffocante alla bocca onde fu ſpinto:
Quindi al ſuo gran Comando io mi ſommetto. 314
Ma quel che più m'affligge, è tal Partenza,
Come ſe aſcoſo io debba eſſer dal ſuo
Coſpetto, e privo della ſua beante
Grazia. Quì frequentar potrei divoto
Quei Luoghi tutti ch' EI di ſua divina
Degnò Preſenza, e dire a' Figli miei:
In queſto Monte EI mi comparſe, e ſotto
Queſt' Albero EI viſibile ſi ſtette;
Fra queſti Pini udij ſua Voce, e ſeco
Parlai ſu queſto Margine del Fonte. 322
Cotante erger vorrei d' erboſi Ceſpi
Are di gratitudine, e da i Rivi
Tutte ammaſſar le colorite pietre
Monumenti e Memorie all' altre Etadi,
E por ſu quelle per votiva Offerta
Dolce olezzanti Gomme e Frutta e Fiori,
Dove in coteſto baſſo Mondo, dove
Cercherò io le ſcintillanti ſue
Apparizjoni o de' ſuoi Paſſi l'Orme?
Chè

Chè ſebben m' involai dal ſuo Diſdegno; 328
Pur richiamato a prolungata Vita
Ed a promeſſa Stirpe, or lieto io miro
Di ſua Gloria le Tracce ancorche eſtreme,
E da lontan le ſue Veſtigia adoro.
E a Lui MICHELE con benigno ſguardo.
ADAM, tu ſai che il Cielo è ſuo, che tutta,
Non che ſol queſta Rupe, è ſua la Terra.
L'Onnipotenza ſua tutto riempie
Terra Aria e Mare. Le viventi Specie
Tutte da ſua irradiante Poſſa 337
An fomento e calor. Tutta EGLI diede
La Terra in tuo Poſſeſſo e a tuo Governo:
Non diſprezzabil Dono! A queſti d'EDEN
Over di Paradiſo anguſti Limiti
Confinata penſar la ſua Preſenza
Dunque non dei: Stata ſarebbe forſe
Quì la tua Capital Sede, onde ſparſe
Tutte foran le tue Generazjoni
Che quì venute poi ſarian da tutti
I confin della Terra a celebrarti, 345
A inchinarti lor gran Progenitore.
Ma queſta Preminenza ai tu perduta
E l'ai depreſſa a far laggiù Dimora
Sovra adeguato Suol co' Figli tuoi.
Non dubitar però, chè in Piano e in Valle
E' DIO, pur comè quì: del par trovato
Fiavi preſente; e molti Segni ancora
Della Preſenza ſua, te ſeguitando,
E con Bontade e con Amor paterno
Te pur cingendo; il ſuo Coſpetto eſprimono 352
E la Traccia de' ſuoi Paſſi divina:
Il che affinche tu creda, e confermato
Siati pria che di quì tu parta; ſappi:
Quel che al tuo Germe e a te ne i Dì futuri

Avverrà,

Avverrà, ſon mandato oggi a moſtrarti.
E Bene e Male d'aſcoltar t' aſpetta:
Contenzion fra la Divina Grazia
E l'Uom peccaminoſo! Or quindi apprendi
Vera Pazjenza, ed a temprar la Gioja
Con pia Triſtezza e con Timor; del pari 362
Con Moderazione avvezzo ad ambi
Gli Stati, al proſperoſo ed all' avverſo:
Sì, più ſicura guiderai tua Vita
E preparar meglio potrai te ſteſſo
Il venturo a ſoffrir Mortal Paſſaggio.
Su queſto Monte aſcendi, e laſcia ch' EVA
Dormane al piè: Sopiti ò gli occhj ſuoi
Mentre all' antiveder tu vegli; come
Dormiſti quando ella ebbe Forma e Vita.
Cui gratamente ADAM ſoggiunſe: Aſcendi 370
Ed io ti ſieguo, o mia ſicura Guida,
Pe 'l ſentier che mi ſcorgi. Io mi ſommetto,
Sia pur ſevera, alla Celeſte Mano:
Al Mal rivolgo già l'ovvio mio petto,
Di Sofferenza armandomi, onde io vinca;
E co' ſudori miei Ripoſo ottenga
S' è ottenibil così. --- Quindi Amendue
Nelle Viſjoni aſcefero di DIO:
Del Paradiſo era il più alto Monte,
Dalla cui Cima, a bel Chiaro di Luce, 378
Nell' ampiezza maggior del ſuo Proſpetto
Scorgeſi l'Emiſfero della Terra.
Alto non era più quel nel Deſerto
Nè più intorno ſcopria, dove fu il noſtro
Secondo ADAM per differente cauſa
Dal Tentator portato, indi a moſtrargli
Tutt' i Regni del Mondo e il Faſto loro.
Quinci ſignoreggiar d'ADAM lo ſguardo
Tutt' i Luoghi potea dove poi ſtettero

Città d'antica e di moderna Fama
E le Sedi de i più poſſenti Imperi ;
Da i deſtinati poi Muri di CAMBALU
Seggio al CHAM del CATHAI, da SAMARGANA
In riva ad OXO ove regnò TIMUR,
Fino a PECHIN Reggia Cineſe, e quindi
Ad AGRA a LAHOR Soglio del gran MOGOLLE
Giù all'aurea CHERSONESO o ad ECBATAN
O Iſpahán de i Perſi, o dove in MOSCO
Regge RUSSIA lo KZAR, od a BIZZANZIO
Del gran SULTAN di TURCHESTAN nativo.
Non potea l'occhio ſuo non veder anco
L'Imperio di NEGUZ fino all' eſtremo
Porto d'ERCÓCO e i Reguli marittimi
Di MOMBAZA di QUÍLOA di MELINDA
E SÓFALA l'antica OPHIR creduta,
Di CONGO e d'ANGOLA' fino a' Reami
Dell' Auſtro ulteriore : O quindi poi
Dal Fiume NEGRO al Monte ATLANTE i Regni
D'ALMANSÓR FEZZA SUS MAROCCO ALGIERI
E TRAMISENNE : Indi in EUROPA e dove
ROMA dovea ſignoreggiare il Mondo.
In ſpirito mirò forſe la ricca
MESSICO Regal ſede a MONTEZUMA,
E CUSCO nel PERU' più ricco ſito
D'ATABALÍPA, e GUÍANA pur anche
Non depredata, la cui gran Cittade
Soglion chiamar di GERIÓNE i Figli
EL DORADO. Indi a più nobili Oggetti,
Via dagli occhj d'ADAM, MICHEL rimoſſe
Quel Velo già prodotto in lor dal falſo
Frutto che promettea Viſta più chiara :
Purgonne poſcia con Eufraſia e Ruta
Il Nervo viſual, perch' egli avea
Molto a vedere, & iſtillovvi dentro

Tre gocciole del Pozzo della Vita :
Profondamente penetrò cotanto
Degl' Ingredjenti la ſovrana Forza
Fin nell' interna più Viſta mentale ;
Che ADAM forzato a chiuder gli occhj, cadde :
E in tranſito parean tutt' i ſuoi ſpirti.
Ma l'Angelo gentil toſto il rileva
Per mano, e in lui l'attenzion rivoca :
ADAMO, apri ora gli occhj, e mira a primo
Gli effetti ch' à l'Original tua Colpa
Fatto in alcuni che da te derivano,
E non toccaron mai l'Arbor vietata,
Nè coſpirar co 'l Serpe, e il tuo peccato
Non commiſero ; e pur la Corruzzjone
Da quel Peccato ſol tutta deriva,
Fatti a produr più violenti ognora.
Egli aprio gli occhj, e ſe gli offerſe un Campo
Arabil da una parte e coltivato
Ove di freſca Meſſe eran Covoni ;
L'altro lato avea greggie alla paſtura,
E nel mezzo, qual Termin di confine,
Sorgea ruſtico Altar d'erboſe Pjote,
Cui ſopra, toſto un Mietitor ſudante
Portò di ſua Cultura i primi frutti ;
Manipoli di verdi e gialle Spiche
Non ſcelte e come le carpì la mano.
Indi un Paſtor più manſueto in Volto,
Di ſua greggia arrivò co i primi Parti
Eletti fra i migliori, e in ſacrificio
Sovra ſchiantati e tronchi Rami offrendo
Con le viſcere il lor Graſſo coſperſo
D'Incenſo ; compiè tutto il ſacro Rito.
Toſto dal Ciel, propizio Fuoco ſceſe
Che con vivace ſcintillar, con grato
Fumo, al ſecondo conſumò l'Offerta,

Al primo no, perchè non fu ſincera. 443
Queſti interno adiroſſi, e mentre parlano;
All' altro fè con impugnato ſaſſo
Dal rotto Diaframma uſcir la Vita:
Ei cadde, e tinto di mortal pallore
Fra gemiti verſò l'Alma co 'l ſangue.
Corſe a tal Viſta ſpaventoſo Orrore
Nel cuor d'Adamo, e gridò toſto all' Angelo:
O Inſegnator, qualche gran Danno accadde
Al manſueto Paſtorel ch' avea
Sacrificato ben. Queſto fia dunque 453
Di pia, di pura Devozjon Mercede?
A cui Michel, commoſſo ancor, riſpoſe.
Quei due, Fratelli ſon, che da tue Reni,
O Adamo, fuor verran: L'Ingiuſto al Giuſto
Dà morte, invidjator della fraterna
Offerta accetta al Ciel. Ma il truce Fatto
Vendicato farà. La Fe dell' altro
Approvata avrà premio, ancorche morto
Tu 'l vegga quì, di polve e ſangue, intriſo.
E ſoſpirando il primo Padre: Ahi laſſo! 460
Soggiunſe, ahi che Misfatto! Ahi che cagione!
Ma non ò viſta or Io la Morte? E` queſta
La Via che a ſua natia Polve Uom ritorna?
Oh Viſta di terror, ſchiva e deforme
A mirarſi! oh a penſarſi orrida! oh come
Oh come ſpaventevole a provarſi!
E a lui Michel: Morte ai tu viſto in ſua
Prima apparenza ſovra l'Uom: Ma molte
Forme à la Morte, e molte ſon le Vie
Che guidano alla ſua tetra Caverna, 468
E terribili tutte! ancorche al Senſo
Più ſpaventoſe nell' entrar, che dentro.
Altri, come vedeſti, a Morte in preda
Dati ſaran per violento Colpo,

Diluvio,

Diluvio, Incendio e Fame: Altri più ancora
Per ſoverchio di Vitto e di Bevanda
Che fieri apporteran Morbi nel Mondo:
Moſtruoſa de' quai Torma a te innanzi
Comparir dee, perchè veder tu poſſa
Quante Miſerie recherà ſull' Uomo
L'Intemperanza d'Eva.---Immantinente 476
Luogo apparſe dinanzi a gli occhj ſuoi
Pien di Triſtezza, nauſeoſo e foſco:
Oſpedal ſembra: Vi giacean languenti
Da tutt' i Mali oppreſſe Moltitudini
Da tutte Infermità: Macero Spaſmo,
O penoſa Tortura, Accoramento,
Nauſea, Convulſioni, Apopleſſie,
Febri, acerbi Catarri, interne Pietre,
Ulcerazjoni, angoſcioſe Coliche, 482
Freneſie demoniache, inſenſate
Maliconie, lunatiche Demenze,
Conſumante Atroſia, Maraſmo, Peſte
Ampia diſtruggitrice, Idropiſia,
Aſma, e Rheuma tormento alle giunture.
Fieri gli Smovimenti eran, profondi
I Gemiti. Dall' uno all' altro letto
Affaccendata iva a gl' Infermi intorno
La Diſperazione; e trionfante
Sovra loro vibrava il dardo Morte, 491
Ma indugiava a ſcagliar, benchè ſovente
Invocata con voti come il Sommo
Del loro Bene, ed ultima Speranza.
Qual Core di macigno ad occhj aſciutti
Potuto avria mirar Viſta sì orrenda!
Nè Adam poteo, ma pianſe, ancorche nato
Ei di Donna non foſſe. La Migliore
Parte dell' Uom da Compaſsjon fu vinta,
E alle lagrime ei dieſſi in abbandono,

Finche penſier ſolidi più, reſtrinſero
L'Eccesſo, e ricovrando à gran fatica
Le parole; ei rinova il ſuo Lamento.
Oh di Miſeria pien Genere umano
A qual Caduta degradato! a quale
Fiera Condizion ſerbaſi! oh quanto
Meglio il non naſcer fia! Perchè la Vita
Daſſi per eſſer poi così divelta?
Anzi perchè fu sì forzata in noi?
S'Uom conoſceſſe allor quel che riceve;
O non accetteria l'offerta Vita,
O toſto priegheria poter deporla,
Sodisfatto del ſuo Commiato in pace.
Puote così l'Immagine di DIO
Nell' Uom [creato già sì buono, ed alto
Elevato, ancorchè colpevol poi]
A sì vil Patimento eſſer depreſſa
Sotto pene inumane? E perchè mai
L'Uom ritenendo in parte ancor la prima
Divina Somiglianza, eſſer non deve
Da tai Deformità libero? Avria
Dovuto pur del ſuo Fattor l'Immagine
Farnelo eſente. --- Del Fattor l'Immago
Laſciò gli Uomini allor, MICHEL riſpoſe,
Che ſe ſteſſi avvilirono ſervendo
A sfrenato Appetito, e preſer quella
Di Cui ſerviro: Immagin del brutale
Vizio induttor principalmente al reo
Peccato d'EVA: Indi cotanto abbjetto
E' il Punimento lor, disfigurando
Lor propria e non di DIO la Somiglianza,
O ſe divina pur; da loro ſteſſi
Già deturpata allor che della pura
Natura eſſi pervertono le Norme
Più ſane in ſtomachevol Malattia;

Meri-

Meritamente, poiche in loro iſteſſi
Non riſpettan l'Immagine di DIO.
Gliè giuſto, ADAM riſpoſe, e mi ſommetto.
Ma fuor di queſti tormentoſi Varchi
'Evvi altra via per cui giunghiamo a Morte,
Alla connatural Polve meſchiandoci?
V'è, MICHEL diſſe, ſe oſſervar ſaprai
Del *Non troppo* le Regole inſegnate
Da Temperanza in Cibo & in Bevanda,
Che Crapula non vuol, ma nutrimento.
Su 'l Capo tuo rivolveran molt' anni,
E vivrai fin, che qual maturo Frutto,
Ten cadrai della tua Madre nel grembo,
O agiatamente da tardiva Morte
Colto ſarai, non con aſprezza ſvelto.
Queſta è Vecchiezza, ma ſorviver devi
Alle tue Gioventù Forza e Bellezza
Che fiano in Macilenza in Languidore
E in Canutezza convertite. I ſenſi
Da ogni Guſto e Diletto abbandonati,
Saranno ottuſi: E invece della piena
Di Gioja e Speme, giovanil Vivezza;
Regnerà nel tuo ſangue umida e fredda
Steril Malinconia dal di cui peſo
Sono gravati giù gli Spirti, e al fine
Il Balſamo conſunto è della Vita.
Cui l'Antenato noſtro: Or quindi in poi
Non isfuggo la Morte, e non vorrei
Molto lunga la Vita: Anzi prontiſſimo
Sono alle Vie più agevoli e più giuſte,
Onde ſottrarmi all' ingombrante Incarco
Che dovrei ſoſtener fino al preſcritto
Giorno di raſſegnarlo; e sì la mia,
Paziente, aſpettar Diſſoluzjone.
Non amar tu, non odiar tua Vita,

MICHELE

MICHELE replicò, ma rettamente 552
Vivi quel che tu vivi; e di Lunghezza
O Brevità, laſciane al Ciel la Cura.
A un' altra Viſione or ti prepara.
Ei guarda, e vede un ſpazioſo Piano
Con Tende di Color varij diſteſe:
Preſſo ad alcune; paſcolavan Greggi,
E uſcir d'altre s'udia Suon d'Iſtromenti
Che tintinnio melodioſo fanno
D'Arpa e d'Organo; e chi movea le Chiavi
O le Corde, vedeaſi: Il Tocco rapido 561
Per le proporzion tutte s'inſinua
Alto e baſſo, talor vola, e traſverſo
Proſiegue pur la riſuonante Fuga.
Uno altrove ſi ſta che alla Fucina
Travagliando, ci avea già liquefatte
Di Ferro e Rame due maſſiccie Glebbe
Trovate o dove Fiamma accidentale
Boſchi avea devaſtato in monte o in valle,
Penetrando le vene della Terra,
Onde di qualche Cava erano ſcorſe 568
Fin ſulla bocca; o aveale una Corrente
Fuor di ſotterra ſpinte: Il liquefatto
Metal traſfuſo avendo in preparate
Forme; ei ne fece gli Utenſili ſuoi,
Onde formò tutto quel poi, che oprato
Per Getto o per Intaglio eſſer potea.
Nell' altro lato una diverſa Gente
Dall' alto delle proſſime Montagne
Scendeva alla Pianura: Al portamento
Uomin giuſti parean: Tutto applicato 576
Loro Studio era al ver Culto di DIO,
E a ſaper l'Opre ſue paleſi, e quelle
Coſe che più ſerbar puon Libertate
E Pace all' Uom. Non lungo tempo avieno

Paſſeggiato

Paſſeggiato ſu 'l Pian; quand' ecco fuori
Delle Tende uno Stuol di Donne vaghe,
Di ricche Veſti e di gemmati Arredi
Laſcivamente adorne, e liete in Volto
A ſuon d'Arpa cantar molli amoroſe
Ballate, e carolando avvicinarſi. 583
Gli Uomini le adocchiaro, ancorche gravi,
E vagar ſenza fren laſciaro i guardi
Fin che pria colti all'amoroſa Rete,
S'invaghiro; e poi ſcelſer la Diletta.
Ciaſcun d'Amor ragiona infin che apparve
La foriera d'Amor veſpera Stella:
Indi ardenti di brama, accefer tutti
La Face nuzziale, e dier comando
Che IMENEO s'invocaſſe; allor la prima
Volta invocato a' maritali Riti. 590
Di Feſta e d'Armonia riſuonan tutte
Le Tende. Incontro avventuroſo tanto,
Sì bel d'Amori Avvenimento, il Fiore
Di Giovinezza non perduto, Canti,
Ghirlande, Fiori, e Sinfonie leggiadre,
Allettaron d'ADAMO il Cor già tutto
Inclinato a ricevere Diletto,
[Propensjon di Natura!] e sì l'eſpreſſe.
Vero Apritor degli occhj miei, beato
Angel ſovran, molto miglior mi ſembra 598
La Viſion preſente, e preſagiſce
Molto ancor più, che quelle due paſſate,
Dolce Speranza di tranquilli giorni:
Quelle eran ſolo d'Odio e Morte o Pena
Peggior che Morte; e quì par che Natura
Reſti appagata in tutti i Fini ſuoi.
A cui MICHEL: Di quel che ſia migliore
Giudicio non far tu da quel che piace,
Benchè tanto appagata in apparenza

Te ne ſembri Natura: Ah no, non farlo 603
Tu, creato, qual foſti, a Fin più nobile,
Santo e puro, Conformità divina!
Quelle che sì giojoſe Tende ai viſto;
Della Sceleratezza eran le Tende,
Ov' entro di Colui che a Morte diede
Il ſuo German, ſoggiornerà la Stirpe:
Studioſi appariſcono: delle Arti
Che illuſtrano la Vita, glorioſi
Inventori; del lor FATTORE immemori,
Benchè lo Spirto ſuo gli ammaeſtraſſe; 610
Ma ſconoſcenti e' ſon de i Doni ſuoi.
E belliſſima pur ne fia la Prole;
Quello che viſto ai già Femmineo ſtuolo
Che di Dive parea sì allegro e gajo,
Sì molle, ma d'ogni Bontà ſpogliato,
In cui l'Onor domeſtico di Donna
Conſiſte e il principal de' pregj ſuoi;
Solo allevate e ammaeſtrate al Guſto
Di laſciva Appetenza, al Canto al Ballo
A Veſtimenta a Ciance & ad Occhiate. 618
D'Uomin la ſobria ſtirpe a cui la Vita
Religioſa diè l'eletto Nome
Di Figlioli di DIO, ceder vedraſſi
Ignobilmente lor Virtude e Fama
All' inſidjoſo Vezzeggiar di queſte
Belle Ateiſte: ed or nuotano in Gioja
Onde a non molto poi nuotino in flutti
Immenſi: e ridon, onde poi quel Riſo
Abbia al Mondo a coſtar Pianto infinito.
Privato allor di quella gioja breve 626
Eſclamò ADAMO: Oh miſerabil Onta!
Che quelli ch' an ſulla diretta Via
Della Vita sì ben preſo il ſentiero;
O torcan piè per indiretto Calle,

O a mezzo del Cammin perdan le forze!
Ma veggio pur, come dell' Uomo i Mali
Origin dalla Donna abbiano ancora.
Dell' Uom l'effeminata Debolezza
N' è l'origine ſol; l'Angel riſpoſe:
Meglio ei dovrebbe in ſuo contegno ſtarſi 634
Per lo Senno e per quei ſuperiori
Doni che riceveo. Ma ti prepara
All' apparir d'una diverſa Scena.
Ei volſe il guardo, e un Territorio vaſto
Videſi innanzi di Villaggi e d'Opre
Rurali ſparſo: V'eran popoloſe
Città con ampie Porte ed alte Torri,
Concorſo d'Armi, minaccianti guerra
Volti feroci, e di poſſenti membra
Giganti audaci a temerarie Impreſe: 641
S'addeſtran parte alle lor armi, e parte
I fumanti Deſtrier domano al freno
Soli over di battaglia in ordinanza
Cavalli e Fanti: nè ozioſi in Moſtra
Stanſi: Da un lato una traſcelta Banda
Vien da Foraggio, e folto Gregge mena
Di ben paſciute Vacche e graſſi Buoi
Da i prati erboſi, o di lanuti Armenti
Ampia greggia co' ſuoi belanti Agnelli,
Ricco Bottino, dalle gran Pianure. 647
Salvano, co'l fuggir, la vita appena
Gl' infelici Paſtori, e in loro ajuto
Chiamano armate Genti; onde s'appiglia
Sanguinolenta Zuffa: ambo i Squadroni
Inveſtonſi 'n crudel Gioſtra, e laddove
Djanzi Armento paſcea, giaccion diſperſi
Infranti e nudi Corpi, Armi ſpezzate
Sovra 'l deſerto inſanguinato Campo.
Altri an forte Città d'aſſedio cinta

Tutti accampati intorno, e danle aſſalto 654
Con Iſcalate e Mine e Batterie.
Difendonſi dal Muro altri con frezze
Con dardi e pietre e con ſulfurei fuochi:
Ferve la ſtrage in ambo i lati, e fanſi
Giganteſche Prodezze. In altra parte
Van proclamando gli ſcettrati Araldi
Della Città, Conſiglio entro alle Porte.
Toſto canuti e gravi Uomin s'adunano
Miſti a Guerrieri, e perorar s'aſcolta:
Ma toſto fazzioſe Oppoſizjoni 663
Inſorgon fiere: Alfin levaſi Uom ſaggio
Di mezza età, di Portamento grave:
Fur Tema al ſuo diſcorſo il Retto il Torto
Religjon Verità Giuſtizia e Pace
E Giudicio dal Ciel: Giovani e Vecchj
Lo rigettano, e avrian con violenza
Fattogli inſulto; ma una Nube ſcende,
Lo circonda e inviſibil lo traſporta
Fuor della Turba. Violenza allora
Oppreſſione e Legge d'armi, ſcorrono 671
Tutto il Piano; e Rifugio in van ſi cerca.
Sciogliesi ADAMO in lagrime, e alla ſua
Guida rivolto, lamentando diſſe:
Ah! Chi ſon quei? Miniſtri ſon di Morte,
Non Uomini; ſe puon tanto inumani
Morte a gli Uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo Peccato
Di Colui che al Fratel tolſe la vita:
Poichè di chi, ſe non de' ſuoi Fratelli
Fa ſtrage Uomo che l'altro Uomo diſtrugge? 679
Ma quel Giuſto, Chi fu, che non ſoccorſo
Dal Ciel; nella ſua retta Opra peria?
E a lui MICHEL: Queſti gli effetti ſono
Delle aſſortite mal già viſte Nozze

Ove furon congiunti il Buono e il Pravo
Ch' an pur d'eſſere uniti abborrimento,
E che quando ne fa Miſto Imprudenza;
Producon moſtruoſi orridi Parti
Di Corpo o Mente: e tai ſaran quei d'alta
Fama Giganti: Chè in quei Dì la Forza 687
Solo ammirata fia con falſo Nome
Di Valore e d'Eroica Virtude.
Vincer Battaglie, ſoggiogar Nazjoni,
E Spoglie riportar con infinita
D'Uomini ſtrage; riputato fia
Il Sommo della umana Gloria, e quindi
Fian lor dati i Trionfi e il Nome illuſtre
Di gran Conquiſtatori e Difenſori
Del Germe uman, Figli di Numi e Dei;
Quando dovrian con più ragion chiamarſi 695
Degli Uomini la Peſte e i Diſtruttori.
Sì acquiſtati ſaran ſovra la Terra
Fama e Rinome; e Ciò che più n'à il merto,
Fia naſcoſto in ſilenzio. Ma quel ſolo,
Settimo de' tuoi Poſteri ch' ai viſto
Retto ſerbarſi in un perverſo Mondo,
E quindi in odio a tutti, e da Nemici
Avvolto per oſar ſolo eſſer giuſto
E proferir la Veritate odjoſa
Che DIO verrà con tutt' i Santi ſuoi 703
Gli Uomini a giudicar; Quei dall'ALTISSIMO
In aurea Nube con deſtrieri alati
Sarà, qual tu miraſti, a ſe raccolto,
Ond' alto in ſalvazjon, poſſa con LUI
Dell' immortal Felicità ne i Climi
Da Morte eſente, almo goder Soggiorno.
Per farti ora oſſervar qual Ricompenſa
Aſpetta i Buoni, e qual Gaſtigo i Rei;
Quì diriggi lo ſguardo, e toſto mira.

Ei guarda e univerſal-mente cangiata 710
Vede la faccia delle Coſe tutte.
La metallica Gola della Guerra
Già di rumoreggiar ceſſato avea,
E il Tutto è in Giochi e in Allegrie converſo
In Luſſo in liete Grida in Feſte in Balli:
Proſtituzjone o Matrimonio, Ratto
O Adulterio ſi fa comunque accada
Ove Bellezza eſtrema i cuori alletta:
Indi ſi paſſa dalle colme Tazze
Alle Civili diſſensjoni. Al fine 717
Fra lor ſen venne un venerabil Veglio:
Alta Indignazion dell' Opre inique
Dichiara, e contra i lor pravi Andamentì
Fa ſolenne Proteſto: I gran Concorſi
Di Trionfi e di Feſte egli frequenta
E Conversjone e Pentimento predica
Come a Rei prigionier ſotto imminente
Sentenza Capital; ma Tutto invano.
Ei ſe 'l vide, e ceſſò, lunge rimoſſane
Pria l'attendata ſua Dimora; e poi 726
Tagliando giù da i Monti eccelſe Travi
Cominciò a fabbricar vaſto Naviglio
Largo alto e lungo, miſurato a cubiti,
Impeciato all' intorno: Aprio da un lato
Una Porta, e vi poſe entro abbondante
Proviſion per Uomini e per Belve.
Quand' ecco, oh ſtrana meraviglia! vennero
D'Augei di Belve e di minuti Inſetti
O ſette o due d'ogni lor ſorta, e dentrovi
Salir come il preſcritto Ordin gli moſſe. 734
Il Padre, tre ſuoi Figli, e le lor quattro
Mogli v' entraro: e DIO la porta chiuſe.
Auſtro intanto levoſſi e l'ali nere
Ampie battendo, adunò tutte inſieme

Le

Le nubi ſotto al Ciel: Mandaro i Monti
Alto in ſuſſidio lor tutte le foſche
Eſalazjoni e gli umidi vapori.
Già l'addenſato Etere ſtaſſi come
Coperta bruna: Impetuoſa ſgorga
Giù la Piova finchè più non apparſe 743
Fuor de i flutti la Terra. Il galleggiante
Naviglio ſcorre con roſtrata Prua
Or da Poggia or da Orza, alto ſull' onde:
Tutt' altre Abitazjoni avea coperte
Il Diluvio, e con lor ſuperbe Pompe
Diroccavale ſotto acque profonde:
Mare il Mare copria: Mar ſenza lido!
Entro a' vaſti Palazzi ove purdjanzi
Regnato il Luſſo avea; marini Moſtri
Nido e tana facean. Del Germe umano 751
Tutto quel che reſtò va fluttuando
Imbarcato di Nave in picciol Fondo.
Oh come allor t' addoloraſti ADAMO!
Di tutto il Germe tuo la Fin mirando:
Depopolazion! Miſera Fine!
Te un altro di lagrime Diluvio,
Altra di duolo Inondazjon ſommerſe,
Aſſorbendoti al par de' Figli tuoi,
Sin che ti rilevò con man gentile
L'Angelo; e in piè ti ſoſteneſti al fine, 758
Ma ſconſolato qual fremente Padre
Sovra i Corpi de' ſuoi Figli ch' a un tratto
Tutti ſpenti gli fur ſu gli occhj ſuoi:
Onde all' Angel così poteſti appena
Le parole formar del tuo Lamento.
Oh Viſjoni per me mal prevedute!
Meglio io vivea, dell'Avvenire, ignaro.
Così de' Mali la mia parte avrei
Solamente ſofferta, e il ſolo Evento

D'ogni

D'ogni Dì che a ſoffrir porta abbaſtanzà.
Quei Mali, ahimè! che diſpenſati, ſono
Incarco a molte Età; tutti ad un tempo
Sovra me ſon dal preveder portati,
Abortiti così per tormentarmi
Co'l penſar che ſaran, prima che ſiéno.
Quinci niun predizzion ricerchi
Della propria, o de' ſuoi Figli, Ventura:
Può ſicura di Mali aver certezza
Cui non farà l'antiveder, riparo;
E in immaginazjone egli non meno
Sentirà, che in ſoſtanza, il Mal futuro
Penoſo a ſopportar. Ma quella Cura
Paſſata or è: Cui darne avvertimento
Uom non v'è: Quei pochiſſimi che ſcampano,
Dalla Fame ſaranno e dall' Angoſcia
Conſumati alla fin ſu quell' ondoſo
Deſerto erranti. Era pur mia ſperanza
Che quando Violenza e Guerra foſſero
Sulla Terra ceſſate, il Tutto fora
Ito a ſeconda, e l'aurea Pace avrebbe
Coronato l'uman Germe con lunga
Serie di giorni fortunati. Ma
Deluſa oh quanto è la mia ſpeme! Or veggio
Piena di Corruzzjon la Pace, come
Di Diſtruzzjon la Guerra. Onde ciò avvenga
Spiegami or Tu celeſte Guida, dimmi:
E' la ſtirpe dell' Uom quì corſa al Fine?
E Michel: Quei che tu djanzi vedeſti
Luſſureggianti in Pompa ed in Ricchezze,
Sono quelli che tu ſcorgeſti a primo
Eminenti in Prodezza e in alte Impreſe
Ma di vera Virtù privi: Gran Sangue
Spargono, e fan vaſtiſſime Ruine
Soggiogando Nazjoni, onde alto Acquiſto

Siegua

Siegua di Fama, di ſuperbi Titoli,
E ricche Prede: cangian poi lor corſo
A gli Agj ed a' Piaceri, all' oziosa
Crapula ed a Laſcivia, infinche il Luſſo
E l'Orgoglio faran che dall' iſteſſa
Amiſtà ſorgan Fatti oſtili in pace.
Le conquiſtate o reſe ſchiave in guerra
Genti, la cara Libertà perduta;
Perderan tutte le Virtudi e il ſanto
Timor di DIO da Cui lor falſo Zelo
Nel feroce miſchiar della Battaglia
Contra l'Invaditor, non ſperi aita:
Quinci a Devozion freddi, avran ſolo
Fin d'allora il penſier volto a far Vita
Mondana o diſſoluta in ſicurezza
Su quel che da i Padroni è lor laſciato
Di cui poſſan gioir: Poichè la Terra
Produrrà più di quel che baſta, ond' altri
Vengane poi di temperanza in prova.
Tutto così degenerato e tutto
Fia depravato; Veritate e Fede
Temperanza e Giuſtizia ite in obblio.
Tranne dal gran Depravamento un ſolo
Un ſol Uom, della Luce unico Figlio
In Cieca Etate, e Buon nel pravo eſempio,
Buono incontro a luſinghe a rei coſtumi
E ad irritato Mondo: anzi imperterrito
A Rimproveri a Scorno a Violenza:
Ei delle lor peccaminoſe Vite
Ammonirà le Genti, e innanzi a gli occhj
Porrà i ſentieri di Giuſtizia [oh quanto
Più ſicuri e tranquilli!] e denuncjando
Su 'l non pentirſi lor l'Ira imminente;
Ne tornerà derifo sì, ma il ſolo

Oſſervato da DIO giuſt' Uom che viva:
Per Cui comando fabbricar vedraſſi 817
Una meravigliosa Arca, qual vedi,
Ov' Egli ſteſſo e ſua Famiglia in ſalvo
Chiuſi; trovino ſcampo in mezzo al Mondo
Già deſtinato a univerſal Ruina.
Ei non sì toſto e quel ch' ei ſcelſe a vita
E d'Uomini e di Belve, ricovrato
E nell'Arca ſarà chiuſo; che tutte
Spalancate del Ciel le Cataratte
Verſeran ſulla Faccia della Terra
Larghe, la notte e il Dì, Pioggie inceſſanti: 824
Tutti ſgorgati dal Profondo i Fonti
Forzeran l'Oceáno, alto ad irrompere
Oltre a' limiti tutti, infinche l'Onda
Sulle montagne altiſſime formonti.
Dalla forza dell' acque anche allor queſto
Monte di Paradiſo dalla ſua
Sede rimoſſo fia: de' Flutti il Corno
L'urterà con le ſue guaſte Verdure
Giù pe 'l gran Fiume, e gli Alberi a ſeconda
Entro all' aperto Golfo, ivi a reſtarſi 832
Iſola ſalſa e ſterile, un Ricovro
D'Orche e di Foche; e de' marini Moſtri
A gli Ululati rauchi echeggiante:
Per t' inſegnar che a neſſun luogo IDDIO
Attribuiſce Santità, ſe quivi
Non è da quegli ſteſſi Uomin portata
Che il frequentano o il fan proprio Soggiorno.
Ed or quel che avvenir pur dee, rimira.
Ei guarda, e barcollar l'Arca pur vede
Su 'l Diluvio che già vaſſi ſcemando; 839
Chè dileguate eran le Nubi al ſoffio
D' acuto Borea ch' arido ſpirando

Tutta la Faccia del Diluvio increſpa
Già decadente. Il chiaro Sol negli ampj
Criſtalli aquoſi ſuoi ſpecchioſſi ardente,
E ſazionne in abbondanza vaſta
La ſmiſurata ſua Sete che fece
L'alto Fluſſo arreſtato a fermo lago
Tratto tratto calando ir con Rifluſſo
Che con leggier furtivo piè s'invola 846
Verſo il Fondo ch' or già chiuſi à ſuoi Sgorghi,
Come avea il Ciel ſue Cataratte ancora.
Or non galleggia più l'Arca, ma ſembra
Arrenata, e di qualche alta Montagna
Fiſſa ſu 'l Colmo: Or appariſcon l'erte
Cime de' Monti, come ſcogli: or verſo
Al ritiranteſi Oceán rivolgono
Le clamoroſe rapide Correnti
Lor furioſo Corſo. Ecco per l'Aere
Fuori dell'Arca un Corbo a volo, e poi 854
Più fedel Meſſaggiera una Colomba
Mandaſi e ſi rimanda alla Scoperta
Di verde Pianta o Suol dov' ella poſſa
Arreſtar l' ale; e al ſuo tornar ſecondo
Porta nel roſtro un ramoſcel d' Olivo,
Segno di Pace. Ecco appariſce l'Arida
Terra, e dall' Arca ſua l'antico Padre
Scende con tutto il Treno, indi le palme
Alto levando e le divote ciglia
Per gratitudin verſo il Cielo; ei ſcorge 863
Su 'l ſuo Capo una Nube rugiadoſa
E in la Nube un coſpicuo Arco liſtato
A tre gaj colori, annunciante
Pace da DIO e Convenente nuovo.
Per cui d'ADAMO il Cor djanzi sì afflitto,
Proruppe in tai d'eſtrema Gioja accenti.

O tu che puoi sì le future Coſe
Moſtrar preſenti, Inſegnator celeſte,
A queſt' ultima Viſta in vita io torno,
Aſſicurato già che l'Uom con tutte
Le Creature viverà, ſerbando
Il germe lor. Di ſcelerati Figli
Per un intier diſtrutto Mondo, oh quanto
Il Lamento è minor dell' alta Gioja
Per un così perfetto Uomo e sì giuſto
Cui DIO ſcampò per far da lui riſorgere
Altro Mondo, e obbliar tutto il diſdegno.
Ma dì: che fian quei colorati in Cielo
Diſteſi Tratti, qual placato Ciglio
Di DIO? ſervono forſe, qual fiorito
Limite, a riſerrar gli Eſtremi fluidi
Di quell' iſteſſa aquoſa Nube, ond' ella
Non ſi riſciolga ad inondar la Terra?
E l'Arcangelo a lui: Dritto miraſti.
Volentier così DIO placa ſuo ſdegno,
Benchè dianzi EI dell' Uom già depravato
Pentendoſi; nel cuor duol ne ſentiſſe
Quando guardando in giù, tutta EGLI ſcorſe
Di Violenze ree piena la Terra
E univerſal Corruzzione in tutta
La Carne: e pur la Reità rimoſſa,
Tal fia dato trovar grazia a un ſol Giuſto
Negli occhj ſuoi; ch' EI l'Ira ſua rallenti
Per non diſfar l'intiero Germe umano:
E Patto fa di non diſtrugger poi
Per diluvio mai più la Terra, e il Mare
Non laſciar che formonti i ſuoi Confini,
Nè che la Pioggia immerga il Mondo e ſeco
Uomini e Belve. Ma quand' EGLI manda
Sovra 'l Suolo una Nube, entro porravvi

Il ſuo di tre Colori Arco, onde in quello
Miri, e in mente richiami il nuovo Patto.
Il Dì, la Notte, la Stagion che ſemina,
Il Tempo della Meſſe, il Caldo, il Gelo,
Alterneran lor corſo infin che il Fuoco
Purghi e rinuovi al fin tutte le Coſe
Cielo e Terra ove i Giuſti avran ſoggiorno.

DELLA TRADUZZIONE

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO DUODECIMO.

Siegue il Racconto delle umane Sorti
L'Angel MICHELE, *e al mentovar d'*ABRAMO,
Del promeſſo MESSIA *narra gli Eventi;*
Onde ADAM *ſi conſola, e la ſopita*
EVA *riſveglia, a cui ſoavi Sogni*
Reſa la mente avean tranquilla e umile:
Dell' ignea Spada di MICHELE *al cenno,*
Scacciata poi la ſventurata Coppia
Del Paradiſo al fin laſcia le Soglie.

COME un che nel meriggio in ſu 'l cammino
Poſa, ancorche s'affretti al ſuo viaggio,
Quì l'Arcangel fè pauſa fra il diſtrutto
E il riſtorato Mondo; onde poteſſe
Rinuovar

Rinuovar forſe i ſuoi colloquj ADAMO.
Indi con dolce tranſito, raſſume
Nuovo diſcorſo: Ai tu già viſto un Mondo
Cominciar e finir, viſto ai pur l'Uomo
Riſorger quaſi da un ſecondo Stelo.
Molto a veder ti reſta ancor, ma ſcorgo 8
Mancar vigore alla mortal tua Viſta.
Divini Oggetti indebolito e ſtanco
Rendono il Senſo uman: quindi vogl' Io
Narrarti quel che avvenir dee. Tu dunque
Porgi tutto l'orecchio, e a' Detti attendi.
Queſto ſecondo Germe uman fintanto
Che fia di pochi, e del Giudicio al cuore
Recente avrà l'alto ſpavento ancora;
Temendo IDDIO, ſaprà condur la Vita
Nel ſentier cui ſon guida il Giuſto e il Retto. 16
Propagaranſi toſto, e coltivando
Il Suol, nè coglieran Meſſe abbondante
D'Olio di Biade e Vino; e dalle Greggie
Offrendo ſpeſſo in ſacrificio o il Toro
O il Capretto o l'Agnel, larghe verſando
Del buon Liquor le Offerte, in ſacre Feſte
Spender ſian viſti in non biaſmevol Gioja
Lor giorni e lunga far dimora in pace
Per Famiglie e Tribù ſotto al Paterno
Regolamento, infin che forza poi 24
Chi pieno il Cuor d'ambizione e orgoglio,
Nè de la bella Equalità fraterna
Contento, arrogheraſſi immeritato
Dominio ſovra i ſuoi fratelli, e tutta
La Concordia e la Legge di Natura
Bandirà dalla Terra; e come in caccia
[Gli Uomini ſian ſua preda e non le Belve]
Perſeguirà con guerra e con oſtili
Inſidie quei che rifiutar vorranno

Servaggio

Servaggio al ſuo tiranneggiante Impero: 32
Potente Cacciator quindi nomato
Sarà innanzi al SIGNOR, come in diſpetto
Del Cielo, o come ſe dal Ciel chiedeſſe,
Per Dritto, aver Sovranità ſeconda.
Dalla Ribellion ſuo Nome ancora
Deriverà, benchè gli altri accuſati
Di ribelljon da lui ſaranno: Ei poſcia
Ed una Turba che Ambizjone uguale
Uniſce, o ſeco, o ſotto il ſuo Comando
Ad uſar Tirannia; preſa la Marcia 40
Dall' EDEN ver Ponente, alla pianura,
Giungono dove un nero Gorgo bolle
Bituminoſo di ſotterra fuori,
[Foce d'Inferno] e di quell' atro umore
E terra cotta progettando vanno
Una Cittade edificar con Torre
La di cui ſommità giunga alle ſtelle,
Per acquiſtarſi eternità di nome,
Temendo che ne' Poſteri diſperſi
Lunge in remote e ſtrane Terre al fine 46
Lor memoria ſi perda: e sì, non anno
Verun riguardo a buona Fama o rea.
Ma DIO che a viſitar gli Uomin ſovente
Inviſibil diſcende, e per le loro
Abitazjoni muove, e l'opre oſſerva,
Riguardandoli toſto a veder viene
La lor Città, pria che la Torre giunga
L'eccelſe a ſormontar Torri del Cielo;
E in derisjon ſulle lor lingue pone
Spirito vario che il Sermon nativo
Tutto ne rade, e in vece ſua vi ſparge 53
Diſcordante rumor di voci ignote.
Toſto un orrendo alto Garrir ſi leva
Tra i Fabbri, e non inteſo ognun comanda,

Non

Non inteſo riſponde; e roco e irato
Come deriſo, infuria. In giù guardando
Gran Riſa fanſi in Ciel, mentre ſi mira
Il tumulto ſtraniſſimo, e ſe n' ode
Il clamoroſo riſuonar. La Fabbrica
Ridicola così laſciaſi, e reſta 61
Della Confuſione il nome all' Opra.
E ADAMO allor con diſpiacer paterno
Forte eſclamò: Figlio eſecrando, e aſpiri
Ergerti ſopra i tuoi fratelli, e aſſumi
E uſurpi autorità, da DIO non data!
EI ci diè ſol ſu Beſtie Peſci e Augelli
Aſſoluto dominio, e per ſuo Dono
Quel Diritto tenghiam: Ma ſovra l'Uomo
EI non fece Signor l'Uomo: a SE Steſſo
Titolo tale riſervoſſi: Libero 71
Laſciò l'Umano dall' Uman. Ma queſto
Uſurpator non ſol ſull' Uomo invade,
Ma orgoglioſo anche a DIO muove diſfida,
E con ſua Torre erge l'aſſedio al Cielo.
Uom ſciagurato! e come penſa il Cibo
Portar laſſù per ſoſtenervi ſeco
Il temerario Eſercito, laddove
L'aria ſopra alle nuvole ſottile
Porrà ſue groſſe viſcere in tormento;
E non che il Cibo, mancheragli il Fiato. 78
A cui MICHEL: Tu giuſtamente abborri
Quel Figlio che in l'uman quieto Stato
Diſturbo tal per ſottoporre, apporta,
La razjonale libertà. Ma ſappi
Che fin da quella original Caduta
La vera Libertà fu perſa ancora:
La vera Libertà che, qual gemella
Della retta Ragion, ſeco ſta ſempre,
E diviſo fra loro Eſſer non ànno.

Offuſcata che ſia nell' Uom Ragione, 86
Over non ubidita; in un iſtante
Deſij diſordinati e immoderate
Paſsjoni, alla Ragion tolto il Governo,
Fan dell' Uom fino allor libero, un Servo.
Quindi poichè permette ei nell' Interno
Aver ſulla Ragion libera il Regno,
Ad indegne Potenze; IDDIO ch' è giuſto
Nell' Eſterno il ſoggetta a violenti
Dominatori che ſovente ancora
D' immeritevol ſervitude il giogo 93
Pongono all' eſterjor ſua libertade.
Eſſer dunque vi dee la Tirannia
Benchè nulla in ciò ſcuſa abbia il Tiranno.
Pur talvolta vedranſi a tal viltade
Declinar da Virtù Nazjoni intere:
Onde Torto non già ma ſia giuſtizia
Anche anneſſa a fatal Maledizzjone,
Che dell' eſterna libertà ſian privi,
Perduta già la libertade interna:
Teſtimonio quel Figlio irreverente 101
Di lui che fabbricò l'Arca: Ei per l'onta
Fatta al Padre; la grave Imprecazjone
Udirà ſulla ſua Vizjoſa ſtirpe
Sentenziata a ſervir ſchiava a gli Schiavi.
Così del primo al par, queſto altro Mondo
Rianderà del peggiorar ſull' orme
Sin che alla fine, delle inique Geſte
Stanco IDDIO ritrarrà da lor ſua ſanta
Preſenza e divini Occhj, riſolvendo
Da indi 'n poi d'abbandonarli a loro 110
Pollute Vie: Ma ſceglierà dal reſto
Una diletta Nazion da cui
Sarà invocato: Nazion che germina
Da un Uom fedel: Queſti allevato fia

Gl'

Gl' Idoli a venerar nel ſuo ſoggiorno
Di quà dal Fiume EUFRATE. E creder puoi
Stupidi tanto allor gli Uomini allora
Che il Patriarca già da i Flutti immenſi
Scampato in vita è pur, ſtupidi tanto;
Che abbandonando il vivo DIO, cadranno 118
Ad adorar per Dei l'effigiate
Forme dalle lor mani in legno o in pietra.
E l'altiſſimo IDDIO pur condeſcende
A chiamar via queſt' Uom, per viſione,
Dalle paterne Caſe, da i Congiunti,
Da i falſi Numi, in Terra tal; ch' EI ſteſſo
Moſtreragli; e farà che da lui ſorga
Una poſſente Nazion: Sovr' eſſo
Scenderà tal Benedizzjon divina;
Che nel ſuo Seme le Nazjoni tutte 126
Benedette ſaranno: Ubidiente
Toſto parte, e la Terra ci non conoſce,
Ma fermo crede: Io 'l veggo, e tu no'l puoi,
Con quanta Fede ei laſcia pur quei Numi
Gli Amici e il Suol nativo UR di CALDEA,
Or paſſa il Guado d' HARAN, e conduce
Vaſto Armento, ampie Greggie, e numeroſa
Servitù: non errante in povertade,
Ma tutta ſua Poſſeſſion confida
In DIO che in Terra ſconoſciuta il chiama. 134
Egli or giunge a CANAAN, veggo ſue Tende
Accampate appo SECHEM ſulle proſſime
Pianure di MOREH: quivi Ei riceve
La promeſſa del Dono a ſua Progenie,
Di tutta quella Region da HAMATH
Aquilonar fino al Deſerto auſtrale,
[Le coſe ancor non nominate io chiamo
Per lor nome] da HERMON di levante
All' Oceáno occidental: Codeſto

E'

E'il Monte, quello è il Mar: guarda in proſpetto 142
Ambo i Luoghi com' io gli accenno. Al lido
Vedi 'l Monte CARMELO: ecco il Giordano
Che da doppia Sorgente al corſo muove,
Limite vero all' Oriente: e quindi
I figli ſuoi ſi ſtenderanno a SENIR;
Quella lunga Catena di Montagne.
Pondera ciò: le Nazioni tutte
Fian benedette di queſt' Uom nel Seme,
E per quel Seme il tuo gran SALVATORE
Inteſo vien, che ſchiaccerà la teſta
Al Serpe, e toſto in termini più chiari 149
Rivelato ti fia. Quel benedetto
Patriarca, che a' ſuoi tempi nomato
Fedele ABRAMO fia, laſcerà un Figlio
E un Nepote dal Figlio, a lui ſimili
Nella Fede nel Senno e nel Rinome.
Il Nepote con dodici ſuoi figli
Partirà da CANAAN in altra Terra
Che il Nil divide e chiameraſſi Egitto:
Mira ove ſcorre quel gran Fiume, e dove 158
Sgorga nel Mar con ſette Foci; in quella
Regione invitato ei va da un ſuo
Minor Figlio in ſtagion di careſtia;
Illuſtre Figlio! Le cui nobil' Opre
L'ergono al Grado il più vicino al Soglio,
Di FARAÓN nel Regno: Ivi egli muore
E laſciavi la ſua Stirpe creſcente
Qual' altra Nazion, sì; che ſoſpetta
Rendeſi al nuovo ſucceſſor Regnante
Che d'arreſtar nell' Incremento cerca
La troppo numeroſa oſpita Gente: 165
D' Oſpiti, quindi ſon per tirannia,
Fatti ſchiavi, e i lor maſchj Infanti uccisi:
Fin che da due Fratelli [e quei tu chiama

MOISE

MOISE ed ARON] da DIO mandati
A riſcuotere il ſuo Popolo eletto
Dalla rea ſchiavitù, fian ricondotti
Con gloria e Spoglie alla promeſſa Terra.
Ma pria l'empio Tiranno il qual rifiuta
Il lor DIO riconoſcere, e i Meſſaggi 173
Suoi riſpettar, fia da tremendi Segni
E da Giudicj fieri a ciò sforzato:
L'Acqua de' fiumi fia cangiata in ſangue:
Rane, Moſcioni e Inſetti inonderanno
Tutto allora il ſuo Regno, e di ſchifoſa
Putrefazzjone s'empierà quel Suolo.
D'Emacjazjone o di Moria ſuoi greggi
Si vedranno perir: Tutta la ſua
Carne e quella del Popol rigonfiarſi
Faranno Ulcere e Bozze: I Tuoni miſti 181
Con Grandine, e la Grandine con Fuoco,
Squarcieranno l'Egizzio Etra, ed il Tuono
Ruoterà ſulla terra, divorante
Dovunque volva: Quel ch' ei non divora
Frutti erbe e biade, poi Nuvola nera
Giù diluviando di Locuſte, tutto
Diſtruggerà, nulla laſciando verde
Su quel ſuolo. Dovrà ſino a' Confini
Tutti d'Egitto poi ſpargerſi il Bujo,
Un palpabile Bujo, onde tre giorni 188
Sian cancellati. A mezza notte al fine
Da un colpo ſol, gettati morti al ſuolo
Fian tutt' i Primogeniti d'Egitto:
E domato così da dieci Piaghe
Del Fiume il Drago ſopporraſſi allora
A laſciar via partir tutto ISRAELE.
Umiliarſi fia viſto ſovente
L'oſtinato ſuo Cor; ma come ghiaccio
Che dopo diſgelar, più ſi congela,

Più indurato ancor fia, ſin che in ſua rabbia
Quei che pria congedjò, perſeguitando;
Con tutta l'Oſte ſeco, il Mar lo inghiotta;
Mentre laſcia paſſar gli altri, qual ſopra
Arido Suol fra Criſtalline Mura,
Starſi così dalla Moſaica Verga
Impoſto, finche le ricoſſe Genti
Al lido giunte ſian: Tale al ſuo Santo
Poter meravigliofo IDDIO concede!
Benchè nell' Angel ſuo, preſente EI fia,
Che lor precederà dentro a una Nube
Nel giorno, e dentro ad ignea Colonna
Nel foſco della Notte, al lor viaggio
Per Guida e per Difeſa in retrogardia
Contra 'l perſecutor Rege indurato:
Tutta notte in lor traccia ei move, e il ſuo
Appreſſar da Caligine è interrotto
Fin al Mattino: e allor DIO riguardando
Fra l'ignea Colonna e fra la Nube;
Tutta ſconvolgerà l'Oſte nemica,
E de' lor Carri infrangerà le ruote.
MOISE per divin Comando, ancora
Diſtenderà la ſua potente Verga
Sull' Onde, e l'Onde ubidiranno al Cenno:
Ecco tornar ſulle ſchierate Squadre
I Flutti e formontar l'Egizzia Guerra.
Laſcia la ſpiaggia delle roſſe arene
La prediletta Gente, e a ſalvo paſſo
Ver la promeſſa CANAAN s'avanza
Per ſelvaggio Deſerto, e non pe'l Calle
Più pronto; affinche 'l Popolo ineſperto
Nell' Invasjon del Canaanita in armi,
Guerra non iſgomenti, e verſo Egitto
No'l faccia ricalcar l'orme il Timore;
Non Gloria ma ſervil Vita ſcegliendo:

Chè

Chè al Nobile e all' Ignobile la Vita
Dolce è più non preſſata all' Armi, e dove
Cieca Temerità non ſia la guida.
L'Indugio ancora entro al Deſerto vaſto
Gioverà per fondar loro il Governo
E il gran Senato eleggerſi dal numero
Di dodici Tribù, perchè governi
Tutto ISRAEL con ordinate leggi.
DIO dal Monte Sinái che a ſua Venuta
Scuoterà di tremor la nuda cima,
Egli ſteſſo fra Tuoni e Lampi, ad alto
Suono di trombe, ordinerà lor Leggi:
Parte a civil Giuſtizia appartenenti,
Parte di Sacrificio a' religioſi
Riti; e per Segni e Adombramenti ancora
Gl' informerà del deſtinato Seme
Che infrangerà il Serpente, e per quai mezzi
Ei compierà la Salvazjone Umana.
Ma tremenda all' orecchio de' Mortali
E' la Voce di DIO: Supplican queſti
Che il Voler ſuo, lor da MOSE' ſi porti,
E che ceſſi il terror: La Grazia ottengono
Le impaurite Turbe ſupplicanti
Iſtrutte eſſervi un ſolo Acceſſo a DIO
Per via di Medjatore, il cui ſublime
Ufficio è da MOSE' preſo in figura
Per introdurne uno maggior; del quale
Il tempo ei predirà. Tutt' i Profeti
In loro età canteran poi de' giorni
Del gran MESSIA. Così le Leggi e il Rito
Stabiliti; avrà DIO tanto diletto
Negli Uomini a ſua voglia ubidienti;
Ch' Egli concede che fra lor s'erigga
Il Tabernacol ſuo: Sì fra Mortali
Condeſcende l'ETERNO a far dimora!

A

A norma de' ſuoi Cenni un Santuario 249
Si fabbrica di Cedro, e ricoperto
E`d'Oro: entro v'è un'Arca, e all'Arca in grembo
La ſua Teſtimonjanza ed il Ricordo
Del Convenente ſuo: Sovra di queſte
Sta l'aurea Sede di Mercè, fra l'ale
Di due fulgenti Cherubini: e innanzi
Le ardon ſette fiammeggianti Lampe
Che i Fuochi rappreſentano Celeſti
A ſomiglianza di Zodiaco. In alto
Su'l Padiglion ſi poſerà una Nube 256
Il giorno, ed un Chiarore igneo la notte,
Ne' poſamenti del lontan Viaggio:
Ecco arrivano al fin dreto alla ſcorta
Dell' Angel Condottier nella ad ABRAMO
E alla Stirpe di lui promeſſa Terra.
Lungo a ridirti il Reſto fora, e quante
Battaglie fian, quanti al furor dell' Armi
Regi diſtrutti, e debellati Regni,
O come il Sole a mezzo Ciel fia viſto
Arreſtar la Carriera un giorno intero 263
Soſpendendo alla Notte il Corſo uſato,
Quando d'un Uom l'imperioſa voce
Comanderà --- Sole, in GIBEON t'arreſta,
E tu in Val d'AJALON fermati o Luna;
Finche vinca ISRAEL --- Sì chiama il terzo
Diſcendente d'ABRAM, figlio d'ISAAC;
E tal Nome da lui trarrà la ſua
Diſcendenza onde sì CANAAN fia vinta.
E ADAM ſoggiunſe allor: Meſſo del Cielo,
Che le tenebre mie riſchiari, or m'ai 271
Gradite Coſe rivelato; quelle
Principalmente Concernenti al giuſto
ABRAMO ed alla ſua Stirpe. Or a primo
Sentomi gli Occhj veramente aperti

Ed

Ed appagato il Cor fin quì perpleſſo
Fra i penſieri di quel che fora al fine
Di me accaduto e dell' Umano Germe:
Ma il Giorno ora vegg'io di Quello in cui
Tutte felici le Nazjon ſaranno:
Favor per cui non ò merto io che volli 278
Il vietato cercar Conoſcimento
Per proibite vie! Ma non comprendo
Ancor, perchè quelli fra cui vuol DIO
Degnarſi in Terra ſoggiornar; ſoggetti
Sian a cotante e a così varie leggi?
Da tante leggi s'arguiſcon Colpe
Altrettante fra lor: Come può dunque
Riſieder DIO fra sì colpevol Gente?
E a lui MICHEL. Non dubitarne ADAMO,
Fra lor la Colpa regnerà: diſceſi 286
Sono da Te: Date perciò ſaranno
Le leggi loro, onde convinta ſia
La natural lor Pravità che incita
Il Delitto a pugnar contro alla Legge.
Sicchè in mirar come la Legge puote
Solo ſcoprir, rimuover no, la Colpa;
[Chè deboli adombrate Eſpiazjoni
Quelle del ſangue ſian di Tori e Capre]
Concluder poſſan che qualc' altro Sangue
Prezioſo aſſai più, pagar ſi debba 292
Per l'Uomo: Il Giuſto per l'Ingiuſto: e quindi
In Rettitudin tal loro imputata
Per Fede; ritrovar poſſan ver DIO
La Giuſtificazjon, trovar la Pace
Della Coſcienza, cui non può la Legge
Co' ſuoi Riti appagar: nè l'Uomo puote
Adempier la moral Parte; e alla Vita,
Senza ciò, non ſi giunge: Indi imperfetta
Appariſce la Legge, e data ſolo

Per riſegnarlo nel compir de' Tempi 301
A miglior Convenente. E sì l'Uom fia
Diſciplinato onde la Mente aſcenda
Da figurati Adombramenti al Vero,
Dalla Carne allo Spirto, dalla impoſta
Severità di ſtrette Leggi al libero
Di larga Grazia Accetto, da ſervile
Atterrimento a filial Timore,
E dall' Opre di Legge alle di Fede.
Quindi Mosè benchè altamente amato
Da DIO, Miniſtro eſſendo ſol di Legge, 308
Il ſuo non guiderà Popolo in Canaan;
Ma Giosuè che da' Gentili fia
Detto Gesù [portando Officio e Nome
Di quel GESÙ che poi domar fia viſto
L'avverſario Serpente, e per la folta
Mondana Selva ricondurre al fine
Salvo il Genere uman lungo vagante;
D'almo Ripoſo al Paradiſo eterno.
Alluogate in la lor Canaan terrena
Proſpera e lunga ivi faran dimora
Sue Genti, infinche nazjonali Colpe 315
La loro turberan publica Pace,
DIO provocando ad eccitar Nemici
A lor Oppreſſion, da cui ſovente
Salvi gli renderà nel pentimento,
Sotto a Giudici pria, poi ſotto a Regi,
Il ſecondo de' quai d'alto Rinome
E per Pietade e per potenti Geſte
Riceverà Promeſſa irrevocabile
Che il ſuo Trono regal duri per ſempre: 324
E tutte canteran le Profezie
Come dal regio poi Tronco di David
(Sì chiam' io queſto Re) ſorgerà un Figlio,
Il già predetto a te Femmineo Germe,

E da predirſi ad Abraam, nel Quale
Tutte confideran le Nazioni:
Egli predetto a i Re, l'ultimo Rege
Fia, perchè il Regno ſuo non avrà fine:
Ma lunga a Ciò Succeſſion nel Trono
Precede: Di David l'inclito Figlio
Per Ricchezza e per Senno in Tempio illuſtre 332
Porrà l'Arca di DIO, di nubi cinta
E fino allor ne' Padiglioni errante.
Molti, onde ſcritti i nomi fian, lo ſieguono
Buoni 'n parte, ma il più, Rei; le cui vili
Idolatrie ed altri empj Delitti
A Somma popolare accumulati,
Cotanto inciteran di DIO lo ſdegno;
Ch' Ei gli abbandona, ed eſporrà lor Terra
Lor Cittade, il ſuo Tempio, la ſua ſanta 340
Arca e tutte le ſue ſacrate Coſe
In ſcorno ed in preda a quella iſteſſa
Orgoglioſa Città l'alte cui Mura
Dianzi laſciate in Confusjone ai viſte,
Ond' ella trae di Babilonia il Nome.
Ivi Egli laſcia in ſervitù l'ingrato
Popolo ſettant' anni, e poi ne' 'l toglie,
La Pietà rimembrando et il giurato
Convenente a David, che di Durata
A i Dì del Ciel fu ſtabilito uguale. 347
Da Babilonia le tornate Genti,
Permettendolo i lor Regi e Signori
Sì diſpoſti da DIO; di DIO la Caſa
Rifabbricar vedranſi, e moderati
Viver un tempo in mediocre Stato,
Finche in Ricchezza e in moltitudin poi
Alto creſcendo, diverran Fazzjoſi.
Ma la Diſſenſione a primo ſorge
Fra i Sacerdoti che all' Altar ſervendo,

Volger le lor dovrian Cure alla Pace: 355
Portan le Gare lor, polluzione
Su'l Tempio iſteſſo, dan di piglio in fine
Al Scettro, e di DAVID ſprezzano i Figli:
Lo perdon quindi entro a ſtraniere Mani;
Onde il MESSIA Ver conſacrato Rege
Del ſuo Dritto Regal venga ſpogliato:
E pure al naſcer ſuo, non viſta innanzi
Stella ne' Cieli il ſuo venir proclama
E a' ſavj Magi d'Oriente è guida,
Che fan di quel felice Luogo inchieſta 363
Per offerirvi Incenſo Mirra ed Oro.
A ſemplici Paſtori in lor notturne
Veglie da un maeſtoſo Angel s'annuncia
Il Luogo ove il MESSIA naſce: bramoſi
Ivi con lieto cuor tutti s'affrettano,
E a Coro pieno d'Angeli ſchierati
Dell' Inno ſuo natal ſentono il Canto.
Madre una Vergin Glì è, ma il Padre ſuo
E' il POTER dell' ALTISSIMO. EI fia viſto
Aſcender ſu l'ereditario Trono: 370
I Confini vaſtiſſimi del Mondo
Fian del ſuo Regno, e di ſua Gloria i Cieli.
Ceſſando, Ei ſcorſe ſopraffatto ADAMO
Da Gioja tal; che Duol parea, cui manca
Sfogo in parole, e in lagrime ſi ſcioglie:
Queſti poſcia ne udì giojoſi Detti.
O d'Annuncj lietiſſimi Profeta,
Della ſomma Speranza additatore,
Chiaro intendo or da te, quel che ſovente
Miei più fiſſi penſier cercaro in vano. 377
Mi ſi ſvela or perchè la noſtra grande
Aſpettazjon, detta è Femmineo Seme.
Salve o Vergine Madre, alto al Celeſte
Amor diletta! e pur da' lombi miei

Proceder

Proceder devi, e dal tuo grembo il Figlio
Dell' Altiſſimo IDDIO. Così con l'Uomo
DIO s'unisce! Or ſu'l capo il reo Serpente
S'aſpetti con mortal pena lo Schiaccio.
Or dimmi dove e quando avvien la Pugna,
Qual Colpo al Vincitor fiede il calcagno? 385
Cui MICHEL: Non ſognar la pugna loro
Come un Duello, e che locali ſieno
Al Tallone o alla Teſta le Ferite.
Quindi l'UMANITA' giunta dal Figlio
Alla DIVINITA', non è per trarne
Maggior forza a pugnar co'l tuo Nemico:
Nè SATAN vinto è sì; la cui Caduta
Dal Cielo (Piaga più mortal!) no'l reſe
Inetto a darti di tua Morte il Colpo
Che riſanato fia da Quei che viene 392
Tuo SALVATOR, non diſtruggendo SATANA
Ma l'Opre in te da lui fatte e in tuo Germe.
E queſto eſſer ſol può quando s'adempia
Quel cui mancato ai tu; l'Ubidienza
Alla Legge di DIO, già ſotto pena
Di Morte, impoſta; ſofferendo Morte;
Gaſtigo a tua Traſgreſſione e a quella
Di Color che da te naſcon, dovuto.
Appagata così reſtar ſol puote
L'altiſſima Giuſtizia. Eſattamente 402
Adempierà di DIO Queſti la legge
Per Obedjenza e Amor; benchè l'Amore
Adempirla ei da ſe ſolo poteſſe:
Queſti la tua punizion fia viſto
Soffrir, tra voi diſceſo in carne umana
A deteſtata vita e a morte infame:
Queſti proclamerà la Vita a quelli
Che in ſua Redenzion credono: Ad eſſi
Imputata la ſua mite Obedjenza;

Lor Obedjenza diverrà per Fede, 409
Credendo ſol pe' Merti ſuoi ſalvarſi,
Non per le lor benchè legittim' Opre:
Odjato quindi e beſtemmiato EI vive,
A forza è preſo, è giudicato, è a Morte
Dannato; a vile obbrobrioſa Morte!
Dalla ſua Nazion chiodato in Croce,
Ucciſo fia perchè portò la Vita:
Ma inchioderà ſu quella Croce i tuoi
Inimici. La Legge a te contraria
E tutti dell' Uman Germe i peccati 416
Seco fian quivi crucifiſſi, e offeſa
Far non potran più a quei che retta Fede
In queſta ſua Satisfazzjone avranno.
EI ſi muore, ma toſto a vita ſorge.
Uſurpar ſovra LUI Morte non puote
Lungo dominio: Pria che in Ciel ritorni
Ad albeggiar la terza volta il giorno;
Dal ſepolcrale roveſciato Saſſo
Sorger freſco viepiù che il primo Albore
Lo rivedran le mattutine Stelle; 423
Sì pagato il Riſcatto che redime
L'Uom da Morte, è da ſua Morte per l'Uomo
Per l'Uom che ad accettar l'offerta Vita
Negligente non fia, nè il Beneficio
A ricever con Fe d'opre non vuota.
Annullata da queſto Attodivino
E' la tua Dannagione e quella Morte
Onde perir dovevi in Colpa, e in tutta
L'Eternità non ritrovar più vita.
Queſt' Atto a SATAN conculcar vedraſſi
La rea Cervice ed atterar la forza, 430
Con la Disfatta di Peccato e Morte
Principali Armi fue che figeranno
Lor punture in ſua teſta, oh! più profonde

Che

Che quelle, onde la Morte temporale
Il Calcagno feriſce al Vincitore
O a' ſuoi Redenti: Somigliante al Sonno
Morte! Gentil Paſſaggio a immortal Vita!
Nè dopo ſua Reſurrezzjon dev' EGLI
Più ſulla Terra ſtar, ſe non per certi
Tempi che a ſuoi Diſcepoli appariſca, 430
Uomini che in la ſua Vita il ſeguiro:
A quei ſeguaci EI laſcerà l'Incarco
D'inſegnar quel che apprenderan da LUI,
A tutte le Nazjoni, annunciando
Salvezza eterna, e battezzando quelli
Che avranno fede, con viv' acqua: Segno
Che, lavata la Colpa del Peccato,
Fian riſtorati a pura vita: In mente
Preparati ſaranno eſſi alla Morte, 437
A Morte, ſe avverrà, ſimile a quella
Onde il ſuperno REDENTOR morio.
Inſegneranno alle Nazjoni tutte;
Perchè non ſol Salvazione udranno
Fin da quel Dì lor predicata i Figli
Delle reni d'ABRAM; ma i Figli ancora
Della Fede d'ABRAMO in tutto il Mondo.
Così nel Seme ſuo tutte felici
Saran le Genti. EI ſovra 'l Ciel de' Cieli
Aſcenderà vittorioſo allora 444
Ammirato pe'l vaſto aere in trionfo
Su' tuoi Nemici e ſu i Nemici ſuoi:
Da LUI ſorpreſo l'infernal Serpente
Allor Prence dell' Aria; in ceppi fia
Trafcinato e ſcagliato indi al ſuo Regno
Vita a menar di Confusjone eterna.
Entrerà quindi EGLI in ſua Gloria, e il ſuo
Raſſumerà Seggio alla Deſtra Mano
Di DIO PADRE, eſaltato alto al diſopra

Di

Di tutt' i Nomi in Cielo: e quindi poi
Allor che a ſua diſſoluzjone il Mondo
Giunge; EI verrà con Gloria e con Potenza
I Vivi e i Morti a giudicar: gl' Infidi
A giudicar già morti; e a ſuoi Fedeli
In premio a dar Felicitade eterna
O in Terra o in Cielo: poichè allor la Terra
Paradiſo ſarà tutta: ed oh! quanto
Delizioſa più che queſto d'EDEN,
E di più lieti avventuroſi giorni!
Sì l'Arcangel MICHEL diſſe, e fè pauſa
Finale al gran Periodo del Mondo.
Ed il Progenitor noſtro ripieno
Di gioja e di ſtupor, sì a dir ripreſe.
Oh infinita Bontà! Bontade immenſa!
Che produrrà tutto quel Ben dal Male,
E il Male in Bene volgerà! Stupenda
Viepiù di quella che creando in pria
Traſſe fuor dalle Tenebre la Luce!
In forſe io ſto ſe ripentirmi or devo
Del mio Fallo, o goder tanto più ancora;
Quanto più Bene forgeranne all' Uomo,
Più Gloria a DIO, e più divino Affetto
Verſo il Genere uman, per cui ſull' Ira
Soprabbondar viſta ſarà la Grazia.
Ma dì: Se il SALVATOR dè riſorgendo
Riaſcendere in Ciel; che avverrà mai
A' pochi Fidi ſuoi laſciati in mezzo
D'infido Gregge e a Verità nemico?
Chi del Popolo ſuo ſia Guida allora?
Chi lo difenderà? Non faran gli Empj
Anche ſtrazio peggior de' ſuoi Seguaci?
Senza dubbio il faran, l'Angel riſpoſe,
Ma il SALVATOR lor manderà dal Cielo
Un tal Confortator, qual già dal PADRE,
Promeſſo

Promeſſo fu, SPIRITO ſuo che deve
Far dimora in lor Seno, e ſu i lor Cuori
Scriver la Legge della Fede, oprando
Per li Mezzi d'Amore; e fia lor Guida
In ogni via di Veritate, armandoli
D'Armi ſpirituali atte a reſiſtere
A gli Aſſalti di SATANA e a ſmorzare
Gl' infocati ſuoi Dardi: onde imperterriti
Saranno a tutto quel che d'Uom la rabbia
Inventar può, ſian pur Tormenti e Morte:
Perchè in compenſo, contro a tante enormi
Crudeltà, tal Conforto interno avranno,
Soſtegno tal; ch' alto Stupor ne prenda
I più ſuperbi lor Perſecutori:
Poichè lo SPIRTO ſceſo pria fra ſuoi
Apoſtoli ch' EI manda in le Nazjoni
Ad evangelizzar; quinci diſceſo
Su tutti gli altri Battezzati; allora
Gl' inveſtirà di portentoſi Doni,
Onde Tutte ſapran parlar le lingue
E i Miracoli far tutti che fece
Prima il Divino lor Maſtro e Signore.
Sì acquiſto e' fan di moltitudin vaſte
Fra le Nazjoni tutte, onde con gioja
Ricevuti del Ciel ſieno i Meſſaggi.
Lor Miniſtero al fin compiuto, e corſa
Ben la preſcritta Via, ſcritta laſciando
Poi lor Iſtoria e lor Dottrina; al fine
A morte van: Ma in vece lor, ſecondo
Che avviſo e' ne daran, ſian Succeſſori,
Maeſtri no, ma Lupi e Lupi atroci
Che volgeran nel proprio vil Vantaggio
Di Lucro e Ambizion tutt' i Miſteri
Sacri del Cielo, e infetteran la bella
Verità già laſciata e ſcritta e pura,

Ma ſol compreſa allor, ch' è irradiata 513
Dall' ignea Luce di quel Santo SPIRTO
§ Che del Popol di DIO ſiede a governo.
Diviſioni inſorgeran nel Gregge
Per Colpa de i Paſtor che di lor ſacra
Autorità pervertiranno il Dono
Sovvertendo Provincie e Regni in guerra
Per inalzarſi full' altrui Ruine.
Vedranſi quei che maſcherati a zelo
Di Spirto e Verità; Nomi sì ſanti
Faran ſervire a un Entusjaſmo armato
Perſecutor di Coronate Fronti.
Su'l Tempio Altri farà che la Diſcordia
Pianti 'l Veſſillo, onde a feroci Turbe
Opinion dia le civili ſpade
Da cieco zel tinte in congiunto Sangue:
Cieco Zelo crudel! che ad empie Deſtre
Viſto ſomminiſtrar farà la Scure
Che il collo tronchi ad un Senato intiero;
E micidial ferro impugnar che ſpinga
Fra l'ombre orrende d'un' Infauſta Notte
Vittime innumerabili di Stato
Per lo varco del ſonno a Morte eterna.
Cieco Zelo crudel! cui Tradimento
Unendoſi e Furor; de i Re nell' Alma
Immergeranno l'aſſaſſin Coltello.
Stolido Germe uman! vedrà quei Lupi
Che in veſta di paſtor, diviſo errante
Lo traviar; contra ſe ſteſſi volgere
La rabbia e il morſo, e dar l'un l'altro in preda
Per geloſia d'Autorità naſcente,
Alle fiamme d'Infamia e di Vendetta.
§ In Riti eſteriori e in ſpecioſe 535
Formalità Religion cangiata
Vedraſſi, e l'alma Verità da i dardi

Trafitta

Trafitta dell' altrui ſcherno, ritrarſi:
E sì, rare fian più l'Opre di Fede.
Maligno a' Buoni, e a gli Uomin rei benigno
Il Mondo sì procederà, gemendo
Peſante a ſe, finche appariſca il Giorno
Di Pena all' Empio, e di Reſpiro al Giuſto. 544
Quegli allor tornerà, Femminco Seme,
Quegli in ajuto a te promeſſo al fine,
Oſcuramente allor predetto, ed ora
Più ampiamente conoſciuto: il tuo
SALVADORE, il SIGNOR tuo, fra le Nubi
Al fin dal Ciel fia rivelato, in Gloria
Del PADRE, a disfar SATANA co'l Mondo
Suo pervertito: Indi elevar ſia viſto
Tratti fuor dalla conflagrante Maſſa
Purgati e raffinati nuovi Cieli
E nuova Terra, ad infinite etadi; 548
In Pace in Rettitudine e in Amore
Fondando il Tutto sì; che frutti apporte
Di Gioja e di Felicitade eterna.
Ei diſſe; e per l'ultima volta ADAMO
Soggiunſe: O benedetto Angelo, e in quanto
Spazio la tua Predizzione queſto
A' miſurato tranſitorio Mondo
E la Corſa del Tempo al già preſcritto
Suo Confine? Più oltre è tutto Abiſſo:
Eternitade, alla cui Fin non puote 554
Occhio arrivar. Così altamente iſtrutto
Partirò quinci, sì altamente in pace
Co' miei penſieri, e ſazio sì di quanto
Cape Conoſcimento in queſto Vaſo,
Oltre a cui l'aſpirar fu mia ſtoltezza.
Imparo d'ora in poi, che l'ubbidire
E l'amar con timor DIO ſolo, è il meglio;
E il caminar, qual ſempre in ſuo Coſpetto,

Sempre

Sempre oſſervar ſua Providenza, e ſolo
Dipendere da Lui: da Lui ch' è ſovra
A tutte l'Opre ſue pietoſo, e ſempre
Co'l Ben ſupera il Male, con le minime
Coſe compie le più grandi; e con quelle
Ch' altrui deboli ſembrano, o ſtimate
Son manſuete e ſemplici; ſovverte
Le Mondane più forti o le più ſagge.
Apprendo ancor, che per amor del Vero
Soffrire, è quella Fortitudin ſola
D'altiſſima Vittoria; e che al Fedele,
Morte è Porta di Vita: e Ciò inſegnato
M' è dall' Eſempio di Chi già confeſſo
Il Benedetto ognor mio Redentore.
Cui l'Angel diè queſta final Riſpoſta.
Appreſo ciò, di Sapienza al Sommo
Giunto alfin ſei: Non aſpirar più in alto:
No, ſe doveſſi ancor tutti per nome
Conoſcer gli Aſtri e le Potenze eteree:
No, ſe tutti i Secreti del Profondo
Svelaſſi e tutte l'Opre di Natura
O di DIO l'Opre in Ciel Terra Aria e Mare:
No, ſe poteſſi le Ricchezze tutte
Goder del Mondo e dominarlo intero,
Unico nell' Imperio! Aggiungi ſolo
Al tuo Saper corriſpondenti Fatti,
Fede aggiugni Virtude Pazienza
Temperanza ed Amor [che nominato
In avvenir fia Caritade; l'Alma
Di tutto il Reſto]; e riluttante allora
Non ſarai di partir dal Paradiſo;
Chè di gran lunga un Paradiſo allora
Più felice entro te poſſiederai.
Diſcendiam dunque omai da queſta Cima
Di Speculazione: La preciſa

Ora

Ora eſigge di quà noſtra Partenza.
Mira colà le Guardie che accampate
Furon da Me ſovra quel Monte: aſpettano
Del moto il Cenno: alla lor teſta, in cerchio
Fiera vedi ondeggiar fiammante Spada:
Segnal di Sbandimento. A noi più lunga
Non è permeſſa or quì Dimora. Vanne,
Eva ſveglia: O già lei calmata ancora
Con gentil Sogno annuncjator di Bene,
E tutt' i ſuoi Spirti ò compoſti a mite
Sommiſſione: In adeguato tempo,
Quel che udiſti, le dì: principalmente
Conoſca ciò che alla ſua Fe concerne,
La gran Salvazion che dal ſuo Seme
Verrà, dal Seme d'una Donna, a tutto
L'Uman Genere: e sì viver poſſiate
Ambo (e ciò fia per lungo andar di giorni)
Unanimi a una Fede, ancorche meſti
Su i da voi ſteſſi a voi cauſati Mali;
Ma rincuorati in meditar ſu'l voſtro
Eternamente avventuroſo Fine.
Termine al dir l'Angel quì poſe, & ambo
Sceſer dal Monte: Adam ſe n corſe innanzi
Alla ſelvetta ove giacea dormente
Eva, ma la trovò ſvegliata; e accolto
Con tai ne fu non dolorati accenti:
Onde torni, ove andaſti io ſo; chè DIO
Nel Sonno è ancora, e fa ſuoi Meſſi i Sogni,
Che propizj EI mandommi a preſagire
Qualche gran Bene, fin da quando afflitta
E dal cordoglio ſtanca a dormir caddi.
Guidami, Indugio in me non è. L'andarne
Teco, è lo ſteſſo a me che quì reſtarmi:
Come lo ſtarvi ſenza te, ſarebbe
L'iſteſſo che malvolentier partirne.

Tutto quello che al Ciel ſoggiace, e tutti
I Luoghi, a me Tu ſei: Tu ch' ai per mio
Perverſo error, dal Paradiſo Eſiglio.
Queſto in oltre e certiſſimo Conforto
Reco di quà; ch' io già perdendo il Tutto;
[Tal conceſſo è a me indegna alto Favore!]
Pur la Fonte ſarò donde il promeſſo
Seme verrà Riſtorator del Tutto.
EVA l'univerſal Madre sì diſſe;
Se ne compiacque ADAM, ma non riſpoſe.
Troppo vicin l'Arcagel era; e tutti
Diſcendevano già dall' altro Colle
In fulgida ordinanza i Cherubini
Alla lor fiſſa Stazion, radendo
Il Suolo a guiſa di Meteore; come
Sorta da un fiume veſpertina Nebbia
Spandeſi per la piaggia paludoſa,
E avanzando terren, veloce incalza
L'Agricoltor che al ſuo Ripoſo torna.
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando
L'imbrandita di DIO Spada, e divampa
Feroce qual Cometa che con torrido
Ardor l'aduſto aere di LIBIA avvampi.
Cominciò allor quel temperato Clima
A infiammarſi, onde toſto i noſtri lenti
Genitori per man l'Angelo preſe.
Dritto all' oriental Porta guidolli
E di là ratto ancor giù per la Rupe
Alla Pianura ſoggiacente; e ſparve.
Ambo addreto in guardar; vider ſu tutto
Il Lato oriental del Paradiſo,
Sì poco fa, lor fortunata Sede,
Ondeggiar quella fiammeggiante Spada,
E ne vider la gran Porta da Faccie
Tremende e da infuocate Armi affollata.

Spargere alcune Lagrime Natura
Lor fece, e ne fu toſto il Ciglio aſciutto.
Tutto dinanzi a lor giaceaſi il Mondo
Ove al Ripoſo ſceglierſi Dimora.
Providenza è lor Guida. A paſſi erranti
Lentamente a traverſo EDEN, per mano,
Preſer la loro ſolitaria Via.

F I N E.

A' XIX. di Gennaro del MDCCXXXV.

VARIE LEZZIONI ET EMENDAZIONI

NE' PRIMI SEI LIBRI

DELLA TRADUZZIONE

DEL

PARADISO PERDUTO

NEL LIBRO PRIMO.

Pag.	Vers.	
3.	48.	ASSISO in Gloria su gli Eguali suoi
6.	179.	Ma perchè, già Vittorioso, EI volle
7.	182.	*Lascionne*, l. lasciarne.
	195.	*Cui breve*, l. cui tosto.
	196.	*Debol vigore*, l. Debole Spirto.
8.	250.	*O Briareo* o quel *Tifon* che accolse
	251.	L'ampia Caverna presso a *Tarso* antica
11.	324.	E quel ch' esser dovrei; Tutto: ma meno
14.	438.	Fra l'alte e basse e circondanti fiamme
17.	562.	*Thammuz*, l. Tammuz.
18.	568.	*Thammuz*, l. Tammuz.
	569.	Colorato dal sangue: l'amorosa
	570.	Favola di Sión con pari ardore
	571.	Contaminò le Figlie. EZE'CHIEL vide
22.	713.	Degli antichi Guerrier, con lancie e scudi
23.	752.	*Con tronchi*, l. privo di.
27.	892.	*Trova*, l. fonde.
29.	971.	*Di Panim*, l. Pagana.

Nel LIBRO II.

Pag.	Vers.	
38.	248.	Ciò piuttosto soffrir penso, che 'l peggio
39.	279.	Oltre la speme che or ecar può il volo
40.	312.	Altar, soave spira Odor da i fiori
	313.	D'Ambrosia: nostre già servili Offerte
42.	387.	*Risolutezza*, l. Ponderamento
	394.	Ora meridiana, allor ch' Ei disse.
48.	600.	Di leggier guadagnando or l'alta stima
49.	613.	Qualche Virtù: Quindi vantar non denno
	614.	I Rei, lor Fatti speciosi in Terra.
50.	674.	*Come*, c. [Come
51.	677.	*Evitan*, c. evitan.]
52.	740.	Rabbiosamente torridi fiammeggiano.
58.	946.	*Guardio*, c. guardo.
59.	988.	Scuotimenti sentio con doglie asprissime.
60.	1012.	*Cogitati*, l. rimordenti.
67.	1269.	Non ne sei: già s'appressa il tuo Periglio:
	1270.	Vanne, e prospera pur. Guadagno mio

Nel LIBRO III.

Pag.	Vers.	
74.	135.	*Soggette*, l. passive.
76.	187.	*Ch' è l'* l. dianzi.
78.	268.	*Costo*, l. ardore.
	269.	*Soggiorna*, l. si trova?
88.	608.	*Gran*, l. qual.
	621.	Misterioſi fur tutti i Gradini
	639.	*Sion*, l. Sinái.
89.	667.	Fu da tanto stupor preso il maligno
	668.	Spirto, ancorchè dopo aver visto il Cielo.
90.	676.	In larghezza egli allor da polo a polo
	677.	Agguarda, &c.

Nel

Nel LIBRO IV.

Pag.	Vers.	
98.	11.	*Avessero*, l. forse
	12.	Avessero le sue mortali Insidie.
	20.	Pur dell' Impresa sua non lieto, e senza
100.	98.	*Fannelo*, l. fattene.
	99.	*Affliggere*, l. affliggersi.
103.	199.	*Divini*. l. i più vaghi.
104.	232.	*Per vendetta*, l. furioso.
	234.	Ove in forti legami Angel l'avvinse.
	235.	A salir l'Erta or del selvoso Monte.
105.	267.	Vita, ma divisando ivi si stette.
109.	412.	E spartiti dal sommo della Testa
	414.	Scendono virilmente in folti ricci
	415.	Ma non già sotto alle quadrate spalle.
112.	512.	Or vostro Cielo, o quanto è mal difeso
116.	668.	E' Beltà da viril Grazia e dal Senno,
	669.	Dal Senno in cui sta sol Bellezza vera.
	675.	Suo Petto incontrò l'altro, e il coprì sotto
117.	696.	Il non minor, che non s'adempie mai,
	697.	E strugge in pena d'affannose Brame.
119.	768.	In apparenza, per conoscer l' Opre
	769.	Che create à di più l'Onnipotente
	773.	*Portamento*, l. viaggio.
121.	820.	*Vivace*, l. vivaci.
	839.	*E*, l. o.
122.	861.	*Norma*, l. fonte.
123.	915.	*Color*, l. calor.
124.	931.	Dividonsi, in cantar, l'ore notturne.
127.	1044.	Cui meglio reso fia sdegno a disdegno.
131.	1174.	E il lor raggiante balenar discerno.

Nel

Nel LIBRO V.

Pag.	Verſ.	
141.	119.	Cangiamento, eſaltata a tanta altezza
152.	531.	E l'Angelo: E perciò quello ch' EI dona
		[EI la cui lode ognor fia noſtro canto]
161.	836.	*Toſto*, l. a un tratto.
	837.	*S'alzaron*, l. alzati.

Nel LIBRO VI.

Pag.	Verſ.	
174.	110.	*Appaſſionati*, l. forſennati.
177.	202.	*Miei*, l. fia.
	203.	*Sia di diſtruzzjon*, l. di Diſtrùzzion.
	218.	*Tuo non vuoi*, l. non ſaprai.
178.	250.	Od acque lateralmente forzando
	251.	Precipitoſo corſo, an già ſoſpinto
	252.	Fuor del ſito natio vaſta Montagna
	253.	La metà ſommergendone con tutti
180.	296.	Diviſa Legion ſembrar grand' Oſte
	297.	Poteva, e nella forza; ogni armeggiante
182.	370.	----------? e trattar meco
	371.	Speri indi facil più che non dovreſti.
183.	410.	*Qual già*, l. come.
184.	472.	Con armi peſte e inuſitata pena.
189.	625.	*Natia negrezza*, l. naſcita oſcura
190.	651.	*Inganno diabolico*, l. Trama djabolica.
	662.	*Nitroſe ſpume*, l. ſpume e nitroſe.
198.	933.	*Fia tutto*, l. fian tutti.
	934.	*Quel ---- quel*, l. quei ---- quei
	964.	*Nella carriera*, l. in fra le ruote.

F I N E